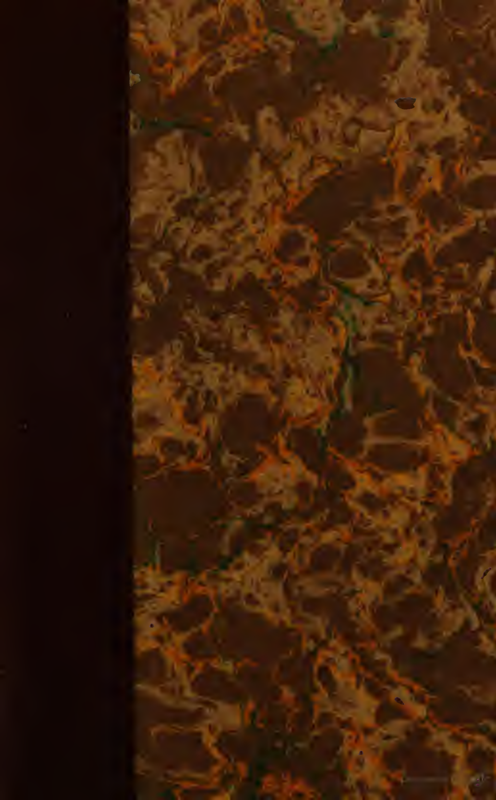
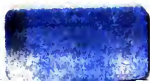






Pau 1892

½ pelle

MAGNUM
BULLARIUM ROMANUM
SUMMORUM PONTIFICUM

CENNO STORICO

DELLA

CITTÀ DI ROSSANO

E DELLE SUE NOBILI FAMIGLIE

del

CAV. BARONE LUCA DE ROSIS



Napoli
DALLA STAMPERIA DI NICOLA MOSCA
1838

PARTE PRIMA

DELLA CITTÀ DI ROSSANO.

Quando vuolsi rintracciare la origine delle città, e risalire nelle prime epoche di esse, non si può non incontrare quella densa caligine che ha dato luogo a tante favole, ed epoca favolosa noi chiamiamo quella de' primordî d'ogni antica città. Siam noi forse certi che Romolo sia stato il fondatore di Roma? Quanti non credono che Roma sia esistita prima di lui? E manca forse chi non presta fede al celebre ratto delle Sabine, alle prime guerre co' popoli vicini, a tanti fatti meravigliosi che gl' istorici ci raccontano? E della nostra Napoli chi ne vuol la fondazione da una Sirena, chi da Partenope figli di Eumelo re di Fera, chi da Calcidonesi, e chi da Cumani, che dopo aver edificato Cuma invitati dall' amenità del sito vi edificarono una città nuova, che tanto vuol dire Napoli.

Parlando noi dunque della origine della città di Rossano, che vanta ancor essa una remota antichità, si vorrà credere che da noi si riferiscono fatti certi veri evidenti? No. Noi raccoglieremo quello che altri hanno detto, e se talora azzarderemo una nostra congettura, non intendiamo d' imporre al lettore l'obbligo di appigliarsi alla nostra opinione. Sia egli pure libero di scegliere quello, che meglio crederà.

CAPO I.°

ORIGINE E FONDAZIONE.

Quella coda degli Appennini che innoltrandosi nelle Calabrie prende il nome di Sila, antica selva di pini cui Strabone dà l' estensione di 81 miglia, nell' avvicinarsi al golfo di Taranto si dirama e si divide formando profondi valli ed alte rupi. In mezzo a questi, alla distanza di tre miglia dal mare, egualmente distante dal Crati e dal Trionte (1) sorge un sasso eminente su cui siede Rossano. (2). È a lei sottoposta vasta pianura, ove spontaneo cresce l' olivo, ed alle spalle quelle rupi

(1) *Medio ferme sinu inter Cratim et Trionta amnes est Rossanum.* Claverio f. 1314.

(2) *Rossanum .... validum propugnaculum egregie natura inde manu munitum super saxum atque undequaque saxeis rupibus septum.* Bar. lib. 5.° f. 359.

e quelle valli sempre di rigogliosa vegetazione vestite non ismentiscono il detto di Barrio. *Aer hic quoque salubris viget.*

Vuole il Sorrento (1) e con lui il Quattromani (2) che questa città abbia preso il nome di Rossano da' monti di color rosso che le fanno corona. Ma come nelle cose meno interessanti sogliono le opinioni maggiormente variare, non manca chi crede (3) che tal nome le deriva dal castello sito nel vicino Promontorio *Roscia*, ora detto la *Foresta*. Finalmente altri vorrebbe decomporne il nome a guisa di sciarada, e leggere *Rus-sanum*, cioè luogo di aer sano (4).

Se fia lecito di azzardare ancora una nostra opinione, crediamo che piuttosto abbia potuto derivarle un tal nome dalla parola ebraica *ROS vertex, summitas*, sia per la sua situazione, come crede Tommaso Aceto nelle annotazioni al Barrio, sia perchè, e forse più nobilmente, dalla sua fondazione fino al termine del dominio degl' Imperatori d' Oriente nelle Calabrie fu sempre la nostra città

(1) *Rossanus Civitas se explicat arduo et difficile in colle, qui cum ex milto et arena rubeat totius nominis occasionem dedit.*

(2) *Sic dictum quod ex milto et arena totum rubeat.* Ad Bar. f. 362.

(3) S. Antonino Arciv. di Firenze part. 2.ª tit. 12 cap. 5. pag. 6 ed Augusto ad fol. 156.

(4) Pellegrino ad f. 51, e l' Abate Gioacchino.

residenza di quelle autorità cui obbedivano tutt' i paesi sottoposti a quell'Impero, or sotto il nome di Protospatario, or di Straticò, ed or di Capitano Imperiale.

Ma trovandosi Rossano sita nel centro delle Calabrie non fia discaro che pria di parlare de' fondatori di quella io rammenti qualche opinione sull' origine di queste.

Dalle voci greche Καλα, e Βρυω, *Bonum*, *et fluo exubero abbundo*, vuolsi che venghi formato il nome di Calabria, il quale ha variato al variar di coloro che la signoreggiarono. Fin da quell' epoca rimotissima, in cui credesi da taluni che per forza di naturale rivolgimento ne fusse distaccata la Sicilia (1) cominciò a chiamarsi Aschenazia, e non molto dopo Ausonia. In seguito i Greci osservando che era situata al loro occidente, o com'altri, perchè sottoposta alla Stella *Expero*, venne chiamata Esperia. Ritenne questo nome sino alla venuta de' due figli di Licaone re di Arcadia o del Poloponneso, Paucenzio ed Enotrio, i quali non dalla Grecia, secondo Strabone, ma dall' oriente, come crede l' eruditissimo Mazzocchi (2), dopo la dispersione della torre di Babele, arrivati in Calabria la divisero tra essi, chiamando la parte orien-

(1) V. Giuseppe Storico, Strabone che chiama in testimonianza Eschilo, e Dionigi di Alicarnasso Antic. ist.

(2) Vedi Oraz. Lupis tom. 5. pag. 218.

tale Enotria, e l'occidentale Paucenzia, nome ch'ebbe termine colla vita di questi, mentre poscia venne tutta nominata Enotria.

Da Enotrio (1) nacque Italo, che volle nominarla *Vitalia*, e quindi Italia per l'elisione della lettera iniziale (2), non distendendosi in quei remoti tempi, che nel piccolo tratto dal seno Lametico (oggi di S. Eufemia) al seno Scilletico (oggi Squillace) ad oriente (3). E comecchè pel suo gran valore il suo nome e le sue gesta giunsero sino a tutta quella regione, che fino alle Alpi estendesi tutta questa parte venne detta Italia (4).

Da Morgete, figlio d'Italo, venne detta Morgesia. Finalmente nelle varie divisioni, e da coloro

(1) Antioco Siracusano.

(2) Il ch. Mazzocchi ricorda il parere di altri antichi che trassero il nome d'Italia dal vocabolo ΙΤΑΛΟΣ, cioè Toro. Forse dalla gran copia de' Tori, che videro gli antichi in questa parte del continente, o dalla figura della fronte taurina, che a primo aspetto a chi viene dal mare presenta la penisola Brezia o Giapigia, ovvero da ultimo dall'altezza de' monti che venivano espressi dagli antichi coll' immagine de' Tori? Lasciamo a Filologi il comporre tanta lite.

(3) Arist. de Rep. lib. 7. cap. 10.

(4) *Est locus Hesperiam Grai cognomine dicunt:*
Terra antiqua potens armis atque ubere glebae
Oenotrii coluere viri, nunc fama minores
Italiam dixisse Ducis de nomine gentem.
Virg. lib. 1. v. 534.

che temporaneamente la signoreggiarono varî nomi ancora si ebbe. Quindi Sicilia da Sicolo fratello d'Italo lor capo e condottiero (1): Salentini dal fiume Neto che produceva sale (2): Coni dalla città di Chonca: Brezî da Brezia, figlia o nipote di Brento, figlio di Ercole: Lucania da Lucio lor capitano. Venne ancor detta Magna Grecia. E piacemi rapportare le diverse ragioni per cui venne chiamata Magna la nostra Grecia Italica non meno dagli antichi, che da' moderni. E cominciando da questi ultimi vuolsi ch'essa fosse in realtà più estesa della Grecia trasmarina. Ed il Signor de la Martinière (3), che abbracciò questa opinione, riporta le osservazioni astronomiche fatte dall'accademia reale di Parigi nel 1714 in Tessalonica, in Milo, in Candia. Il nostro chiarissimo Mazzocchi (4) opinò che col nome di Magna fosse appellata la nostra Grecia, per lo splendore e per la magnificenza dell'Italia. Il sig. Romanelli (5) crede che non *magna*, ma spesso *major* dagli antichi venisse chiamata. Quindi dovea esservi una Grecia minore, e questa non deve credersi la Trasmarina, ma sibbene quelle parecchie colonie greche approdate ne'no-

(1) V. p. Fiore, Calab. illus.ª V. 1. f. 33.

(2) *Præterit et Sybarim Salentinumque Neœtum*. Virg.

(3) Diction. Grande Grec.

(4) Mazzochi. Diatrib. 1 ad prodr. tab. Herael. p. 18.

(5) Antica Topografia del Regno di Napoli part. 1.ª p. 123 e seguenti.

stri lidi. Fra gli antichi Ateneo vuole (1), che il titolo di grande dovesse ripetersi dalla felicità, dalle ricchezze, e grandi delizie di cui questa regione abbondava.

Festo poi lo ripete (2) dal gran numero di grandi città. Giamblico (3) dal gran concorso de'Greci, che richiamava l'eccellenza degli studî Pitagorici. Fu ancor detta Japigia, non che Saturnia, mentre pria che la città di Cotrone fosse fabbricata erano tutt'i paesi circonvicini abitati da Japigi. Da ultimo que' popoli vennero ancor chiamati Possidonensi, Fabei, Teuronici, e Sartini

Ma ritornando alla nostra città noi non possiamo indicarne il fondatore se non per congettura, e seguendo le tracce degli antichi e moderni scrittori, nel riferir le opinioni di ciascuno, riterremo quella che sembraci la più probabile.

Vi ha chi crede che Enea allorchè sbarcò in Italia co'Trojani suoi compagni avesse fondato Rossano. Ma lo sbarco di Enea avvenne nel littorale di Rossano, come dirò a suo luogo, e quindi se la città preesisteva una tale opinione dee rigettarsi. Vogliono altri, che sia stata fondata da' Rodî (4),

(1) Athenæus dec. lib. XX.

(2) *Major Græcia dicta est Italia, quod in ea multæ magnæque Civitates fuerunt ex Græcia profectæ.* Fest. V. Major Græc.

(3) Iamb. in vita Pyth. cap. 29.

(4) *Ab insula Rhodo legitur colonos transisse pristi-*

ma a ciò si oppone il Barrio (1) con molti altri. Strabone (2) ci dice che molti della città di Rodi vennero a stabilirsi nelle vicinanze di Sibari (oggi S. Mauro), e precisamente in quella regione che era abitata da' Coni. Ognuno sa che i popoli Sibariti erano nelle vicinanze di Metaponto, cioè tra il fiume Crati e Sibari (oggi Cochile) ed i Coni al riferire dello stesso Strabone Plinio e Licofrone nella Cassandra, erano in possesso di quella regione, che dal fiume Ilia (oggi Trionto) si distende sino al Siri (Sinno) costeggiando il seno Terentino, e quindi vi comprendeva il territorio di Rossano. Un contatto così immediato ne rese facile l'acquisto, e forse potrebbe esserne ragione il nome di Cona, che tuttavia conservano molte contrade del territorio (3).

Non manca chi crede che fosse stata edificata da'Sibariti profughi dall'eccidio della loro città nella

nos Rus in sanum...... Abate Gioacchino, f. 13 L. E.

(1) *Hanc postea Rhodii coloniam deduxerunt.* Lib. 5. f. 359.

(2) *Et Rhodii nonnulli circa Sybarim habitarunt et prope Choniam.*

(3) Parecchi Storici dell'antichità come Tucidide l. 3. e 8. Senofonte l. 3. Diodoro Siculo l. 3. ci narrano che Dorieo re di Rodi divenuto molto potente per sospetto di tirannide ebbe l'ostracismo. Dopo aver vagato con suo nipote Possidoro fermossi in Turio. Ma elassi i dieci anni nel suo ritorno in Rodi non mancò spedirvi nuove colonie. Ciò accadde circa l'anno 3520 dalla Creazione, 484 A. C.

guerra co' Cotroniati, ed è perciò che lo Squillace la chiama reliquia de' Sibariti. Ma una tale opinione non ha alcun fondamento, sì perchè Diodoro che a lungo ci narra i fatti di questa guerra assicura che ben pochi furono i superstiti che si ricoverarano in Scidro in Lao ed in Pesto, sì perchè non cade dubbio che Rossano era una delle venticinque città confederate alla repubblica di Sibari.

Molti malamente interpretando le parole di Procopio e di Cluverio (1) inclinano a credere che sia stata edificata da' Romani, confondendola col castello che situato in luogo elevato e cinto di profondi precipizî fu dalla natura e dall' arte reso inespugnabile. E con ragione da Procopio da Agazio e da Aretino è chiamato *validissimum*, poichè in tutt' i tempi è stato il propugnacolo ad ogni nemica aggressione. Or se una tale opinione fosse vera Rossano, che da tutti è chiamata antichissima, sarebbe la meno antica delle città calabre, che quasi tutte ebbero esistenza prima della fondazione di Roma. Che poi in seguito divenisse colonia romana non vi ha dubbio (2). È da credersi

(1) *Ad Cratis ostium Thurinorum fuit navale Ruscia seu Roscia dictum: super id ad* LX *stadia Castellum validissimum veteres ædificaverunt Romani.*

(2) *Postea eam coloniam deduxerunt Romani.* Bar. f. 360. Ved. Beltrano f. 251, e Marafiota f. 297. Procopio nel l. 3. parlando del Promontorio Roscia dice « *Iuxta Lambulam vallem angustumque aditum ad litus Ruscia*

però che ciò avvenisse verso l'anno di Roma 557, cioè 195 anni A. G. (1) quando per determinazione del senato, soggiogate tutte le regioni de'Bruzî e la parte orientale che Magna Grecia appellavasi, vennero spedite varie colonie (2).

est promontorium Thuriorum: supra id m. p. septem cum dimidio præsidium validissimum construxere Romani.

(1) Tit. Liv. lib. 34.

(2) Quinzio Elio Tuberone tribuno della plebe propose che si mandassero due colonie latine nella terra de'Bruzî e nel territorio Turino sotto l'autorità triennale di un Magistrato di tre uomini. Per i Bruzî furono nominati Q. Nevio, M. Minuzio Tufo, e M. Furio Crassipede. Pel contado di Turino A. Manlio, P. Elio, e L. Augusto.

Vellio nel titolo *coloniarum catalogus*, nella parola *Magna Græcia* si esprime così: *Statui huic loco inserere quæ quoque tempore, post Romam a Gallis captam, deductæ sint coloniæ jure Senatus. Huic rei per id tempus Civitates propugnatas auctumque Romanum nomen comunione juris haud intempestive subtextari videmur..... Post multos annos, quam Galli Urbem cœperunt, Scyllacem, Crotonem, et Rhegium deductæ sunt Coloniæ, deinde Tarantum, Cossa, et postea Themasum, et RUSCIANUM.*

Erano le Colonie chiamate Romane, Latine, ed Italiane secondo i diversi privilegî, ed erano differenti da' Municipî, poichè al definir di Gellio *Coloniæ ex civitate Romani quasi propagarentur, municipia in Civitate extrinsecus vocarentur.* Il Sigonio ed il Lipsio ci parlano ancora delle colonie patrizie, equestri, e militari dalla nobiltà de' cittadini che vi erano ascritti e da soldati benemeriti che vi si mandavano. Si dava ancora il titolo di colo-

Il Visconte, e con lui molti altri, crede che Rossano debba aver avuto origine dagli Ausonî, poichè suppone che que' valorosi non avessero potuto obbliare un sito così bene indicato dalla natura per la costruzione di una città forte (1). Ma chi sono mai questi primi popoli? Vi è gran contesa fra gli eruditi. In tanta disparità di opinioni, noi che ci siam fatta la legge di non raccogliere che le più verosimili, ripetiamo con essi che Aschenez dopo aver fondato la Germania nel condurre in Calabria altri popoli non ritrovolla al certo deserta: che i nuovi abitatori condotti da Aschenez, Aremei debbonsi chiamare, e quelli che già vi erano essendo greci i nuovi venuti dal greco vocabolo *Auxo* Ausonî appellaronsi. A rendere meno vana una tale congettura si appoggiamo all'autorità del Saliano (2). Sulla scorta poi di Girolamo Eudiges (3), e del Genebrando (4) vogliono che Javan, essendo stato

nie a quelle Repubbliche e Città confederate e di merito, e Rossano fu di queste ultime.

(1) *In Magna Græcia....... Rossanum, Scyllacem, Besidia, et Cossa, ab Auxoniis posteris Aschenatii pronepotis Noè conditæ fuerunt.* Catalogo delle antiche Città di Europa, f. 127.

(2) *In dicta igitur confusione linguarum et dispersione gentium pro idiomatum diversitate in omnes circumquaque provincias subsecuta populi singuli, ut ratio postulabat, suas sibi res agere cœperunt.*

(3) Teat. tom. 1. f. 8.

(4) Lib. 1. f. 62.

il primo a popolare la Grecia, dalla sua discendenza si diffondesse in Calabria la primiera popolazione, e credono che Elisa, figlio di lui, sia stato il primo che venisse ad abitare la Calabria occupando le rive del mare Jonio. È verosimile che questo Elisa profugo dalla Grecia, quando la scienza nautica era ancor bambina, dovendo costeggiar le spiagge, non allettandolo l' arida Puglia, lo avesse invitato la rigogliosa fertilità de'colli e l'amena pianura delle Calabrie, ragioni che il Marafiota (1) assegna alla venuta di Gomer e di Aschenez.

Credesi ancora che approdando Elisa nel vicino promontorio della nostra città con natìo vocabolo *Roscion* lo avesse chiamato, val quanto dire *vadimonium pro bona fortuna*, e che spaziandosi nei vicini colli, in un di essi, in un sito ch'è tuttavia designato col nome della Grotta di Jano e volgarmente *Cona Diana*, avesse innalzato un altare alla paterna memoria. La popolare credulità lo suppone abitato da spiriti malefici custodi d'immensi tesori.

La pietà cristiana nel VI secolo vi consacrò un altare alla Vergine, e credo utile rapportare un' iscrizione, che in antico greco leggesi scolpita in travertino, e venne nel 1231 così voltata in latino.

SUB ELISA FILIO JAVANO PATRI DICATUM ALTARE DEIPARÆ ICONA EXPIAVIT RELIGIO HINC MELIUS RUSCION NOMEN SORTITUM, QUIA E CŒLO FORTUNA ANNO SEXCENTESIMO SALUTIS.

(1) Lib. 1. cap. 2.

Io m' induco facilmente a credere che i greci circondati da mari, nel possesso di tante isole, dovendosi annoverare tra primi navigatori, nelle loro escursioni si fossero fermati nella parte orientale delle Calabrie, che senza dubbio offrivano un grato asilo per la loro fertilità ed amenità. E non è improbabile che prima che venissero chiamati *Ausoni* questo Elisa figlio di Javan nel popolare questa parte orientale avesse edificato Rossano in forma agreste, come sono i primordi d' ogni città, secondo il parere di Tremigliozzi (1).

Dopo aver riportate tante opinioni (2) dove mai ci fermeremo noi? In mezzo a queste contradizioni, ed in sì vasto oceano di congetture crediamo prudenza per non dir necessità appigliarci a quella che ha maggiori seguaci. Chè in epoca che possiam dire favolosa quando muta è la voce dell' istoria altra scorta non possiam prendere che il detto de' più sensati fra tutti. Tiensi fermo da molti eruditi, e tra questi il P. Agresta (3) il

(1) Mem. ist. tom. 2 fol. 402. Elogi di Gimma. Domenico Martire Calabria antica.

(2) Ecco come si esprime il p. Fiore nel t. 1. f. 79. » Ruscia della cui fondazione è vario il sentire degli scrit- » tori: Procopio la riportò a'Romani, Barrio agli Enotri, » e poi anche abitata da' Rodiani ».

(3) » È degna di lode la Città di Rossano, imperciocchè » fu ella fondata dagli Enotri sull'ampia cima di un incon-

Barrio (1), dietro la guida di Dionisio d'Alicarnasso, ed il p. Fiore (2) che Rossano sia stato fondato dagli Enotri. Piacemi quì rapportare un epigramma del mio compatriota Giulio Vaglica.

Errant qui dicunt illam struxisse Quirites
Ut Sibaris dives diruta ab hoste fuit.
Œnotrii venere viri, qui montibus urbes
In Calabris crebas composuere locis
Urbi qui initium Rossanæ quatuor ante
Excidium Trojæ sæcla dedere viri.

Se dunque vogliam ritenere, come pare che il dobbiamo, che gli Enotri avessero fondato Rossano, ci sarà ora facile assegnare l'epoca della sua fondazione. Antioco Siracusano vuole ch'Enotrio e Paucenzio dall'Arcadia fossero venuti nell' Esperia ossia nelle Calabrie 560 anni innanzi la distruzione di Troja. Ritenendo però quello, che ne stabilisce Dionigi di Alicarnasso *Œnotrios primos a Græcia quingentos sexaginta septem annos ante res trojanas in Auxoniam idest Calabriam profectos fuisse*, ne conteremo

» trastabile sasso, e per essere d'ogni intorno ben munita dalla » natura, e dall'arte, e molta presidiata. Essa si mostrò sempre inespugnabile a qualunque aggressione di nemici invasori ». Vita di S. Basilio Magno f. 262.

(1) *Cum enim Œnotrii in condendis Urbibus loca tuta et propugnacula firma diligerent censendum est..... hunc tam aptum Urbi locum neutiquam præterisse.* lib. 5. fol. 359.

(2) Tom. 1. p. 68.

anni 567
Dalla distruzione di Troja fino alla fondazione di Roma 429
Da questa fino all' era volgare 755
E fin oggi 158
Pare dunque che alla nostra Rossano possiamo assegnare un' antichità di anni. . 3589

CAPO II.°

DESCRIZIONE E TOPOGRAFIA DELLA CITTA', E SUO TERRITORIO.

I.

Descrizione.

Rossano situata su di amena collina nella parte che guarda Nord-Ovest in dolce pendìo si prolunga. Essa ha di circuito circa due miglia e mezzo (1), e presenta la figura di una fronda di vite. La sua popolazione dalle statistiche più accurate si fa ascendere a dodici mila abitanti, senza calcolare i forestieri che per varie industrie ivi sono stabiliti, e che io credo che oltrepassino il migliajo (2).

(1) L'abate Choupuy le assegna 5 miglia. Ecco gli stranieri con quanta esattezza hanno sempre parlato delle cose nostre !

(2) Troviamo che nel 1612 essendosi dal re Filippo IV ordinato un censimento della Città gli abitanti ascesero a 17,215.

Stemma della città ne'tempi antichi erano due castelli: in seguito si adottarono quattro conchiglie marine in campo azzurro con cinque gigli in forma di croce.

Viene ora divisa in venti tre rioni (1). Le strade son tutte lastricate di pietra viva, e per la maggior parte rotabili. Conta parecchie antiche Chiese, nè manca di buoni edificì, e d' un ben architettato Teatro.

L' Istoria ci fa conoscere che nel 950 fu devastata da orrendo tremuoto, che produsse tre avvallamenti, ove si perderono tre interi rioni della città. Il primo era chiamato *Grano*, da' pubblici magazzini annonarî, ed ora la superiore parte di esso si denomina *Vallone di Grano*, e la inferiore che rimane fuori della città *Suda*. Del secondo ne restò illesa una porzione chiamata *Giudeca*, perchè abitato dagli Ebrei, e conserva tuttavia lo stesso nome. L' altra porzione si abbassò, e venne chiamata *Catinita* dal Greco κατω (luogo basso) la rimanente parte interamente distrutta, prese il nome di *Ciperi*, ed oggi resta fuori della città. Finalmente quella parte al mezzogiorno chiamata S. Nicola, che fu maggiormente danneggiata, ora viene distinta col nome di *S. Nicola il Vallone*.

(1) I medesimi sono nominati *Ciglio della Torre, Tirone, Cappuccini, Setti, Vallone di Grano*, (oggi *Piazza nuova*) *Cirmeli, Giudeca, Catiniti, Casilicchio, Penta, S. Nico, S. Nicola il Vallone, Santana, Bancato, S. Giovanni o Litteri, Piana del Barone, Steri, S. Anargeri, Chiesa Madre, Piazza, Murillo, S. Biase* e *S. Isidoro*.

Salvi restarono da tanta sciagura il Duomo ed il Tempio della Pace, ove corse il popolo ad implorare la divina misericordia. E fa veramenre meraviglia che in tanta rovina non pericolò nè uomo nè animale alcuno (1). Fu dopo questa orribile sciagura, che cambiò di aspetto la città ed ora presenta nella parte orientale che guarda il mar Jonio una ripida scoscesa (2).

Nel sito più eminente di essa, eravi un antico castello, che nel 1440 venne demolito dal Principe Marino Marzano, ed invece fu edificata una fortissima Torre con merli e bastioni secondo l'architettura militare di quei tempi, e tutto il recinto è di circa 258 passi. E comecchè in varî punti furono scolpiti i gigli ch'erano l'arma della famiglia Marzano, venne chiamata la *Torre de' gigli*, e quindi corrottamente *il Ciglio della torre*.

Per sette porte evvi l'ingresso nella città (3), e

(1) *Per id tempus Rossano post vehementissimum multorum dierum ac noctium imbrem magno terræ motu quassato et superiori ejus parte, hoc est ædibus, et templis collapsis in inferiorem, ita ut domus ecclesias obruerint....et quod stupore movebat in tam orrendo diluvio, nullus homo, nullum jumentum perierat.* Cariofalo Vescovo d'Icona nella vita di S. Nilo Rossanese lib. 1. fol. 72.

(2) *Est Rossanum arduo et excelso loco situm, Jonium mare prospicit.* Aretino l. 4 f. 689. Vedi Balducci nella vita di S. Nilo, e Giovanni Magno f. 526.

(3) A tramontana vi è la porta de'Cappuccini, una volta detta dell'antico castello: a ponente quella detta *Porti*

con equa proporzione l'una dall'altra distante non mancarono di essere ben munite e fortificate. A spese della medesima città, e di taluni cittadini furono acquistati in varie epoche cannoni petriere bombarde e falconetti per la maggior parte di bronzo. Quindi la natura e l'arte concorsero a renderla fortissima. Fu perciò che da Ferdinando d'Aragona venne chiamata unica fortezza delle Calabrie (1). Ed il Zilli (2) Negro (3) Lavonio (4) Cluverio (5) e Freccia (6) lo attestano ugualmente.

Ora vedesi in tutt'altro stato. Artiglieria non ve ne ha più, e piacemi ricordare in quale epoche, e con quali circostanze le venne tolta, anche per far conoscere con quanta energia hanno saputo i Rossanesi sostenere i loro dritti.

Un cannone di grosso calibro fu dalla regina Bo-

o *dell'Acqua* e *Portello*: ad oriente le due dette *Giudeca* e *Nardi* una volta *Leonarda*, e a mezzogiorno le ultime due *Rupa* e *Porta Bona*, a memoria della Regina Bona Principessa di Rossano, che la fece restaurare, poichè prima chiamavasi *Melissa* o *Melix* pel gran numero delle api, che davano ottimo mele.

(1) Vedi il p. Agresta f. 263.

(2) *Rossanum egregie munita civitas est* f. 228.

(3) *Sub quo ad Austrum, neque a mari procul, est Rossanum civitas insignis et fortissima* f. 211.

(4) *Rossanum civitas munitissima, et archiepiscopali clarissima dignitate* f. 299.

(3) *Rossanum celeberrima* lib. 4 f. 1271.

(6) *Rossanum est de antiquioribus fortissima* lib. 1 f. 94.

na regalato a Filippo II. nel 1556 ed ora trovasi in Napoli nel castello S. Elmo. I Rossanesi vi avevano fatto scolpire l' immagine della Vergine Achcropita tenuta in grande venerazione.

Per le continue incursioni de'Turchi nel littorale del nostro regno, dietro rappresentanze del principe di Cariati e del duca di Seminara, il Viceré Zunica Principe della Miranda nel 1594 ordinò che nella spiaggia di Cariati venissero costruiti dei fortini, che si dovessero munire coll' artiglieria sistente in Rossano. La città ricusò di farne la consegna, ed intanto spedì una deputazione al Viceré onde tali ordini rivocasse, sostenendo essere l' artiglieria una proprietà civica perchè fatta a spese della città. Queste ragioni non furono ascoltate, e venne ordinato all' uditore di Cosenza signor Capici di farne la consegna al sindaco di Cariati. A questo secondo invito neppure ubbidirono i Rossanesi, e l' uditore fu costretto ritornare in Cosenza, ove chiamò varî Rossanesi (1) che pose in arresto. E poichè credevasi che altri fautori di tale inubbidienza vi fossero, l' avvocato fiscale Gianuzzi, ivi spedito, condusse seco in Cosenza quattro individui delle famiglie Blasco Ferrari Tramonti ed Amarelli. Intanto l' artiglieria venne nascosta in remoto sito nell'Arcivescovado. Tanta ostinazione, e

(1) Questi furono Flaminio Rapani, Fabrizio Toscano, Camillo Malena, Prospero de Russis, Giulio Mannarino, e Giovanni Interzati.

tanti sagrificî a nulla giovarono. Chè quel Caporuota Miranda accompagnato da dugento soldati, e seguito dal pubblico carnefice presentossi alla città minacciando di mandare a morte que' cittadini detenuti che seco avea condotto, ove avessero perdurato ad essere ricalcitranti agli ordini regi. L'amor di sangue vinse, e l'artiglieria venne consegnata.

Ma se alla forza si ubbidì non si mancò di ricorrere a pratiche più regolari. Altra deputazione fu spedita in Napoli al Vicerè onde provocare ordini di restituzione. E vi si riuscì, poichè succeduto al Miranda il Conte di Olivares D. Errico Gusman con migliore animo accolse la dimanda, e nel 16 agosto 1596 vide Rossano arrivare per la via di mare tra la pubblica gioja la contrastata artiglieria. Ma il possesso non fu lungo poichè fati più tristi l'attendevano. Nell'anno 1711 si ordinò il trasporto in Napoli di tutt'i pezzi di bronzo per essere fusi, e fu vano il rifiuto del sindaco Mazziotti. La fermezza del Vicerè Borromeo seppe fare obbedire gli ordini dati, e nel 6 dicembre ne venne stipulato pubblico atto per mano di Notar Carbone. Appena si potè nascondere un cannone di grosso calibro in una sepoltura del duomo, ma scoverto da' Tedeschi che nel 1719 al numero di dugento dieci si accamparono in Rossano con essi lo trasportarono in Napoli. Finalmente i pezzi di ferro consistenti in varî cannoni bombarde falconetti e petriere nel 1830 per ordine sovrano furono spediti nel castello di Cotrone.

II.

Topografia.

Nel voler presentare a' lettori la descrizione delle strade e de' pubblici e privati edifizi della nostra città non parleremo delle chiese e de' monasteri, poichè nella parte seconda di questa narrazione trovasi all' oggetto destinato un apposito capitolo. Noi intendiamo solamente fare una spiegazione di un'antica veduta di Rossano che abbiamo creduto in questo volume inserire, sì perchè non vada perduto un bel lavoro d'un nostro concittadino, sì perchè il tremuoto avendo molti edifizi distrutti, e potendo le strade e le piazze nelle novelle costruzioni ricevere altra forma non fia inutile il conoscere in quale stato trovavasi un dì, e quando venne colpita da tanta sciagura. Da questa ultima ragione siamo stati mossi a nulla omettere di quanto potesse credersi utile per la esatta delineazione del nostro quadro topografico. Ed è perciò che invitiamo il lettore a far con noi un giro per la città, prendendo per punto della nostra partenza il più eminente della stessa, cioè quell' antica Rocca, che come abbiam detto di sopra viene ora denominata il *Ciglio della Torre*.

Scendendo noi dunque da questa Rocca troviamo la casa del dottor fisico D. Domenico Melisa, e dopo pochi passi quella del signor Totarello da una parte, e dall' altra quella del signor Montalti una volta della famiglia Collusio. In questa estrema parte

della città denominata *Sperone*, e volgarmente *Spontone* eravi un fortino a difesa delle porte dette *Portello*, e *Porti* ossia *dell'Acqua*, ove mette capo la strada così detta del *Tirone*. Questa vien chiamata ancora *Arringo*, poichè vuolsi che gli antichi ivi esercitavansi nella giostra. Prima di giungere a questa strada si rivengono in poca distanza pria la casa del signor Ammendola, oggi di proprietà del dottor D. Fortunato Mango, e poi quella del signor Cerasaro. Lungo la strada suddetta incontriamo la casa che apparteneva alla famiglia De Rossano, e più in là quella del signor de Muro, e quindi la parrocchia di S. Nilo e S. Bartolomeo, entrambi cittadini Rossanesi, a lato della quale eravi la chiesa di S. Abramcato in parte ora in rovina, ed in parte da' signori Tramonti volta a proprio uso.

Attaccata alla parrocchia di S. Nilo vi è la casa del signor Nicola Miliarchi, una volta del signor Teutonico, ed essendo entrambi estinti, i loro eredi signori Palopoli la venderono al dottor D. Francesco Antonio Rizzo.

In prosieguo quella casa che incontriamo, una volta della famiglia De Iudice, ora è di proprietà del signor Ottavio Domanico: vien dopo quella del signor Parramato, oggi abitata dagli eredi signori Avena e Gianzi, e poscia quella del signor Marini.

Ma eccoci saliti in un luogo detto la *Croce*, e fu qui ch' ergevasi quell' antico Castello fondato da' Romani, del quale ho parlato di sopra. Sulle rovine di questo venne edificato il convento de' PP. Cappuccini. La

porta che vediamo è la maggiore della Città, e su di essa evvi la così detta *Casa matta,* al di sopra della quale vi erano varie abitazioni, e le prigioni pe' soldati. Costruita secondo le regole di architettura militare nel 1460, venne ristaurata nel 1687, e fu di non inutile mezzo di difesa alla città nelle diverse nemiche aggressioni degli ultimi tempi.

A sinistra di questo convento piegando noi il cammino troviamo la chiesa di Gesù e Maria, ed il monastero de' PP. Minimi di S. Francesco di Paola, oggi divenuto Seminario, a lato del quale le abitazioni del signor Graziani, oggi del signor Rogani, quella del signor Piatti, che ora posseggono gli eredi Rizzo, e quella del dottor Severino. E salendo vediamo l'altra del signor Genogesio, oggi del signor Capalbo, ed a poca distanza da una parte quella del signor Tramonti, e dall'altra quella del Canonico Leonardi, una volta dell'estinta famiglia Scorpione. Ma eccoci nell'elevato luogo detto *Le Scalille,* ove pria di giungere vediamo la casa del sig. Criteni, che un dì apparteneva alla famiglia Murano. In cima poi delle *Scalille* evvi la casa del signor Pietro Paolo Vitale, una volta del signor Cito, e quella del signor Interzati, che pria possedeasi dalla famiglia del Canonico Piatti.

Scendendo ci troviamo nuovamente nell' Arringo di cui ho parlato di sopra, e vediamo la casa della famiglia Abenante, che apparteneva all'estinta famiglia Olivieri. Al di sopra di questa avvi quella del signor Pisani, e quindi l'altra del signor Pasquale

Falco, un tempo del signor Mazziotti, cui fu tramandata dal canonico Albidona entrambe famiglie estinte. L'altra a questa vicina apparteneva all'estinta famiglia di D. Anna Cherubino, e poscia quella del signor D. Alessandro Zito ereditata dall'estinta famiglia Monaco. Più in là le altre del signor Federico, e del signor Novellis un dì quest' ultima di proprietà dell' estinta famiglia Tagliaferro, e quindi il palazzo del signor D. Saverio Amantea.

Ad un lato di questo palazzo noi troviamo il Teatro che sul disegno dato dal P. Tomaso Novellis esimio Matematico ed Architetto fece costruire circa la metà dello scorso secolo Candido Amantea. Se ne ammira la bella forma, e di buon gusto sono le decorazioni. Ha due ordini di palchi che vengono poggiati su di archi, e comoda e ben divisa è la platea. Spesso alternano le compagnie di prosa e di musica a far godere quelle teatrali produzioni che hanno meritato applausi nella Capitale.

Proseguendo la discesa pel Teatro ci troviamo nella Piazza di S. Anargeri. Ivi una volta vedeasi il Tempio della Pace. Questa Piazza è adorna di varie botteghe da caffè, farmacie, e magazzini di panni ed altri generi, e le fanno corona i palazzi del signor Camporota comprato dal signor Abenante, quello del signor Blasco, cui pervenne dall'estinta famiglia Foggia, e gli altri del sig. Greco, e del Canonico D. Giuseppe Barone, che lo comprò dal R.do Capitolo.

Al di là incontriamo il palazzo de' signori Bonaventura e Paolo Labonia, poi la chiesa del Carmi-

ne di diritto patronato dell' estinta famiglia Britti, oggi passata al signor Ferrari, e quindi i palazzi di Franco, e degli eredi di Nilo Amantea, un tempo ancora di proprietà dello stesso Britti, ed a quest' ultimo sono contigui quelli del signor Ferrari, e de Paola, donde usciamo nella piazza così detta *Steri*, a mio parere dal greco στεριον, o latino *Sterile*, luogo sterile o di solitudine, poichè una volta trovavasi fuori del perimetro della città. Un bel colonnato circonda questa piazza, che si abbellisce con sale di bigliardo, botteghe da caffè, e di altre ove vengono smerciati non solo oggetti di prima necessità e di comodo, ma eziandio di lusso. E poichè è una tal piazza situata quasi al centro della città si è creduto convenevole ivi stabilirvi un corpo di guardia. Al di sopra evvi il locale addetto agli ufficî della Sotto-Intendenza. Un tempo eravi il magnifico monastero di S. Bernardino, ove teneasi il sedile.

E spingendo il passo in linea retta incontriamo i palazzi de' signori de Lauro, Malena, e de Rosis scrittore di queste memorie, e quindi a dritta quello del signor de Stefano, una volta della famiglia Casello, ed a sinistra quello del signor Giannuzzi, comprato nel 1693 dal canonico Scotta, dopo di che si giunge al monastero de'soppressi PP. Domenicani, contigua al quale evvi la casa del signor Fontanella.

Attaccata alla chiesa di detto monastero vedesi una casa dell'estinta famiglia Adimari che nel 1594

fu convertita in seminario, ed ora è addetta in parte ad uso delle pubbliche scuole, ed in parte è destinata per le prigioni circondariali, e per caserma della gendarmeria. Viene in seguito quella del dottor Carrella, che passata al signor Mancuso ora è stata ereditata dal signor Pane, e poi quella del signor Lefosse una volta dell' estinta famiglia Riso.

Da questo punto scendendo troviamo la chiesa di S. Antonio Abate, in poca distanza della quale vi è la casa del cantore Joele, un tempo dell'estinta famiglia Mandatoriccio, e quindi precisamente sotto il giardino dell' antico seminario la chiesa di S. Nicola Lucifero, e la casa del signor Amarelli una volta di proprietà del signor Corvino.

Che se vogliamo ritornare al convento di S. Domenico nella sua parte superiore vedremo la casa del signor Parandella, pervenutagli dall'estinta famiglia Simari, possedendo il secondo piano della stessa il signor D. Fortunato Zito, e più sopra quella del signor Demundo, comprata da'fratelli Toscano, accanto alla quale giace la casa del signor Carbone, una volta della famiglia Bajo, e continuando a salire troviam quelle de' signori Pizzuti, Salcino, Verchio, e Camigliano, finchè giunti a quella del signor Romano ci troviam nella chiesa di S. Giovan Battista, e quindi nella casa del canonico D. Scipione Caccuri, dalla quale cominciando la discesa per la casa una volta dell' estinta famiglia del dottor D. Alessio Caccuri, in seguito della benanche estinta famiglia Martino, ed ora di proprie–

tà de' signori Zito e Carbone, si perviène all'antica chiesa e distrutto monastero di S. Anastasia, oggi S. Marco. Nella parte inferiore di questo tempio ed attaccata alla porta detta *Rupa* quella chiesa che vediamo dicesi del *Piliero*, anticamente sotto il titolo di S. Angelo di Tropea.

Scendendo dalla chiesa di S. Marco ci ritroviamo nell'avvallamento prodotto dal tremuoto del 950 di sopra menzionato, ove vedesi la chiesa di S. Nicola il Vallone, sopra della quale esistevano le abitazioni dell'estinte famiglie Campagna e Mauri, d'onde ripigliando la salita giungesi nell' antica piazza di S. Nico, ove mostrasi la casa del concittadino S. Nilo, della quale facilmente la divozione de'fedeli ne farà un santuario. In questa piazza molte botteghe vedonsi ove le arti di prima necessità si esercitano, e commestibili di ogni specie si vendono.

Volendo noi prendere la via che conduce alle porte della città denominate *Nardi*, e *Melissa* ossia *Bona* incontreremo pria di arrivare al rione *Penta* le abitazioni del signor Cosentino e Domanico, una volta appartenenti all' estinte famiglie Caponsacco e Petra. E vogliono che questo rione sia così detto per la chiesa che ivi esisteva sotto il titolo di *Pente Martyrum*, cioè di quei cinque che ebbero il martirio in tempo de' Goti, ovvero dalla quinta porta della città, ch' è quella detta *Nardi*, o finalmente dalle cinque strade che ivi metton capo.

Quì evvi la contrada detta *Papamasci*. È tradi-

*

zione, che ivi esistesse la casa di quel Giovanni Filogato cittadino Rossanese, Vescovo di Piacenza Antipapa, che fu da Crescenzio tiranno di Roma collocato violentemente col nome di Giovanni XVII sul trono pontificio, donde nell' anno 998 fu scacciato dall' Imperatore Ottone III e rinchiuso nel castello Masfeld in Germania ove morì. La casa di costui era designata da'suoi concittadini come quella del *Papa Masfeld*, e quindi corrottamente *Papamasci*.

Sono in questo rione le abitazioni del signor Mazziotti, de' fratelli Lettieri, e di Nigro, una volta possedute dall' estinte famiglie Barba, Sersale, e Vecchione.

Proseguendo il cammino dalla porta *Nardi* passando per S. M. Lavonia, e per la parrocchiale chiesa di S. Angelo in Mambrona si arriva alla piazzetta del *Casalicchio*, ove talune botteghe si vedono destinate allo smercio di generi commestibili, e passando per le case del signor de Marco, Falbo, e Mingrone una volta dell' estinte famiglie Palatino, Armengrari, ed Alessandria si giunge alla parrocchia di S. Pietro, situata nell'angolo della descritta piazza di S. Nico, sopra della quale esistono le abitazioni del signor Ajace, del signor Madia, e del signor Russo, la prima e quest' ultima anticamente posseduta dall' estinte famiglie Turiaci e Dini: a lato poi evvi la cappella di S. Andrea che fondata dalla famiglia de Mari è ora mantenuta dalla divozione di notar Russo. Nella parte superiore di questa cap-

pella vi è la casa del signor Spolveri, al fianco della quale, da una parte quelle de' signori Corrado e Mingrone, e dall'altra quelle del signor Falco, del signor Romano, del signor Flocco, del signor Filareto, le quali tutte una volta appartenevano rispettivamente alle famiglie Palopoli, Romano, Verchio, e de Russis.

Dalla parrocchia di S. Pietro quella via che percorresi per giungere all'altra di S. Biagio vien chiamata S. Isidoro da una chiesa parrocchiale che ivi esisteva, e che incendiatasi nel 1730, la cura delle anime fu incorporata a quella di S. Antonio Abbate. In questa via è situata l'abitazione del signor Morici.

A dritta della chiesa di S. Isidoro, vi è l'antica casa del signor Camparota, comprata nel 1600 dall'estinta famiglia Coco. Più in là quella di Mezzomonaco passata al signor Simari, quella del signor Pontj pervenuta al dottor D. Tommaso de Paola, e quella del signor Aquila che divenne di proprietà del signor Filippo de Martino. Tutte queste famiglie sono estinte. Viene in ultimo la casa del Tesoriere D. Antonio de Gennaro.

Sotto la descritta casa del signor Morici vi è quella del signor Carbone, una volta appartenuta al signor Pietro Greco, e quindi al signor Carlo Sammarco entrambi estinti. Percorrendo pochi passi troviam la chiesa di S. Maria ad Nives, volgarmente S. Maria la Nova, oggi parrocchia di S. Biagio, avanti della quale vedesi la casa di D. Luigi Falco, una volta

prima di notar Vaglica, e poi del canonico Posterivo, dopo della quale viene quella del signor Lavorato comprata dal signor Perrone e dal signor Branchi.

Al di dietro della chiesa di S. Biagio trovasi pria la casa di notar Longo, e poi quella del farmacista Longo, la prima una volta del signor Monticelli, e la seconda dell' estinta famiglia Jannini: contigua a quest' ultima evvi quella del canonico Fistilla. Al di sotto della casa del signor Longo vi son quelle delle famiglie Leto e Barbo entrambi estinte.

Scendendo verso tramontana ritroviamo un fonte di acqua perenne, dopo del quale passeremo nel quartiere *Giudeca*, perchè un tempo dagli Ebrei abitato, ove vedesi la parrocchia di S. Martino, dietro della quale evvi un fortino chiamato *Manganico*, forse così detto dal greco, poichè in questo luogo si fabbricavano istrumenti da guerra.

Da questo fortino salendo per la via detta *Murillo* vediamo la casa del signor Arci una volta dell'estinta famiglia di Marino Grione, poi quella del signor Zampini abitata dal canonico Romano, e poi quella del signor Monticelli, contigua alla quale l'altra del parroco D. Nicola Capristo, una volta dell' estinta famiglia Milischi. A sinistra di questa vi è la casa del signor Rapani, ed a dritta il monastero di S. Chiara, dirimpetto al quale vi è la casa del signor Leopoldo Mannarino, una volta dell'estinta famiglia di Pirro Malena, che vi fondò una

cappella a S. Pantaleone, oggi detto S. *Domenichello,* avendola dotata di un giardino nel torrente *Celadi.* Continuando la salita s' incontra il palazzo del signor Curti, a sinistra del quale quello del signor D. Nicola Falco, e a destra l' altro del signor Pipino, al di sotto del quale vi è la casa del dottor D. Pasquale Abastante.

Al di sopra del palazzo del signor Curti ed attaccato al medesimo vi è la casa del signor de Marco pervenutagli dal signor Petrosino, che la comprò dalla famiglia Carramone che ora è stabilita nella Cava. Quindi vediamo la chiesa di S. Panàla, cioè *tutta santa,* ed in continuazione lo spedale di S. Giovanni di Dio, dirimpetto al quale vi è la casa del signor de Russis. Al mezzogiorno di questa casa vi è quella di D. Emmanuele Rugna, una volta dell' estinta famiglia Calà, dopo della quale ci troviamo nella piazza maggiore da una parte, e dall' altra evvi la così detta piazzetta. La prima è ornata di ricche botteghe di panni, stoffe, bene adobbate cafetterie, farmacie, curie notariali, ed altre. Nella seconda poi vi si smercia ogni specie di commestibile, ove è da notarsi non solo l'abbondanza, ma benanche la scelta di tutto ciò che può servire al consumo giornaliero di una città. Nella parte inferiore di questa piazzetta vedesi la casa del dottor signor D. Giuseppe Francalanza, una volta di proprietà dell' estinta famiglia Galateo, e quindi la cappella di S. Vito.

Che se dalla piazza maggiore vogliam salire per

la dritta via, che vedesi ornata dall' una e l' altra banda di officine di artieri di ogni specie e di orefici, noi incontreremo a man sinistra il palazzo del signor Romano, pervenutogli dall' estinta famiglia Ramondini, dirimpetto al quale verso mezzogiorno vediamo quello de' signori de Muro, e Martucci, e nella parte inferiore di quest' ultimo vi è quello da una parte del signor Cherubini, e dall' altra quello del signor Toscano. A lato di questo vi son e palazzi de' signori Perrone ed Interzati, una volta dell' estinta famiglia di del Prete, e di D. Marocciola Ferrari, dopo de' quali ne vengono altri due di proprietà de' signori Guglielmo Labonia, e Saverio Mannarini.

A man destra della detta strada vediamo l' episcopio ch' è attaccato al duomo, nel quale vi sono unite le due congregazioni del SS. Sacramento, e della SS. Vergine della Cintura. Quella vasca poi che vedesi sotto il campanile ripiena sempre di un acqua perenne che ivi scaturisce venne costruita nell' anno 1558 sotto il sindacato di Nicola Adimari. Vuolsi che ivi Lucio Flavio Amerino senatore romano a sue proprie spese avesse fatto costruire pubblici bagni per gl' infermi. Una iscrizione, che vi si rinvenne nel tempo che l' arcivescovo Vaccaro facea delle costruzioni per consolidare le fondamenta del campanile che minacciava rovina tanto conferma. Ci duole di non poter riportare una tale iscrizione, chè il marmo su cui era scolpita venne distrutto nel 1799.

Alla dritta del duomo vi è la congregazione de' nobili, una volta sotto il titolo della SS. Annunziata, e vi si conserva ancora l' altare maggiore, ma nel 1588 venuto in Rossano a predicare il padre Simone de Franco Gesuita insinuò que' fratelli a cambiare il titolo in quello della Vergine Addolorata, perlocchè venne eretto l'altare dell'Addolorata, essendo priore Lelio Martucci, e procuratore Marcello Oliverio, e quindi nel 1602 si stipulò l'atto di congregazione.

Al di sopra di questa congregazione vi era la chiesa di S. Gregorio, ora demolita, ed a sinistra la casa del signor de Franchis, al di sopra della quale quella del signor Leonardis, e quindi la chiesa di S. Nicola delle Olive, poichè ivi ne' tempi andati faceansi preci per la buona conservazione degli estesi oliveti del territorio. Al di là di questa chiesa vi sono le abitazioni de' signori Curti, e Siciliano.

Scendendo dal duomo c' incontriamo nella piazza nuova, che venne costruita a spesa della città: ivi nel 1788 vi si fece un alto e largo muro non solo per rendere più regolare la forma della piazza medesima, ma benanche per impedire che il terreno della parte superiore non cadesse. È adornata questa piazza di molte botteghe ad uso dello smercio de' commestibili, e vedesi ancora una nobile locanda con trattoria. Un mercato mensile venne istallato con sovrano decreto.

A fianco di questa piazza vedesi dalla parte superiore i palazzi del signor D. Serafino Falco, e

della estinta famiglia Palopoli, è nella parte inferiore la casa del signor Caracciolo: più in basso quella del signor de Simone.

Finalmente daremo termine a questo giro quando salendo dalla cennata piazza c'inoltriamo nella contrada detta *Li Sette*, che prese tal nome da una chiesa dedicata a S. Felicita e sette figli. Quelle abitazioni che ivi rinvengonsi sono di proprietà dei signori D. Domenico Palopoli, Rogani, e Giovanni Nigro.

III.

Descrizione del territorio.

Non men celebre di Rossano è il territorio che la circonda. Forse il lettore crederà ch'io mi faccia trasportare dall'amor di patria, e che in ogni cosa io non sappia vedere che vetuste celebrità: ma non siam noi in quella classica terra ove ogni pietra è una storia parlante?

Due torrenti che il Sorrento (1) chiama fiumi bagnano il lembo della città; il *Celano* o *Celato*, che scorre da mezzogiorno a tramontana, ed il *Carbaro* da occidente a tramontana.

Il primo che volgarmente ora chiamasi *Celadi* ha origine ne' vicini monti. Nella stagione in cui dirotte cadono le piogge gonfiasi in modo da non



(1) *Clauditur urbs velut peninsula a duobus fluminibus.* Sorrento.

permetterne il guado, perlocchè in sito poco distante dalla città fin dal 1533 sotto il sindacato di Rapani venne fabbricato un ponte. Le sue acque dopo aver dato vita a varî ruscelli che irrigano ameni giardini vanno a rendersi tributarie di *Colagnati* (1). Vicino a questo fiume evvi una fonte di ottima acqua che per coperti canali viene dal monte di S. Andrea. Nel 1830 dovendosi accomodare la strada furono rinvenuti taluni ruderi di antichi bagni, per uso della classe meno agiata de' cittadini.

Partendo da questo ponte dopo aver percorso per dugento passi un' amena campagna s' incontra un antico monastero di Cappuccini, denominato ora S. M. delle Grazie, donde scendendo ritrovansi le così dette *grotte di Jano*, e quindi il *Colagnati*, torrente di grande utilità, non solo per i molini che anima colle sue acque, ma ancora perchè inaffia gli ortami che fanno abbondare la città di ogni specie di erbaggi. Scendendo lungo questo torrente si trova una contrada, ora detta *Calamo*, e che a'tempi di S. Nilo era un bosco. Quel monastero coll'umile chiesa dedicata alla B. V. di Costantinopoli, e qualche grotta praticata nelle rupi, che tuttora si vede, ricorda l'orrore di quei tempi di barbarie ne'quali era necessità costruirsi in siti remoti un asilo al furore de' Saraceni.

La parte superiore prende il nome di *S. Trifaro* da una chiesa che vi esisteva dedicata a S. Trifo-

(1) *Celatus in Calonatum se exonerans influit in Jonium*. Lo stesso.

ne. Nella parte opposta di questo torrente vi si tagliano ottimi travertini, che il Barrio per la loro bianchezza non ripugnò di paragonarli al marmo (1).

E continuando il cammino ritroviamo la contrada *S. Marino*, e le altre in seguito dette *Pirro Malena*, *Gagerano*, *Pigna*, *Crocicchia*, *Nisso*, *Valletta*, *Grammatico*, e *Palombara*, che tutte sono ora coverte di vigne e di frutteti, ed in mezzo a cui s'innalzano bei casini. Una volta vi si vedevano varî monasteri e chiese erette dalla pietà de'monaci Basiliani, e che abbandonati per riunirsi nel celebre monastero del Patiro adesso non presentano che pochi avanzi (2): quindi per malagevole strada s'incontra l'antichissimo monastero di S. Onofrio, sito nella contrada *Pietra Cattolica*, e *Ramo Angelica* (ora detto *Pietrattolica* e *Ramicella*). E fu quì che nell'anno 983, nel dì che la Chiesa rende solenne per la venuta de' re all'adorazione del Dio fatto uomo, Alimech Machevil capo d'un'orda di Saraceni, guidato dalla perfidia d'un Bisanzio schiavo Rossanese (poichè è utile conservarne il nome all'ignominia) sbarcato di notte si nascose in quelle boscaglie per attendere l'ora de' divini ufficî, onde il numero de' fedeli ivi radunatosi fosse maggiore, e farne in tal guisa più pingue preda. Vana si rese ogni resi–

(1) *Nascitur gypsum marmorosum*. Bar. fol. 360.

(2) Dopo la edificazione di questo gran monastero tutti gli altri furono convertiti in romitaggi, celebrando solo la festività in ogni anno nel dì sacro al Santo.

stenza. La virtù di que' pochi valorosi fu superata dal maggior numero e vennero trucidati: gl'inermi fatti schiavi, ed a pochi riuscì di fuggire.

Inoltrandosi per la sinistra parte di S. Onofrio si passa per le contrade dette *Pesco*, *Forella*, *Musitani*, e *Teutonico*, donde scendendo si giunge al torrente *Ottori* fiancheggiato da amenissimi giardini ed oliveti, in mezzo a cui si elevano deliziosi casini, che nell' inverno si rendono popolati per la raccolta dell'olio. Proseguendo il cammino verso oriente s'incontra il *Cuserie*, altro torrente, forse così detto dal greco che in latino suona *ager bonus*, in effetti fertilissimi sono ancora que' campi. Ma non di rado avviene che questi torrenti gonfiandosi oltre misura non lievi danni arrecano alle sottoposte campagne.

In mezzo a questi due torrenti eravi una piccola borgata sottoposta alla città. Ora non si vedono che avanzi di modeste abitazioni. Al di là del *Cuserie* vi è una ricca miniera di sal di monte, che fu amministrata a norma della Prammatica *De officiis regiæ majestatis* fino al 1810, quando venne chiusa per ordine di quel governo.

Scendendo dalle saline incontrasi il bosco *Bucita* così chiamato da un antico casale di questo nome ivi esistente del pari sottoposto a Rossano. Di questo ne furono un tempo baroni Angoise, e Rogerio Amarelli. Ora non si vedono che le vestigia di una piazza. Gli abitanti di questo, e dell' altro detto *Valimonte* andarono a popolare il tutt'ora esistente casale di *Paludi*.

Continuando la discesa pel bosco Bucita si trova il fiume *Nubrica*, anticamente detto Honopnigge, e quindi le contrade *Campo S. Nicola* così detta dalla chiesa sotto questo titolo ivi esistente, e *Strangì*, poichè i Greci in questo luogo facevano strangolare i malfattori.

Finalmente l'ultima contrada montuosa è chiamata *Foresta*, forse dal gran numero di fiere che ivi annidavansi. Dividesi con vocaboli patrî in *Soprana* e *Sottana*, dall' essere nella superiore ed inferiore parte della pubblica strada. È nella foresta così detta *soprana*, che vedesi la celebre valle delle *Lambre*, o dell'*Embri* anticamente *Lambula*. Fu ivi che al dir di Procopio (1) venne sorpresa la cavalleria dell' esercito di Totila mentre ivi si riposava. Dalla parte opposta della valle evvi quel luogo rinomato nell'antichità detto *Pietra del sangue*. Era da questo sito, che si apriva il varco da' monti Lucani a quelli de' Bruzî, per quanto ne assicura *Cluverio*, *Procopio*, ed *Urtellio* (2).

(1) *De Reb. goth.* lib. 3 fol. 124.

(2) *Idest Lucani montes usque in Brutios pertinentes in angustiamque invicem coheuntes duas dumtaxat hac aditus, et hos quidem angustiores efficiunt, quorum alter* Petra Sanguinis *dicitur*, Lambulam *alteram incolæ nuncupant. Hic locus ad lictus Russia est promontorium Thurinorum: supra istud stadiis sexaginta præsidium validissimum veteres costruxere Romani.* Cluverio l. 4. f. 1314.

Lo stesso conferma Procopio. Urtellio poi si esprime così: *Lambula et Petra Sanguinis dicuntur duo aditus angustiores qui per Lucanos montes in Brutios ducunt.*

Al di là di queste valli camminando per le contrade dette *Armania*, *Calderari*, ed *Acqua di Napoli*, giungesi nel fondo di S. Giovanni in Foresta. Ivi vedesi una torre detta *de' forastieri*, e da' geografi vien designata col nome di *Torre de' naviganti*, ora cadente e quasi in rovina, poichè venne colpita da un fulmine fin dal 1591. Una volta accolse la regina Giovanna I. Duchessa di Calabria che non isdegnava di recarsi ivi a diporto.

Nelle vicinanze di questa torre vedono gli archeologi le vestigia di maestoso tempio, che vuolsi dedicato a Minerva (1); nè pare improbabile in un sito ove spontaneo nasce l' olivo.

Traversando la pubblica strada, e passando nella foresta *sottana* si percorrono le terre di *Pulpie* di proprietà della mensa arcivescovile: giungendo al mare si trova il porto ove sbarcò Enea co' suoi Trojani quando venne in Italia, e fu ciò che indusse il Barrio ed altri (2) nella falsa credenza che da' Trojani venisse edificato Rossano.

Prima dell' arrivo de' Trojani veniva chiamato



(1) *Sunt qui Ruscianum a Ruscia voce deducunt. Urbs omnium iudicio inespugnabilis. Jacens in mare Jonio piscosissimo, in ejus planitia prope Triontum flumen loco dicto foresteriorum templum erat Minervæ.* Gangy Ant. temp. della Magna Grecia.

(2) *Ad mare Roscia promontorium est Athenæum a Dyonisio Halicarnasseo dictum, et portus Veneris statio æstiva ubi Æneas plures Trojanos exposuit atque reliquit, qui per ea loca habitandi sedes posuerunt.* Lib. 5 f. 360.

Porto Estivo, ma un tempio che Enea innalzò in questo luogo a sua madre Venere gli fece abbandonare il primo nome, e prendere quello di *Porto Venere* (1), poichè un porto in seguito venne ivi per ordine di Adriano fabbricato (2). E la contrada vicina ove non mancasi di vedere qualche rudero di vasto tempio, e che poscia fu donata alla chiesa di Rossano ne conserva tuttavia il nome. In tempi men remoti vi si formò una nicchia, ove la pietà de' fedeli adorava l'immagine di Santa Venere, vergine nata in Locri da Agatone ed Ippolita, ed ebbe il martirio dal re Auleppo.

Termina la contrada *Foresta* dalla parte di levante col fiume *Trionti*, o *Triente* (3), che nella stagione piovosa si rende difficile a guadarsi (4).



Ed il Sorrento *Athenœum qui primus in Italia Æneæ locus occurrit*.

(1) *In promontorio Roscia, post Trojæ excidium, sicut Cussonius perhibet, postquam Æneas in Italiam excendit in eo portu dicto æstivo simulacrum Veneris matri dedicat*. Filost. de mirab. antiq. L. 2 f. 24.

Cæterum Æneas et Trojani Jonium mare trajiciunt, quod major pars navium appullisset ad Japigiæ promontorium, ubi etiam Æneas in Italiam excendit. Est id promontorium Roscia in æstivo portu, qui ex illo tempore dicitur Veneris. Dion. Halic. Lib. 1 f. 41.

(2) V. il p. Fiore Cal. ill. t. 1 p. 26.

(3) Alb. f. 355.

(4) *Triontum flumen navigabile labitur*. Bar. f. 357.

Questo fiume che altra volta formava il confine (1) tra la repubblica di Crotone e quella di Sibari, benchè diversamente da altri si opina (2), vide la disfatta di quest' ultima dal valore de' Crotoniati sotto la guida di Milone lor capitano (3).

Ove il Trionto sbocca nel mare ergesi una torre di guardia che nel 1659 venne restaurata a spese della città, e poco distante le famose *cento fontanelle*, sorgive di acqua dolce, che tosto che ve-



(1) *Hilias olim dictum Crotoniatorum agrum a Thuriorum olim dispescens, ut in Thucidide liquet.* id. p. 357.

(2) Ecco come si esprime il Romanelli nella citata sua opera T. 1 p. 21. « Abbiamo detto che gl' istorici Calabresi riconobbero il fiume *Hilias* nel Trionto ed il Barrio lo ripetè più volte: ma non avendo trovato il vero nome greco del Trionto differente da *Hilias* ne facciamo perciò a ragione due fiumi diversi. *Hilias* adunque non altrove devesi riconoscere che nell' odierno fiume detto *Calonato*, che a destra ha il Trionto o il Traens appartenente a Crotoniati, ed a sinistra *Roscia* oggi Rossano città e porto de' Sibariti. Questo fiume scorrendo nel mezzo divideva l' uno dall'altro territorio. Tanto dal Barrio che nella carta del Magini si dà a questo fiume il nome di *Calonato*, o di *Caloneto*.

(3) Diodoro Siculo nel lib. XII ci fa sapere che accesa per lieve cagione la guerra tra i Crotoniati ed i Sibariti questi benchè avessero posto in campo 300 mila combattenti furono passati a fil di spada da' primi, che condotti dal famoso Milone non ne opponevano che soli 100 mila, e per cancellare finanche le vestigia dell' infelice Sibari vi rivolsero le acque del fiume Crati. V. Nola Molise f. 220.

donsi gorgogliare sono un certo indizio di vicina procella.

In queste vicinanze sorgeva un casale detto *Pentaci* o *Mirto*. Ma il casale è distrutto, e solo il nome di *Mirto* è rimasto alla contrada.

Terminava il territorio di Rossano col ruscello *Calopezzati*, ed ove sbocca nel mare altra torre di guardia si erge detta *S. Tecla* (1).

Dalla parte di mezzogiorno confinava col vallone di S. Nicola, che sbocca a quello di Florio. Di là percorrendo il limite delle terre di *S. Lucia*, per



(1) Che i casali di Crosia Caloveto Bocchigliero Paludi Longobucco e Cropalati erano nel territorio di Rossano chiaramente si rileva da un privilegio del Re Alfonzo di Aragona, il quale nella concessione fatta a Covella Ruffo del principato di Rossano co' casali di Paludi Cropalati e Longobucco n' escluse Bocchigliere Caloveto e Crosia, *positi in tenimentu Rossani cum domibus existentibus in ipsa civitate Rossani de ducatu Calabriæ.* Trovo dippiù che i detti casali di Crosia, Caloveto e Bocchigliero insieme col contado di Cajazzo furono nel 1501 da Ferdinando il cattolico venduti a Ferrante d'Aragona duca di Montalto senza veruna separazione di territorio, e senza dritto di fida, diffida, e bagliva, perchè rimasti nel principato di Rossano. Divampò in seguito una lite strepitosa tra il successore di Ferrante ed il regio fisco, poichè per la morte di Bona Regina di Polonia era Rossano rientrato nel dominio regio. Ma fu sopita nel 1619 mentre con istrumento di quell'anno per notar della Moneta, la città cedè molti tenimenti nella contrada di Mirto, e si riserbò il corso del Trionto col limite del Calopezzati.

quelle di *S. Antonio*, si arriva alla fontana di *Melessita*. Passando poi le terre di *Vesciglia* sino al vallone del *Vitusello* si esce al vallone del *Pezzo Antolia*, e costeggiando il limite di *S. Lorenzo* si giunge ad un luogo tra *Bucita* e la *Salina* (1). La Comune di Rossano vantava su questi territorî il dritto di pascolo, ma essendosi tali dritti consolidati con quelli dell' arare in forza di varie leggi, vengono ora posseduti in piena proprietà dagli abitanti de' comuni di *Crosia Cropalati* e *Paludi*, e nel catasto generale fatto nel 1809 furono per ordine di quel governo aggregati nel ruolo fondiario di queste comuni.

E rivolgendoci dalla Foresta verso tramontana sulla riva del mare si va ad uscire nella contrada detta ora *Japichello*, una volta *Japygia*, e quindi ritroviamo l'altra chiamata *Praja*, ove vedonsi molti magazzini per conservare olio, e molte capanne ad uso de' marinari addetti alla pesca. Da questa poi risalendo alquanto passiamo per quelle dette *Casello* e *Lampa*, ed oltrepassando il torrente *Cuserie* che quì s' incontra si rinvengono *Iti*, *Marvitano*, *Unna*, *Pantaleo*, e vuolsi che quì furono piantati i primi alberi di olivi: poscia *Mica*, *Trapessimi*, *Attica*, *Seggio* ossia *Trisaja*, *Valano*, *Oliveto*, *Granvicella*, e *Torrepinta*. E ripassando il



(1) Questi confini dalla parte di mezzogiorno si rilevano da un pubblico istrumento stipulato per notar Carbone di Rossano nell' Aprile del 1725.

*

torrente Calognati troviamo *Barca*, *Pollice*, *Cona*, *Cerrello*, e *S. Caterina*. Al di là del torrente Celadi, il *Piano della Pietra*, *Crosetto*, *Leuca*, e *Caleros* oggi *Calderati*, così detto per la gran copia di frutta che produce. Ivi trovasi una fonte di acqua chiarissima. Tutte queste terre sono coverte di oliveti che formano la ricchezza del paese.

Continuando il cammino lungo la spiaggia ritroviamo il *Castello S. Angelo*, mentovato dal Mazzarella, che venne fabbricato cogli avanzi del distrutto arsenale della repubblica di Turio nel 1543 onde avere una difesa alle continue incursioni de'Turchi (1). Contigua a questo castello evvi la contrada detta *Camere*, oggi *Camarà*, di proprietà della famiglia Curti. Non mancasi di quando in quando di scovrirsi qualche rudere dell'antico arsenale, e vedesi un ponte che si riconosce di remotissima costruzione. Ovidio parla di un piccolo campo presso il fiume Crati che *Camera* appellavasi, e vuole che ivi fosse trasportata da' venti Anna sorella di Didone allorchè discacciata dalla Libia giva in traccia di Enea.

Est prope piscosus lapidosi Cratidis amnis
Parvus ager : Cameren *incula turba vocat* (2).

(1) Ivi stavano a custodia i così detti *Cavallari*, che avevano l'obbligo di percorrere a cavallo il territorio, e sonando una tromba avvisare i cittadini di porsi in salvo, semprechè vedevano che qualche bastimento sospetto volesse tentare uno sbarco.

(2) Fast. lib. 3.

E nella carta del signor de l'Ile, che il nostro chiarissimo Mazzocchi non isdegnò di seguire, trovasi segnato questo *Cameren* di Ovidio nelle vicinanze della contrada che ancor oggi *Camara* si denomina (1).

Lungo la spiaggia anzidetta vedonsi molte capanne, ricovero a gran numero di pescatori, che provvedono di abbondante ed ottimo pesce non solo Rossano ma benanche i vicini paesi. Quindi proseguendo il cammino, trovansi le contrade detto *Frasso*, *Tornici*, *Palazzo* (2), *Momina*, *Volimento*, *Cutura*, *Vallato*, e *Toppale*.



(1) Il chiarissimo Romanelli nella lodata sua opera dell'antica topografia del Regno così esprime a proposito di questo sito. « Niuno de' commentatori di Ovidio, e non » meno il dotto Burmanno, ha detto una sola parola per » ispiegare dove questo campo appellato *Camere* fosse si- » tuato. L'Ortellio nel suo tesoro geografico si contentò di » riportare le sole parole di Ovidio senza aggiungere alcuna » dichiarazione. Fece lo stesso il Ferrari. Solamente il Si- » gnor de la Martiniere entrò in dettaglio riconoscendolo » per un piccolo campo, che secondo il senso delle parole » Ovidiane dovea estendersi alla riva del mare presso l'im- » boccatura del Crati. Nello stesso sito venne segnato nella » carta del signor de l'Ile seguita dal nostro Mazzocchi nella » carta della magna Grecia, che allo stesso geografo fran- » cese devesi attribuire ».

(2) È tradizione che ivi esistesse la città *de' Palazzi* residenza vescovile: i varî acquidotti, le vaste mura, i travertini, taluni piombi, ed altri ruderi che nello scorso secolo la famiglia Piluso cui questo sito apparteneva rinvenne sotterra, ne ha avvalorata la credenza.

Rivolgendoci verso la parte occidentale una lunga catena di colline, tra le quali primeggiano *Trentademone* (1) e *S. Felice*, costeggia il torrente che *Calovetum* chiama il Sorrento, ed oggi vien detto *Carbaro*, che trae la sua origine da una fonte che vien chiamata *Valo*, così detto perchè le sue acque si reputano molto salutari. Belli sono i giardini situati sulle sue sponde, per quanto deplorabile è lo stato di abbandono in cui son rimasti li molini per la macina del grano.

In poca distanza di detto torrente, e propriamente sotto la porta detta *Portello*, veggonsi le rovine di un monastero ch' esisteva a' tempi di S. Nilo denominato *S. Biagio de Valo*. Queste terre ora costituiscono un beneficio semplice a favore della parrocchia della cattedrale dapoichè fu demolita quella della SS. Trinità cui apparteneva.

Al di sopra di detto monastero verso mezzogiorno altre rovine si veggono di altro monastero dedicato al Precursore di Cristo, e fu abitato da S. Nilo e suoi monaci. Ora è detto *S. Janni*, una volta di

(1) Era proprietà comunale, ma grata la città a'servizi recati dal popolo nell' epoche tempestose del 1799 e 1806 ne fece la divisione, e quindi come per incantesimo si videro sorgere belle vigne ed ameni frutteti. In seguito ordinata la divisione de' demani della comune i possessori furono obbligati alla prestazione di un annuo canone a favore della comune medesima. In queste colline vedevansi due chiese una dedicata a S. Mauro, e l' altra a S. Felice.

proprietà del monastero di S. Domenico, ed ora de' fratelli De Rosis.

Altra chiesa vedeasi fuori la porta del castello, con un convento di PP. minori Conventuali, sotto il titolo di S. Antonio di Padova. Avvenuta la soppressione delle comunità religiose colle terre adjacenti fu comprato dalla famiglia Borghese. Non è però estinta la divozione di correre ivi ad impetrare dal Cielo la pioggia, quando una siccità troppo prolungata minaccia la perdita della raccolta. Continuando il cammino s'incontrano le contrade *Timpano*, *S. Stefano*, e quindi *Saccopio*, *Tavola di Fati*, *Ficuzza*, *Matasso*, *Macrì*, *Piana di Sardella*, *Pendino*, *Cornò*, *Colla di Pantano*, *S. Sotero* oggi *S. Isidoro*, da una chiesa, che ivi una volta esisteva, e poi *Fellino*, e quindi *Ciminata*.

Al di sopra di queste contrade, altre se ne incontrano, cioè *Armeni*, *Gatto*, *Cozzo dell' ovo*, *Nucitano*, *Acqua del fico*, *Acqua della Madonna*, ove fu ritrovato sotterra un altare con un effigie della B. V., maltrattata dall'edacità del tempo: ed in seguito *Praticello*, *Salinella*, *Carmisatī*, *S. Irene*, *S. Miglianò* oggi *Migliaro*, *Vallone degli aranci*, ove incontrasi il torrente detto *Cino nuovo*, dopo di che il *Toscano*, *lo Gliastretto*, *Cicala*, e si arriva al *Cino vecchio*, che dal Sorrento è chiamato *Lusillo*, o *Lucido* per la chiarezza delle sue acque. Al di sopra di questi siti in mezzo a bellissime vigne e frutteti vedonsi taluni resti di antico casale, per cui quel luogo oggi chia-

masi *Serra del casale*, e dal Barrio *Scrufudonium*. Venne distrutto nel 1175 per ordine di Ruggiero Normanno figliuolo primogenito di Tancredi IV re di Napoli.

A lato di questo distrutto casale sulla cima di alto monte che maestoso domina la soggetta pianura è situato l' antichissimo monastero Archimandritale dell' ordine Basiliano dedicato alla Vergine Neodegiatrice, volgarmente chiamato del *Patiro*, poichè *Bateron* si appellava da'Romitori vicini (1). A suo luogo noi ne terremo parola. Al di là di questo monastero, e precisamente nel luogo ora detto S. Nicola, un altro casale vi era parimenti sottoposto alla città, ma venne distrutto nel 1008 in pena di avere quegli abitanti uccisi taluni soldati di Guglielmo Normanno cognominato Fernabue, che venne ad occupare le Calabrie in unione di Malocco luogotenente di Costantino. Devesi ricordare con lode la valorosa resistenza che animosamente fecero per due giorni: ora il sito ove accampossi la soldatesca di Guglielmo tuttavia distinguesi col nome di *Campì*.

Da *S. Nicola* si giunge in *S. Opoli*, ove eravi un monastero, che diretto da S. Nilo sotto la regola di S. Basilio, veniva chiamato *l' Arenario*. Ma le continue incursioni de'Saraceni fecero abban-

(1) *Non longe ab urbe est beatæ Mariæ e Patirio cognomine templum divi Basilii monachorum cœnobium*. Bar. f. 360

donare questo sito, e quelle monache passarono nel monastero di S. Anastasia di cui parlerò in seguito.

Salendo da *S. Opoli*, pria di giungere in *Arcodero* termine del territorio, si trova altra contrada detta *Cozzo Pizzuto*, e quindi quella del *Pisco*, ove sono le conserve della neve, che non solo la città di Rossano e molte altre della provincia provvede, ma viene spedita nelle Puglie per le vie di Tarantò e di Gallipoli.

Da questa parte occidentale congiungesi il territorio di Rossano colle Regie Sile, e precisamente ove sotto il governo de' re Svevi Angioini e Aragonesi eranvi le ricche miniere di argento e marchesita. Nel 1570 sotto il governo Anstriaco vennero queste chiuse. Negli anni scorsi le reliquie di rotti fornelli e di aquidotti ridestarono la speranza in una compagnia di negozianti di poterle utilmente rianimare. Ma fatalmente i saggi fatti nòn presentarono un guadagno proporzionato, e tale impresa si abbandonò.

Scendendo da *S. Opoli* si presentano siti deliziosi e amene contrade tra le quali amenissime sono quelle dette *Piana della vernile*, *Gurni*, *Pirillo*, *Grimiti*, e *Ceradonna*, ove vedesi il monastero sotto il titolo di S. Maria Roconiata. E vigni e frutteti ed ameni boschetti con rivoli di limpide acque ombreggiati da salici agrifogli ed allori rendono questi luoghi una gradita stazione, per cui parecchi casini si vedono che nella stagione estiva sono popolati da' diversi proprietari di Rossano.

Da quanto abbiamo di sopra narrato possiamo senza tema di errare stabilire che il territorio di Rossano abbia circa sessanta miglia di circuito (1). È bello il vedere come dalla parte settentrionale ha una campagna piana spaziosa e ricca per gl'immensi oliveti, mentre dalla parte meridionale confinando colle Sile ha le più amene colline ove scorrono ruscelli limpidi, che vanno ad irrigare le sottoposte campagne. Quindi non credo essere un'esagerazione poetica leggendo quel distico.

Rossani fines sunt circa millia centum
Per littus, colles, flumina, perque vias.

Si calcola che il ricolto biennale dell' olio possa ascendere a circa dodici mila salme, misura di commercio. Ma se questo è il prodotto principale non è però l'unico. E la liquorizia ed il vino e la seta in certo modo costituiscono altri capi d' industria. Gli antichi ci hanno tramandato con lode le produzioni naturali di questo suolo beato, ed era celebre l' olio Turino ed il mele. Teocrito ne fece ancora oggetto dei suoi idilì (2). E comechè non mancano i buoni terreni seminatorî e da pascolo, così il ricolto delle granaglie è al di là del consumo, e le greggi danno ottimi formaggi e gran

(1) Negli atti di notar Giulio Vaglica trovasi l' antica Platea fatta registrare nel 1521 dal sindaco di quel tempo Girolamo Britti. Ivi si può vedere la esatta descrizione de' confini del territorio, e l' elenco de' beni comunali.

(2) Idil. 5.

quantità di lane. Que' torrenti e que' rivoli inaffiano una quantità di giardini ne'quali l'aria è imbalsamata dall' odore degli agrumi. Le colline poi piantate a vigne non mancano di ogni specie di frutta, e molti belli e magnifici casini de' quali è sparsa la campagna la rendono maggiormente deliziosa (1). Mette in commercio circa due mila libre di manna, e la terebinta la salvia l' assenzio il cametrio la fumaria il dittamo la bettonica e molte altre erbe medicinali abbondano in que' colli. Non mancano i castagneti ed i querceti, che alimentano un gran numero di porci. Que'boschi poi abbondano di animali selvatici, come cignali caprî lepri volpi e simili, talchè la caccia forma uno de' più belli divertimenti. E merli ancora e tordi e beccaccie in gran quantità colle reti si prendono da ottobre a febbrajo da provvederne i vicini paesi, come ancora in aprile e maggio ne' siti vicini al mare col medesimo inganno della rete si hanno in gran quantità tortore quaglie e gajole. Bello e comodo è il cacciar le lepri col carro tirato da bovi. Quel suono monotono delle campane che si attaccano a'bovi è magico per questo timido animale: egli quasi ammaliato si ferma per ritrovar la morte. Una gran face si vede nelle notti di ottobre girar per que' boschi: è il cacciator de'

(1) *Rossanum habet agrum amenum, fecundumque vitibus, oleis, modicis ac aliis hujusmondi fructiferi arboribus.* Alberti f. 341.

Ghiri che restano attoniti a quel lume, e senza stenti a colpi di bastone vengono uccisi.

Non meno abbondante della caccia è la pesca. Un gran numero di marinari vi si addice, nè mancano di ogni specie di mezzi. Quindi il pesce in gran copia si sparge ne' vicini paesi non men fresco che salato. E que' torrenti che ho descritto di sopra abbondano ancora di pesci di acqua dolce, e perciò trotte anguille capitoni e cefali di frequente si prendono.

Questa è la città di Rossano col suo territorio. Se amor di patria non c' inganna possiam francamente asserire che questi luoghi sono de' più belli del nostro bellissimo regno, e si potrebbe cantare:

. . . . *Ch' è di Rossano frutto*
Quanto sparse natura al mondo tutto.

Vedremo nel capitolo seguente come questo dono della natura le fu talora funesto.

CAPO II.°

VICENDE POLITICHE DI ROSSANO.

Quale fosse il governo de' primi abitatori delle Calabrie è men nojoso il ricercarlo che inutile il saperlo. In tanta oscurità di tempi vi è tra i filologi un diverso opinare. Qualunque egli fosse prima che in ben ordinate repubbliche si mostrassero Reggio Locri Crotone Sibari è fuor di dubbio ch'essendo queste città salite in fama e potere, ciò non deve solo riputarsi dalla saggezza de'Zeluchi de'Caronda degli Androdami che ne furono i legislatori. È forza convenire che molto tempo prima le cose cominciavano a ben ordinarsi: chè la prosperità delle nazioni non avviene a balzi e per incantesimo. Nè una comunanza civile sì ben regolata da potersi giovare de'lumi di un consesso di mille senatori, e mettere in campo un'armata di dugento mila combattenti può ottenersi nel periodo di pochi anni. Comunque ciò sia piacemi credere che queste famose repubbliche avevan tutte le loro città confederate, e trovo che Rossano era fra le venticinque che seguivano i fati di Sibari. Ma spenti questi sulle sponde del *Trionto* dalla fortuna de'Crotoniati non dobbiamo credere che la nostra città avesse la stessa sorte. Poichè se il furore di questi non lasciò che la sola memoria di Sibari, io veggo sempre Rossano esistente. Quali fatti potessero di lei celebrarsi nulla con sicurezza possiamo dirne: chè muta è

l'istoria fino a che Livio (1) non ci dice che colonie latine venissero introdotte nel territorio Taurino. E ciò avvenne quando lo splendore delle repubbliche cominciando ad indebolirsi fu facile all' astuzia de' Romani vestendo l'amichevole divisa di confederati andar seminando colonie e municipî. Ma venne tempo opportuno che si tolsero la maschera e la strinsero con dura servitù, e ciò accade quando vollero far credere che avesser favoreggiato per Annibale (2).

Divenuta Rossano municipio di Roma ritorna nel silenzio la storia, e solo ci fa conoscere che seguì i fati de' romani imperatori quando in Costantinopoli trasferirono la sede dell'impero. E lacerato il romano impero da quell'orde di barbari sbucati dal settentrione noi la troviamo sempre pronta alla più disperata difesa. È in questa occasione che ci gode l'animo di abbellire le nostre pagine del valore de' nostri proavi.

Quandò la debolezza di Teodosio aprì il varco dell'Italia ad Alarico Visigoto, questi dopo aver saccheggiata Roma e Napoli coi suoi cento mila combattenti, con barbara ferocia si vide scorrere fin all'estremo delle Calabrie. Fu solo nel suo ritorno che sotto le mura di Rossano si arrestò la sua fortuna (3). In

(1) Lib. 34.

(2) Marino Freccia *de subs. lib. 1.° f. 58.*

(3) V. Agazio ed Aretino. Procopio *De reb. Goth. Rossanum tentare aggressi quo fugati balestrarum fragore, saxorumque irruentia ac civium gemitu cœlum consonabat.*

tre consecutivi giorni tre assalti dati e riusciti vani pel valore de'Rossanesi gli fe' abbandonare l'impresa per andare in Cosenza, ove trovò tomba co' suoi tesori nelle acque del *Busento*. Ciò avveniva nel 412.

Lo stesso Totila che ebbe per facile il conquistare per la seconda volta la Calabria benchè avesse a fronte il valore del gran Bellisario, non potè prendere che per fame la città. E questo conquistatore dell' Italia intera dovè contentarsi di venire a patti, pei quali furon salve le persone. E a questi patti non sariano venuti i Rossanesi, se da una parte la fame e dall' altra la furia de' venti non avesse disperse le navi, che spediva da Cotrone Bellisario a soccorso della travagliata città (1). Nè l'ajuto di 600 cavalli e 300 fanti fu in verun modo loro giovevole, poichè furon tutti trucidati da un corpo di cavalleria, ed appena un Barbazio con due compagni si salvarono per portar la novella della strage a Cotrone. L'istoria ci ha tramandati i nomi di Beofino e di Giovanni della Trace spediti a Totila per patteggiare. Ma credo che con maggior lode devesi ricordare il nome di Calligero che a' patti si opponeva. Ed è spiacevole che tanto valore non venisse ancora rispettato, poichè fu vilmente fatto trucidare dal furore di Totila (2).



(1) *At priusquam littoribus naves approderentur subito sunt tempestate disjunctæ.* Magno lib. 14. f. 526.

(2) *Cum defectu annonæ premerentur, sermone cum Totila habito, certi temporis inducias paciscuntur. Oppi-*

Ne' più fortunati furono i tentativi fatti da' Longobardi venti anni dopo, cioè nel 573. Poichè spento il dominio de' Goti in Italia con Teja, successore di Totila, chiamata a danno dell' Impero da Giustino II la gente Longobarda, nel conquisto delle Calabrie fu Rossano una delle poche città che non poterono soggiogare (1). La vediamo perciò sempre attaccata alle sorti Bizantine, che la governavano con duci di vario nome, come di sopra ho narrato. Nè altro di lei ci ricorda la storia fino a che nuove genti nuovi travagli vennero a recare alla bella Italia nostra.

Nelle diverse escursioni degli Agareni e de' Saraceni nel IX e X secolo siamo assicurati da scrittori degni di fede che la nostra città ebbe la ventura di scappare dalla loro strage. Fu nel 970 che quaranta mila saraceni si presentarono sotto le mura di Rossano, e per ben sette volte invano rinnovarono i loro furiosi assalti (2). Nè era sperabile un

danorum bona Totilas in praedam militum concessit, corpora tamen libera esse jussit. Rossanum Totilas coepit deficientibus praesidiariis Bellisarii, auxilioque eis non adveniente. Aretin. lib. 4. fol. 689.

(1) *Longobardi ex Benevento excursione in omnem ditionem facta subiecerunt eam Themati Longobardiae et Calabriae usque ad Paviam, excepta Hidrunta, Calipoli*, Rusciano, *Neapoli, Chajeta, Surrento, et Amalphi.* Pari. 1 f. 389.

(2) V. Pirro, lib. 4 p. 1. Il Barrio f. 360 si esprime così: *Cum omnis finitima regio ab Agarenis vastata esset eo-*

soccorso dall' Oriente. Chè la debolezza di quegl' Imperatori avea insuperbite quelle orde di barbari che scorrevano sicuri alla devastazione dell' intera Calabria. Affidati solo al loro valore i replicati assalti vennero respinti (1).

Piacemi qui ricordare che fu verso quest' epoca che l' idioma greco cominciò a perdersi nelle Calabrie, poichè venuto Ottone I dalla Germania non fermossi solo a toglierla dal giogo de' Saraceni, ma

rumque prædæ exposita, solum Rossanum ab ea vastitate immune fuit.

(1) Forse non al solo valore de' Rossanesi dee attribuirsi tale vittoria. È tradizione confermata dal detto di S. Bartolomeo Abate, e dal P. Balducci nella vita di S. Nilo Rossanese, che i Saraceni avendo veduto che i loro assalti alle mura della città riuscivano inutili pensarono dare la scalata al castello, ma ecco apparire la B. V. Acheropita particolare protettrice della città vestita di purpureo manto, ed in mano tenendo accesa fiaccola. I Saraceni presero tosto la fuga. La memoria di tale portentoso avvenimento è conservata da un a fresco, che tuttora vedesi nelle mura della città contigue alla porta del castello. Ecco le parole di S. Bartolomeo nella vita di S. Nilo riportate dal Barrio f. 360. *Idque haud quaquam humana ope, sed Deiparæ, quæ locum illum in primis tutaretur auxilio factum est. Siquidem cum sæpe Agareni noctu irruissent, arcemque expugnare tentassent, simulatque ad mœnia accessissent scalis admotis, fama este superiore loco mulieri similem purpura indutam illis apparuisse facem manibus gestantem, atque illos propellentem, e muroque deturbantem, idque verum esse testabantur, qui ex illis aufugerant.*

ne fugò ancora que' greci che la tenevano per Niceforo, contro di cui nimistà produsse il rifiuto della mano di Teofania al giovine Ottone di lui figlio. E bella è la fedeltà usata da' Rossanesi a questa Principessa. Giacchè morto Niceforo dal popolo di Costantinopoli, che lo vedeva cagione della perdita della bella regione calabra, si ebbe Ottone, già divenuto per la morte del padre Imperatore secondo di questo nome, la sospirata Teofania. Ma Basilio e Costantino che mal vedevano, che sì belle regioni dovessero essere distaccate dal greco Impero, giovandosi della guerra mossa ad Ottone da Lotario Re di Francia, e favoriti da' calabresi che inclinavano pe' greci, si rese loro facile il riacquistarle. Nè la sollecitudine con cui si mosse Ottone, nè la poderosa armata che vi condusse poterono assicurargliene il possesso (1). Intanto la fortuna che ovunque fu a lui propizia gli si mostrò avversa ne' piani di Cosen-



(1) L' istoria ci fa sapere che dopo la morte di Ottone I i romani tentarono di liberarsi dal giogo germanico. Rivestirono perciò della dignità consolare Cencio, e venne eletto Papa Bonifacio VII. Questi già erasi antecedentemente recato in Costantinopoli per invitare Basilio e Costantino a mettersi nel possesso di Roma. Ne favoriva il progetto l' aumento che avevano ricevuto le flotte imperiali, e la conquista che già Basilio aveva fatto di una buona parte dell'Italia meridionale. È forza però convenire che giusta era la causa di Ottone II, poichè i Greci occuparono le Puglie e le Calabrie che con solenne trattato gli erano state assegnate in dote. Ved. l' ist. dell' Imp. Germ., ed il Marafiota.

za. Ne' dì precedenti alla battaglia Teofania si portò a Rossano per aspettarne l'evento. E comecchè questa città parteggiasse pe'Greci non seppe nella sventura di questa principessa tradire la fede data. Ottone ebbe molto a soffrire dopo la perduta battaglia, e se vagò da incognito per la Sicilia, o come altri vuole (1) si affidasse a greco naviglio, pur salva in Rossano trovò l'amata Teofania, colla quale si trasferì in Roma ove morì (2).



(1) Gobell. Pers. Cosmad. ae. VI. cap. XLIX.

(2) Franca e sincera è l'indole de' Rossanesi. Incapaci di tradire la fede data, sentono nel più alto grado la forza de' doveri dell'ospitalità. Rassomigliano in ciò alla maggior parte de'popoli delle Calabrie. E pare che sia ormai tempo che quelle dispregevoli voci, colle quali venivano designati i calabresi debbano cessare. Se una volta credevasi che calabresi fussero stati quei che torturarono il Salvatore del Mondo, non mancò chi dottamente avesse dimostrato, e tra questi si distinse il Frontani ed il Posterario, che non furono Bruzî. In seguito una semplicità di costumi che vedevasi accompagnata dalla vivacità dell'ingegno gli fe' tenere come gli abitanti del regno più malignamente scaltri nella loro rozzezza. Ma i sommi uomini di cui in tutte l'epoche le calabre terre sono state fertili piegarono gli animi anzicchè al dispregio ad un ben meritato rispetto. Finalmente que' tristi che senza freno e senza legge in tempi tumultuosi si facevano precedere dalla strage e dalla desolazione calabresi furono anche chiamati. Ma se taluno vi fu tra essi rimescolato prova solo che disgraziatamente gli uomini pravi non mancano in veruna regione della terra.

*

Avendo la fortuna dell' armi di Basilio e Costantino fatto ritornare la Calabria al greco Impero, anche la nostra città seguì le stesse sorti, sino a che nel XII secolo il valore Normanno non ne acquistò una porzione col titolo di contea, e quindi questa intera regione non venne signoreggiata da Ruggiero, che salito sul trono di questo reame ne intitolò duca di Calabria il suo figliuolo primogenito, titolo che tuttavia mantiensi nell' erede presuntivo.

Or ordinandosi dopo Ruggiero le cose del nostro reame ad una certa unità di governamento ritroviam sempre la nostra città seguire la sorte del reame medesimo. Nè cosa alcuna sotto la dominazione degli Svevi, degli Angioini, e de' Durazzeschi troviamo che degna fosse di essere rammentata. Solo è uopo riflettere che in tante mutazioni di dinastie, in tempi sì facili alle feudali concessioni essa si mantenne nel dominio regio. Altri però furono i suoi fati sotto i Re Aragonesi.

A Covella Ruffo figlia di Carlo conte di Montalto e di Corigliano fu dalla generosità di Alfonso I concesso lo stato di Rossano, che colla mano di Covella si ebbe Giovanni Antonio Marzano. Marino nato da questo matrimonio (1) ebbe in moglie Eleonora figlia di Alfonso, che gli confermò il titolo di principe di Rossano, duca di Squillace, e conte di Montalto e quindi dopo la morte del padre, quello di

(1) Costanzo lib. 18. f. 407.

duca di Sessa, creandolo ancora grande ammirante del regno, colla concessione di molte terre nelle Calabrie. Fu grato Marino a tanti benefici, e noi lo vediamo in ajuto di Alfonso nella guerra mossa al Turco con 180 fanti, e 60 cavalieri tolti solo dalla nostra città. Ma Ferdinando essendo succeduto ad Alfonso, cominciò Marino a parteggiare per Giovanni d' Angiò, e unitosi col principe di Taranto, e col marchese di Cotrone mosse verso Napoli a danno del cognato Ferdinando, benchè vuolsi da grave istorico (1) essere tutt' altra la cagione di tanta nimistà: a noi però ripugna l'animo di lordare queste pagine dell' imputate brutture. Fu però invano che nell' anno 1460 venne dichiarato ribelle: chè troppo forte avean reso Marino le tante imprudenti concessioni fattegli dall' estinto Alfonso. Fu forza perciò venire a patti; fu forza poscia arrendersi ad un abboccamento (2) che l' astuzia di Marino dimandava, ed un'umile chiesa di Tiano vide un Re, ed un suo suddito benchè cognato, i quali serbando una distanza convenuta (3), ed assistiti da due fidi seguaci (4), si rendevano ragione del loro operare. I loro parlari furon caldi, e Marino prorompendo in



(1) Costanzo lib. 19. f. 438.

(2) Pigna.

(3) Pontano.

(4) Que'di Ferdinando furono Gregorio e Giovanni Ventimiglia: di Marino Deifebio dell'Anguillara e Giacomo de Montagnano.

ingiurie si avventò all'assassinio di Ferdinando, che pur seppe valorosamente difendersi. Questo fine ebbe un colloquio che fu dimandato dall'inganno, e che un saggio vedere non avrebbe dovuto concedere. Si ritornò quindi alle armi, e benchè più fortunate quelle di Marino pure a pace gli animi si composero, e nel 1463 un fido omaggio questi giurò a Ferdinando, che promise la mano di sua figlia Beatrice al piccolo Giovanni Antonio, che pur volle ritenere in ostaggio. Ma nè pur sincere erano queste promesse, poichè nell' anno seguente riuscì a Ferdinando di stringere di catene il principe Marino (1), che trovavasi nel campo sulle sponde del fiume Savona. Nè qui fermossi la mal sopita ira di Ferdinando, poichè fece imprigionare il giovinetto Giovanni Antonio (2), trattando però più umanamente le figlie di Marino, le quali furon poscia tutte maritate (3). Così colla prigionia di Marino ritornò la no-

(1) Marino dopo lunga carcere fu per ordine di Alfonso II con altri quattordici Baroni condotti in Ischia, ed ivi avvelenato. Vedi il Tutino.

(2) Il Duchino Giovanni Antonio ebbe a soffrire fin al 1495 penosa carcere, donde tratto da Carlo VIII Re di Francia in Roma finì i suoi giorni. Le cronache del Duca di Monteleone, e di de Marra Duca della Guardia vogliono che da Ferdinando II gli venisse data in moglie Costanza figlia del Marchese di Pescara.

(3) Cioè: Covella con Alessandro Sforza Duca di Pesaro, Caterina con Antonio della Rovere conte di Sora e nipote di Sisto IV, Margherita con del Tocco signore della Grecia, e Maria con Antonio Piccolomini Duca di Amalfi.

stra città nel dominio regio. Che anzi pe' segnalati servigi che i Rossanesi prestarono a Ferdinando segnò questi nel 15 ottobre del 1464 un privilegio, col quale sempre nel regio dominio prometteva di ritener la città, e con giuramento sanzionò questa promessa, rivocando l'omaggio senza nota di ribellione ove il contrario facesse. Ma noi vedremo in seguito che così non fece.

E quì ci gode l'animo nel riferire come altra occasione si offerse a' nostri Rossanesi per dimostrare che il loro prisco valore non era ancora spento. Quando Ferdinando I di Aragona collegatosi con Sisto IV moveasi a guerra contro i Fiorentini ed i Veneziani, i nostri mari si videro ingombri da vele ottomane, che l'ambizioso Maometto II, indignato de' soccorsi che lo stesso Ferdinando avea dato alla città di Rodi, mandava al conquisto di questo reame. Pria che la rabbia di Agmet Bassà lor condottiero si andasse a sfogare sull'infelice Otranto le sue cento cinquanta vele fecero sventolare la luna ottomana ne'lidi di Rossano minacciando uno sbarco, che non poterono mandare ad esecuzione per la valorosa resistenza ivi ritrovata (1). Ed è notevole che Rossanesi furono que' dieci capitani, che alla testa di altrettante compagnie di calabresi condotti da Diego Cavaniglia

(1) *Hinc in Jonio Rossanum tentaverunt sclopettorum displositione fugati fuere, et tonitu repercussa nemora, vallesque mugiebant, ac circumfuso fumo lux a civium oculis auferabatur.* Posio f. 181. V. Carafa l. 10 f. 258.

cavaliere napoletano furono spediti da Alfonso duca di Calabria alla liberazione della travagliata Otranto, donde riuscì loro dopo varî scontri di snidare i Turchi, che gravi perdite soffersero pria di ritornare nelle sicure navi. E credo utile di abbellire queste pagine del nome di questi valorosi. Essi furono: *Cesare Caponsacco*, *Girolamo Britti*, *Antonio Campagna*, *Livio Foggia*, *Marco Protospataro*, *Luigi Alfonso Riso*, *Giovanni Tagliaferro*, *Filippo Zurlo*, *Francesco Amarelli*, e *Mario Toscano* (1).

Se quì la storia tacesse chi legge quel privilegio di Ferdinando I del 15 ottobre 1464, riferito di sopra, concesso per rimeritare i Rossanesi della fede serbatagli, e convalidato della santità del giuramento, non che l'altro dello stesso anno, col quale accordò loro una franchigia per tutto il regno d'ogni dazio di dogana, di ponti, di passi, di scafe, e di strade per tutte le derrate che vendevano e compravano pel regno (2),

(1) De Ferraris pag. 68. Gualtieri p. 262. Aceto ad Bar. lib. 5 cap. 4 f. 371.

(2) Questo secondo privilegio esiste nella R. C. della Summaria in banca di Carlo Brantolino nella causa tra la città di Rossano e Vittoria Monaco, proprietaria della bagliva di Cosenza, Questa pretendeva esigere il dazio su tutto ciò che i Rossanesi immettevano ed estraevano da Cosenza. Nel 12 febbraio 1590 dal commissario del S. R. C. D. Pietro de Belcarez fu deciso per l'immunità a favore de' Rossanesi.

crederebbe sempre nel demanio regio essere rimasto Rossano; e pure non fu così. Poichè lo stesso Ferdinando I pochi anni dopo non potendo pagare a Gian Galeazzo Sforza duca di Milano la dote di ducati 130 mila promessa ad Isabella sua nipote, gli assegna in compenso il principato di Rossano. Ognuno sa la trista fine di Galeazzo e suo figlio Francesco, spenti dalla crudele ambizione di Lodovico Moro (1). La duchessa Isabella ebbe a fortuna di potersi rifuggire colle due figlie Ippolita e Bona in Napoli, ove un sicuro asilo trovò, e il ducato di Bari le venne ancor concesso. E questo ducato e'l principato di Rossano la giovine Bona portò in dote a Sigismondo re di Polonia, e nel 6 dicembre del 1517 venne salutata regina, e con real corteggio dal celebre Prospero Colonna presentata a suo marito (2). Ma morto Sigismondo la Regina Bona fu indignata dell'ostinazione di suo figlio a voler prendere in moglie una sua vassalla, e ritirossi in Bari nel 1551. Fu ivi che ad insinuazione di Lorenzo Pappacoda, segnò nel 1556 quel testamento, in forza del quale fu ceduto il principato di Rossano e di Bari a Filippo II re delle Spagne.



(1) Summonte tom. 3, p. 493.

(2) La duchessa Isabella a causa della peste che travagliava il regno si ritirò in Napoli, ove morì nel 1524, ed ebbe tumulo nella sagrestia di S. Domenico tra quelli de're di Napoli che ivi vedonsi.

Morta Bona (1), il figlio Sigismondo non mancò d'impugnare la materna ultima volontà. La contesa fu rimessa alla decisione dell'Imperatore Ferdinando di Austria, innanzi a cui ne sostenne per Filippo le ragioni Tommaso Avello, che ne riportò completa vittoria.

Se però fu grande la gioja de' Rossanesi per vedersi nuovamente tolti dal giogo feudale non fu lunga. Io ne sospendo con lieto animo il racconto per ricordare ancora qualche fatto animoso.

Il Freccia (2) ricorda con lode la bella difesa, che



(1) Nel seguente anno morì e fu seppellita nella cattedrale di Bari. Un mausoleo le venne eretto nel 1593 nella celebre cappella di S. Nicola, ed a caratteri d'oro scolpiti su di un gran marmo leggesi la seguente iscrizione:

D. O. M.

BONÆ REGINÆ POLONIÆ SIGISMUNDI I POLONIÆ REGIS POTENTISS. MAG. DUCIS LITHUANIÆ RUSSIÆ PRUSSIÆ MASOVIÆ SAMOGITIÆQUE CONJUGI DILECTISSIMÆ DUCISSÆ BARI PRINCIPIQUE ROSSANI QUÆ JOANNIS SFORTII GALEATII DUCIS MEDIOLAN. FILIA EX ISABELLA ARAGONIA ALPHONSI II NEAPOLITANORUM REGIS SPLENDOREM GENERIS REGIÆQUE MAESTATIS DIGNITATEM SUMMIS DOTIBUS ILLUSTRAVIT ANNA JAGELLONIA REGINA POLONIÆ STEPHANI I CONJUX PATRE FRATRE MARITO REGIBUS TRIBUSQUE SORORIBUS HUMATIS MATRI DESIDERATISSIMÆ PIETATIS HOC MONUMENTUM POSUIT DOTEMQUE SACRIS PERPETUO FACIUNDIS ATTRIBUIT ANNO D. CIƆIƆXCIII.

VIXIT ANNOS LXV MENSES VII DIES X.

(2) Fol. 94. *Federicus Aragoneus II Siciliæ rex Rossanum adortus oppidanos qui experitate etiam situs confisi acerrime sese defendebant populatis incensisque eorum agris*

fece la nostra città quando venne assalita da Ruggiero Doria, capitano di Federico II re di Sicilia. Rossano ebbe a compiangere la morte di ventidue valorosi cittadini, ma l' inimico ebbe perdite tali, che per ottenere la resa della città dovè usar la barbarie d' incendiare i bei casini, e distruggere i ricchi oliveti che la circondavano.

È notevole che in tempi procellosi quando gli animi trovansi costretti a seguire le orme impresse dalla necessità di fatti tumultuosi, vediamo i Rossanesi pur dati agli studî di pace. E quì mi gode l'animo il poter dire che una tale lodevole inclinazione mantiensi pur viva, poichè anche oggi le lettere vengono coltivate con successo, e molti si addicono e con sommo calore agli studî legali. Io veggo verso quest' epoca e precisamente nel 1500 prosperare in Rossano un' accademia, che sotto gli auspicî di Camillo Toscano dottissimo nelle greche, e latine lettere prese il nome degli *Spensierati*, essendo molto prima fiorita con quello de'*Naviganti*. Sommi uomini furono in essa ascritti: Urbano VII un tempo vescovo di Rossano, Girolamo Verallo, il Cardinale Labella, Benedetto XIII, ed i vescovi Perimozzi e Spinelli furono tra questi. Quest'accademia avea adottato per stemma un campo di gigli col motto: NON ALUNT CURAS (1).

dedictiores et ipsos in potestatem accepit. Sicul. lib. 9. f. 503. Lo stesso conferma Speciale.

(1) Di questa accademia se ne fa onorata menzione negli

Nè deve passarsi in silenzio la bella fedeltà dimostrata alla casa di Spagna, quando i francesi occuparono Napoli e la Calabria nell'epoca del sacco di Roma eseguito da Carlo di Borbone generale dell'Imperatore Carlo V d'Austria a cagione della lega che Clemente VII avea stretta co' Francesi cogl' Inglesi e co' Veneziani a danno dell' impero. Videsi in marzo del 1528 un esercito francese accampato in Corigliano, e Francesco de Valvis che lo capitanava spedì in Rossano un parlamentario a dimandar le chiavi della città. La risposta fu, come dovea essere, negativa, protestando però al messo ogni rispettosa gentilezza, che venne accompagnata da doni. Ma un Francesco di Tarsia, che comandava dugento soldati che presidiavano la città contro ogni uso di guerra non tenne gli stessi modi verso il messo del capitano francese. Quindi quattrocento cavalli e duemila fanti francesi nel 15 marzo vennero ad accamparsi nelle contrade *S. Stefano*, e *S. Andrea*, e in due punti attaccarono la città, cioè per la porta del Castello, e per quella detta Nardi. Ma vennero valorosamente respinti, e l'artiglieria della città seppesi così ben adoperare, che grande strage fu fatta de' francesi. Ebbero però a compiangersi i



atti dell'accademia di Lipsia. Ma chi vuol conoscerne appieno gl' istituti legga le memorie storiche della società degli Spensierati di Tremigliozzi, e gli elogi accademici della suddetta società stampati nell' anno 1703 da Gimma, che fu uno de' promotori.

concittadini Giovanni Cosentino, Mercurio de Nofri, e Fra Celestino Scalzo, che vi perirono.

Vedendo i francesi la difficoltà dell'impresa pensarono di porre il fuoco alle ubertose campagne che circondavano la nostra città. E quel Tarsia forse cagione di tanti mali per aver villanamente trattato il messo spedito da'francesi, e quindi durante l'assalto vigliaccamente chiuso nel castello co' suoi dugento soldati non avea voluto prendere parte alcuna nella mischia, ora invitato a fare una sortita per costringere il nemico a sloggiare da'punti occupati, ostinatamente negossi. I Rossanesi non mancarono di fargli pagare il fio di tanta codardia, poichè lo disarmarono ed imprigionarono.

Intanto quel fuoco struggitore di quelle amene campagne depresse gli animi, ed onorevoli patti di resa si proposero da Alfonso Bernardino Toscano, Antonello Britti, ed Antonio Albidona spediti al conte di Capaccio, che avea preso stanza nel monastero di S. Antonio fuori la porta del castello, e comandava tutta l'oste nemica. I patti furono accettati, e facendo salve le proprietà e le persone solo allo stato maggiore francese venne concesso di entrare nella città, nella quale un presidio vi lasciò l'armata nell'abbandonare Rossano (1).

(1) Chi bramasse di conoscere minutamente tutte le particolarità di un tale assedio potrà leggere le croniche del gran Capitano. Ivi, e precisamente nel 2.° libro, molti fatti sono notati che mettono nel più grande splendore la costanza de' cittadini nel soffrire un lungo assedio di quattro mesi, e 'l loro valore nell'opporsi a' replicati assalti.

Ma alla regina Bona che parteggiava per Carlo V dispiacque questa resa, e fu vana ogni ragione che i cittadini Bernardino de Muro, Girolamo Tagliaferro, e Giovanni Battista Santoro poterono addurre in giustificazione del loro operare al luogotenente di lei Scipione de Somma che risedeva in Bari. Chè pur ad una multa i cittadini più facoltosi furono sottoposti: solito destino de' deboli!

Or il mal animo de' cittadini verso il presidio francese in ogni occasione divampando continue eran le contese che sorgevano, e si noverarono più che cento francesi che vi perirono. Ma cambiatasi la fortuna di Francia nel nostro regno, poichè una gran battaglia perderono nel 4 maggio, non mancarono i Rossanesi di spedire celatamente Giacomo de Affatatis all'armata spagnuola per invitarla a venire in Rossano. E vennero pure seimila spagnuoli capitanati dal conte Bonelli, che pose campo nella contrada *Calderati*. Una resistenza pur voleasi fare da que' francesi che vi stazionavano, ma elevatosi un tumulto nella città, le porte vennero aperte all'esercito spagnuolo. Fu grato Carlo V all'attaccamento de' Rossanesi, e reduce dalla Sicilia, passando per S. Mauro, accolse con lieto animo una deputazione che vi spedì la Città, e le dimostrò il suo contento per la condotta tenuta.

Intanto l'ordine de' tempi ci richiama ora a ben altre cose. Lo strazio di gente nemica era forse men duro di quello che preparavasi a danno di diritti civici dall'abborrito sistema di feudalità. Noi ve-

dremo per quali tristi fati la nostra città fe' ritorno nel dominio baronale, ch' ebbe solamente termine dalle savie leggi di Ferdinando I di Borbone.

Filippo III per isgravarsi del debito d' ingenti somme che reclamava il genovese Marco Antonio del Giudice, gli promise la vendita del principato di Rossano col titolo di marchese di Longobucco per ducati centotrentacinquemila, meno però le miniere di argento: gli promise ancora le prime somme che dall'India gli pervenissero. Ritrovo che nel 4 settembre del 1601 colla madre di questo Marco Antonio ne venne stipulato il contratto. Non trovo però per quali motivi non ebbe esecuzione, poichè poscia il possesso del principato fu solennemente conferito a Tiberio Carafa principe di Chiusano qual procuratore di Vincenzo Ruffo principe di Scilla, cui erasi fatta vendita.

Questa volta non si sofferse con animo pacato una tale ingiusta disposizione di Filippo, chè un tumulto divampò nella città. Non mancò chi partegiasse pel principe, e fu perciò che si divise la città in due fazioni. Ricordiamo con dolore che sangue rossanese si sparse per questa cagione, e fu perciò ed in quest'epoca precisamente, che la desolata città vide mancare molte famiglie, che altrove in città regie andarono a stabilirsi. Ma chetati i primi impeti si venne a regolari reclami. Si dimandò che venisse annullata la vendita fatta: si misero innanzi gli antichi privilegi. Non mancarono però pratiche da parte del principe onde ritardare la convocazione del parlamento, da cui di-

pendeva la decisione. Ma il parlamento fu convocato per la fermezza del collateral consiglio, che seppe valutare le ragioni de'Rossanesi, e venne deliberato, che si ricorresse alla regia autorità, affinchè ordinasse che la città venisse preferita nella compra.

E tanto ordinò Filippo III. Sventuratamente però mancavano i mezzi, ed intanto non voleasi perdere il dritto. Si pensò di aver ricorso all'arcivescovo Lucio S. Severino, che se non poteva prestare la somma necessaria, avesse almeno rinvenuto un compratore che fusse un principe romano, e lo ritrovò nella persona del cardinal Pietro Aldobrandini arcivescovo di Ravenna, e nipote di Clemente VIII.

Due deputati spedì la città al cardinale che trovavasi in Napoli, e promise un dono di ducati diecimila ove la compra ne venisse fatta. Non fu ricusata l'offerta, e nella persona del piccolo Giorgio figlio della principessa Olimpia ricadde lo stato di Rossano. Per far cosa grata al cardinale, Filippo ordinò che gli venissero rilasciati altri ducati quarantamila (1).

Ora è a sapersi che il governo municipale teneasi in quell' epoca dalle nobili famiglie che con-

(1) Trovo stipulato l' atto da notar Bartolo Giordano nel 12 maggio 1612 intervenendo il cardinal D. Filippo Spinelli e Camillo Caracciolo, principe di Avellino per la principessa Olimpia, qual madre e tutrice di Giorgio Aldobrandini, ed il conte di Lemos vicerè di Napoli. Nell'anno seguente Filippo III vi prestò l' assenso, e spedì da Madrid il privilegio.

gregavansi nel sedile posto nel convento de'PP. Riformati, ove gli affari si trattavano, e gl' impiegati municipali si eliggevano. Nè dee tacersi a questo proposito che fin dal IX secolo una classe di nobili distingueasi nel paese, e forse senza tema di errare possiam far risalire a quell' epoca la origine del nostro sedile. È certo che il p. Agresta (1) ed il p. Ughellio (2) parlano de' nobili, del clero, de' magistrati, e della plebe come classi distinte, e quando S. Nilo perorò a favore de'Rossanesi avanti il principe Niceforo, chiama Rossano città nobile ed illustre (3). Il Pacciucchelli poi non manca di encomiare l' antichità del nostro sedile. Si conosce ora per le ultime leggi quale di tutti ne fosse stato il destino. Ora radunate in congrega nel sedile le poche famiglie, che lo componevano, fu risoluto di ce-

(1) Nella vita di S. Basilio Magno.

(2) Tom. IX.

(3) Il cardinal Sirleto si esprime così· *Placato igitur Nicephoro intercessionibus P. Nili convocavit in senatum nobiles*......Piacemi qui trascrivere un'ottava del Garopoli nel suo Poema del Carlo Magno.

Sorge tra campi stessi in colle ameno
Rossan che antica gente accoglie, e degna:
O quanti alti guerrier e' vide in seno
Qua' seguir di Gesù l' opra, e l' insegna:
O quanti di Astrea seguaci il foro han pieno,
Quanto nobil Senato entro vi regna,
Ch' emuli i figli di natura industre
Questi fertil la rendon, quegl' illustre.

dere il dritto di pascolo, che vantava la città sulle terre dette della *Foresta* e della *Valle* delle *Ambre*, anzicchè sborsare i ducati diecimila, promesso dono al cardinale. Nel 6 aprile 1616 ne fu stipulato l'atto per notar Salimbeni, e fa piacere che ivi trovansi rispettati i dritti di semina e di pascolo, che su quelle terre vantavano i particolari.

In seguito erede di Giorgio Aldobrandini fu Olimpia, che nel 1637 sposò Paolo Borghese, principe di Solmona e pronipote di Paolo V. Con questo matrimonio si trasferì il principato di Rossano nella casa Borghese. In seguito per dritto di successione ne abbiam veduto rivestito Camillo, che le ultime istorie lo ricordan solo per essere stato marito di Paolina Bonaparte. Abbattuta l'idra feudale divenne città regia, e finalmente nominata Capo-Distretto nella circoscrizione territoriale delle province (1).

Intanto il lungo giogo baronale non potè distruggere gli effetti benefici del genio di Carlo III, nè del paterno governo di Ferdinando I. La prosperità e l'abbondanza accompagnarono gli ultimi cinquant'anni del secolo passato. Molti stabilimenti di pubblica utilità si videro sorgere, e notavasi con piacere un ospedale che accoglieva gl'infermi poveri della città, ed un ospizio destinato al ricovero de' pellegrini. Debbono pure con onore passare alla



(1) « Tra le capitali de' distretti la più ragguardevole è Rossano che ha dodicimila abitanti ». Galanti Geog. Fis. e Polit. V. 1. pag. 296.

posterità i nomi di Francesco Toscano, e di Anna Cherubino, che di taluni di questi utili stabilimenti furono gl' istitutori. Il primo eresse un monte frumentario, che riuniva il doppio vantaggio di assicurare l' annona alla città, ed anticipare a facili condizioni il grano per la semina a' coloni, che ne mancavano (1). La seconda largì all' indigenza annuali soccorsi con pii legati, da' quali poscia dalla saggezza del governo ne fu formato un monte per la pignorazione a mite interesse (2) di oggetti di

(1) Francesco Toscano con testamento del 13 marzo 1777 per notar Novellis lasciò erede de'suoi beni Vittoria Romano, ordinando che dopo la morte della stessa i beni fossero venduti, ed il ritratto fusse impiegato alla compra di grano per panizzarsi a comodo della città: che l' utile, che non poteva oltrepassare il 6 per 100, si fosse unito al capitale, fino a che non giungesse il fondo così moltiplicato ad una somma tale da potersi non solo continuare la panizzazione, ma ancora per poter dare a'poveri un' anticipazione di grano per la semina nella contrada Foresta, col semplice beneficio, che la misura del tomolo era *raso* nella consegna, nella restituzione poi dovea esser *colmo*. Fu nominato amministratore D. Francesco Falco, che seppe ben corrispondere alle idee del testatore, e nel 1796 fe' costruire nella contrada *Casalicchio* un magazzino per la conservazione de' grani. Questo monte in qualche epoca ha sofferto perdite. Ora viene amministrato colle norme del Sovrano regolamento de'25 novembre 1822, ed ha un capitale in grani di circa tomola 3400.

(2) D. Anna Cherubino trapassata senza discendenti con testamento del 26 marzo 1805 stipulato per notar Madia isti-

*

oro, di argento, e di rame. Una fiera ancora nel dì 8 settembre di ciascuno anno tenevasi fuori la città nelle vicinanze del monastero di S. Maria delle Grazie. Essa fu istituita fin dal 1659, e col correre degli

tuì erede della sua pingue eredità i poveri di Rossano. Ne affidò l' amministrazione a' signori D. Francesco de Russis suo marito in quinte nozze, D. Marco Mazziotti, D. Francesco Antonio Pisani, canonico D. Pasquale Romano, e sacerdote D. Mariano Lefosse. Tre funerali annui con quel numero di messe che fosse possibile avere ordinò che fossero celebrati, distribuendosi il rimanente delle sue rendite a' poveri. Rivisore de' conti fu chiamato D. Gaetano Toscano, e dopo la sua morte l' Arcivescovo pro-tempore, che solo aveva il dritto di poter approvare un' elemosina maggiore di ducati cinque. In morte della testatrice da taluni parenti venne introdotto giudizio, che sostenuto validamente a prò de'poveri, diè luogo ad una transazione, in forza della quale alcune somme vennero pagate a' parenti. Pendente il giudizio taluni provvedimenti furon dati dal S. R. C. per assicurare crediti vistosi, e vendere i semoventi dell'eredità, da cui si ebbe la somma di duc. 3553. In seguito un Real Decreto eresse a monte una tale eredità sotto la dipendenza de' Consigli generali degli Ospizi, ed amministrati da due deputati nominati dal Decurionato, ed approvati dal detto Consiglio che formano sotto la presidenza del Sindaco la commessione di beneficenza. Taluni immobili furono venduti per ordine del governo, ed il prezzo versato nella cassa di Ammortizzazione della rendita annuale di duc. 1844, che uniti agl'interessi de'capitali, ed alla vendita di altri fondi vengono annualmente distribuiti a'poveri. Un monte di pegni poi venne eretto co' duc. 3553 ricavati dalla vendita degli animali uniti alle somme esistenti nell' antico Monte istallato fin dal 1563. È permessa la pi-

anni si è sempre più accreditata, attivandosi così le relazioni commerciali coll'intera provincia (1).

Ma quel turbine devastatore, che al finir dello stesso secolo sconvolse il regno intero, non rispettò la città di Rossano. Pochi giovani traviati dall'idee d'innovazione, che vi mandava con soffio avvelenatore la Francia, se qualche cosa dissero, ben poco o nulla fecero; ma tanto bastò perchè nel ritorno dell'ordine una lista di proscrizione e di condanne piombasse sopra molte teste rossanesi, per cui si videro mancare molti concittadini, che nella maggior parte poi furono restituiti alle loro famiglie dalla clemenza di Ferdinando I.

Fu in quell'epoca che abolito il sedile le sue attribuzioni nel governo delle cose comunali vennero trasferite in un consesso di ventidue persone chiamate *Vocali* prese da tutt'i ceti, e da queste si nominava un sindaco della classe del ceto de' nobili, ed un altro di quella de'probi cittadini. Un tal or-

gnorazione degli oggetti di oro, di argento e rame coll'interesse del 6 per 100, che viene aumentato al capitale. Questo monte già ora è arrivato a duc. 8000 circa, ed è amministrato da due deputati, uno secolare e l'altro ecclesiastico, i quali eletti dal Decurionato ogni triennio sono approvati dal Consiglio degli Ospizî.

(1) Altra fiera celebravasi in un sito vicino al monistero del Patiro. Venne istituita nel 1344 dalla Regina Giovanna I, ma andò ben presto ad abbandonarsi per la mancanza de' comodi opportuni, e per taluni abusivi diritti che si volevano da que' monaci esiggere.

dine di cose si mantenne sino al momento che i nuovi sconvolgimenti politici dell'Europa non incatenarono il nostro regno a' destini di Napoleone. E ciò non fu tardi, poichè nel 1806 un'armata francese occupò questo nostro reame; ma nè l'affettata popolarità di Giuseppe Bonaparte, nè il suo visitare le Calabrie, e prodigarvi onori e gradi impedirono che l'amore de' popoli calabresi al sovrano legittimo non divampasse, e fu allora che si vide questa bella regione diventare il teatro di un orrida guerra, e con meraviglia l'Europa vedeva, che quelle falangi di valorosi carichi degli allori raccolti ne' campi di Marengo e di Austerliz trovassero la tomba nel calabro suolo. Sventuratamente non tutti quei che parteggiavano per la buona causa erano guidati da' medesimi principî. Un'orda fra questi s'introdusse, che ben altri pensieri aveva nella mente: il mettere a ruba e a fuoco città e campagne chiamava difendere i dritti del sovrano legittimo. Ecco la necessità di ricorrere a potenti mezzi di difesa contro di questi, e venne perciò organizzata una guardia di sicurezza, che allontanasse dalla città queste vandaliche incursioni. E non solo a questo provvidero, ma seppero ancora svelare le triste macchinazioni di taluni miserabili, che avevan ordito di consegnare la città al furore di que' ladroni, e ci gode l'animo il rammentare, che mentre molti paesi vedeansi or messi a ruba da' così detti briganti, sotto il pretesto che avean parteggiati per i francesi, or incendiati da questi, perchè avean aper-

te le porte a' primi, la sola Rossano dovè a questo sistema di ben ordinata difesa la sua salvezza.

Ma ritornate le cose del nostro regno a quella stabilità di pace che il trattato di Vienna assicurò all'intera Europa, e rianimato il commercio, che le lunghe guerre tenevano inceppato, la nostra città videsi prosperare, come tutte le altre. Gli olî che, come abbiam detto, formano la ricchezza di queste regioni vennero ricercati avidamente dall'estero, ed in pochi anni furono risanate quelle ferite, che aveano aperte le tante agitazioni politiche. Finalmente i benefici provvedimenti che la saggezza del nostro Re Ferdinando II ha dato nel governo de'popoli a lui soggetti al colmo hanno portato negli ultimi anni la prosperità di questa contrada. Ma se pace avea dagli uomini, una guerra ed orribile le preparava la natura.

CAPO III.°

DESCRIZIONE DEL TREMUOTO AVVENUTO IN APRILE DEL 1836.

Notte ! funesta..... orribil notte
Presente ognora al mio pensiero!....
ALF. OREST. AT. I. sc. I.

« .... Sonvi sul globo terraqueo alcuni luoghi » ove la natura è già sfogata, cioè che le forze sue » superati tutti gli ostacoli, hanno indotto quello » stato che a loro più consentaneo è .... In altri paesi » poi la natura sforzantesi e rabbiosa ancora si tra- » vaglia, e tra mezzo a perturbazioni ed a rovi- » ne tende a sormontare quanto le si oppone per » arrivare al suo stato di quiete. Accade in questo » gran cerchio ciò che in più piccolo, cioè nel cor- » po umano, si vede, imperciocchè ne' giovani la » natura vivida ancora, e turbolenta si va sfogando » con dare origine a frequenti e gravi malattie, » ed il suo fine è di arrivare al suo riposo di qua- » rant' anni, nella quale età che appunto per que- » sto consistente chiamano sino a sessanta l' uomo » sen va per l' ordinario passando gli anni esente » da ogni infermità (1) ».

(1) Carlo Botta Storia d' Italia continuata da quella del Guicciardini fino al 1789. L. 49.

Così dice un celebre storico, non ha guari da morte rapitoci, nel descrivere il tremuoto avvenuto nelle Calabrie nel 1783. Se questo pensamento può da noi ritenersi, è forza convenire che il suolo calabro non è ancor giunto al suo stato di quiete, a' suoi quarant' anni, che anzi sventuratamente la sua natura è tuttor rabbiosa, e vivida e turbolenta trovasi nella sua gioventù. E questa terra illuminata dal più bel sole d'Italia, bella e magnifica, e forse la più magnifica di tutte, abitata da uomini così sensitivi e così immaginosi (1), racchiude nelle sue viscere sian acque, sian fuochi, sia il fluido elettrico che voglia scarcerarsi, certo è che son continue cagioni di forti turbamenti, che portano la desolazione ed il lutto ora in un punto, ed ora in un altro di questa bella regione.

Noi ci facciamo a descrivere quello avvenuto nella notte del 24 al 25 aprile del 1836. Ed affinchè nulla manchi a quanto possa soddisfare la curiosità de' cultori della fisica del nostro pianeta non trascureremo di esporre i fenomeni metereologici, che lo precedettero e lo seguirono. Testimoni d'un caso sì miserando noi narreremo quel che vedemmo, e se il nostro racconto mancherà di eleganza, avrà il merito di non aver da altri improntato i fatti.

Freddo forse più dell'usato, e copiose nevi caddero in quell' anno nell' inverno, che fu seguito da una primavera umida e piovosa. Fosche nubi

(1) Lo stesso l. c.

velavano il sole del dì 16 aprile, ed una leggiera pioggia, e venti spiranti in varie direzioni furono in tutto quel giorno. Un prolungato *rombo*, come fragore di tuono lontano, fe' sentirsi verso sera dalla parte del mare. A due ore circa della notte una luminosa meteora apparve da quella parte verso ponente, che i marinari chiamano *Santeramo*, e di color igneo si tinse quella parte del cielo, che sovrasta la linea da Taranto a Rossano. Fu questa foriera di orribile procella, che tutto sconvolse il golfo Tarantino: sul mare di Rossano parea che Eolo avesse scatenato i venti. Due barche dette *paranzelli*, che la mattina verso le ore 15 italiane si erano vedute passare tenendo la rotta di Taranto, non potendo più fra loro corrispondersi co' segnali, esauriti tutt'i mezzi che offre l'arte nautica, e fatti tutti gli sforzi che può l'uomo in questi tristi momenti, vinti dalla forza de' venti, una naufragò sulla spiaggia col suo carico di agrumi, e l'altra più fortunata sbalzata in alto mare potè salvarsi nel porto di Taranto. Una *Martingana* comandata da Pietro Paolo Brando carica di 500 salme di olio, e diretta per Nizza, vedendosi poco sicura in quella rada avea salpato la mattina per ritrovar più sicuro *ancoraggio* nel porto di Cotrone. Tutta la notte videsi lottar fortemente colle onde per poter superare il capo Trionto. Ma tosto che l'alba del dì seguente fe' conoscere a quegl' infelici marinari l'imminente pericolo di esser dall'onde ingojati, rivolsero con disperato consiglio la prua a terra, e nella spiaggia detta

La Praya, alla distanza di quattro miglia dal luogo donde era la mattina precedente partito, venne a frangersi il bastimento. Così l'equipaggio fu salvo, ma sole poche salme di olio poterono ricuperarsi.

Quetatasi la tempesta nel dì 17, fu sempre però il cielo ingombro di vapori, e nella mattina di una fitta nebbia che continuò fino al dì 24: si osservò benanche un continuo e spesso cambiar di venti che facea variar la temperatura dell'atmosfera.

Al tramontar del dì 24 dalla parte di levante stendeansi lunghe nubi a guisa di lingue acuminate, che immobili non sembravano essere agitate d'alcun vento. Più tardi quel rombo di tristo presagio fece sentirsi nuovamente, e verso le due ore della notte la stessa meteora apparve dal lato del cielo, che sovrasta tutta la linea da Rossano a Crosia, e che corre da mezzogiorno a greco-tramontana (1). Dopo un'ora, e precisamente nelle



(1) Que' dotti Accademici, che ci hanno lasciati la narrazione de' tristi casi avvenuti nelle Calabrie pel tremuoto del 1783 notarono « che venivano riguardate con terrore, » e con espettazione di vicino danno tutte quelle nubi, che » apparivano o nella durata del giorno, o nel corso della » notte con estensione e figura tale *che sembrassero o lun-* » *ghe* o *formate come una lingua acuminata*, o *dirada-* » *te*, o *sospese come piume*, o *come soffice lana*. Non » ignoravamo, soggiungono, che questa popolare credenza » traeva i suoi principî da un antico fonte. Plinio (Hist. » nat. lib. 2.° cap. 81) dice. *Est et in cœlo signum, prœ-* » *ceditque motu futuro aut interdum, aut paulo occasum*

ore tre della notte l'aria turbossi fortemente, ed una copiosa pioggia cadde, che durò fino alle ore quattro e mezzo. Indi succedette una calma, ed il termometro di Reamur segnava gradi 14.° Questo era l'aspetto del cielo: altro ne presentavano gli animali che sulla terra vivevano. Gli uomini stanchi dalle fatiche del giorno sicuri eransi dati in preda al riposo. Non così gli animali bruti, che inquieti e spaventati col correre, col tremare, col gridare mostravano che alcuna cosa ch'essi non intendevano, ma che pur terribil era, si avvicinava. Vidersi i cavalli, che trovavansi in camino fermarsi e mandare insoliti nitriti, inquieti e sospettosi girar l'occhio, ergere ed inegualmente tender



» *sereno tenuis ceu lana nubis in longum porrecta spa-*
» *tium.*

Io non convengo col culto scrittore della storia de' tremuoti delle Calabrie negli anni 1835 e 1836, che dispera di *potersi aver mai, per alcun fenomeno, certo annunzio di tremuoto vicino.* Io non veggo la necessità d'un'assoluta certezza nell'annunziare un avvenimento che mette in pericolo tante vite. Anche il dubbio potrebbe risparmiare molte vittime. In un secolo in cui le scienze fisiche hanno fatto tanti progressi, credo che non sia vano il desiderare co' medesimi accademici ... § 1345. « Che i dotti cultori del-
» la fisica del nostro globo ponessero mente a somiglianti
» fatti . . . e capissero una rivoluzione dell'ordine a cui
» si uniscono meteore, e fenomeni così potenti, che hanno
» forza di scomporre molta parte del sistema generale del-
» l'aria, della terra, del mare, non può non essere pre-
» ceduta da segni tali che debbono annunziarne la venuta. »

le orecchie, e contro l'usato non ubbidire alla voce di chi li guidava: i cani inarcando i loro peli, serrando al ventre la coda, e tremando guaire ed urlare: le pecore, e le capre col muso fitto al suolo mettere esile e tristo belato, e forte e cupo muggito tramandare i tori. I porci medesimi rompendo ogni argine all'impazzata fuggire per la campagna. Così un arcano istinto con spaventosi presentimenti avvertiva del pericolo chi poco o nulla il poteva evitare! Ma ecco alle ore sei, e minuti 15 d' Italia la terra scuotersi sì fortemente che sembrar voleva di ritornare nel primo caos. Un *Rombo* precedè la tremenda scossa. Vi ha chi ha narrato che da varî moti venisse squassata ed agitata la terra, e crede che non mancò nè il moto subsultorio, nè quello di compressione, nè il vertiginoso. Io confesso, e con me quanti ho voluto interrogarne, che solo il movimento ondulatorio fu avvertito, che veementissimo per circa 30 minuti secondi andò minorando, ma pur si avvertiva fino al termine di due minuti. Questo ondeggiamento sì prolungato si misurò egualmente da tutti desumendolo dal tempo impiegato, e dallo spazio percorso nella fuga. A questa sì forte, e prolungata scossa si videro le mura sformati ne' loro angoli quasi l'uno contro l'altro lanciarsi. I tetti ed i pavimenti delle case perduti i loro appoggi cadere in rovina: un abisso par che volea aprirsi per ingojare la città tutta.

L'ora del disastro essendo quella del riposo, co-

loro cui fu dato il potere fuggire, nudi e tremanti si riunirono nelle piazze. Intanto una densa nube di polvere elevatasi dalla repentina caduta delle mura, mista a' vapori d' un aria, che vedeasi cupamente rossigna, tramandava un ingrato odore, che impediva il libero respirare. Lo spavento ed il terrore d' un avvenimento sì terribile avea quasi istupiditi gli animi, quando dopo qualche minuto una seconda scossa benchè meno veemente, nuovi danni aggiungendo a' primi fe' avvertire agl'infelici Rossanesi, che i loro mali non erano terminati. Nudi, chè l'ora del tristo caso era quella destinata al sonno, incerti del destino che li attendea, piangendo i cari, che il non vederli vicini facea credere estinti, su di una terra che sembrava non volerli più reggere, e che da un momento all' altro parea che volesse ingojarli, vennero spinti a grida di disperato dolore. Io non credo che mai più compassionevole scena fossesi veduta. Per colmo de'mali mancava un sorso di acqua per rinfrescare le fauci inaridite per la polvere, che le rovinate mura producevano, mancavano le vestimenta per difenderli dal fresco di una notte di aprile. Benefica religione! Quando l'uomo vede tutto mancare intorno a se, quando i suoi sforzi sono già esauriti, a Dio, che tutto può, si rivolge, e a Dio si rivolsero prostrati innanzi a' crollati tempî gl' infelici Rossanesi, onde placasse l' ira sua.

Della città di Rossano, come da noi è stata descritta in queste carte, nel fatale avvenimento, quasi una terza parte è interamente atterrata, altra parte

benchè atterrata non fosse è divenuta inabitabile, e quel che di essa rimane è così bizzarramente screpolata e scomposta che la provvidenza del governo dovè ordinare la demolizione delle parti rovinevoli, che sporgenti sulle strade avrebbero potuto far temere ulteriori danni. Nè i vasti edificî, nè i sontuosi tempî de' quali era adorna, come le più umili case furono dal flagello devastatore rispettate. Sicchè possiamo dire, che il tremuoto, a guisa della morte descritta dal Venosino

» Urtò con forza eguale
» Il povero tugurio
» E la magion reale (1).

In men che non balena un' intera città non presentava che un mucchio di pietre miste a masserizie e commestibili di ogni specie, ed a quanto l'arte e la natura concede a l'uomo riunito in società per suo agio e comodo. E tutto una sola ora distrusse.

Muoiono le città, muoiono i regni
. . . .
E l'uomo di morir par che si sdegni

E pure in mezzo a tanta rovina non mancarono



(1) *Pallida mors æquo pulsat pede*
Pauperum tabernas
Regumque turres.

atti di pietà. Non eran passati che poche ore da che era avvenuta la prima e la seconda scossa, e non era ancora apparso il dì novello, che videsi animi coraggiosi, che spinti dal vincolo di sangue, e talora dal solo spirito di filantropia in mezzo a rottami di mura caduti, e di mura che minacciavan cadere, andare in cerca di chi soccorso implorava, e e in men di due ore furono dissotterrati 259 infelici chi più chi meno feriti e contusi. Ed eterna lode ritrovi in queste pagine un Francesco Morelli muratore, generoso per quanto sventurato, che spinto da un impulso di umanità a soccorrere una infelice donna a nome Gabriela Clemente, che con suo figlio Leonardo Pinto, dalle rovine del palazzo del signor Monticelli con dolorose grida ajuto chiedeano, ritrovò la morte insieme con questi sventurati sotto un muro che in quel punto rovinò.

Ma l'orrore di una scena sì trista non si mostrò a'miseri abitanti in tutta la sua intensità, che all'apparire dell'aurora del nuovo dì. E pure l'aurora del 25 aprile era per i Rossanesi di lieta ricordanza. In questo giorno, eran già tre anni, ch'essi avean veduto nelle loro mura il loro Re, l'adorabile Ferdinando II. La gioja ispirata in un popolo festante per la presenza di un Sovrano, che con paterno amore accoglieva le suppliche de'popoli a sè soggetti, e provvedeva a'loro bisogni, e tutti consolava in quanto lutto si è cambiata! Quelle mura non sono più! Quanti di quelli abitanti sono ivi sepolti! Qual passaggio da tanta allegrezza a tanto pianto.

In mezzo alla generale costernazione furono adoperati nel dì seguente i più grandi sforzi per potere sollecitamente disotterrare coloro che si vedevano mancare, ma per tutto quel dì riuscì vana ogni ricerca per la grande quantità de' materiali che li covriva. Non per tanto in men di tre giorni per la operosità e sommo zelo spiegato dal Sotto-intendente D. Giuseppe de Russis, dal capitano di Gendarmeria D. Gesualdo Guerra, dal Sindaco D. Michele Romano, non che dall'Aggiunto D. Francesco Carbone, che seppero al proposito dare i più saggi provvedimenti, furono rinvenuti ottantanove infelici, vittime di tanta sciagura, nè più ne dimostrava la lista di coloro che ne reclamava la generale angoscia. E pure dodicimila abitanti erano nell'ora della sventura in preda a sicuro riposo! Sommo Iddio, che nell'ira tua fosti così benefico, siano a te rese eterne lodi!

È una lagrimevole scena il vedere una intera popolazione che in parte ha perduto il tetto che l'albergava, in parte non può affidarsi a quello che gli rimane! Si vorrebbe credere che volontieri andasse altrove a scegliere un suolo più fido. E pure nell'istorie di tali sciagure non si è mai veduto abbandonare il patrio suolo (1). I Rossanesi hanno pure di-

(1) *Cari sunt parentes, cari liberi, propinqui, familia-*

mostrato in questa dolorosa circostanza con quanto amore siamo allacciati alla terra che ci vide nascere. Benchè la città situata in un dolce pendìo, come abbiam veduto, non offrisse molti siti ampî abbastanza per contenere tanta gente, pure si seppe trar profitto d' ogni piccolo spazio, ed in pochi dì capanne e baracche di tavole si videro sorgere in taluni giardini di privata proprietà, in quello che apparteneva a' PP. Riformati, e nella piazza detta *Steri*.

Intanto il Sindaco Signor Romano non iscoraggiato dalle ingenti perdite sofferte, nè dal pericolo in cui erasi trovato (1), in unione del Sotto-intendènte, e dell' Aggiunto, in quell' orribile notte, e colla



res: sed omnes omnium caritates patria una complexa est. Cic. de Off. L. 1. Cap. XVII.

Dulce solum patriæ.... Ovid. Trist. L. 3. Eleg. VIII.

Vincit amor patriæ.... Virg. L. VI.

E Metastasio, quel gran dipintore del cuore umano, bellamente conferma questa verità nel Temistocle.

È istinto di natura
L' amor del patrio nido. Amano anch' esse
Le spelonche natíe le fiere stesse.

(1) Nella rovina del suo palazzo, e de' suoi ricchi magazzini di olio cercando in unione di sua moglie nell' ora fatale uno scampo colla fuga trovarono le scale interamente cadute. Attendevano in questa terribile situazione una morte sicura quando si videro ajutati dal muratore Antonio Scalpino, che coraggiosamente seppe loro facilitare la discesa per mezzo delle diverse fenditure delle mura.

voce consolavano gli afflitti ed i dolenti, e tutti incoraggiavano ad accorrere in ajuto de' pericolanti.

Ma venuto il nuovo dì fu convocato il Decurionato che di accordo colla commessione di beneficenza deliberò:

1.° Che si costruissero baracche di tavole per accogliere gl' indigenti ed i feriti, somministrando loro vestimenta cibo e medicine. Infatti venticinque infelici vicini a morte a questa provvida misura debbono la loro salute. E lodi sian rese ai PP. Ospitalieri, che in questa circostanza coll' assistenza ed i soccorsi prestati seppero ben corrispondere alla santità del loro ministero.

2.° Che in ogni parrocchia una commessione venisse formata, di cui facesse parte il Paroco, e fosse preseduta dal Sindaco ad oggetto di fare al più presto disotterrare gli uomini e gli animali bruti, promettendo, oltre il salario della giornata, carlini dodici per ogni cadavere rinvenuto, e ducati sei per ciascun uomo vivo.

3.° Che provvedesse all'annona della città. E poichè i molini i forni e le botteghe destinate allo spaccio de' comestibili, o erano in rovina totale, o la minacciavano vicina, furono così saggiamente date le opportune disposizioni, che nel dì seguente si vide abbondare il necessario alla vita.

4.° Che la commessione parrocchiale facesse demolire quegli edificî che minacciavano imminente rovina, che facesse sgomberare le strade dalle ma-

*

cerie, e prendesse conoscenza de' veri bisogni de' cittadini.

5.° Che a quest'oggetto si mettesse a disposizione delle suddette commessioni la somma di ducati 1662, che trovavasi nella cassa della Beneficenza, tutt' i grani ch' erano ne' magazzini del monte frumentario, e que' donativi che voleansi fare da' particolari. Così ben presto i poveri si videro di tutto provveduti.

6.° Che di tal deliberazione se ne dasse parte per le vie più celeri all' Intendente della provincia Cavalier D. Gennaro Petitti.

Questo degno funzionario non solo approvò le praticate misure, ma caldo di amore per i popoli affidati alle sue cure tosto spedì in Rossano l'ingegniere provinciale signor Villani con molti artefici per sovvenire a' più pressanti bisogni. Ordinò che una commessione composta dall'Arcivescovo, dal Sotto-intendente, dal Sindaco, e dal Consigliere provinciale D. Giuseppe Amantea s'incaricasse non solo, ma facilitasse con tutti i mezzi possibili l'esatta esecuzione delle disposizioni date dal decurionato. Nel medesimo tempo ne fece rapporto a S. E. il ministro dell'Interno Cav. D. Nicola Sant'Angelo, che subito liberò da'fondi provinciali dell' anno 1834 e 1835 ducati 1995 per far fronte alle spese più urgenti, e rese consapevole di tal trista novella il giovine nostro Sovrano, che allora trovavasi a viaggiare per l'Italia. E non appena il caso miserando fu noto a questo degno nipote di Carlo III, che largì a favore di questo suo

amato popolo dalla sua cassa particolare la somma di ducati 4000, e fe' pagare dal regio erario ducati 2000 all'Arcivescovo, a sollievo della classe più indigente, e per ristaurare il crollato Duomo.

Non minori danni però soffersero i bei casini che adornano le vicine campagne. È però degno di osservazione che quasi illesi rimasero que' pochi che sono situati nelle colline che circondano la città. Come parimenti i rioni della città medesima che rimasero interamente distrutti, ed in modo da recare spavento ed orrore ad ogni anima sensibile, furono quelli denominati *Cappuccini*, *S. Nicola il Vallone*, e *Giudeca*. Ed in questo ultimo vedesi una fenditura larga circa due palmi e molto profonda, che per circa quattrocento palmi si estende giù nel vallone, e risalendo fin sulla cima dell' opposta collina denominata *S. Stefano* s' inoltra giù nel piano così detto di *Sardella*.

Intanto ciò che non avea distrutto la rabbia della natura fu demolito per umano consiglio. L' ingegniere Villani si occupò ad esaminare quegli edificì che la commessione parrocchiale non avea potuto, o creduto abbattere, e di taluni ne ordinò la totale demolizione, e di altri il solo piano superiore. Con quale animo gl' infelici Rossanesi vedessero distrutto per forza del tremuoto, o nella necessità di distruggere colle loro mani ciocchè il giro de' secoli avea edificato, può solo concepirsi da que' che videro tali scene di orrore.

La città di Rossano sopra una superficie di to-

mole 19 $^{11}/_{16}$ avea disseminati 1558 edificî urbani.

Di questi interamente ne furono distrutti. . 570

Lesionati in modo da non essere suscettibili di riparazioni 392

Atti a potersi riparare 776

1558

Questo è il risultamento della verifica fatta per ordine superiore dal Controloro delle contribuzioni dirette signor D. Francesco de Rosis, ad oggetto di poter portare una riduzione al contributo fondiario a' termini del Decreto del 10 giugno 1817.

Tutti i danni che il medesimo ingegniere signor Villani per ordine del Governo si occupò a calcolare, ammontarono alla somma di ducati 400,005.

Il Duomo, il palazzo Arcivescovile, i monasteri de' Cappuccini, di S. Chiara, di S. Maria Maddalena, e quello del Patiro possono annoverarsi tra quelli interamente distrutti, poichè in diversi e strani modi veggonsi crollati interamente, ed in guisa tale sformati che più non rispondono al loro uso. Nè dissimil sorte ebbe l' ospedale, il seminario, la casa della sotto-intendenza, quella della comune, i depositi del sale, del tabacco, della polvere, e varie parrocchie. Sicchè l' Arcivescovo nel suo ritorno nel seguente mese, poichè ne' dì del disastro trovavasi in visita nella Diocesi, vietò che i divini ufficî si praticassero nelle Chiese, e fe' costruire piccoli tempietti di tavole.

Noi abbiamo narrato da quale furore venisse agitata la terra. Ma neanche il mare restò tranquillo: chè una

fiera tempesta lo sconvolse durante tutta quella notte fatale. Noi ne ritroviamo la descrizione ne' rapporti, che furono fatti alla Direzione della dogana da quei padroni di barche, che dalla costa di Amalfi sogliono tutti gli anni venire in queste spiagge a pescare, e trattengonsi da novembre sino alla metà di giugno, e ci piace trascriverli nel modo medesimo nel quale furono redatti.

1.° *Rapporto di padron Antonio Florio di Amalfi, che trovavasi colle sue barche ed attrezzi pescarecci nella spiaggia detta* Cento Fontane.

» La sera del 24 aprile mi trovavo aver posto il
» *Concio* in mare: verso le due ore della notte vidi
» dal lato di levante una lucente meteora a guisa
» di un trave d' igneo colore, che si dileguò nella
» più profonda *inserratura* del golfo. Verso l' ore
» tre turbatosi il tempo venne forte pioggia, ed io
» di unita a'marinari lasciammo il *Concio* a mare,
» e mi ritirai al *pagliaro*. Cessata la pioggia restò
» in calma il mare e l' aria serena. Verso le ore
» sei mi recai colla ciurma di mio seguito sulla
» spiaggia per metterci a mare, ed andare a pe-
» scare colla rete, così detta *Sciabaca:* nel prepa-
» rarci a tale ufficio fummo improvvisamente scossi
» da forte tremuoto, sollevandosi la terra ondeggiante
» sotto de' nostri piedi, in modo che tre de' miei
» marinari caddero bocconi, ed io cogli altri bar-
» collando ci tenevamo uniti: in questo mentre il

» mare si allontanò dalla sponda molti passi, e continuando la terra a muoversi, ci affrettammo tutti sbigottiti di ritornare al *pagliaro*, ove giunti tutti attoniti osservammo che il mare, spinto da fiera tempesta, alzò le sue onde con tanta veemenza che giunsero fino al *pagliaro*: nel ritirarsi portò seco sette nostre barche, facendole urtare tra di loro in modo che rimasero danneggiate: continuò la forte agitazione del mare per più tempo, indi gradatamente si ritirò alla sua sponda, ma sempre fremente, per cui non andammo alla pesca neppure il dì seguente: la mattina ritrovammo nel littorale sbalzati dal mare molti pesci, che raccolti e cotti non poterono mangiarsi perchè putridi.

» La mattina del 27 ci portammo a mare per ricuperare il *Concio*, ma non lo rinvenimmo: tentammo buttare la *sciabaca* nel solito luogo, ma con sorpresa scoprimmo, che quel tratto di fondo di mare, ove abbiamo fatto sempre la pesca, e da noi per tanti anni scandagliata la profondità di venti passi d'acqua, si è talmente inalzato con monti di *Duna*, *Cotone* o siano *Albajone*, che in oggi non se ne misurano che quattro, per cui questa *cala* è inutilizzata: abbiamo tentato pescare in altro sito distante da quello circa un miglio, e successivamente in altri punti, ma come non abbiamo preso pesci, per cui pensiamo ritornare alla patria ».

2.° Rapporto di padron Antonio Apicella di Majuri, dalla spiaggia detta Japichello.

» La sera del 24 aprile il mare si ritrovava in » bonaccia, talchè lasciai le mie barche tirate a po» co distanza dal lido. Verso le due della notte, » che colla mia ciurma riposavamo nel *pagliajo*, » due marinari ch'erano ancora all'erta, vennero » ad avvertirmi di avere inteso un *Rombo*, e d'es» sere infocata l'aria dal lato di levante, chie» dendomi se volevo, che le barche fussero ti» rate più in giù, ma siccome mi dissero, che » non vi era vento ed il mare in calma, gli ri» sposi d'essere inutile tal fatica, mentre da lì a » poche ore saremmo andati alla pesca.

» Presi tutti dal sonno, fummo risvegliati da » un forte scotimento della terra, che per il mo» to di compressione or si alzava, or si bassava » dai nostri piedi: intesi che l'onde frangevano, » e nell'atto che la terra tremava corsi di unito alla » ciurma verso le barche per salvarle, ma non po» tei tanto eseguire perchè il mare l'aveva poste a » galla: in questo mentre mi si abbassò il suolo, » ed il mare mi giunse fino al petto sollevandomi » con impeto, talchè fui obbligato di unita a molti » miei marinari di porci a nuoto, e fummo slanciati » dal mare fino alla *pagliaja*, distante dal lido più » di ottanta passi: pieni di timore aspettavamo il » nuovo giorno per andare a ricuperare le barche » sbattute sulla spiaggia, che le ritrovammo in di» stanza tra l'una e l'altra ».

3.° Rapporto di padron Giuseppe Apicella che trovavasi nella cala *detta* Fondi.

» Ritrovandomi in mare pescando colla *Menaita*,
» fui sorpreso dal sonno di unita a quattro ma-
» rinari della mia ciurma. Verso le ore sei della
» notte stando tra veglia e sonno intesi che il
» mare *tifolava*, e le acque bollivano: immedia-
» tamente risvegliai i marinari, ordinando di sar-
» pare la *Menaita* per restituirci al *pagliaro:* nel-
» l'atto che tanto eseguivamo fu ingojata dal mare
» la detta *Menaita:* non passò molto che il mare
» si rese *empifondo*, e le acque si gonfiarono a se-
» gno, che la barca fu sollevata in aria circa qua-
» ranta passi, e nel cadere ci ritrovammo nel secco,
» per cui giudicammo di essere stati sbattuti a ter-
» ra, ed io rimasi trasecolato come ciò fosse acca-
» duto. Tutto ad un tempo le acque ritornarono a
» guisa di torrente, e posero la barca nella sua su-
» perficie; cercammo prendere la spiaggia, e date
» poche remate fummo con maggior veemenza di
» nuovo sbalzati all' aria, e buttati circa trenta
» passi distanti dalla sponda, di tal che la barca
» è rimasta fracassata, e tre marinari pieni di con-
» tusioni e ferite ».

4.° Rapporto del signor Giuseppe Amarelli.

» Tra la *cala* denominata *Fondi* ed il castello
» di S. Angelo, vi è situato un mio fondo. In un

» tratto di terreno circa cento passi distante dal li-
» do del mare, la mattina del 25 aprile vi si ri-
» trovò una sorgente di acqua calda e sulfurea me-
» scolata con dell'arena nera, e con qualche gra-
» nello di zolfo: questa sorgente perdurò per più
» giorni, indi disparve. Dippiù il terreno ha fatto
» molte fessure, e tra l'una e l'altra si osserva
» dell'arena del mare ».

Non mancarono, come suole avvenire ne' grandi sconvolgimenti, strane combinazioni che la vita quasi per miracolo salvarono a parecchi infelici. Tra questi è rimarchevole il caso avvenuto ad una Raffaele Scorpaniti figlia trilustre di un contadino, che abitava con altri cinque in una stanza a pian terreno del palazzo del signor Gianzi, che colla sua rovina vi seppellì il padre, la madre, e tre fratelli: ma essa nella scossa venne spinta al lato del suo telaro, ed ivi una trave, che nel cadere fece un angolo col muro, le fu scudo all'immenso peso che sopra le gravitava, e colà fu rinvenuta come in una tomba dopo quattro giorni e 13 ore. Meravigliati gli operai di rinvenire dopo tanto tempo persona viva liete grida innalzarono, vedendo una giovanetta cui potean dire di aver la vita restituita. Venuta nuovamente alla luce essa dimandava una veste che la covrisse, e come desta da un lungo sonno rispose alle moltiplicate inchieste di tutti quei che si affollavano a lei vicini queste parole: *quanta è stata lunga questa notte!* Chè in quella trista situazione superate le sue forze dalla

stanchezza addormentossi, nè fu sveglia che nel momento in cui rivide la luce. Benchè colle membra livide e gonfiate avea forze bastevoli a poter esser condotta nella baracca del Sindaco, che seppe prodigarle tutte le cure possibili, e la fornì di vestimenta, delle quali era priva; sicchè in pochi dì riacquistò la sua salute, e venne poscia affidata al conservatorio di S. Maria Maddalena. E nell'istesso palazzo trovossi Marco Gianzi assiso sul letto ove giaceva, che ebbe a sostegno due travi che soli eransi mantenuti saldi nel loro sito in tanta rovina.

Parlavasi ancora con meraviglia di Pasquale Scarnato, che abitando con quattro suoi figli in una piccola stanza nella contrada detta *Giudeca*, essendosi quasi per metà spaccato il palazzo, i suoi figli trovaronsi sani ne' proprî letti nella strada, ed egli rimase intatto sul suo letto medesimo, restando solamente salda quella parte del pavimento su cui poggiava. Ognuno poi contava come prodigiosa la propria salvezza, ripetendola, e non sempre con verità, chi da una, chi da un' altra bizzarra combinazione.

Io ho impreso a narrare i tristi avvenimenti che produsse una trista rabbia della natura. Quale origine questa potesse avere io la lascio all'investigazione de' geologi, poichè non son da tanto da poter tra i varî sistemi che soglionsi adottare, decidere quello che più si accostasse alla verità. Piacemi solo rapportare taluni fatti, che potrebbero far credere come origine di questa sventura il fluido elettrico,

che nascosto nell' immense cave di questo globo, sprigionandosi, cerca porsi in equilibrio per sua propria legge.

Ne' palazzi Abenante, e Labonia vidersi spezzati nel punto che li riuniva al muro i balconi di ferro, mentre che quelle mura restarono illese. In una terrazza del palazzo Gianzi crollata interamente, trovaronsi egualmente i ferri spezzati come da mano di uomo. Un albero di ciriege nel giardino contiguo alla casa del signor de Marco nella mattina dopo la notte fatale, trovossi inarridito colle frutta di cui era carico. Le pietre trovaronsi slegate dal cemento che le riuniva, ed anche quelle mura che non eran cadute bastava per abbatterle il solo urto della mano. Sarà mai stato l'elettro cagione di tali fenomeni?

Nè sulla sola Rossano infuriò questa sciagura. Crosia una volta casale di Rossano, ed ora riunito al comune di Caloveto, fu interamente distrutto. Non contando che circa 400 abitanti, vittime ne rimasero 140, rimanendone 230 chi più, chi meno feriti. Due casi meravigliosi avvennero in mezzo a tanta strage.

Due bambine Elisabetta Boccuti e Mariantonia Pugliese, la prima che non avea varcato il quarto mese della sua età, e la seconda il quinto, entrambe di umile condizione, trovaronsi accanto alle rispettive madri spente da quelle rovine, vive dopo il terzo giorno, suggendo ancora una di esse la inarridita poppa che negavale il dovuto alimento. Entram-

be a cura del Sotto-intendente furon consegnate a due balie che le nutrissero, ed ora godendo buona salute vengono additate come oggetti di portentosa salvezza.

Nè pochi danni produsse in Calopezzati, Caloveto, Cropalati, Scala, Paludi e Corigliano, che se le fabriche ove più ove meno veggonsi danneggiate è consolante il non noverare che ben poco numero di feriti, e pochissimo di morti. In Calopezzati nella contrada detta *Lozzi,* non lungi dal sito denominato *S. Elia,* vedonsi molti spazî di terreno rialzati per circa un palmo in taluni luoghi, ed in altri abbassati dal loro antico livello, presentando per così dire tanti banchi di varie e diverse figure, ed intermezzati da profonde fenditure. Ivi ancora molte annose quercie furono svelte dalla forza dell' aeremoto, e portate in grande distanza.

Dopo il dì 25 aprile non mancarono le piccole scosse a farsi sentire quasi in ogni giorno, ed una bastantemente forte avvenne alle ore 13 e minuti 18 italiane nel dì 22 maggio, e potè calcolarsi di aver avuta la durata di 5 o 6 minuti secondi. L' imprudenza di far riunire molte persone in una chiesa, che non lievi danni avea sofferti, produsse che essendo caduto un cornicione parecchie di esse, essendosi tutte affollate nell'uscire, rimasero peste e maltrattate, essendosi ancora abbortita una donna.

Dirotta pioggia poi cadde la notte de' 12 giugno, e tale che sembrava essersi aperte le cataratte del cielo, e tuoni e baleni così spessi e continui, che mi-

nacciavano il termine del mondo. E questo balenare, e tuonare così veemente replicossi ne' giorni 16 e 17 dello stesso mese, con venti violentissimi e variabili. Alle ore poi 8 e minuti 20 d' Italia del dì 19 altra scossa, e bastantemente forte si fece sentire.

Quietatasi la terra per qualche tempo non si ebbe pace col cielo, poichè nel dì 17 agosto, verso le ore 18 tenebrosa e fosca vedeasi l'aria, quando dalla parte del mare due masse di nere e condensate nubi si alzarono, e la prima spingendosi verso la seconda produsse sulla spiaggia denominata S. Angelo gravi danni facendo sbalzare in aria tutt' i tetti de' magazzini di olio lanciandoli in molta distanza: svelse molti alberi di olivi di quercie e di fichi, gittando a terra quei travagliatori, che ivi trovavansi. I danni si fecero ascendere a circa ducati 12,000 de' quali la metà può calcolarsi quello ch' ebbe a soffrire il fondo denominato *S. Angelo* del signor Amarelli ove spiegò la sua rabbia maggiore, avendo con minor forza invaso i fondi de' signori Mazziotti, Trasmondi, Stajano e quello di proprietà dello scrittore denominato *Toti*.

Ci piace dar termine a questo capitolo col seguente quadro de' danni cagionati dal tremuoto nel distretto di Rossano, e che abbiamo desunto da uffiziali documenti.

COMUNI	FABBRICHE	UOMINI feriti	UOMINI morti	OSSERVAZIONI
Rossano	Quasi interamente distrutto	259	89	
Crosia .	Interamente distrutto	250	140	
Calopezzati	Molto danneggiate	25	2	
Caloveto	In parte cadute	40	»	
Cropalati	*Idem*	9	5	
Scala	*Idem*	1	1	
Paludi	*Idem*	5	»	Nel giorno seguente essendosi rovistato tra le rovine per trarre qualche mobile, la caduta di un muro recò la morte ad una giovinetta, ed altra sofferse molte contusioni.
Corigliano	In parte danneggiate	3	2	
	TOTALE....	592	239	

PARTE SECONDA.

Nel doverci noi occupare in questa seconda parte del presente cenno storico a determinare l'epoca nella quale la nostra città abbracciò il Vangelo, e quella in cui venne eretta in Vescovado, ed Arcivescovado, ci vediamo costretti di andar vagando senza sicura guida nel bujore de' primi secoli della Chiesa. Crediamo pertanto che le nostre investigazioni su questo punto sì interessante non siano rimaste infruttose, avendo cercato di riunire, e mettere in maggior luce quanto abbiamo trovato sparso ne' varî scrittori della nostra istoria sacra, nella speranza ancora (se l'amor della patria non ci ha tratto in inganno) di esser giunti a poter conoscere ed il nome del primo vescovo ed il tempo in cui fiorì.

CAPO I.

EPOCA NELLA QUALE ABBRACCIÒ IL VANGELO.

Giannone, quel tanto accurato storico del nostro regno, ci fa sapere (1) che la fede di Cristo dopo essersi sparsa per l'oriente, ed avervi fatti mirabili progressi, si cercò dagli Apostoli propagarla in occidente, per cui alcuni di essi, e molti loro discepoli si diressero verso i luoghi che ora compongono il regno di Napoli, e che lo stesso S. Pietro loro capo, lasciata la cattedra di Antiochia, dopo averci consacrato vescovo Evodio, navigò verso Italia per passare in Roma. Che da prima approdasse in Brindisi, quindi ad Otranto, e di là a Taranto, e che avendo in quest'ultima predicata la fede buon numero di cittadini abbracciò il cristianesimo, e nell'abbandonarla vi ordinò vescovo Amasiano (2).

Soggiunge che altri, e tra questi il Summonte (3), abbia voluto che S. Pietro visitasse eziandio Trani, Oria, Andria, e navigando per l'Adriatico giungesse a Siponto (oggi Manfredonia) e di là ritornando e costeggiando i lidi della Puglia pervenisse in Reggio dove piantò la religione cristiana.

Intanto circa sei anni prima, cioè verso il 50,

(1) Stor. Civ. del Reg. di Nap. Lib. 1. Cap. XI. § II.
(2) P. Carac. de Sac. Neap. Eccl. Mon. c. 3. sect. 4. Iuven. hist. Tar. L. 8. C. 1. e l' ult. C. 1.
(3) Ist. di Nap. Lib II. Cap. 1.

o 40 della comune salute non si pone in dubbio che Saulo o Paolo (1), dopo i travagli sofferti nella Giudea, e dopo aver perorata la sua causa avanti il Re Agrippa, da chi sarebbe stato messo in libertà se precedentemente non avesse egli appellato a Cesare, fu consegnato al Centurione Giulio per essere condotto in Roma. Nel tragitto avendo sofferto fiera tempesta fu la nave sbalzata nell'isola di Malta (2), donde partitone dopo tre mesi, arrivato in Siracusa vi si fermò tre giorni (3), e di là facendo il giro della costa giunse a Reggio, dove si trattene un giorno solo, e soffiando Austro in due dì pervenne a Pozzuoli (4).

(1) Nessuna ragione assegnano gl' interpetri di questo doppio nome dell'Apostolo delle genti. S. Luca nel suo Vangelo lo chiama sempre Paolo, e nulla di certo si sa su di tal punto, abbandonandosi chi ad una, chi ad un' altra congettura. Il dotto monsignor Martini vescovo di Firenze nella sua nota al vers. 9 del Cap. XIII. degli atti degli Apostoli è di parere che forse entrambi questi nomi avesse l'Apostolo, uno cioè Ebreo, e l'altro Romano, essendo egli Giudeo di origine e religione, e cittadino Romano per esser nato in Tarso, e che del nome Romano *Paulus* si fosse incominciato a servire, allorchè principiò a trattare co' gentili per esser questo più noto a'Greci ed a'Latini. Pare sensatissima una tale opinione, mentre è noto che le parole passando da una in altra lingua cangiano di pronunzia e d'inflessione.

(2) At. degli Apost. Cap. XXVI e XXVII.

(3) *Et cum venissemus Syracusam mansimus ibi triduo.* Ib. Cap. XXVIII. v. 12.

(4) *Inde circumlegentes devenimus Rhegium, et post*

*

Si vuole che in quel solo giorno che S. Paolo si trattenne in Reggio vi avesse colla sua predicazione seminata la fede di Cristo, convertendo un numero infinito di que' cittadini, consacrandovi vescovo Stefano di Nicea suo discepolo, il quale incominciò a propagare il Vangelo per le Calabrie, per cui non è improbabile che questo stesso Stefano, o qualche di lui discepolo insinuato avesse a' Rossanesi di abbracciare il Vangelo.

Inoltre tutti concordano a credere che S. Dionigi l'Areopagita ordinato da S. Paolo vescovo di Atene nell' andare in Roma passò per Cotrone, ove, come pensa il Gualtiero, fu chiamato dal grido delle dottrine di Pitagora, le cui reliquie ancor vi fiorivano (1). Ivi accrebbe la fede cristiana che già precedentemente dagli Apostoli Pietro, Paolo e Marco era stata disseminata, ed istitui una cattedrale di cui si nominò primo vescovo (2). Ciò avveniva nel I secolo della Chiesa.

unum diem flante Austro secunda die venimus Puteolos. Ib. vers. 13.

(1) Sappiamo che i filosofi dell'antichità si portavano in Cotrone invitati dall' eccellenza degli studi Pitagorici. Il divino Platone non isdegnò recarsi in Locri per ascoltare da' discepoli di Pitagora quelle dottrine di cui rideasi il suo maestro Socrate. Ecco come si esprime Cicerone nel Lelio, ossia dell'Amicizia. *Plato ad Euthicatem Thimeum et Arionem Pythagoricos Locros peragravit doctrinam adjungeret, et ea quæ Socratis repudiabat addisceret.*

(2) V. il p. Fiore Cal. ill. T. II. p. 302.

Se dunque in due punti cospicui della calabria sin da' tempi degli Apostoli si veggono erette due chiese facile è il credere che Rossano, che allora una delle primarie città calabre era, coevamente o da Reggio o da Cotrone la fede di Cristo avesse ricevuta.

CAPO II.°

QUANDO DIVENNE SEDE VESCOVILE ED ARCIVESCOVILE.

I.

Epoca nella quale divenne sede vescovile.

Il Barrio (1) il Marafiota (2) il Mireo (3) sono di avviso che la sede vescovile venisse traslocata in Rossano dalla Repubblica di Turio dopo che questa soggiacque alle sue rovine, senza però precisare il tempo di una tale traslocazione. Il Sorrento crede che vi fosse stata traslocata dalla città di Palazzo al finir del VI secolo per ordine di Maurizio Imperatore d'Oriente. Il Marafiota poi scrive che un vescovo di Turio, Giovanni, intervenne nel Concilio Romano celebrato sotto Ilario, e sotto Simmaco Romani Pontefici, e come il primo fiorì nel 461 (4), ed il

(1) Lib. 4. F. 440.
(2) Lib. 4. F. 25.
(3) F. 303.
(4) Murat. An. d' Ital. in det. anno.

secondo al dir del Giannone (1) fu eletto Pontefice dopo la morte di Papa Anastasio, che avvenne nel cadere del 498, e sedè sulla cattedra di Pietro sino al 514. Troviamo inoltre che Valerio o Valeriano vescovo di Rossano intervenne nel II Concilio Costantinopolitano celebrato sotto Papa Agatone, che secondo il Muratori fiorì nel 678, e si ha per certo che nel medesimo concilio intervenne Teofanio vescovo di Turio. Quindi ci è forza il conchiudere col p. Fiore (2) che nel IX o X secolo, quando cioè per le scorrerie de' Saraceni venne a distruggersi questa antichissima città, fosse stata aggregata ed unita la sua chiesa a quella di Rossano, la quale, come vedremo in seguito, erasi già innalzata a sede Arcivescovile. Tanto raccogliesi dai cennati scrittori, i quali pare che non prima di Valerio o Valeriano conoscono altro vescovo di Rossano. Noi senza tacciarli d' incuria, siamo di contrario avviso, e crediamo forse meglio che molto prima del VII secolo possiamo rintracciare il primo vescovo della nostra città.

Eravi in Rossano l'antichissima chiesa dedicata a S. Michele Arcangelo di Codigno, che venne fondata ne'tempi di S. Elena madre di Costantino Magno, e fu consacrata nel 350 da Giovanni vescovo di Rossano. Noi abbiamo ciò desunto da una iscrizione latina che scolpita in travertino leggevasi sul-

(1) Stor. Civ. del Reg. di Nap. Lib. III Cap. VI § III.
(2) Cal. ill. T. 2 p. 282 e 344.

la porta d' ingresso di detta chiesa, ed ivi situata per conservar la memoria di un' antica scrittura in greco in Pergamena rinvenuta nel 26 marzo del 1599 nel cavo d'una croce di legno, che fu trovata dentro un piccolo muro che per abbellire l' altare venne demolito. Eccola tal quale fu tradotta dal greco.

Cum cementarii parvulum quemdam parietem intus templum S. Michaelis Arcangeli de Condigno dicti, prope altare demolirent resarciendæ gratia Ecclesiæ, intra murulum lignea fuit adventa crux vetustissima, coctilibus undique stipata lapidibus, græcis per totum signata caracteribus, quæ artificis cujusdam Cusæ *dicti nomen exprimebant, qui illam fabricarat, et epocam, seu regnante Costantino Magno, ejusque matre Helena, nec non S. Nicolai meminerant, et* JOHANNIS EPISCOPI ROSSANENSIS.

Quindi ci crediamo autorizzati d' incominciar la serie di vescovi ed arcivescovi nel seguente capitolo da un tal Giovanni.

II.

Epoca nella quale fu innalzata a sede Arcivescovile.

Vuolsi che sin da' tempi di Ruggiero I Re di Sicilia era Rossano sede vescovile suffraganea dell'arcivescovo di Reggio. Di questo parere è Gianno-

ne (1), che ci fa sapere che Nilo Archimandrita cognominato *Dexapatrius* nel 1143 scrisse un trattato *De quinque Thronis Patriarchalibus*, che diresse al detto Re Ruggiero, nel quale tra l'altro disse *Calabria quoque unum Metropolitam Rheginum, reliquas vero Ecclesias Episcopatus Rheginus sibi vindicabat.*

Uniforme a quanto scrisse questo Nilo è la disposizione de' metropolitani, e de' vescovi ad essi suffraganei contenuta nella novella di Lione riportata dallo stesso Giannone (2) citando il Leunclavio, poichè nel XXXII luogo vien collocato il trono di Reggio ovvero di Calabria, e tra i vescovi suoi suffraganei v'è quello di Rossano (*Rusiani*).

Al dir dell' Ughellio poi, e dell' arcivescovo di Reggio nelle sue lettere dirette a Papa Innocenzio III, Rossano divenne sede arcivescovile sotto il pontificato di Alessandro III, essendo vescovo un tal Pasquale, e regnando Ruggiero re di Sicilia. Lo stesso si ha da Federico II imperatore e re di Napoli.

Troviamo esser del medesimo sentimento il Giannone (3) che così si esprime: « Il vescovo di Ros- » sano, restituite queste chiese al trono romano, fu » innalzato a metropolitano, e ne' tempi di Rug- » giero I re di Sicilia, o poco prima Rossano fu

(1) Ib. lib. 6 cap. 7. § I.
(2) Loc. cit.
(3) Ib. lib. 8 cap. 6.

» renduta sede arcivescovile, onde è che fra le » memorie, che oggi restano di Papa Innocenzio » III e dell'imperatore Federico II spesso degli » arcivescovi di Rossano si favella ».

Riferite tutte queste opinioni noi crediamo meglio appigliarci al parere del p. Fiore (1), accuratissimo scrittore delle cose calabre, il quale appoggiandosi a quanto ne avea scritto Ciliberto Campanile ritrova sin dall'anno 820 Cosma nominato arcivescovo di Rossano. Poichè in tale anno Nicola Malena dona alla cappella dell'Acheropita alcuni beni, e l'atto di donazione, che per ordine dell'arcivescovo Lucio Sanseverino nel 1592 fu dal greco tradotto in latino contiene le seguenti parole: *Ad prædictam sanctam magnam et catholicam Ecclesiam et ad sanctissimum* ARCHIEPISCOPUM *civitatis Rosciani dominum Cosmum, ut habeant et possideant.....* Ed è perciò, che il medesimo scrittore l'annovera tra le più riguardevoli chiese della Calabria per la sua antichità (2).

Avea ne' primi tempi sotto di se diversi vescovi suffraganei, i quali poi furono man mano tolti dalla giurisdizione di lei, come avvenne per quelle di Bisignano, che per comando di Gregorio IX fu dichiarato immediatamente soggetto alla S. Sede. Le rimase il solo vescovo di Cariati, ma nell'anno 1575 essendosi questo vescovado per ordine di Gre-

(1) Cal. ill. t. 2. p. 344.
(2) Loc. cit.

gorio XIII unito a quello di Cerenzia, venne assegnato alla giurisdizione dell'arcivescovo di S. Severina. Della medesima opinione è ancora il Giannone (1) discordando soltanto nell'epoca che la vuole riportare a'tempi di Ruggiero I re di Sicilia, val quanto dire nel 1130, o poco prima.

Abbiamo veduto nella prima parte quanto la nostra città avesse parteggiato pe' greci, e per quanto tempo fosse stata governata da greche autorità. Non fa dunque meraviglia il vedere la sua chiesa tenacemente attaccata al rito greco, ed osservarlo anche dopo che venne restituita al trono romano. Fu perciò che la città allora si rese al re Ruggiero, quando questi le concesse di rimanerle l'arcivescovo greco. Ecco come al proposito si esprime il citato Giannone (2). « Fu questa chiesa (cioè
» quella di Rossano) la più attaccata al rito gre-
» co, ed ancorchè fosse stata restituita al trono
» romano non volle mai abbandonarlo, tantochè i
» suoi cittadini non vollero rendersi al duca Rug-
» giero, se prima non cedesse loro un vescovo di
» rito greco, poichè questo principe ne avea no-
» minato un'altro del rito latino in vece dell'ultimo
» ch' era morto, onde Ruggiero gli concedette il
» greco (e qui cita il Malaterra, e l'Ughellio).
» Ebbe sette monasteri dell' ordine di S. Basilio,
» onde tanto più la lingua, ed i greci riti si man-
» tennero in quella ».

(1) Loc. cit.
(2) Loc. cit.

Comprende ora la sua Diocesi venti paesi, dei quali dieci son situati al levante, ed altrettanti a ponente, e sono Corigliano, Terranova, S. Lorenzo, Tarsia, Spezzano, S. Demetrio, S. Cosmo, Vaccarizzo, S. Giorgio, Paludi, Cropalati, Caloveto, Crosia, Calopezzato, Mandatoriccio, Pietrapaola, Campana, Longobucco, e Bocchigliero.

CAPO III.°

SERIE CRONOLOGICA DE' VESCOVI ED ARCIVESCOVI.

I.

Vescovi.

A. D. 350.

Giovanni. Fu il primo vescovo di Rossano nell'epoca che imperava Costantino Magno: inaugurò la chiesa di S. Michele Arcangelo de Condigno, della quale si è parlato di sopra.

411.

Ottaviano.

414.

Vigilio. Intervenne nel Concilio Cartaginese 2.°, ove fu presente S. Agostino. Vi è una lacuna fino al

678.

Valeriano. Questi con Abundanzio vescovo di Tempse fu nel Sinodo romano 6.° celebrato sotto Aga-

tone Papa, e quindi unito allo stesso ed a Teofino vescovo di Turio intervenne nel 6.° concilio generale costantinopolitano 3.°

681.

Saturnino.

697.

Nicola. Monaco di S. Basilio Magno.

715.

Girolamo Archimandrita.

736.

Isidoro. Monaco Basiliano.

802.

Cristofaro. Fu questi il primo vescovo nativo di Rossano.

II.

Arcivescovi.

820.

Cosmo. Di questo vescovo si fa menzione nella vita di S. Nilo Rossanese, e ne parla ancora il Campanile (1), il quale riporta una scrittura sincrona, che gli dà il titolo di arcivescovo. Noi ci riportiamo a quanto abbiamo detto nel § II del Capo II della seconda parte di questo nostro lavoro.

840.

Giorgio Archipresbitero. Fu il primo arcivescovo Rossanese.



(1) F. 278.

863.

Angelo Monaco Basiliano.

885.

Guglielmo Canonico della Cattedrale, 2.° Arcivescovo Rossanese.

902.

Isidoro II Canonico della Cattedrale, 3.° Arcivescovo Rossanese.

921.

Macario monaco di S. Adriano.

939.

Bartolomeo Canonico della Cattedrale, 4.° Arcivescovo Rossanese.

980.

In quest' anno venne eletto il padre Nilo Rossanese, il quale non volendo accettare fu nominato Armodio, cui il padre Nilo scrisse elegante lettera. Vedi Jo. Matth. Cariohp. Archiep. Icon. fol. 115 in vita S. Nili junioris. *Mortuo Rossani Præsule, quærelatur qui ad succedendum idoneus esset . . . . . hoc consilum cum cepissent primores et populi, et clerici........*

1092.

Elia. Di questi ne parla Malaterra lib. 4.° cap. 22.

1105.

Nicola III Malena monaco Basiliano, 5.° Arcivescovo Rossanese: ne fa menzione Montfaucon lib. 4.° n.° 287.

1120.

Dionisio contemporaneo del re Ruggiero. A que-

sto arcivescovo la regina Costanza confermò con privilegio dell' anno 1125 tutte le concessioni, che la chiesa ottenuto aveva dall' imperatore Federico.

1166.

Nicola IV.

1187.

Cosmo II Archimandrita di S. Maria del Patiro: venne eletto a' 7 giugno. Fu a questo arcivescovo, che nel 1187 l' imperatore Federico II concedè il dritto di poter esigere le decime sulle mandre delle pecore che pascolavano dentro la diocesi di Rossano. L' Ughellio poi riporta un privilegio spedito nel 5 maggio 1190, col quale il re Tancredi assegna l'annua rendita di once tre per accendersi la lampada avanti l' altare della B. V. Acheropita in occasione della sua venuta in Rossano. All' effetto fu comprato un fondo nel territorio stesso di Rossano, che perciò venne chiamato *Lampa*, e fu aggregato alla prebenda del tesorerato coll'obbligo della manutenzione di una lampade.

1198.

Pasquale. Fu a questo arcivescovo che scrisse Papa Innocenzio III nel cap. *Super de cognat.*, e nel cap. *Cum causa de off. delegat.*

La regina Costanza gli donò le terre di Pulpia, oggi della Foresta, e quelle di Migliaro, oggi Momina con diploma speditogli in febbraio del 1198, che piacemi qui trascrivere: « Costantia Dei gra-
» tia Romanorum Imperatrix semper Augusta, et
» Regina Siciliæ. Cum a celsitudine nostra, ea ra-

» tione prævia expetuntur, quæ animo decet be-
» nigno concedere, supplicantium votis et aurem
» præstamus benevolam, et quæ justa postulant
» de consueta misericordia impartimur. Inde est,
» quod cum tu, Pascalis Venerabilis Rossanensis Ar-
» chiepiscopus, fidelis noster venisses ad presen-
» tiam nostram, et supplicasses attentius Majestati
» Nostræ, ut concederemus tibi, et Ecclesiæ Tuæ,
» de nostro demanio, terras laboratorias in teni-
» mento Rossani, in loco qui dicitur *Milliarium*,
» et terras, et tenimentum Pulpiæ ut inferius ter-
» minatus.

» Nos autem intuitu Dei, et pro remissione pec-
» catorum Domini Magnifici Imperatoris legitimi
» quondam Viri nostri de innata solius nostri cle-
» mentia, ad præces, et supplicationes tuas, in
» supradicto tenimento civitatis nostræ Rossani,
» terras dictas *Milliares* et terras, et tenimentum
» totum Pulpiæ tibi, et Ecclesiæ libere, et sine
» aliquo servitio, ad tuam, et memoratæ Ecclesiæ
» utilitatem, et proficuam perpetua cura prospe-
» ritatem concedimus, et donamus.

» Fines vero terrarum prædictarum Milliarii sunt
» hi. Ab Oriente terræ hæredum Gregorij de Enu-
» rito. Ab Occidente Adhinij Luciferi. A Settentrio-
» ne ripa maris. A meridie via publica.

» Terrarum autem, et tenimenti Pulpiæ fines
» sunt hi. Ab Oriente flumaria Trionti. Ab Occi-
» dente flumaria Honopnigge. A Settentrione ripa
» maris, et a Meridie via magna pubblica, quæ

» ducit per medium Forestæ, et dicitur *S. Parasceva*, præter terriculum Theodori Maleni, et
» hæredum Erabichi, quæ concluduntur in his finibus: Ad hujus autem concessionis, et donationis Nostræ memoriam, et inviolabile firmamentum, ut præfata Rossanensis Ecclesia terras
» ipsas, et tenimentum pacifice, quiete, libere et
» sine aliquo servitio ad suam utilitatem teneat,
» et possideat in perpetuum, præsens Privilegium
» subscripsi, et Nostræ Majestatis sigillo cæreo jussimus roborari. Anno, Mense, et Indictione subscripta. Datum Messanæ Anno Domini Incarnationis millesimo centesimo nonagesimo ottavo mensis Februarj 1.ª Jndictionis ».

L'Ughellio (1) vuole che a questo arcivescovo venisse concesso l'uso del sacro pallio. Ma una tale opinione pare che debba smentirsi, sì perchè sin dall'anno 820, come si è veduto di sopra, era già Rossano sede arcivescovile, sì perchè seguiva il rito greco, ed è noto che i vescovi di questo rito hanno l'onore del pallio. Questo arcivescovo morì sotto il pontificato di Onorio III nel 1258.

1218.

Basilio. Venne eletto dal capitolo di Rossano, e da Onofrio III nel dì 1 novembre fu facoltato l'arcivescovo di Cosenza di confirmarlo in detta dignità. Nel 1223 l'imperadore Federico colla data di Cotrone gli conferma tutt' i privilegi della sua Chiesa.

(1) Italia Sacra T. 9.

1222.

Nicola 5.° Giglio. Era nativo della città di S. Marco.

1240.

Basilio 2.° Abate del SS. Salvatore di Bordinaro, vicino Messina. Fu eletto dal capitolo, e confermato da Gregorio IX.

1255.

Elia 2.° Archimandrita nel monastero di Carbone nella diocesi di Anglona, dell'ordine di S. Basilio Magno. Eletto dal capitolo fu confermato da Alessandro IV.

1265.

Angelo 2.° arciprete, 6.° arcivescovo rossanese. Fu eletto dal capitolo, e confermato da Clemente IV. A questo arcivescovo nel 1279 Carlo re di Sicilia confermò quel privilegio, che l'imperatore Federico II avea concesso nell' anno 1187 al suo predecessore Cosmo. A sua istanza il re Roberto d' Angiò ampliò nell'anno 1271 la cattedrale, e fe' scolpire le sue armi sopra la porta della scala, che dal coro conduce nella parte superiore. Tra questo arcivescovo e quello di Morreale in Sicilia surse grave quistione relativa all'esazione delle decime. La causa fu commessa agli arcivescovi di Capua di Reggio e di Palermo, e diede luogo alle decretali. *Cum causa de offic. et potest. jud. delegat.*

1288.

Paolo 7.° arcivescovo Rossanese: eletto dal capitolo, e confirmato da Nicola IV.

1301.

Basilio III 8.° arcivescovo Rossanese monaco del Patiro: venne eletto dal capitolo, e confirmato da Bonifacio VIII. Vuolsi da taluni scrittori, che a questo arcivescovo fosse stato concesso l'uso del Pallio. Io mi riporto a quanto al proposito ho detto di sopra parlando dell' arcivescovo Pasquale.

1307.

Tommaso archimandrita di S. Adriano. Avendo questi ricusato venne nominato Ruggiero canonico 9.° arcivescovo Rossanese, e fu confirmato da Clemente V.

1312.

Gregorio arciprete 10.° arcivescovo Rossanese. Fu confermato da Clemente V.

1325.

Giacomo canonico 11.° arcivescovo Rossanese: eletto dal capitolo fu confirmato da Giovanni XXI, o secondo altri da Giovanni XXII.

1338.

Nell' elezione dell' arcivescovo il capitolo si divise in due partiti. I canonici elessero Gualtieri Mediobarba: i preti Raimondo Malena, ambedue canonici di Rossano. Il Papa Bonifacio annullò l'elezione, e nel 2 novembre nominò Giovanni Cosentino di nascita, ma canonico della Cattedrale di Rossano, che trovavasi presso la Corte Romana, la quale in quel tempo dimorava in Avignone. Fu in quest'epoca che la nostra città vide nelle sue mura Roberto III, che pernottò nell' episcopio, e nel partire promosse varî Rossanesi a cariche militari.

1348.

Gregorio decano 12.° arcivescovo Rossanese: fu eletto dal capitolo, e confermato da Clemente VI. Questo arcivescovo fece costruire nel 2 giugno del 1364 il fonte battesimale, che venne situato sotto il campanile, e che al presente vedesi nel luogo ove radunasi la congregazione del SS. Sacramento. Diè termine al coro della chiesa.

1365.

Isacco: monaco ed abate nel monastero di S. Giovan Battista di Rossano, oggi *S. Janni.*

1380.

Antonio: fu eletto dal capitolo, e confirmato da Urbano VI.

1394.

Nicola Dattilo di Cosenza. Si sa di costui che dopo la dimora di pochi mesi fu mandato nella chiesa di Tricarico, donde dopo quattro anni fe' ritorno in quella di Rossano: finalmente nell' anno 1403 per ordine di Bonifacio IX fu deposto. Per sua autorità fu edificata nella terra di Spezzano il monastero di S. Giacomo dell' ordine degli eremiti di S. Agostino, essendone fondatore Nicola Grimaldi di Tarsia.

Gerardo, vescovo Gerundino, fu sostituito in Rossano nel quadriennio in cui Nicola passò a Tricarico, e nel ritorno di questi venne trasferito in S. Severina.

1403.

Giovanni archidiacono della cattedrale 13.° arci-

*

vescovo Rossanese fu successore di Nicola deposto da Bonifacio IX.

1405.

Bartolomeo Gattola arciprete della città di Gaeta. Questi dopo esemplare governo passò nella chiesa di Reggio, finalmente in Messina. Fu consigliere e segretario di Alfonso re di Sicilia, e morì in Gaeta nell'anno 1446, ove lo stesso re trovavasi, e venne seppellito nella chiesa di S. Francesco. Fu in quest'epoca che per ordine d'Innocenzio VII venne tolto al capitolo di Rossano il dritto di eligere gli arcivescovi, che fu riservato alla S. Sede.

1422.

Nicola VII, arcivescovo di Conza, fu da Martino V traslocato in Rossano.

1429.

Angelo III vescovo di Tricarico, indi di Potenza. Fu traslocato in Rossano dallo stesso Martino V.

1434.

Antonio Segerentino da Randa o piuttosto da Renda venne eletto da Eugenio IV. Fu questi che fece fondere una campana detta *la castellana*, e volgarmente la *campana greca*, nella quale leggesi la seguente iscrizione.

1434. Antonius Segerentinus de Randa electus ab Eugenio IV fudit campanam la castellana.

Governò con poco talento per anni otto, e venne deposto nel 10 ottobre 1442 dallo stesso Eugenio.

È da notarsi nel suo governo il seguente avvenimento. In aprile del 1434 taluni Rossanesi per cac-

ciare si recarono nel territorio di Cassano nella contrada detta *Gadella:* ivi si presentò loro bellissima cerva, per inseguir la quale furon menati su di alta rupe, ove entrati in una grotta non più la desiata cerva rinvennero, ma sibbene una tavoletta, su di cui eravi dipinta l'immagine della Beata Vergine, che con divozione seco loro portarono in Rossano, e credendola d' un qualche eremita la consegnarono al sagrestano della cattedrale. Ma ritornati nello stesso luogo e per la stessa cagione que' Rossanesi dopo alquanti giorni, la medesima cerva incontrarono, e nella stessa grotta per inseguirla furono condotti, ove rinvennero quella stessa tavoletta, che in questa seconda volta venne portata all' arcivescovo, il quale appena udito e verificato il portentoso avvenimento ordinò che processionalmente venisse restituita nel primiero luogo, ed all'oggetto ne diè parte a Belforre Spinelli vescovo di Cassano, che accompagnato dal suo clero ricevè dalle mani de' Rossanesi nell'ingresso della grotta la riverita immagine. Una divota funzione venne fatta, ed ognuno contribuì una somma per edificarvi una chiesa, che fu tosto principiata, ed in breve termine compita coll' elemosine de' fedeli, e specialmente del principe di Bisignano, e venne consacrata a S. Maria delle armi, poichè armi vengono dette in quella contrada le pietre. Altro miracolo vien raccontato, che avvenne nel tempo che la chiesa edificavasi. Una delle pietre ivi condotta appena tocca dallo scalpello affinchè prendesse quella forma adatta all' uso cui

destinavasi, in due parti si divise, ravvisandosi in una la stessa immagine della Beata Vergine, e nell' altra quella di S. Giovan Battista. Quest' ultima fu rubata segretamente da taluni Maltesi, e venne collocata nell' oratorio privato del gran Maestro di quella religione: la prima unita all'immagine effigiata nella tavoletta fu incastrata di argento, e si venera con divozione in questa chiesa. La medesima è assistita da tre sacerdoti, ossiano cappellani e molti eremiti. Annesso alla chiesa si edificò un romitaggio abitato da zitelle nate da genitori incerti, che dai vicini paesi vi si recano, e Rossano ha il diritto di spedirvi tre orfanelli. Per que'Rossanesi che vi pernottano lo stabilimento ha l' obbligo di dar loro il vitto per tre giorni in riconoscenza delle somme contribuite per l'edificazione, e per aver rinvenuto l' adorata immagine (1).

1442.

Nicola VIII di Martino, vescovo di Umbriatico, traslocato da Nicola IV. Questi era stato consigliere della duchessa di Sessa.

1447.

Giacomo de Ratta, Napolitano, de' conti di Caserta, figlio di Margherita Marsano, sorella di Giovanni Antonio Marsano. Fu cameriero di Nicola V: venne dipoi traslocato in Benevento, e finalmente deposto da Pio II, e credesi in pena di aver macchinato di dare quella piazza a' Francesi.

(1) Ved. il p. Fiore T. 2. p. 258.

1452.

Domenico di Laconessa, abate di Santa Maria del Gualto, diocesi di Benevento. Questi nell'anno 1455 aprì quella porta della chiesa che guarda mezzogiorno, come rilevasi dal suo stemma. Morì nel 1459.

III.

Arcivescovi Latini.

1460.

Beato Matteo Saraceno, di Reggio di Calabria, dell' ordine de' minori osservanti. Fu discepolo di S. Bernardino da Siena, e venne eletto da Pio II. Costui mutò la chiesa dal rito greco in latino: scacciò i sacerdoti greci dal duomo, e dall' altra chiesa del soppresso monastero di S. Bernardino, percui furono costretti celebrare i divini ufficî nella chiesa di S. Nicola il Vallone, sita in un angolo della città, che scelsero per loro cattedrale, perchè anche di costruzione greca. Questa riforma dispiacque a non pochi, e richiamò su di lui l'odio e l'indignazione di molti cittadini, che seguivano quei riti, e che vedevano che il tempo avrebbe distrutto molte memorie gloriose. Si aggiunse che per due anni il ricolto dell' olio e de' grani fu scarsissimo, per cui molti disturbi avvennero nella città. Fu perciò che ad esempio delle basiliche maggiori ordinò

che nella Domenica delle Palme si facesse in rito Greco, e processionalmente la benedizione dei campi.

Dal Summonte sappiamo che la regina Giovanna II sorella di Ladislao per esortazione di questo degno prelato pose la prima pietra per l'edificazione dello spedale dell'Annunziata sistente in Napoli.

Il re Ferdinando nel 4 luglio del 1464 confermò a questo arcivescovo tutt'i privilegî, che ottenuto avea la sua chiesa da' re antecessori. Governò per anni ventuno e sempre santamente questa chiesa, e morì nel 1481 in odore di santità.

Il suo cenotafio vedesi nel muro a man destra della porta grande del duomo. Al dì sopra vi è situata una statua coll' indicazione del suo nome e cognome, e al di sotto una lapide col seguente epitaffio:

Hanc, quam cernis, ille cujus laus est perennis,
Transtulit in latinum Ecclesiam de græco ad cultum divinum,
Cui nomen est Matthæus, quem in Præsulem elegit Deus.
Ordinis fuit Minorum, qui in numero fuit magnus Prædicatorum.
Anno MCCCCLXXXI.

1481.

Nicola de Ippolitis fu cittadino e vescovo di Ariano: venne traslocato in Rossano da Sisto IV, e quindi passò nella chiesa di Tiferno nell' Umbria, donde finalmente ritornò in Ariano.

1493.

Gio. Battista Lagnio Napolitano del sedile di Nido, vescovo di Tiferno. Edificò dalle fondamenta quella parte dell'episcopio che guarda mezzogiorno: chiuse l'altare della B. Vergine Achiropita con pietra di Cipro intagliata di buon gusto, e lo fece indorare: fe' ancora venire da Venezia la dipinta sopra legno immagine della B. Vergine della pietà, e la collocò in un altare eretto nella cattedrale in onore della stessa. Posteriormente cioè nel 1705, da monsignor Deodati venne diminuito il numero degli altari, ed essendo stato questo demolito fu la detta immagine diligentemente conservata per esporsi sull'altare maggiore con sei candele a petizione de' fedeli. Leggesi nel di dietro del quadro quanto segue, che piacemi qui riportare coi medesimi termini e colla stessa ortografia.

Nel mese Juglio 1547. Miracolo di questa devotissima Madonna. Essendo cqua i Rossano li cuntaturi la tolsero per manndarli i Napoli, e postola sopra del mulo come fù alla porta della trra per uscire non possette et ritorno.

Nel 1750 volcasi a questo ingenuo linguaggio sostituire quello delle muse con un sonetto composto da notar Benedetto Novellis; ma ben si avvisò il capitolo a non permetterlo, rispettandone così l'antichità, che faceva prestare maggior fede al fatto.

Questo arcivescovo pubblicò un sinodo, nel quale intervenne il vescovo di Cariati nella qualità di

suffraganeo, e fin da quell' epoca fu obbligato di comparire ogni anno nel giorno dell' Assunzione di Maria Vergine a prestare ubbidienza all'arcivescovo. Visitò in seguito la diocesi di Cariati come Metropolitano.

1505.

Bernardino cardinale de Caravaggio spagnuolo ebbe dal pontefice Pio III la chiesa di Rossano in commenda. Da Roma le mandò in dono una sfera di argento indorato del peso di circa otto rotola. La stessa è alta poco più di due palmi, e di un sol getto: ammiransi delicati intagli, e vi fece scolpire le sue armi. Questa viene usata nella domenica dentro l'ottavo del Corpo di Cristo. In ottobre del 1511 il papa Giulio II lo spogliò di tutti gli onori, ma Leone X gli restituì nell'anno 1514 il cappello cardinalizio: morì nel 1 gennaio 1523.

1511.

Giov. Francesco Fonseca Spagnuolo, vescovo di Palenza, venne traslocato nel 20 ottobre dal Papa Giulio II.

1525.

Pompeo cardinale Colonna. Ebbe in commenda la chiesa che rassegnò nel medesimo anno a

Vincenzo Pimpinella Romano. Fu questi persona dotta e di grave politica, per cui Clemente VII, da cui era stato nominato arcivescovo, lo spedì come Nunzio presso Carlo V ed altri principi della Germania, in occasione del Concilio Tridentino, e perciò dovè rinunziare l'arcivescovado. Perorò in presenza di

Carlo V imperatore nella città di Augusta per la estirpazione della setta Luterana. Morì in Roma nell' anno 1534.

1527.

Antonio Coppa, Mantovano. Fu eletto da Clemente VII, e dopo anni sette di governo morì nel 1533.

1533.

Padre maestro F. Bernardo Bulga, Germano dell' ordine de' Predicatori. Venne eletto nel 10 febbrajo dal Papa Clemente VII, e ad istanza di Carlo V, come ci narra il padre maestro Fontana, che dice di aver ciò ricavato dagli atti concistoriali. Questo prelato fu tosto trasferito nella chiesa di Malta a premura dell' istesso Carlo V, ed è perciò che non trovasi nel catalogo dell'Ughellio, nè il p. Fiore lo registra nella serie degli arcivescovi di Rossano.

1544.

Francesco Colonna, Romano fu eletto da Paolo III. Prima però della consagrazione fu trasferito in Taranto, o secondo altri in Faenza. Costui prima di abbracciare la vita ecclesiastica aveva in moglie Isabella d' Isbalzo, da cui ebbe una figlia, che fu moglie di Camillo Colonna. Gli successe perciò nel medesimo anno

1544

Girolamo Verallo, Romano, vescovo di Caserta uditore di Palazzo, e Nunzio in Germania presso Carlo V e Ferdinando. Venne trasferito nella chiesa di Rossano da Paolo III, dal quale nel 1549 fu

creato prete cardinale col titolo di S. Martino dei Monti, e fu perciò che nel 1551 rassegnò la chiesa a suo nipote Paolo Emilio Verallo. Morì in Roma nel 5 ottobre del 1555, e fu seppellito nella chiesa di S. Agostino. Era versatissimo nell'uno e nell'altra legge. Fu egli che accolse le prime voci di S. Ignazio e S. Francesco Saverio, fondatori della Compagnia di Gesù, ed il Maffei nella vita di questo Santo rapporta ch'egli difese S. Ignazio dalle calunnie, di cui era imputato, e fece trionfare la sua innocenza.

1551.

Paolo Emilio Verallo Romano giureconsulto, nipote dell'antecedente, ed uditore della rota Romana. Intervenne nel Concilio di Trento, e firmò cogli altri padri quegli atti. Nel 1557 fu trasferito nella chiesa di Capaccio, ove morì nell'anno 1574.

1553.

Gio. Battista Castagna Romano. Fu ancor egli nel Concilio Tridentino, ed al dir di Du-pin e di Pallavicino fu di quegli che vigorosamente si oppose al matrimonio de' preti, ed a' matrimonî clandestini. Nel 1556 ottenne da Paolo IV le indulgenze plenarie da guadagnarsi nella cattedrale nelle feste della B. Vergine. Fondò una cappellania di diritto patronato degli arcivescovi pro tempore. Quella camera che nell' episcopio dicesi la *Camera di Castagna* fu da lui edificata. Fe' fondere la campana grande ove leggesi la seguente iscrizione:

Confecta sub A. 1554 Archiep. Jo. Batt. Castanea, et postea Urb. VII Pont. Max. refecta

vero sub A. 1671 Vicar. Cap. V. J. D.[r] *Abat. Annibale Pipino Archid. sede Archiep. vacante. Procuratoribus RR. Can. Petro Vaglica et Jo. Francisco de Stefano. Opus R. Scipionis et Jo. Antonii Palmerii Terræ Bocclerii.*

Non dee tacersi che questo arcivescovo versò ducati 200 nel Monte della Pietà eretto a beneficio de' poveri ad istanza di monsignor Sammarco, che unito a' più facoltosi cittadini ne procurarono i fondi. Questo monte reggeasi da un cittadino secolare e da un ecclesiastico. Sofferse gravi perdite nelle politiche vicende della città, e gli avanzi furono versati nel monte, di cui ho parlato di sopra.

Rinunciato l'arcivescovato si recò in Roma, donde fu spedito da Gregorio XIII legato in Bologna ed in Venezia. Fu quindi nominato nel 1583 cardinale sotto il titolo di S. Marcello, e nel 1590 venne eletto Papa, ed assunse il nome di Urbano VII; ma dopo 12 giorni, come ricavasi dalla bolla di Gregorio XIII posta a fronte della volgata, passò al numero de' più. Sontuosi funerali furono celebrati nella cattedrale, nella sacrestia della quale vedesi il suo ritratto cogli abiti pontifici. Nel 1611 il capitolo collocò la statua di lui in gesso alla sinistra della porta grande della chiesa con analoga iscrizione.

1573

Lancellotto de Lancellottis, Romano canonico di S. Giov. in Laterano, referendario dell'una e dell'altra signatura. Celebrò nella cattedrale il sinodo

Diocesano. Da una iscrizione che leggesi nella croce sita a destra della porta grande verso mezzogiorno si rileva che nel dì 18 settembre del 1580 consacrò la cattedrale. S'ignora se per propria elezione, o per ordine della S. Sede avesse introdotta la formola *Dei et Apostolicæ sedis gratia,* mentre prima diceasi *Miseratione divina.* Morì in Napoli nel 1580, ed istituì suo erede l' ospedale degl'incurabili.

1580.

Lelio Giordano, Romano, vescovo di Acerra: visse sette mesi.

1581.

Silvio Savelli, Romano, canonico del vaticano, e cammeriero di Clemente VIII. Costui al dir del p. Fiore fu patriarca di Costantinopoli, e quindi cardinal prete sotto il titolo di S. M. in Via. Morì in Arezzo nel 21 gennajo del 1599, ed il suo cadavere fu trasportato in Roma, e tumulato nella cappella di Ara Cœli.

1588.

Scipione Floccaro, Napoletano. Giunse in Rossano nel 26 gennajo del 1590, e morì nel 26 settembre del 1592.

1592.

Lucio Sanseverino, Napoletano, de' principi di Bisignano. Fu creato da Clemente VIII. Fondò il seminario nel palazzo dell'estinta famiglia Adimari, situato vicino alla parocchia, oggi cappellania di S. Antonio Abate. Istituì due prebende, cioè la teologale, ed il penitenzierato unendo la prima al

decanato, seconda dignità, e l'altra ad un canonicato. Celebrò nel 27 giugno 1594 il sinodo Diocesano. Fece nella sacrestia un magnifico reliquiario, e quel bellissimo tetto della nave grande della chiesa fu da lui ordinato. Arricchì l'altare maggiore di otto grandissimi candelabri di argento, e di un crocifisso. Fornì la chiesa di suppellettili, e di suo ordine venne fusa la campana detta di *Tre Carlini* nella quale leggonsi le seguenti parole:

Jesus Maria Ann. Dom. 1599 D. R. B. Mariæ Virginis Lucius Sanseverinus Archiep. Ross. M. Scipio Milanen.

Non poco contribuì alla fondazione dello spedale di S. Giovanni di Dio a sue istanze edificato nel 1595. Venne poi trasferito nel 1612 nella chiesa di Salerno, e nel 1621 Papa Gregorio XV lo creò cardinale. Morì nel 1623 nell'età di 63 anni.

1612.

Marco Sasso, Napoletano fu eletto da Paolo V. Morì nell' immatura età di anni 39 nel 9 gennajo del 1615.

1615.

Girolamo Pignatelli cavaliere Napoletano, clerico regolare. Fu creato da Paolo V. Nel 1616 fe' indorare quel reliquiario che fu fatto per ordine di Lucio Sanseverino, come rilevasi da una iscrizione che ivi si legge, e nel 1618 restaurò il conservatorio di S. M. Maddalena, come appariva dal suo stemma, e da una iscrizione che fe' situare sopra la ruota, e che vennero devastate nel 1799. Recatosi in Cer-

chiara per causa di malattia ivi morì nel 22 dicembre del 1618.

1619.

Ercole Vaccaro, di Bologna, referendario dell'una e dell'altra segnatura venne creato da Paolo V. Celebrò solennemente il sinodo, che fe' stampare nel 1622. Abbellì la cattedrale dell'organo, ed aprì la piccola porta della medesima, e propriamente quella vicino l'altare di S. Lucia, situandovi il suo stemma con analoga iscrizione. Morì nel 26 luglio del 1624.

1624.

Paolo conte Taurello, di Parma, eletto il 26 settembre da Urbano VIII. Rinunciò nel 1629, e ritirossi in Roma, ove morì nel 3 aprile 1630. Sul suo tumulo che vedesi nella chiesa Ara-cœli l'abate Agostino Taurello uditore del cardinale Colonna collocovvi una iscrizione.

Il capitolo nominò vicario Orazio Blasco protonotario apostolico, e parroco canonico di S. Panaija.

1629.

Pietro Antonio Spinelli, Napoletano de' duchi di Seminara, e de'principi di Cariati, eletto a'20 maggio da Urbano VIII. Fu uno de' zelanti difensori de' dritti della chiesa, e delle immunità ecclesiastiche; perlocchè si lasciò trasportare ad emanare l'interdetto, che fu poi cagione di gravi conseguenze, contro coloro, che rifiutavano di consegnare alla mensa la decima de' formaggi, e la vigesima degli agnelli, che fruttavan le pecore pascolando nella

diocesi, e nel 4 novembre del 1645 si videro affissi i cedoloni contro il duca di Corigliano, ed il barone Marco Antonio de Rosis.

Edificò quel braccio dell'episcopio situato nell'estremo della piazza che guarda tramontana: costruì la sacrestia, sulla porta della quale il capitolo nel 1648 fece apporre la seguente iscrizione:

D. O. M.

Petro Antonio Spinello Archiepiscopo Rossanensi, ex ducibus Seminariæ, et principibus Cariati, ob templi sacrarium magnificientius extructum, et sacra suppelectili locupletatum, ob annuos Capituli redditus mirum in modum amplificatos, ob dilatatam ex prioribus angustiis in longiorem, commodioremque situm Archiepiscopale Palatium, ob gravissimarum litium, et veterum controversiarum incommoda sublata, Canonici et clerus Rossanensis Ecclesiæ æternum grati animi monumentum, Principi liberalissimo, Pastori vigilantissimo, et Patri amantissimo posuerunt. Ann. Dom. MDCXL.

Aumentò la rendita capitolare, ed arricchì la chiesa di suppellettili, e l'altare dell' Acheropita di lamine di argento, e di pietre preziose, e son lodevoli le sue largizioni a pro de' poveri. In occasione di una forte scossa di tremuoto avvenuta nel 27 marzo del 1638, senza però aver recato danno alcuno, ordinò che nell' anniversario in perpetuo si facesse una processione di ringraziamento *ob servatam civitatem.*

Morì nel 9 dicembre 1645 nell' età di anni 46

e l'esequie furono fatte dall'arcivescovo di S. Severina, che si ritrovava di passaggio in Rossano.

Vicario capitolare fu Mario Toscano.

1646.

Giacomo Carafa Napolitano de'principi della Roccella, fu creato da Innocenzo X nel dì 18 ottobre. Prese possesso in di lui nome nel 14 novembre l'arciprete Lelio Martucci, che rimase vicario generale. Nel 21 dicembre fece la sua pubblica entrata. Fu suo primo pensiere di togliere l'interdetto, ed il cedolone pubblicato dal suo predecessore. Riformò la navata destra della chiesa, ed edificò la cappella del SS. Sacramento. Fece quel braccio dell'episcopio, che guarda l'oriente, e che chiamasi ancora il *Quarto di Carafa*, situando il suo stemma in uno degli angoli. Essendo passati i PP. Cappuccini in città sottopose l'antico loro convento di S. M. delle Grazie ad uso del RR. capitolo riserbando per gli arcivescovi la camera più grande, che ancora chiamasi la camera di Carafa. Morì nel 7 aprile del 1664, e fu seppellito nella cappella da lui eretta, ove leggesi un epitaffio che in sua lode fece fare il fratello.

Vicario capitolare fu il canonico Angelo Aquila.

1664.

F. Carlo Spinola, Genovese, procuratore generale dell'ordine Servita. Creato da Alessandro VII prese in suo nome il possesso nel 26 novembre l'abate D. Orazio Blasco, che fu nominato vicario generale. Fece il suo ingresso in città nel 1 gennajo 1665.

Indorò l' orchestra, ed arricchì la chiesa di ornamenti preziosi, specialmente di una croce di argento. Morì nel 6 gennajo del 1671.

Vicario capitolare fu l'arcidiacono Annibale Pipino, che riformò la campana di Castagna, come si è detto di sopra.

1671.

Angelo della Noce, abate di Monte Casino, fu creato nel 15 novembre da Clemente X. È rinomato per le sue opere teologiche e letterarie che sono di pubblica ragione. Fu egli che trasformò la casa del sig. Caponsacco a monastero de' PP. Domenicani, e vi piantò la croce. Nel 1677 ottenne l'officio di S. Nilo abate, ch'era stato già eletto patrono principale della città, essendo sindaco Alessandro Oliverio, che ne stipulò l' istromento fin dal 1618. Portossi in Roma nella speranza di ottenere il cappello cardinalizio, per cui rassegnò l'arcivescovado al suo successore Ursaja, riserbandosi la pensione di duc. 850 annui. Morì in Roma nell'anno 1691, e fu seppellito in S. Lorenzo in Damasco.

1676.

Girolamo Ursaja, di S. Giovanni a Piro, in Basilicata, dell' ordine de' Minimi. Fu creato nel 31 marzo, ma non giunse nella sua residenza di Rossano che nel 27 febbraro del 1677. Questo Prelato fu per quanto dotto, altrettanto caritatevole e pieno di spirito. Essendo le rendite della mensa gravate di due pensioni non potè fare a prò della

chiesa quanto avrebbe voluto. Benedisse la pietra angolare della chiesa di S. Domenico.

Fu sotto il suo governo, e propriamente nell'anno 1682 che agitossi in Roma la causa tra il capitolo, ed il clero di Rossano sul dritto dell'elezione del vicario capitolare. Nell'anno 1683, se ne partì per andare *ad limina apostolorum*, ma arrivato al suo paese ivi morì nel 18 luglio. Suo fratello Diego segretario de' Monti, e cameriere d'Innocenzio XI mandò da Roma alla chiesa alcuni paramenti, ed una pietra di marmo con epitaffio in lode di suo fratello, e fu situata alla sinistra dell' altare di S. Lucia.

In occasione della morte di questo Prelato congregatisi i canonici elessero vicario capitolare il cantore Claudio Curti; e convocatisi i preti in S. Berardino nominarono il canonico Ignazio de Lauro: il primo impedì al secondo l'esercizio de'dritti giurisdizionali, ma da Roma, cui si ebbe ricorso, fu approvata la nomina del signor de Lauro. Intanto essendosi in Roma medesima menata innanzi la causa, sostenendo i dritti de' canonici il concittadino avvocato D. Carlo Ferrari, venne decisa a favore de' canonici, e nel 1685 furono esclusi i preti nel dare il voto dell' elezione del vicario capitolare.

1685.

Girolamo Compagnone, arcidiacono di Aversa, fu eletto da Innocenzo XI nel 7 aprile. Lasciò in favore del capitolo ducati 3000. Essendo venuto a morte nel 1 novembre 1687 fu seppellito nella

cappella del SS. Rosario a sinistra dell' altare maggiore.

1688.

Andrea de Rossi napolitano, del sedile di Montagna, de'marchesi di S. Secondo, e di Parma chierico Teatino. Fu eletto da Innocenzio II, e venne in Rossano il dì 19 dicembre. Si conciliò l'amore universale per lo zelo nelle cose della chiesa, e per lo spirito di carità verso i poveri. Edificò la cappella del Purgatorio, ed al di sotto vi fece il succorpo coll'altare del Crocifisso, istallandovi una congregazione diretta dal capitolo, e coll'elemosina di grana due al mese, che contribuivano i fratelli e sorelle, che vi facevan parte, eresse un monte che forniva i fondi per celebrare ogni lunedì una messa cantata con la *libera,* ed ogni primo lunedì di mese fare l'esposizione del SS. cantandosi il primo notturno sull'organo, celebrandosi una messa cantata e ventinove lette per ogni fratello, e sorella defunta, e due messe lette per que' poveri che venivano seppelliti *amore Dei.* Morì in Napoli nel dì 30 ottobre del 1696.

1697.

Andrea Adeodati, di Castellaneta nella provincia di Terra d'Otranto, abate di Monte Casino, procurator generale dell'ordine Benedettino. Fu eletto da Innocenzio XII, e prese possesso nel 14 agosto: venne nella residenza nel 14 febbraio 1698. Da un suo parente, morto senza eredi, gli furon legati duc. 60,000 ad oggetto di spenderli nella chiesa di Rossano. In effetti fece sei altari di marmo, cioè l'altare mag-

giore col presbiterio, e pavimento; quello del Purgatorio, del SS. Sacramento, del SS. Crocifisso, di S. Benedetto, e l'altare colla nicchia della SS. Achiropita. Arricchì la chiesa di magnifici arredi, e specialmente di una avanti altare di squisito lavoro. Rivestì di damasco rosso le colonne della chiesa, e le colonnette del coro: fece un pontificale rosso, ed un altro bianco: ampliò il fabbricato dell'episcopio. Nel dì 13, e 15 aprile del 1711 celebrò il sinodo diocesano. In vita si fe' fabbricare il suo sepolcro nella cappella di S. Benedetto, che rinchiuse il suo cadavere nel 7 agosto 1713, e grato il capitolo gl' innalzò un mausoleo di marmo. Questo arcivescovo molti legati fece a pro del capitolo medesimo.

Vicario capitolare fu il penitenziere Scipione Britti, e dopo la morte di esso il canonico D. Francesco Ramondini.

1718.

Francesco Maria Muscettola de' duchi di Mileto del sedile di Montagna, canonico napolitano de' chierici regolari, ed esaminatore de' vescovi in Roma. Fece la sua entrata solenne in Rossano nel dì 16 aprile. Intervenne nel concilio romano, ove con molta erudizione difese il suo dritto metropolitano, e ne scrisse una memoria che pubblicò per le stampe in Roma. Ritornato in diocesi fece la visita in Cariati essendo presente il vescovo. Scrisse una dissertazione sul matrimonio de'figli di famiglia, che il celebre canonico Mazzocchi non isdegnò di commentare, ed arricchire di erudite note.

Eresse nel seminario la cattedra di teologia morale, che affidò alla dottrina del decano D. Saverio Mazziotta: permise a' secolari d' intervenire alle lezioni, ed assegnò per dote alla detta cattedra un fondo olivetato sito nel territorio di Paludi: gravò il cattedratico di una messa in ogni venerdì per gli agonizzanti della città, ed altra in ogni sabato nell'altare della SS. Addolorata per quelli della diocesi, coll'obbligo di mantenere ancora una lampada.

A sua istanza, e de' vescovi di Bisignano e Cassano, Clemente XII nell'anno 1732 spedì un breve per la erezione di un collegio pontificio italogreco nell' antico monastero di S. Benedetto Ullano vicino il comune di S. Sofia diocesi di Bisignano, istallandovi un vescovo di rito greco soggetto alla S. Sede. Un tal collegio venne poi trasferito nell' anno 1792 da monsignor Bugliaro nell'antico convento di S. Adriano nella diocesi di Rossano. Fece una riduzione de' pesi di messe permettendolo Benedetto XIII. Era instancabile nella predicazione, e come primo capitolare non si vide mai mancare al coro. Profondeva la elemosina verso i poveri, e caro a tutti rendeasi per una somma affabilità, ed umili maniere.

Nell' anno 1734 ebbe l'onore di ricevere nell'episcopio Carlo III di eterna ricordanza, e benedisse in abito pontificale la mensa. Piacque a quel sovrano di ascoltare un' azione scenica che analoga alla circostanza aveano concertato taluni culti giovani di Rossano, e non mancò l' arcivescovo intervenir-

vi in una delle sale dell'episcopio che all'uopo erasi scelta.

Nell'anno 1738 ritirossi in Napoli nel convento di S. M. degli Angioli tra que'chierici Teatini, rinunciando l'arcivescovado, sulla mensa del quale riserbossi solo una pensione di annui ducati 1000, ch'egli pur divideva con i poveri di Rossano, e colla chiesa nella quale vi fece il baldacchino, l'urna pel sepolcro, ed altri oggetti di argento.

Il capitolo nominò vicario il tesoriere Sammarco.

1738.

Stanislao Poliastri cosentino, canonico della cattedrale di Napoli. Entrò in Rossano il dì 2 luglio con solenne pontificale. Fu grande predicatore, e largo dispensatore di elemosine. Rare volte usciva dall'episcopio, e quando il faceva, lo praticava con lungo accompagnamento per portarsi ora in S. Martino, ora in S. Marco, ed ora in S. Francesco di Paola. Non mai negavasi all'amministrazione de'Sagramenti a' moribondi, cui largiva cristiani conforti. Mostravasi rigido negli esami degli ordinandi, e continuamente dal pergamo facea ascoltare la divina parola, non solo nella cattedrale, ma benanche nelle altre chiese.

Fu sotto il suo governo, e precisamente nel 26 dicembre del 1741, che avvenne la miracolosa apparizione per tre giorni consecutivi della SS. Vergine dell'Achiropita. In ogni anno in detto giorno una festa ricorda a' fedeli un tal miracolo, ed in ogni martedì dopo compieta cantasi una litania con

sei cerei, e suono di campane, provvedendo di una rendita all'oggetto un legato pio, che lasciò al capitolo Agata Siciliano.

Ottenne nell'anno 1742 da Benedetto XIV che i canonici vestissero la cappa-magna sulla foggia di quella che indossano que'di S. Pietro in Roma. Dispensò il Pontefice, che la spesa per la spedizione della bolla si traesse dallo spoglio degli antecedenti arcivescovi, e comechè tale spoglio montava a ducati 16,000 venne dallo stesso Pontefice ordinato, che questi servir dovessero ad aumentare la rendita per le distribuzioni quotidiane tra i capitolari.

Alcune quistioni di preminenza, e di partecipazione doppia nella massa capitolare da più anni insorte tra le dignità, ed i canonici furono a sue istanze decise dallo stesso Pontefice, dando così termine alle discordie che vi regnavano.

Ritrovandosi in Roma nel 1749 intervenne nella canonizzazione di S. Fedele da Sigmaringa, di S. Camillo de Lellis, di S. Pietro Regalato, di S. Giuseppe da Leonessa, e di S. Caterina de Riccis, celebrata dallo stesso Benedetto XIV.

Nel 1750 con molta sua spesa fe' venire da Roma, e collocare nella chiesa madre il pulpito di marmo. Restaurò ancora la parrocchiale chiesa di S. Michele Arcangelo in Mambronà, che le dirotte piogge avevano rovinata.

Nel 1753 nella notte seguente alla festività del SS. Rosario venne derubata la cassa de' depositi,

che stava sopra la sacrestia della cattedrale, ed involato ne fu il denaro, e molti oggetti preziosi, ma la saggia condotta del capitolo nello scovrimento de' delinquenti fece tutto fedelmente restituire.

Aggravato da mali ritirossi in Napoli, rinunciando l'arcivescovado, e ritenendo solo una pensione. Nel 21 marzo del 1763 in avanzata età passò a miglior vita.

Fu vicario capitolare il penitenziero D. Antonio Piluso.

1762.

Guglielmo Camaldari della città di Gallipoli decano, e vicario capitolare di quella cattedrale. Fu da Clemente XIII nel 20 maggio creato arcivescovo di Rossano, ove processionalmente fece il suo ingresso nel dì 11 giugno. Quantunque di cattiva salute, e di avanzata età non mancava ne' giorni festivi di assistere al coro, ed alla conferenza de' casi morali. Vedeasi assiduo ne' confessionili tanto della cattedrale, che delle altre chiese. Arricchì il duomo di molti arredi sacri, e specialmente del pontificale di lamine d'oro per i canonici, per il trono, per l'altare, faldistorio, e pel genuflessorio.

Sotto il governo di lui venne fusa la campana detta la *Cirignola*, nella quale leggesi:

Sumtibus Ven. Capp. SS. M. Acheropitæ.
Procurat. Can. Josepho Interzati, et R. Petro Russo
A. D. MDCCLXIV.

Fece abbracciare l'istituto di S. Basilio alle religiose del conservatorio di S. M. Maddalena, re-

staurato fin dall' anno 1618 da monsignor Pignatelli, ed eretto sotto la regola del terzo ordine Francescano.

Nel 7 agosto dell' anno 1768, correndo il giorno di domenica, nella chiesa di S. Nilo benedisse la statua grande di argento della SS. Vergine Achiropita, che colle rendite della cappella della Vergine erasi fatta venire da Napoli da' procuratori canonico D. Michele Romano, e R. D. Domenico Rogani, in memoria della terribile carestia, che Italia tutta sofferse nel 1764, ed in attestato di gratitudine per la miracolosa protezione che la B. V. avea dimostrato alla nostra città, per le vie della quale fu portata la statua con solenne processione ed accompagnata dal popolo di ogni classe e condizione.

Per comodo maggiore degli arcipreti della diocesi stabilì che la cerimonia della ubbidienza che praticavasi nel 14 agosto dovesse aver luogo nella 3.ª feria dopo Pasqua.

Non uscì dalla diocesi che una volta sola nel corso di 16 anni di governo, e fu per pochi mesi, e pel lodevole motivo di prestare un doveroso attestato di stima alla cadente sua madre.

Dotato di un animo sincero, e affabile con tutti, benchè talora un poco troppo credulo, non mancava di spargere larghe elemosine. Riunì alcuni benefici semplici alle parrocchie mancanti di congrua. Lasciò la sua argenteria agli arcivescovi successori. Nel 22 aprile dell'anno 1778 col compianto di tutti passò a miglior vita. Il suo cadavere fu tumulato

nella sepoltura degli arcivescovi dopo un solenne funerale, e la funebre orazione fu recitata da Marco Antonio de Rosis.

Fu vicario capitolare il canonico Michele Romano.

1778.

Andrea Cardamone, di Tramonti in Principato Citra. Fu eletto da Pio VI, e giunse in residenza nel dì 30 novembre. Versatissimo in ambe le leggi, non che profondo teologo era ammirevole in lui l'arte di governare.

Prese diligente cura del seminario, e que' rispettabili individui che ora formano l'ornamento del capitolo, e della diocesi son tutti frutti dello zelo da lui dimostrato per l'istruzione della gioventù: coll'esempio, e con dolci ed insinuanti maniere riformò il costume di alcuni traviati. Rigoroso nell'esame degli ordinandi, era severo censore dell'azioni e della condotta di tutti indistintamente. Tutte le domeniche interveniva nel coro, e nelle conferenze morali. A larga mano spargea elemosine, e specialmente verso i poveri vergognosi. Ornò la cattedrale di un pavimento di marmo, e di marmo ancora fece le basi delle colonne. Migliorò il fondo olivetato della mensa con nuove piantagioni, con un corrispondente casino, munendolo ancora di un pignone per difenderlo dalle acque del torrente Colognati.

Durante il suo governo, e precisamente nel dì 16 aprile del 1790, la chiesa di Rossano fu dichiarata di regio patronato, e soggetta alla curia del cappellano maggiore.

Afflitto per qualche anno dalla gotta morì nel 26 maggio dell' anno 1800, ed il sepolcro degli arcivescovi accolse il suo cadavere.

Fu vicario capitolare l' arcidiacono D. Francesco de Stefano.

1804.

Gaetano Miceli, nativo di Longobardi, patrizio della città di Reggio in calabria, era P. della congregazione de' Pii Operari. Venne trasferito da Pio VII dalla chiesa di Alessano in terra di Otranto in quella della nostra città. Nel dì 21 dicembre ne prese il possesso per mezzo del suo vicario generale D. Giustiniano Corio, e nel 21 marzo del 1805 entrò pontificalmente in residenza.

Era stato vicario in Castellammare di Stabia, e confessore di Carolina d' Austria regina di Napoli, che spesso onoravalo di sue lettere autografe. Facondo oratore egli dal pergamo non mancava ogni giorno festivo di recitare un' omelia dopo il vangelo. Era ben amato da tutti non meno per i suoi modi gentili, che per le grandi elemosine che spargea, e vedeasi allora dispiaciuto quando non aveva potuto impiegare le ore del giorno a prò del gregge a lui affidato. Abbellì e riformò l' episcopio. Ottenne dal governo la riunione de' vescovati di Cariati, di Strongoli, e di Ubriatico all' arcivescovato di Rossano. Nella soppressione de' monasteri ebbe il convento de' Minimi ad uso del novello seminario, e le chiese di S. Domenico, e di S. Berardino ove trasferì le parrocchie di S. Nicolò la Placa, e di S. Giov. Battista.

Il suo governo essendosi incontrato in tempi difficili, egli non mancò di quella necessaria prudenza, che fece rispettare in lui quella dignità di cui era rivestito. Mancate le rendite della Mensa per causa del *brigantaggio*, e cresciuti i balzelli imposti da un' armata nemica videsi costretto a dare a pegno le sue argenterie.

Aggregò la cura delle anime della SS. Trinità demolita per ordine de' francesi, metà alla parrocchia della cattedrale, e l'altra metà a quella di S. Berardino sotto lo stesso titolo. Vicino a morte esortato a munirsi del SS. Viatico, rispose *paratum sum et non turbatus*, e nel 22 ottobre del 1813 chiuse gli occhi al sonno de' giusti.

Fu vicario capitolare l'arciprete D. Vincenzo de Martino.

1818.

Carlo Puoti, Napoletano. Fu eletto da Pio VII nel 6 aprile, e consagrato nel 21 dello stesso mese. Per mezzo del già vicario capitolare prese possesso nel 3 maggio dello stesso anno, e nel 20 giugno arrivò in residenza.

Nella circoscrizione delle diocesi fatta nell' anno 1818 egli interrogato dichiarossi contento degli antichi limiti che avea quella di Rossano, e rinunziò agli altri ottenuti dal suo antecessore, per cui nel concordato questa metropolitana fu dichiarata semplice arcivescovato senza suffraganci.

Fece venire da Catanzaro cinque padri della congregazione del SS. Redentore per fare le missioni

che riuscirono di gran profitto; perlocchè ottenne dal governo il soppresso monastero de' PP. Conventuali di Corigliano, ove eressero una casa della loro congregazione.

Parecchie donne traviate, che la divina parola avea chiamate nel retto sentiero, vennero lodevolmente rinchiuse dall'arcivescovo in una casa, ch'egli chiamò delle pentite, e quel che più monta erano a sue spese mantenute.

Nell' anno 1821 si recò in Napoli a difesa della città imputata di aver preso parte nello sconvolgimento della cosa pubblica avvenuta nell' anno precedente, e gli riuscì di sgombrare dalla mente di Ferdinando I.°, di onorata rimembranza, ogni sinistra idea che al proposito gli si avea potuto far concepire.

Ottenne per i parochi della città il distintivo della mozzetta rossa, ed abbellì la chiesa di un ricco trono ricamato d' oro a due strati. Abbondanti elemosine continuamente faceva, e dolce ed affabile nelle maniere vedeasi zelantissimo nel comporre le quistioni domestiche, che spesso turbavano la pace de' cittadini.

Nell' anno 1826 a sue istanze venne traslocato nel vescovato di Telesi, ed Alifi, donde fece dono alla SS. Achiropita di quattro grandi reliquiarî di argento, e di un parato di color celeste, ricamato di seta e d' oro. Nè dimenticò mai del suo antico gregge in occasione del tremuoto del 1836 rimise ducati 100 per distribuirsi a' poveri di Rossano.

Fu vicario capitolare l' arcidiacono D. Mariano Lefosse.

1827.

Salvatore de Luca, canonico della cattredrale di Napoli, e rettore di quel seminario urbano. Trovandosi di anni 57 nel 9 aprile fu eletto da Leone XII, e consagrato nel dì 16 dello stesso mese, prendendone possesso nel dì 29, per mezzo del già vicario capitolare, che lo nominò pro-vicario generale. Nel dì 16 giugno dello stesso anno fece il suo ingresso solenne in Rossano.

Abbellì la chiesa con ornati di stucco: trasferì l' altare maggiore nel fondo del coro, mentre era prima situato avanti di esso, e lo decorò di una statua di marmo della B. V. dell' Assunta, e fece aprire due finestre di figura ovale, affinchè il coro fosse maggiormente illuminato.

Separò dalla partecipazione della massa capitolare i parochi, onde toglier loro il dovere di officiare per potere meglio assistere alla cura delle anime.

Nella città esistevano quattordici parrocchie ed economie, tutte soccorsali dell'arcivescovado, e denominate S. Nilo, S. Cosma e Damiano, S. Giov. Battista, S. Pietro e Paolo, S. Michele Arcangelo, S. Panaija, S. Maria la Rocca, S. Martino, S. Biagio, S. Antonio, S. Nicola l'olivo, SS. Trinità, S. Marco, ossia S. Nicola la Placa, e S. Nicola il Vallone. L' arcivescovo nell' anno 1828 vi fece le seguenti mutazioni.

La parrocchia di S. Giov. Battista fu traslocata

nella chiesa de' soppressi PP. Riformati, e la parrocchia restò cappellania.

Quella di S. Antonio Abate venne traslocata nella chiesa de' soppressi PP. Domenicani, unendoci quella di S. Nicola la Placa, e le parrocchie restarono cappellanie.

S. Nicola il Vallone fu dichiarata cappellania sottoposta al paroco di S. Pietro e Paolo.

S. Michele Arcangelo, e S. Panaija, parrocchie canonicali, vennero anche dichiarate cappellanie, traslocando quest'ultima nella cattedrale, e nominando paroco l'arciprete d'allora D. Gaetano Curti, che rinunciò dopo due anni, e venne il paroco fatto per concorso.

S. Nicola l'Olivo restò per la divozione de' fedeli dipendente dal paroco della cattedrale.

La cura delle anime della parrocchia della SS. Trinità fu bipartita, aggregandone porzione al paroco della cattedrale, e 'l restante a quello di S. Bernardino, venendo queste cappellanie assistite da un sacerdote designato dall' arcivescovo.

Colla restrizione delle parrocchie istituì sei cappellanie da darsi a quegli ordinandi, che per mancanza di mezzi, onde costituirsi un patrimonio sacro, non potevano ascendere al sacerdozio.

Ottenne dalla S. Sede che il clero partecipante fosse decorato della cappa con pelle cinerizia.

Per ampliare le fabbriche del seminario, ed aumentare il numero delle cattedre, che provvedeva mediante concorso, accrebbe la pensione de'convit-

tori da ducati 40 a 50. Ponea somma cura per lo trattamento de' convittori medesimi, non meno nella vittitazione che ne' diversi rami di disciplina. Vigile su i metodi d'insegnamento, egli non isdegnò di dare le sue lezioni di umanità sublime per un anno intero, essendone vacata la cattedra per la morte del professore.

Visitava le parrocchie, e nelle ore le più incomode, onde assicurarsi ocularmente se i parochi adempivano i doveri del loro ministero.

Somma era la sua carità, e sovente mancavagli il puro necessario alla vita, mentre tutto dispensava a prò de' poveri, ed in vantaggio della chiesa. Con fatti permanenti dimostrò, che la chiesa era la sua sposa, suoi figli i poveri, sua famiglia il seminario, e la sua conversazione il capitolo e le persone probe e virtuose.

In aprile del 1833 recossi in Spezzano, per ricevere nella sua diocesi l'augusto nostro sovrano Ferdinando II, che da padre affettuoso visitava le calabrie. E qui ci gode l'animo di poter registrare in queste carte che nel dì 25 dello stesso mese ed anno fu lieta la nostra città di vedere nelle sue mura questo adorato Re accolto nella gioia generale tra le pubbliche feste e gli archi trionfali. Prese alloggio nel palazzo della sotto-intendenza, ove in pubblica e privata udienza ascoltò i bisogni di tutti. Ammise alla sua mensa il sotto-intendente D. Giuseppe de Russis, e quindi verso le ore 3 e mezzo p. m. servendosi della carozza dello scrittore delle

presenti memorie, destinando quelle de'signori Labonia ed Amantea pel suo seguito, partì per Cassano, ove giunse verso le ore nove.

Ritornato il nostro arcivescovo in Rossano infermossi, e vedendo che il male semprepiù peggiorava volle far testamento per mano di notar Longo, ordinando, che ducati 2000 s' impiegassero all'acquisto di fondi per servire a costituire il patrimonio a quattro chierici, che per mancanza di beni non potevano ascendere in *sacris*: che il resto della sua eredità venisse impiegato a terminare la facciata della chiesa, ed a qualunque altro miglioramento. Nel 28 dello stesso mese morì in mezzo al compianto di tutti, e specialmente de'convittori del seminario, pe' quali avea dimostrato un' affezione ed una cura particolare. In effetti fu tale la saggia economia, che seppe introdurvi che in novembre del 1832 eravi nella cassa di risparmî un fondo di ducati 1800, oltre le provviste di un intero anno, e l'esazione di un semestre di pensione. Di talchè avea pensato di diminuire nuovamente la pensione a ducati 40, ed acquistare un fondo del valore di ducati 3000.

Fu vicario generale l'arciprete D. Gaetano Curti.

1835.

Bruno Tedeschi, arciprete della Serra diocesi di Gerace, in calabria ultra 2.ª, è l'attuale arcivescovo, che eletto da Gregorio XVI prese possesso nel 30 aprile per mezzo del già vicario capitolare arciprete Curti, che fu nominato provicario

generale. Fece il suo ingresso in Rossano nel 27 giugno con solenne pontificale processione.

Versatissimo nelle lingue del lazio, e della grecia estesamente conosce l' ebraica. Ammirasi in lui una somma facilità nell'eloquenza del pergamo, ed è perciò che nelle sue continue predicazioni non meno nella Cattedrale che nelle altre chiese fassi sempre ascoltare con generale trasporto.

Ha decorato il paroco della Cattedrale di un canonicato sotto il titolo di Protopapa, ossia primo paroco della città.

Avea cominciato talune riforme nell' Episcopio, ma il tremuoto del 25 aprile 1836 avendolo quasi distrutto, ed ancora molta danneggiata la Cattedrale noi lasciamo a chi vorrà proseguire la narrazione de' fatti de'nostri arcivescovi il tramandare a'posteri i miglioramenti che sarà per fare al proposito, non che pel bene generale della diocesi, che molto deve attendersi dalle sue virtù e dal suo sapere.

Dobbiamo avvertire che nella serie de'vescovi ne abbiamo tralasciati due, perchè non notati da taluni scrittori; e poichè d' altri vengono riportati, e sorger potrebbe il dubbio sulla loro effettiva esistenza, abbiam creduto conservare in ultimo i loro nomi. Essi sono

Nicola II che visse nel 752, e

Stefano Monaco Basiliano nel 778.

CAPO IV.°

CHIESE, E MONASTERI DI ROSSANO E SUO TERRITORIO.

Duomo.

La costruzione della chiesa, che ora è il duomo, pare che debba rimontare a' tempi de' greci imperatori. Noi però nulla possiamo accertarne, mentre per le successive incursioni de' barbari sono andate perdute le memorie di que'tempi. Sappiamo però che sul declinare del V secolo si diè principio alla sua costruzione, che a norma del gusto di quell'epoca, fu gotica. Essa è divisa in tre navate, in una delle quali vi è l'ingresso a quattro cappelle, e dieci colonne erano sostegno ad archi innalzantisi ad angoli acuti. L' Ughellio vuole che venisse arricchita dall' imperatore di Costantinopoli, che concesse all' arcivescovo un assoluto dominio sugli ebrei che abitavano nella città; vuole inoltre, e con lui il Summonte (1), che nel 1230 da Roberto venisse ampliata e ridotta nella forma che attualmente conserva. Antiche scritture esistenti presso il capitolo c'inducono a credere che prima del VI secolo quel tempio dedicato a S. Marco Evangelista, e che sarà in seguito da noi descritto, fosse la cattedrale, mentre si vedono segnate colla data *apud S. Marcum.*

(1) L. 3. F. 370.

A sinistra della facciata principale innalzasi il campanile, nel primo piano del quale, dalla parte che guarda ponente vedeasi non ha guari un'immagine di S. Cristofaro, e ne'due lati in due nicchie di figura ovale vi erano due statue de' Pontefici S. Zosimo e Giovanni VII, entrambi nativi di Rossano. A' piedi di esse leggeansi due greche iscrizioni, che recate in latino si fecero porre nel 1469 per ordine dell' arcivescovo de Reggio sotto i rispettivi ritratti di essi Pontefici, che si vedono nella chiesa. E come che il tremuoto del 1836 ha in modo maltrattate le statue e le iscrizioni, che impossibile è riuscito di poterle riporre nel loro pristino luogo ora che dall'attuale arcivescovo si sono praticate le riattazioni necessarie così nella chiesa che nel campanile, e d' altronde i dipinti in tela cominciano a sentire il dente divoratore del tempo, così non fia discaro di qui trascriverle per eternarne la memoria.

ZOSIMUS ABRAMI FILIUS
ROSSANEN. MAGNÆ GRECIÆ ORTUS
DIE XV JANUARII AN. INCARNATIONIS
DOMINI CCCXLVI
HABITUM SANCTI BASILII MAGNI INDUIT
DIE XII. JUNII AN. CCCLXIII.
ELECTUS ET UNCTUS PONTIFEX ROMÆ
DIE XXVI MARTII CDXVII
ORTHODOXÆ FIDEI PROMOTOR
AFRICÆ GALLIÆ ET HISPANIÆ
REGIONIBUS

REIPUBLICÆ CHRISTIANÆ
ACERRIMUS MALLEATOR
PRÆSERTIM
CONTRA PELAGII ET CELESTII HÆRESES
EORUMQUE FAUTORES
QUI
PROSCRIPTI FUERUNT IMPERANTE HONORIO
REXIT ECCLESIAM ANNUM UNUM
ET MENSES NOVEM
FAMA SANCTITATIS OBIIT DIE XXVI. DECEM.
AN. CDXVIII.

BENEDICTUS IANIDEGA FILIUS PLATONIS
DIE II. MENSIS OCTOBRIS NATUS
ANNO DOMINI DCXXXVI
ROSCIANI MAGNÆ GRECIÆ
OMNI VIRTUTUM ET CIVILITATUM GENERE
ORNATUS
AB ORDINE SANCTI BASILII MAGNI
AB HONOREM PURPUREUM
ASCENDIT
SUB TITULO DIACON. S. MARIÆ
CONSACRATUS PONTIFEX DIE DOMINICO
KALENDAS MARTII
ADSUMPSIT NOMEN JOANNES VII
SEDIT AN. II MENS. VII DIES XVII
OBIIT XVI NOVEMBRIS
AN. DCCVII INDICT. VII
AD S. PETRUM ANTE ALTARE S. DEI GEN.

QUOD
NUNC SUDARII DICITUR
AB IPSO STUCTUM
MULTIS CUM LACRIMIS
SEPULTUS
P. P. CONCIVES.

L'istituzione delle dignità capitolari è antichissima, mentre leggesi un diploma del 1130 del conte Ruggiero che nomina Cosma *Corepiscopo*, e Pasquale *Protopapa*. Sono ora quattro le dignità, cioè l'arcidiacono l'arciprete il decano ed il cantore. Venti sono i canonici, da' quali si nomina il tesoriero il penitenziero il cimiliarca il protopapa ed il succantore. Una dignità con sei canonici e sei preti partecipanti assistono giornalmente ne' divini uffici, dividendo il servizio in quattro settimane. Ne' dì solenni intervengono tutti nel coro ricevendo il compenso dalla massa capitolare.

In questa chiesa si venera l' antichissima e miracolosa immagine della SS. Vergine assunta in cielo sotto il titolo della Vergine Achiropita, cioè non da mano d' uomo effigiata, come narra la pia credenza. Vuolsi che fosse apparsa nel tempo degl' Iconoclastri per confermare i Rossanesi, che in quell'epoca trovavansi sotto la giurisdizione del Patriarca di Costantinopoli, nel culto delle sacre immagini. Essa è situata in una nicchia appositamente praticata nella terza colonna a man destra della navata. L' apertura esterna di una tale nicchia è

sporgente in fuori, e chiusa da un cristallo si rende l' immagine invisibile.

Una continuata protezione hanno sempre i Rossanesi ottenuta dall' adorazione di questa sacra immagine, la quale si è compiaciuta mostrarsi or in una foggia, or in un'altra vestita tutte le volte che si è voluta guardare con vera divozione, e non già per una vana curiosità. Una prova ne abbiamo dato parlando dell' arcivescovo Poliastri.

E la storia delle pubbliche calamità, che in varie epoche hanno desolato il nostro regno, ricorda questa speciale protezione che ha sempre spiegata la SS. Vergine dell' Achiropita sulla nostra città. Nella peste che desolò le nostre contrade in varie volte nel corso del XVII secolo molto soffersero e Cosenza e Castrovillari e molte altre terre delle calabrie. Se ne vide sempre immune la nostra Rossano non solo, ma molti che da que' luoghi da quel morbo desolati a' piedi della sacra immagine venivano ad implorar salute l' ottenevano, nè mai a' cittadini attaccossi.

Abbiamo veduto, parlando dell' arcivescovo Camaldari, quanto poco si ebbe a risentire la nostra città della carestia che afflisse il regno nel 1764. Nè invano ebbesi a lei ricorso nell'aprile del 1810 quando i bruchi devastavano le nostre belle campagne. Ma senza risalire ad epoche molte remote una prova luminosa della sua speciale protezione si ha avuto in occasione dell'invasione del cholera asiatico nelle Calabrie, poichè mentre vedevasi Cosenza Cassano

e Corigliano quasi distrutte, e molte altre città fieramente travagliate dalla ferocia di tal morbo, solo la nostra Rossano se ne vide esente.

Secondo l' antica disciplina una sola era la parrocchia, cioè la cattedrale: le attuali parrocchie erano semplici cappellanie addette alle dignità ed ai canonicati della cattedrale, e li servivano di titoli. Or in seguito si vide che i capitolari non attendevano personalmente alla cura delle anime, abbandonandola in mano de' semplici preti, e perciò furono separate le cappellanie da' canonicati, e ridotte a quattordici le parrocchie, che si dovevano provvedere mediante concorso. Ben vero però S. Nicola l' Olivo, SS. Trinità, S. Marco, e S. Nicola il Vallone restarono semplici cappellanie; le due poi S. Panaija e S. Michele Arcangelo furono unite a due canonicati. Di poi, e precisamente dall'arcivescovo de Luca, furono separate, e tutte le parrocchie vennero ridotte al numero di nove.

Monastero di S. Francesco di Paola, e chiesa di Gesù e Maria.

Questo monastero e la chiesa che porta il titolo di Gesù e Maria furono fondati nel 21 febbraro del 1580, essendo sindaco Claudio delle monache. Ivi esisteva uno stabilimento addetto all' educazione dei fanciulli nominato *Brophotrofia*. Il suolo, poichè trovavasi nel recinto dell' antico castello, apparteneva al demanio baronale, ed era già stato concesso

fin dal 1556 dalla regina Bona; ma tutte le spese per l' edificazione furono fatte da' cittadini, e l' arcivescovo Floccaro vi piantò processionalmente la croce. Questo convento fu il duodecimo di questo ordine istallato nella provincia. Nella soppressione de' monasteri il governo ad istanza dell' arcivescovo Miceli lo destinò pel novello seminario, mentre l'antico era angusto, e fu in seguito accresciuto di altre fabbriche dall' arcivescovo de Luca.

S. M. la Rocca.

Innanzi al descritto monastero vedesi la chiesa di S. M. la Rocca, ch'era la parrocchia de'soldati che presidiavano il castello, ma essendo questo distrutto per la sua vetustà la chiesa è tuttavia una delle nove parrocchie della città. Ora però per volere dell'attuale arcivescovo è stata traslocata nella descritta chiesa di Gesù e Maria.

Monastero de' Cappuccini.

Vien dopo il monastero de'PP. Cappuccini. Eravi fuori il perimetro della città, e propriamente nella contrada detta S. M. delle Grazie, una piccola cappella, che ritenne questo nome per una miracolosa immagine che ivi adoravasi. E comecchè apparteneva al signor D. Pietro Rapani questi ne fece concessione alla città nel decembre del 1533, volendo i rossanesi edificarvi un monastero ed una

chiesa, locchè ebbe termine nel 1549, e fu tosto da' monaci abitato, essendo sindaco Gio. Vincenzo Zito. Ritrovansi in questa chiesa le spoglie mortali di F. Bernardino da Catanzaro e F. Anselmo da S. Marco, morto il primo nel 1587, ed il secondo nel 1607 con fama di santità.

Intanto avvenne che trovandosi que' monaci alquanto lungi dalla città rendeasi loro in certo modo difficile il procurarsi il quotidiano cibo. Quindi alle istanze dell'arcivescovo Sasso la città concesse loro quel suolo ove i romani edificarono l'antico castello, a condizione però di fabbricarvi una chiesa, che dovessero dedicarla a S. M. di Costantinopoli, ed un ospizio ad uso d'infermeria, che dovesse chiamarsi Montecalvario ossia S. Croce, in memoria d'un castello che avea questo nome. Sulle rovine dunque del distrutto castello, ed anche colle medesime pietre che lo avevano composto ebbe principio la fabbrica. La prima pietra fu gittata da monsignor Spinelli, che contribuì alla spesa con molti altri cittadini. Ma allettati dall'amenità del sito, e da' maggiori comodi che offriva risolsero nel 26 gennaio del 1658 di abbandonare interamente l'antico, e traslocarsi nel nuovo convento, tanto maggiormente che fin dal 22 agosto del 1651 ne aveano ottenuto il permesso dalla sacra congregazione. Quindi durante la notte l'immagine di S. M. delle Grazie, il quadro dell'altare maggiore, i sacri arredi, le suppellettili fu tutto trasportato nel nuovo convento unitamente al noviziato e studio. Ma

di ciò dispiaciuti i rossanesi risolsero sulle prime di negar loro l'elemosina, benchè taluno videsi che segretamente la somministrava, ed in seguito ebbero ricorso all'arcivescovo Carafa, il quale fe' restituire il quadro grande, ma non così per la piccola immagine di S. M. delle Grazie. Intanto sperando i monaci di calmare que'primi impeti fecero spargere per la città che coverta da un velo era stata riposta in una nicchia sull'altare maggiore. Fu perciò che il Capitolo processionalmente nel 20 marzo dello stesso anno 1658 si condusse nel nuovo convento per ritirare l' adorata immagine, ma in vece una copia ne rinvennero. Intanto que'PP. ad evitare ulteriori insistenze spargevano la voce di averla spedita al P. Provinciale in Cosenza, al quale non mancarono di esporre e la quistione insorta, e i disagi che soffrivano pel mal animo che i Rossanesi mostravano contro di loro; e quindi dimandavano il cambiamento dell' intera famiglia. Tanto eseguì il P. Provinciale, e nel medesimo tempo per mezzo del preside marchese di S. Mango in aprile del 1659 fece chiamare in Cosenza il sindaco Ercole Falco, Gio. Battista Mannarino, ed Antonio Britti per venire a mezzi conciliativi. Ma questi apertamente sostennero che la restituzione della sacra immagine era richiesta dal voto universale di tutt'i cittadini.

Intanto la solita festività, che ricade nel dì 8 settembre, di ciascuno anno non fu sospesa da questa circostanza, poichè que' PP. nel prendere l'immagine aveano lasciato inavvedutamente il velo che

la copriva, ove vedeasi delineata l'effigie della B. V., ed il Capitolo, alla cura del quale il convento e la chiesa era stata data dall' arcivescovo, non mancò di sollennizzare una tal festa con somma pompa, e fu tale il concorso non solo di rossanesi, ma de' naturali de' paesi vicini, che ebbe principio quella fiera, di cui ho parlato nella prima parte.

Que' monaci però non si quetarono, chè la perdita di quel velo fu loro dolorosissima, ed ebbero ricorso all' inganno, mentre di notte due di essi volevano forzare la porta della chiesa per rapirlo, ma la vigilanza di un clerico che n' era il custode fece riuscir vano un tale loro disegno. Tutte queste quistioni ebbero fine quando il papa Alessandro VII ordinò (1) che non fosse mossa dal luogo ove trovavasi, e nel 1 novembre dello stesso anno recossi il Provinciale in Rossano, ove col Capitolo e co' cittadini praticò dolci maniere, e venne finalmente l' adorata immagine riposta nel sito in cui era stata destinata.

Parrocchia di S. Nilo e S. Bartolomeo.

Vien dopo la chiesa parrocchiale di S. Nilo e S. Bartolomeo Abati, la fondazione della quale fu incominciata a spese della città. Molti cittadini ancora vi concorsero, e nel 1620 sotto il sindacato di Mario Malena, ed essendo arcivescovo Ercole

(1) Ved. il Bollario T. 3. p. 38.

Vaccaro, fu gittata la prima pietra, e sotto di essa molte monete d'oro e d'argento. Ma la città mancando in seguito di denaro, e vedendosi la fabbrica lentamente avanzarsi ebbero ricorso alla generosità della principessa D. Olimpia Aldobrandini affinchè qualche somma contribuisse. Nè furono vane le preghiere, chè questa tosto ordinò al suo agente D. Carlo Blasco di menarla a compimento interamente a sue spese. Le quali non facendosi montare che a ducati 687 fu presa da generoso sdegno, e rimproverò il Blasco che pel solo altare ne avrebbe dovuto spendere il doppio, e con sì poco una stalla poteasi costruire anzichè una chiesa.

Chiesa di S. Michele Arcangelo de Condigno.

Quest' antichissima chiesa dedicata a S. Michele Arcangelo de Condigno, che vuolsi essere stata fondata da S. Elena madre di Costantino, vedeasi non ha guari sulla porta detta di *Portì*. Ivi leggeasi quell' iscrizione, che come abbiam detto nella pagina 118 della presente memoria, ci ha indicato il primo vescovo della nostra città. Ora tutto è distrutto, e la chiesa è divenuto un magazzino di proprietà del sig. Cerasaro.

S. Maria del Carmine.

Questa cappella intitolata a S. Maria del Carmine è di dritto patronato della famiglia Montalto, che ha l'obbligo di far celebrare due messe la settimana.

Parrocchia di S. Fabiano e Sebastiano.

Questa parrocchia era una volta situata avanti il Ciglio della Torre. Di greca costruzione vedeansi nel bel mezzo di essa arditamente innalzarsi tre archi adorni di pitture. Andò in rovina per vetustà nei tempi dell' arcivescovo Sanseverino, per cui la parrocchia venne trasferita nella chiesa di S. Michele Arcangelo de Condigno. E comechè in essa chiesa vi era la confraternità de' buoni fratelli questi fabbricarono la chiesa dell' Annunciata, a lato della quale fu posteriormente edificato l' ospedale.

Chiesa di S. Marco.

È tradizione che Euprassio protospatario delle calabrie, che faceva sua dimora in Rossano, a sue spese edificò questa chiesa, che a'tempi di S. Nilo era dedicata a S. Anastasia, ed in seguito a S. Marco. Questo tempio di ordine Jonico è sostenuto da otto pilastri ed adorno ancora di cinque cupole. Molti credono che in questo luogo prima che Euprassio avesse disposto di fabbricarvi questa chiesa n' esisteva altra dedicata a S. Marco, che forse andò in rovina, non essendovene alcuna nel 900 quando se ne principiò la fabbrica, e vogliono ancora che ivi prima del VI secolo fosse la Cattedrale, poichè molte antiche scritture esistenti nell' archivio del capitolo portano la data *apud S. Marcum*, come ho detto di sopra. In questa chiesa eravi l' arciconfraternita

del Gonfalone aggregata a quella di Roma, come rilevasi dalla bolla spedita nel 9 dicembre del 1578. Ebbe esistenza sino al 1806, ma dopo la morte del procuratore di essa D. Francesco Buongiorno, non ne fu nominato altro per causa de'torbidi delle calabrie, ed i beni rimasero alla chiesa di S. Marco. Oggi è cappellania che venne istallata dall'arcivescovo de Luca.

Santa Vergine del Piliero.

Dalla parte di mezzogiorno della descritta chiesa di S. Marco eravi a fianco il monastero di S. Anastasia. Abbandonato per cagioni che non abbiamo potuto conoscere andò totalmente in rovina, e co' suoi avanzi Oronzo Siciliano fabbricovvi questa chiesa, che la intitolò alla S. Vergine del Piliero. Le spese del culto oggi si fanno dal divoto Giuseppe Topa.

S. Nicola la Placa.

Sotto il governo dell'arcivescovo Poliastri trovossi una mattina demolita questa chiesa parrocchiale, ed il quadro colla pietra sacra furono rinvenuti innanzi la porta della chiesa di S. Marco. Si conobbe che i PP. Domenicani, mal soffrendone la vicinanza, poichè era situata al di sotto del loro convento dal lato che guarda mezzogiorno, aveano tanto operato. Quell'arcivescovo ordinò che temporaneamente

la parrocchia fosse trasferita nella chiesa di S. Marco, ed i PP. Domenicani con pubblico istrumento si obbligarono a riedificarla ad ogni richiesta della curia arcivescovile.

Congregazione della SS. Addolorata.

Nel § II del Capo II della prima parte del presente lavoro noi abbiamo parlato di questa congregazione: ora aggiungiamo che nel 4 luglio del 1741 ad istanza de' confratelli di essa il Pontefice Benedetto XIV concesse loro il privilegio di potersi governare con tutte quelle regole costituzioni e capitoli tanto nello spirituale che nel temporale, co' quali si governano i servi di M. Vergine di Roma, incaricando il promotore fiscale della curia arcivescovile della esecuzione, sotto quelle pene stabilite nella bolla medesima di concessione.

Monastero di S. Chiara.

Ove ora vedesi questo monastero eravi la parrocchia di S. Nicola da Comizia. Nel venire S. Agnese, sorella di S. Chiara, in Rossano indusse i più ricchi cittadini a fabbricare un monastero, che fu tosto menato a termine, e due monache venute da Cotrone presero la direzione delle nobili donzelle che vi si rinchiusero. In progresso la parrocchia fu soppressa, ed aggregata poi a quella di S. Panaija con tutt' i beni che possedea, tra quali eravi un fondo

legato da un divoto del quale fondo la rendita era destinata a tenere accesa una lampade innanzi l'immagine del santo. La chiesa restò quindi per uso delle monache, e tuttavia il paroco di S. Panaija è obbligato a somministrare l'olio per la manutenzione di detta lampade.

S. Pantaleone.

Questa piccola chiesa fu eretta da Pirro Malena intitolandola a S. Pantaleone, e colla rendita di un giardino sito nella contrada Celadi costituì una cappellania coll'obbligo di due messe la settimana. Ora poi è denominata *S. Domenichello*, poichè gli eredi di questo Pirro Malena ne fecero dono col suddetto fondo a'PP. Domenicani. Il sito però ora distinguesi col nome di Pantaleo.

S. Vito.

L'origine di questa cappella situata sotto la piazzetta era un beneficio semplice. Fu dotata di rendite co' fondi del convento di S. Bernardino quando da'Riformati fu tolto agli Osservanti. In seguito dall'arcivescovo Camaldari venne riunita alla parrocchia di S. Nilo abate, poichè non fu creduta la sua rendita bastevole per la congrua del paroco.

Monastero de' PP. Ospitalieri.

Questo convento sotto il titolo di S. Giovanni di Dio fu fondato nell' anno 1595, essendo sindaco Gio. Bartolo Amarelli, per opera e premura di F. Silvestro da Rossano, Cappuccino. La città contribuiva docati venticinque l' anno, che servivano ducati 10 per l' onorario d'un dottor Fisico Cerusico, e ducati 15 per medicine. Questo pio stabilimento fu ancor esso soppresso, ed i beni assegnati alle parrocchie mancanti di congrua. Dalla pietà del nostro governo è stato nuovamente rimesso, e provveduto di fondi sufficienti per la cura di dieci infermi, che vengono assistiti da un medico da un cerusico da un infermiere e da un cappellano, che hanno tutti un corrispondente salario. Vi sono ancora destinati tre padri del detto ordine di S. Giovan di Dio, cioè il priore e due frati. A lato di questo convento vi è la chiesa della SS. Annunciata, ove radunasi la congregazione de' fratelli sotto l' istesso titolo, e che vi passò dopo la rovina di S. Fabiano e Sebastiano.

Conservatorio di S. Maria Maddalena.

Nella piazza S. Anargeri evvi un conservatorio di donne sotto il titolo di S. Maria Maddalena. Ivi ne' tempi di S. Nilo vedeasi un monastero di monache sotto la regola di S. Basilio Magno, e nominavasi il tempio della Pace. Ma a poco a poco co-

minciò ad abbandonarsi, e col tratto del tempo andò anche in rovina. Nel 1590 piacque a molte famiglie Rossanesi di costruire a loro spese nel medesimo sito ov'era l'antico un altro monastero egualmente per donne, e che sotto la regola di S. Francesco d'Assisi portasse il titolo di Regina Cœli, e l'arcivescovo di quel tempo Floccaro accolse le loro dimande, e nel dì 10 marzo dello stesso anno diede il suo assenso ne' seguenti termini:

« Reservato prius assensu et beneplacito sedis apo-
» stolicæ assentimur costructioni monasterii in expres-
» so loco dummodo pro dotibus assignandis presta-
» tur idonea cautio, et non sit minus duc. quinqua-
» ginta pro unaquaque in censu seu stabilibus pro
» monialium victu, et non admittantur ad clausu-
» ram nisi completo monasterio, ita et taliter quod
» possint commode habitare, et in comuni vivere
» juxta regolæ observantiam et clausuram in omni-
» bus et pro singulis usque ad numerum viginti-
» quinque monialium ».

In effetti nel corso dell'anno medesimo furono comprate nel luogo S. Anargeri parecchie case contigue al distrutto monastero, come rilevasi da quattro istrumenti stipulati per notar Giulio Vaglica. Nel breve periodo di pochi anni fu condotto a termine, e nel 1611 se ne ottenne il corrispondente breve apostolico, come appare dalle cronache dello stesso monastero (1). Fu in questa epoca, e pre-

(1) Per un incendio avvenuto nel principio del secolo

cisamente nel 1618, che per ordine dell'arcivescovo Pignatelli la parrocchia di S. Cosma e Damiano, Santi medici che per solo amor del prossimo prestavano le loro cure, venne trasferito, ove attualmente trovasi sotto il titolo di S. Giacomo Apostolo, e ciò in occasione di essersi a sue premure restaurato ed abbellito il monastero. Qualche anno prima, e precisamente nel 1606 io trovo che quel sindaco Muzio Nigro avea disposto che tal luogo dovesse accogliere le donzelle periclitanti dandogli il nome di Pia casa del rifugio (1).

Questo fervore per la costruzione del monastero andò ad intiepidirsi quando trattossi di assegnare i fondi corrispondenti, da' quali trarre doveansi le rendite per la vita comune delle monache, e fu perciò che non potè aprirsi finchè non occupò la sede arcivescovile Lucio Sanseverino. Fu a questo prelato da varie famiglie richiesto che le monacande potessero entrare nel monastero vivendo a loro proprie spese sotto la regola di S. Francesco di Assisi. Tanto accordò quell' arcivescovo a condizione però che ogni monaca venisse dotata di ducati 200 in beni fondi, che andavano dopo la morte di essi in beneficio del monastero.

In breve tempo videsi accresciuto il numero delle religiose. In seguito, e precisamente nel 1612 Le-

scorso nella curia arcivescovile non trovasi più esistente il surriferito breve apostolico.

(1) Ved. pag. 143 di questo cenno istorico.

lio Palopoli venendo a morte senza figli chiamò erede de'suoi beni Lelio Martucci legando ducati 2,000 per la fondazione d' un monastero di donne sotto il titolo delle Cappuccinelle, come appare dagli atti stipulati per notar Misischi. E comecchè quell' arcivescovo S. Severino non riputò una tale somma bastevole per edificare e dotare un monastero, il suo successore Pignatelli ordinò che i suddetti ducati 2,000 venissero convertiti in compra di beni immobili, la rendita de' quali servir dovesse pel mantenimento di detto monastero, locchè venne ratificato con breve apostolico. Per lo che nel 1646 furono comprate le terre così dette *dell' Acqua del Celso* nella contrada Foresta, e successivamente nell'anno 1668 altri fondi furono acquistati, come rilevasi da pubblici atti rogati per notar Francesco Antonio de Martino. Nè si mancò colla seguente iscrizione, che incisa in una lapide fu situata nella chiesa di detto monastero, di rammemorare a' posteri la pietà del Palopoli:

D. O. M.

LELIO PALOPOLI RELIGIOSO VIRO AC PIO QUIA EX UXORE CLAUDIA DE RISO LIBEROS NON SUSCIPIENTI MONIALIUM CAPPUCCINARUM MONASTERIUM ROSSANI SUIS BONIS CONSTRUENDUM TESTAMENTO DISPOSUIT.

LELIUS MARTUCCIUS V. I. D. PROTONOTARIUS APOSTOLICUS ARCHYPRESBITER METROPOLITANI ECCLESIÆ ROSSANENSIS HÆRES VISIS PRECIBUS IPSA BONA, PIÆ DOMUI EJUSDEM URBIS AUCTORI-

TATE APOSTOLICÆ ADNEXA FUERE MONUMENTUM HOC COLLOCANDUM CURAVIT.

XII. HAL. SEPT. AN. A VIRG. PARTU MDCX.

In aprile poi del 1767 quelle religiose supplicarono l'arcivescovo Camaldari di voler passare dalla religione Francescana a quella di S. Basilio Magno, professando la regola della fondatrice S. Macrina, e vestendo l'abito secondo la forma della suddetta Santa, a condizione però di ritenere il titolo di S. M. Maddalena, de' Santi Anargeri, Cosma e Damiano. Quel prelato accolse una tale dimanda, ed incaricò dell'esecuzione l'abate D. Giuseppe Muscari, provinciale del monastero del Patiro, e sul finir dello stesso mese venne eseguita con solenne pompa la benedizione degli abiti Basiliani.

Le religiose non vivono in comunità, ma colla loro dote, e colle rendite del legato di Palopoli le si danno annualmente ducati 24, ed una determinata quantità di olio, grano, e legumi, e duc. 12 per le converse.

Il loro abito è di ruvida lana. Ne' primi tempi officiavano al coro nella mezza notte: ora lo praticano all'alba. In ogni anno osservano due quaresime come i cappuccini. Si procede all'elezione della Badessa in ogni triennio, e con voti segreti vengono ammesse o escluse quelle che vogliono entrare da educande o da novizie, vivendo sotto la immediata ubbidienza dell'arcivescovo.

SS. Trinità.

Questa chiesa situata nella piazza detta *Steri* fu edificata sul disegno di un antico tempio del gentilesimo, e vuolsi che ivi innalzavasi ad Iside deità egiziana un tempio. Ammiravasi in questa chiesa un pavimento di bel mosaico, e ricca era di varî dipinti del Giordano rappresentanti i più nobili misteri della nostra redenzione. Attaccato a questa chiesa eravi lo spedale per la recezione de' pellegrini, regolato co' medesimi statuti di quello della SS. Trinità di Roma, ed una ruota, ove raccoglievansi i projetti. Esisteva ancora ivi un monte di pegni a sollievo della classe bisognosa, di cui abbiamo parlato nella prima parte. Nel 1813 vennero questi edifizî distrutti ad oggetto di rendere più regolare e più ampia questa piazza, e que' be' dipinti del Giordano disparvero. Trovandomi io in quell' epoca sindaco feci ogni sforzo per conservarli, ma non posso che lasciare in queste carte il nome del tenente colonnello di linea Druat, e del tenente Tougard che se ne impossessarono, e se un dì queste notizie potranno essere utili pel rinvenimento di essi, io dirò che il primo era di Marsiglia, e il secondo di Fecam dipartimento della Senna. Appena uno potè sottrarsene dal paroco canonico Joele.

Dov' era sita questa chiesa ora si è inalzato l'orologio comunale.

Monastero di S. Bernardino da Siena.

Al di sopra della medesima piazza vedeasi questo monastero intitolato a S. Bernardino da Siena abitato da' PP. Minori Osservanti Riformati. Vuole il Vadingo (1) che una bolla di Martino V del 1428 avesse autorizzata la città ad edificare un monastero dell'ordine minore. Non prima però del 1460, cioè 32 anni dopo, venne gittata la prima pietra, essendo sindaco Antonio Armingrari, e venuto a reggere la nostra chiesa l'arcivescovo Saraceno spronò all'opra e la città ed i cittadini, ed infatti furono acquistati taluni pezzi di terreno ad oggetto di ampliarne i fabbricati (2). E comecchè, come abbiamo detto di sopra, ivi solamente erasi conservato il rito greco que' sacerdoti che lo seguivano furono mandati in S. Nicola il Vallone. Di ciò questi indignati, anzicchè concorrere per la sollecita costruzione del monastero, di notte demolivano quelle fabbriche che durante il giorno si erano alzate. Ed il Gualtieri, ed il Gonzaga raccontano che in punizione di questo loro fallo Iddio permise che i loro figli nascessero mostruosi; per lo che ravvedutisi ne dimanda-

(1) Tom. 5. fol. 163.

(2) Ritrovo che altri credono che tale fabbrica avesse avuto il suo cominciamento nell'anno 1428, quando governava la chiesa l'arcivescovo Angelo III, che buttò nella fondamenta varie medaglie di oro, e che sospesa fino al 1460 ebbe il suo compimento due anni dopo per le premure dell'arcivescovo Saraceno.

rono perdono al buon pastore, e si piegarono a concorrere per menare a termine l'edificio.

E poichè questo degno prelato era uscito dell'ordine de'minori osservanti, ed era stato discepolo di S. Bernardino, che trovavasi già canonizzato, s'impegnò che il monastero fosse conceduto a'PP. della sua religione, e la chiesa venisse intitolata al santo suo maestro. Ne furono dunque questi in possesso fino al 1582, ma in seguito un breve di Gregorio XIII lo concesse agli osservanti riformati, i quali d'altronde non cominciarono tranquillamente a goderne che nel 1597 sotto il sindacato di Ottavio Amarelli.

Vien raccontato nel seguente modo il passaggio che fece questo monastero dagli osservanti a' riformati. Essendo avvenuta la riforma circa l'anno 1540 in ogni monastero ve n' erano degli uni e degli altri. Ciò dava luogo a varie dissenzioni, per sedare le quali venne ordinato dalla S. Sede che il monastero dovesse rimanere a quelli che trovavansi in maggior numero. In quello di Rossano il maggior numero era degli osservanti, e quindi nella vigilia dell' Immacolata dopo il vespro processionalmente ne partirono i riformati. Intanto nella città vi era chi parteggiava per gli uni, e chi per altri. Fu perciò che i riformati, che molto poggiavano sul partito che avevano lasciato in Rossano, giunti nel torrente Citria, anzicchè continuare il camino, si diressero a S. Biagio di Valo, ed ivi pernottarono. E conoscendo che nel dì seguente tutt'i PP. osservanti erano fuori del monastero occupati nella processione

dell' Immacolata, pensarono far ritorno nella città per la porta detta il Portello, e scalando le mura del giardino entrarono nel monastero, ne chiusero le porte, e negarono l' ingresso agli osservanti di ritorno dalla processione, sicchè questi furono obbligati di trovar ricovero ad altro monastero. Intanto i primi garentiti da' loro partigiani ne restarono nel possesso.

In questa chiesa ammiravansi due be' dipinti rappresentanti l' Immacolata Concezione, e Gesù Nazareno, il primo del Zingaro, ed il secondo del Pascalotto, che nella soppressione de'monasteri furono involati. Esistono però tuttavia in essa il corpo del venerabile F. Pietro da Paludi, e quello del venerabile F. Carlo, che morì nel 1781, e colle largizioni de' divoti fece di pianta le quattro cappelle, e molto si adoperò per abbellire la chiesa.

Ora il monastero è stato ridotto ad uso della sotto-intendenza, e nella chiesa vi è passata la parrocchia di S. Gio. Battista. Il paroco di essa D. Giuseppe Barone la decorò dell'organo comprato di suo proprio denaro da'soppressi monaci, ed ottenne dopo molte istanze dal governo molti arredi sacri e taluni vasi di argento.

Monastero di S. Domenico.

Questo monastero venne edificato a spese di molte famiglie Rossanesi, ma quella che maggiormente vi contribuì non solo pel fabbricato, ma per l'ac-

quisto de' fondi fu la famiglia Labonia ch' erogò ducati 3000. Il sito ove innalzossi la chiesa ed il monastero fu venduto d' Aurelia Cherubino, ed in tempi più rimoti vi si vedeva il palazzo dell'estinta famiglia Caponsacco. Nel 15 novembre 1671 l'arcivescovo della Noce sollennemente vi piantò la croce, ma non prima del 1677 dall' arcivescovo Ursaja fu benedetta la pietra angolare. Dopo la soppressione questo monastero di S. Domenico venne ridotto a casa comunale. Ivi ancora è l'ufficio della commessione della beneficenza, il R. Giudicato, quello di Conciliazione, ed il quartiere di gendarmeria: nella chiesa vi passò la parrocchia di S. Nicola la Placa, ma la rende molto frequentata la congregazione del SS. Rosario, che ivi venne fondata fin dal 15 agosto del 1685.

Monastero di S. Antonio, e chiesa di S. Francesco d'Assisi.

Il B. Pietro Giannitelli da Castrovillari nel 1230 molto si adoperò per la edificazione di questo monastero, e comecchè era egli compagno di S. Francesco d' Assisi volle intitolarne la chiesa a questo santo. Noi vedremo nella vita del B. Giorgio, che fin dal 900 ivi vedeasi una chiesa dedicata a' santi Apostoli. Altra poi ve n' era sotto il nome di S. Elia, che distruttasi per ignote cagioni, quel suolo divenne il giardino del monastero. Nella soppressione fu venduto colle terre olivetate adjacenti al Principe

Borghese. Ma è tutta via calda la divozione de'Rossanesi, che corrono in questa chiesa ad impetrare la pioggia dal cielo.

Chiesa della B. Vergine del Soccorso.

Fuori la porta detta Giudeca vedesi questa chiesa edificata nel 1644 a spese de'cittadini, ed intitolata alla B. Vergine del Soccorso. Ammirasi in essa un alta cupola di ardita architettura. Nel 1727 andò la chiesa in rovina, e venne riedificata a spese di Silvestro Mingrone, che la dichiarò abadia di sua famiglia, e ne fu l'ultimo abate il canonico D. Pietro. Ora si possiede dalle nipoti di costui, ultime superstite di questa linea. Prendono cura di essa taluni eremiti, che vivono in celle attaccate alla medesima.

Chiesa della SS. Vergine dell' Annunciata.

Non molto lontana dall'antecedente trovasi questa chiesa, la quale tiensi in custodia da taluni eremiti, che vi hanno fabbricato le celle. Fu eretta una volta in abadia dalla famiglia Rizzuti. Ma dacchè Giovanni Rizzuti nel 1729 vendè a'fratelli Carlo ed Andrea Antonio Sammarco un fondo situato nella contrada Calamo, e vi annesse l' obbligo di celebrare alcune messe in questa chiesa, venne la stessa dichiarata di dritto patronato della loro famiglia, e l'ultimo abate fu il famoso canonico D. Domenico, che meritò il sopranome di *buonissimo*.

Monastero di S. Maria del Patiro.

Questo monastero celebre non solo per la sua antichità, ma benanche per i molti privilegi e donativi ottenuti da' varî pontefici e sovrani è situato fuori della città. Vi è fra gli scrittori diversità di pareri sulla sua origine e fondazione. L'Ughellio (1) e 'l P. Fiore (2) credono che ne' tempi in cui i Saraceni invasero le nostre contrade molti rifuggivano ne' boschi, abbandonando il tetto natìo. Fra questi un tal Nilo, e secondo altri Nifone, della terra di Simmari verso il 1050 con altri compagni si portarono ne' boschi al di sopra di Rossano a menare una vita di penitenza. Raccontano che circa il 1080 ivi comparve loro la B. Vergine, della quale erano divotissimi, e menatili nel sito ove esiste il monastero segnò col bastone un tratto del suolo, su del quale impose loro di fabbricare ampia, ma divota chiesa. Sarebbe ciò stato al di sopra de' loro mezzi se la Vergine stessa non avesse loro predetto che tra non molto sarebbe venuto chi avesse potuto metterlo in esecuzione. In effetti verso il 1086 fiera tempesta sorprese nel golfo tarantino la flotta di Roberto Guiscardo duca di Puglia comandata da suo fratello Ruggiero.

Fece costui il voto d' innalzare una chiesa nel luogo ove gli sarebbe stato concesso di approdare.

(1) Ital. sac. T. 9.
(2) T. 2. p. 371.

Ed essendo ciò avvenuto nella spiaggia di Rossano gli si presentò il vecchio eremita, ed avendogli raccontato la visione, il pio Ruggiero sciolse il voto, ed ordinò la costruzione della chiesa. Indi a non molto S. Bartolomeo da Simmari l'eresse in monastero, e verso il 1090 ne ottenne la conferma dal papa Pasquale.

Il Marafiota il Beltrano ed Eugenio son d'avviso che non questo eremita Nilo, o Tifone da Simari, ma sibbene S. Nilo abate ne sia stato il fondatore. E probabile sembrami una tale opinione, poichè molti romitaggi fondò questo santo nell'agro rossanese, e lunga dimora fece in un eramo a poca distanza di questo monastero, che tuttavia chiamasi la *grotta de' santi padri*, e si ha in somma venerazione.

Molte concessioni ebbe questo monastero. Guglielmo Lusdun figlio di Framondo gli donò tutti que' tenimenti boscosi che lo circondano, e una tal donazione gli fu confermata nel 1104 dal conte Roggiero divenuto re: Manilia figlia del duca Roberto col consenso di suo figlio Guglielmo nel 1122 le terre poste tra il Crati ed il Cocchile, e dieci anni dopo il diritto del pascolo degli animali del convento nel territorio di Cotrone, e d'Isola: il pontefice Innocenzo III nel 1198 l'esentò dal pagamento della decima, e gli concesse quel singolar privilegio col quale il monastero restava sotto l'immediata protezione della S. Sede, avea la libera elezione dell'Archimandrita, e laddove non piaceva

all' arcivescovo di Rossano di ordinare i monaci e benedire le sue chiese potesse ciò farsi da qualunque altro vescovo più vicino.

Ora questo edifizio spoglio di tutto ciò che potrebbe servire a rammemorare la sua antica grandezza è l' umile ricovero de' pastori e de' coltivatori delle terre cadute nella famiglia Campagna per compra fattane dal governo. A noi però gode l' animo il ricordare che nella soppressione di questo monastero, trovandoci sindaco della comune di Rossano, ci riuscì fare ottenere al Duomo uno de' suoi più belli altari, che per volere dell'arcivescovo De Luca venne in seguito ceduto alla congregazione del SS. Rosario.

Monasteri e chiese distrutte.

Il Vadingo ricorda un monastero di monache che nel 1232 da Gregorio IX furono ridotte al numero di dodici con sei serventi. Ora nè anche le vestigia son rimaste.

Altro de' PP. Carmelitani si vedea nel luogo detto *Chinicò*, dalla chiesa dedicata a S. Chiriaco, e taluni ruderi ne son rimaste a fianco del torrente Celadi. Il suolo di esso colle sue adjacenze fu concesso dalla città nel 1671 a' PP. Domenicani, che lo ridussero a giardino, ed ora si possiede dalla famiglia Camparota.

Un magnifico tempio intitolato a S. Leonardo

martire era attaccato alla porta nominata li *Nardi* del quale pochi ruderi ne rimangono.

Finalmente altra chiesa esisteva nella contrada *Bancato* tra la descritta chiesa di S. Marco, e la parrocchia di S. Nicola la Placa, che vien ricordata come la parrocchiale chiesa di Basilio.

CAPO V.°

I.

VITA DI S. NILO ABATE.

Se fu nostro proponimento di tramandare alla memoria de' posteri le gesta di que' valorosi che illustrarono la patria nostra, corre a noi il debito di dar cominciamento da coloro che in sommo grado si distinsero nelle cristiane virtù, e che come santi o beati ora adoriamo sugli altari.

Il primo tra costoro fu S. Nilo Abate, che quasi possiamo dire essere stato il maestro e l' esempio di molti altri, de' quali man mano ne descriveremo in ristretto le vite.

Venne dunque Nilo alla luce del mondo nell' anno 909 da nobili genitori (1) a' quali fu dalla



(1) Ecco come si esprime il Baronio. *Fuit Nilus iste ab origine græca Rossani in Calabria civitate natus......* Il Campanile è di opinione che fosse dalla famiglia Malena. Sull' epoca poi della sua nascita solamente il Barrio e 'l

divina provvidenza concesso per le continue orazioni che fecero per ottener prole. Il suo nome battesimale fu Nicola, in grazia del santo titolare della chiesa, sotto la cui giurisdizione essi abitavano, e che poi cangiò egli in quello di Nilo allorquando entrò nell' ordine monastico.

Sin da' suoi primi anni dimostrò intemerati costumi e dolci maniere, e surse dalla natura tanto acume d' ingegno, che non solo superò tutt' i suoi compagni nelle scuole, ma proponeva tali dubbi a' suoi maestri, che spesso n' erano imbarazzati (1). Di tali doni però non ne andava superbo, che anzi sempre rispettoso a' maestri, a' suoi condiscepoli nascondeva la sua superiorità, tutto l' affetto per essi serbando: evitava di recar loro oltraggio, e se talora il riceveva, volentieri li perdonava, e l' offensore cordialmente abbracciava.

Fanciullo ancora restò orbato de' genitori, e venne da una sua sorella di nome Orienna educato; dopo però che costei passò a nozze, s'invaghì di Damira giovinetta Rossanese, e di natali molto inferiori a' suoi, che sposò (2) e vi procreò una fanciulla: ma non passò guari tempo che entrambe morirono, e fu da tanto dolore preso per questa doppia per-

p. Fiore discordano dagli altri: il primo dice esser nato nel 910, e 'l secondo nel 905.

(1) .... *brevi omnes ejus instituti professores antecelluit...* Baronio an. 976.

(2) Balducci lib. 6. Rinaldi anno 976 fol. 758.

*

dita, che annojatosi delle delizie di questo basso mondo, tutto si abbandonò alla lettura delle sacre carte, e delle vite de' sommi padri della chiesa.

Ma rimasto vedovo in età giovanile, ed avendo forse trascurato di tenere a freno i suoi sensi, qual nuovo Davidde cadde in peccato (1), e ad imitazione del real profeta del suo fallo ne fece aspra penitenza, chiedendo sempre a Dio *un cuor puro.*

Non molto tempo dopo ardentissima febbre lo assalì, e gigante si presentò a lui il pensiero della morte, nel quale assorto intese replicate ispirazioni, che ad una vita più perfetta il chiamavano. Quindi risolse di abbandonare il mondo e ritirarsi in un chiostro: venduta perciò una sua vigna (2) e dispensatone l'intero prezzo a' poveri, un giorno, ancor convalescente, senza prender commiato nè da' suoi parenti nè dagli amici, partissi dalla città per recarsi nel monastero di S. Mercurio. Nel guadare il fiume Trionto trovossi perfettamente guarito senza rimanergli ombra di convalescenza, del che ne rese somma lode al Signore.

Dopo lungo e faticoso viaggio giunse Nilo nel monastero di S. Mercurio (3) ed avendo ivi rin-

(1) Racine.

(2) A chi l'interrogava del perchè di una tale sua risoluzione egli rispondeva di dover fare acquisto di qualche cosa assai più preziosa.

(3) Questo monastero è situato poco lungi da Palmi nel territorio di Seminara.

venuto i PP. Giovanni Fantino e Zaccaria prostrato a' loro piedi lagrimando implorò di esser ricevuto nella loro famiglia.

Intanto i suoi parenti, accortisi della subitanea partenza di lui, e conosciutane la cagione si maneggiarono col ministro imperiale della provincia, e ne riportarono ordine pel superiore del monastero, vietandogli di vestirlo di abito religioso, sotto pena di tagliarseli le mani, di demolirsi il monastero, e le proprietà del medesimo di restar devolute al fisco.

Giunse quest' ordine nel momento appunto che si stava per dar l'abito di frate a Nilo, ma atterriti e spaventati que' monaci pensarono mandarlo nel monastero di S. Filareto, che allora chiamavasi S. Nazzario, situato in una valle ed in luogo appartato presso Seminara, e non sottoposto alla giurisdizione del cennato ministro imperiale (1).

S' incamminò Nilo per questo monastero, e per istrada ivà salmeggiando, quando incontrossi con un saraceno, dal quale nessun male ne riportò e libero gli lasciò il passo, che anzi vedendolo che tremava ed i passi erano per fame vacillanti, lo sopraggiunse, e rimproveratagli la sua pusillanimità gli diede ancora di che cibarsi.

Nel giungere al convento lo spirito di tentazione, che tutte le strade cercava per distornar Nilo dal vestir l'abito di religioso, gli comparve in forma di

(1) Santoro fol. 29.

un cavaliere, e gli disse « Vai forse in questo monastero per vestir l'abito di frate? non potresti con più comodo in casa tua aver cura della salute dell' anima, anzichè seppellirti in questi boschi in mezzo a queste bestie selvagge? » Al che Nilo rispose « E tu chi mai sei che condanni le operazioni de' servi di Dio? » A tali parole lo spirito immondo sparì. Entrato Nilo nel convento venne dal superiore ricevuto con grande giubilo, e vedendolo molto stanco dal viaggio gli fu preparato da mangiare, ma egli d' altro non cibossi che di solo pane ed acqua. Dopo pochi giorni, contando l' anno trentesimo di sua età, vestì l' abito del patriarca S. Basilio Magno.

In tutto quel tempo che Nilo dimorò nel monastero di S. Mercurio non si cibò d' altro che di legumi ammolliti nell' acqua; frequenti poi erano i suoi digiuni, e spesso solo pane ed acqua era il suo nutrimento senza gustar mai vino; quindi l'abate Fleury encomia l' astinenza, la purità del costume e lo zelo per la religione di Nilo sopra tutti gli altri monaci di que' tempi.

Intanto il superiore del monastero di S. Mercurio ben tosto riconobbe nel nostro eroe tutte quelle virtù che si ricercano in chi ad altri deve sovrastare, e volea perciò nominarlo superiore di quel convento, ma egli, che indegno credeasi di qualunque carica, porse fervidi preci per non essere costretto ad accettar questa che gli si offriva.

Venne Nilo visitato un giorno da un suo amico

il quale inalzava alle stelle lo stato monastico « Giacchè chiamate questo stato felice, egli rispose, perchè non l'abbracciate? » Al che l'amico soggiunse, che volontieri ciò farebbe, ma era privo de' mezzi per comprarsi l'abito da religioso. Nilo allora si tolse la sopravveste, e si sarebbe spogliato del resto se lo avesse permesso l'amico, il quale accettatala disse « Io confido ne' meriti e nella grazia di Gesù Cristo, che questa veste sia l'insegna della mia milizia, per mezzo della quale spero trionfare de' suoi nemici ». Rimasto Nilo senza la sua sopravveste, vi supplì con alcune pelli di agnello, le quali unite insieme, ed ornate di croci, dopo averle fatte benedire se le indossò.

In altro dì un certo conte, d'indole altera e corrivo alle prepotenze essendo andato a pranzo co' monaci nel monastero di S. Nazzario, il superiore ordinò a Nilo di pregarlo a desistere dal perseguitare un innocente divoto di quel monastero. Ubbidì Nilo, ma vane riuscirono le sue preghiere, perchè quel superbo gli rispose, che se fusse andato un angelo a pregarlo non sarebbe arrivato a dissuaderlo dall'impresa. Non si avvilì egli però a tale impertinente ed ostinata ripulsa, ma con sante persuasive, che avrebbero piegato il cuore più duro, nuovamente lo pregò a favore di quell' infelice; ma quegli più ostinato di prima: *Levati dal mio cospetto*, gli disse, *importuno frate; io ho altri dieci anni a vivere, otto de' quali voglio assolutamente dedicarli alla vendetta, ed i due ultimi poi*

gli consumerò per la penitenza ; Nilo allora con ispirito profetico gli rispose; *Guardati, o conte, che questi dieci anni che tu dici di dover vivere non si riducano a meno di dieci giorni.* Di fatti non passarono poche ore che s' incominciò a verificare la profezia, chè assalito d'acutissima febbre nel decimo giorno se ne morì.

Il cielo che non volea che le grandi virtù di Nilo rimanessero sepolte in una oscura valle, inspirò il superiore di S. Nazzario di farlo andare nel monastero di S. Mercurio. Ubbidì egli al comando del suo superiore, e venne da' monaci di questo monastero con giubilo accolto; ivi unitosi con Fantino con santa emulazione principiarono a gareggiare tra loro chi più profittasse nella strada della perfezione, per lo che non andò guari che nella intera provincia se ne sparse la fama.

Raccontasi che leggendo Nilo le opere di S. Gregorio Nazianzeno incontrossi in un passo difficilissimo che in verun modo, per quanto studio ponesse, potè interpretare. Nella contemplazione di esso fu dal sonno sorpreso, e sembrogli che due venerabili vecchi in tal modo gli favellassero « Noi siamo Pietro e Paolo che vedendoti tanto occupato nell' interpretazione delle sante dottrine vogliamo a te diciferarle, e una spiega gli fecero del passo non compreso. Ma destatosi ben s' avvide che la spiegazione ricevuta in sogno conteneva un' eresia, ed era l' opera dello spirito maligno che non lasciava mai di tendere inganni per isviarlo dal retto sen-

tiero. Ebbe perciò ricorso alla preghiera, e come egli vagheggiava l'erronea idea in sogno concepita, gli fu concesso di essere dalla sua memoria cancellata.

Si allontanò Nilo non solo da' suoi parenti, da' suoi amici, e dalla sua patria, ma per menare interamente una vita contemplativa fuggiva ancora il consorzio degli stessi monaci di S. Mercurio, e ricevuta la venia de' suoi superiori ritirossi in una spelonca situata in cima di alcune alte rupe sopra Palmi, presso la quale eravi una piccola cappella dedicata al principe degli Arcangeli S. Michele (1), luogo molto atto al tenor di vita ch'egli voleva menava. Ivi rassegnò la sua volontà nelle mani del Redentore (2) ed orando, digiunando, e flagellandosi tutto fervoroso attendeva alle orazioni: la nuda terra, più atta a discacciare che a conciliare il sonno, gli era di letto, lo che rendevalo sempre più vigile, ed atto alle orazioni; era suo cibo un duro pane bagnato nell' acqua ove avea fatto bollire qualche frutto, o erba selvatica, e per mensa servivasi d'un sasso, e così parcamente da poter appena essere bastevole a mantenere le forze vitali: all'astinenza poi abituavasi non prendendo cibo se non dopo il terzo giorno, e talora dopo il quarto, e notossi una volta che nel corso di venti giorni due volte appena cibossi. Passava l'intera notte a' piedi d'una croce in

(1) Questa cappella fu poi consagrata a S. Elia Abate.
(2) Barrio.

orazioni e salmeggiando: con somma attenzione studiava le opere de' SS. Padri, e contemplava continuamente le sacre carte, sicchè quasi per intero le ritenne a memoria.

Undici mesi dimorò in questa solitudine, e vi passò la quaresima con solo pane (1). Il suo abito era un sacco tessuto di pelo di capra, ad imitazione dell'Apostolo delle genti che disse, *circumdederunt me loris capri;* la sua cintura una grossa corda, che scioglieva soltanto quando ripulir dovea il suo abito; andava sempre a capo nudo, e piedi scalzi (2): tutto il suo mobilio consisteva in un calamajo cavato in rustico legno, col quale compose diverse opere (3). E ciò non ostante con varie insidie fu assalito dallo spirito infernale, che sempre vinse per mezzo delle orazioni, e più d'una volta infervorandosi nelle massime eterne fu rapito in estasi (4). In effetti un giorno, ad onta delle sue grandi astinenze, fu preso da forte stimolo di concupiscenza, ma egli seppe valorosamente trionfarne, poichè rotolandosi tra acutissime spine l'asprezza del dolore estinse in lui lo smodato appetito della

(1) Barrio.

(2) Santoro.

(3) Di queste se n'è perduta la memoria, mentre al dir del Baronio nell'annotaz. al martirolog. Rom. 26 sett., e di S. Bartolomeo abate furono occultate da' monaci del monastero di Grottaferrata.

(4) Barrio.

carne, giacchè al dir del gran dottor delle africane genti, non esservi guerra più crudele tra gli umani stimoli che debellare la carne (1).

Nel tempo che Nilo dimorava nella spelonca gli si presentò un monaco pregandolo di riceverlo in sua compagnia. Egli lo accettò, e da principio si dimostrò tutto ubbidiente, anzi avendo seco tre danari, e chiesto avendo che cosa far ne dovesse, egli che era tutto spirito di carità gli rispose di darli a poveri, come fu eseguito. Non passò guari tempo, non potendo il monaco soffrire l' austera vita eremitica che Nilo menava, cercò disgustarlo e indispettirlo, di che accortosi lo accomiatò, ma il monaco pretese la restituzione de' tre danari, dicendo, che non di sua volontà, ma per sua insinuazione e volere li avea dati a' poveri. Benchè Nilo non avesse questo danaro pur non si smarrì, poichè discese nel monastero di S. Mercurio e tolse in prestito i tre danari, che donò all' ingordo monaco, ed egli poi pagò questo suo debito trascrivendo tre salterî, pe' quali impiegò dodici giorni.

Intanto una fierissima malattia di gola l' assalì che impegnò gli organi del respirare, e del parlare, e gl' impediva fin l' inghiottire. In tale occasione fu visitato dal P. Fantino, che vedendo che il male sempre più peggiorava lo condusse nel monastero di S. Mercurio e dopo qualche tempo

(1) *Vivere in carne præter carnem, angelicum est.* S. Ag.

cominciò a ristabilirsi. Essendo ancor nella convalescenza fu preso dal desìo di gustare un poco di pesce, ma non palesò ciò ad alcuno. Non pertanto un pesce, squisitissimo da ignota persona gli fu presentato, ed egli credendolo un'insidia che lo spirito di tentazione gli tendeva per farlo cadere nel peccato di gola non volle per nulla assaggiarlo, ed intero lo mandò alla comunità. Ristabilito da questa malattia fu assalito dalla gotta; ciò non ostante volle far ritorno nell' eremo per ripigliare la vita penitente; ivi fu che una notte mentre stava salmeggiando gli comparve il diavolo sotto la figura di un Etiope, e lo percosse sì aspramente che tutto grondante sangue, destituito di forze, e quasi semivivo per un'ora restò in terra disteso. Riavutosi alquanto riprese il suo tenor di vita, e sebbene offeso ne rimanesse in un orecchio, col viso livido, e col braccio sinistro inaridito (e tal gli rimase fin che visse) pure nel giorno de' SS. Pietro e Paolo come meglio potè si trasferì nel monastero di S. Mercurio per salmeggiare unitamente a que' monaci. Il P. Fantino gl' impose di recitare un panegirico in lode di que' Santi in versi giambici: nel mentre che all' impiedi tanto eseguiva sentì diminuirsi i dolori cagionatigli dalla gotta, e nel terminarlo ne rimase assolutamente libero.

Fu in questo tempo che il cennato P. Fantino risolse di abbandonare il monastero di S. Mercurio, e trasferirsi altrove. Era Nilo di contrario avviso, e gli predisse la morte, come avvenne, se tanto esegui-

va. Rimasto quindi il suddetto monastero senza superiore si recarono i monaci nella spelonca di Nilo per pregarlo di scendere nel monastero per l'elezione di un superiore di merito. Aderì Nilo alle istanze de' monaci e in loro compagnia si rese al convento, ove dopo le convenevoli orazioni si venne allo scrutinio dell'elezione. Il B. Luca, fratello del P. Fantino, e i monaci tutti pregarono Nilo di assumere egli il governo dell'abazia, ma a' replicati rifiuti di lui venne eletto il B. Luca, al quale dopo aver egli dettato quanto stimò di vantaggio pel convento, se ne ritornò alla sua spelonca.

Intanto quella rabbia di devastazione che i Saraceni esercitavano sulle città e campagne si estese benanche su i monasteri e le umili celle de'romiti. E fu allora che il nostro Nilo pensò di trasferirsi nel territorio di Rossano, ove in quell'epoca molti monasteri e romitaggi fiorivano. Di questi parecchi ne ricorda l'istoria, cioè, *S. Opali*, ossia l'*Arenario* sito nella montagna, abazia abitata parte da monaci, e parte da monache; *S. Biagio di Valo*, *S. Onofrio*, *SS. Salvatore*, *S. Maria Roconiale*, *S. Giov. Battista* (oggi *S. Janni*); *S. Marina*, *S. Maria di Costantinopoli* nella contrada Calamo, *S. Anastasia* ossia *S. Marco* e *SS. Cosma* e *Damiano*, ambedue consevatorî di donne dentro la città: di questi oggi ben pochi ne esistono, poichè alcuni furono distrutti da' nemici venuti dall'Africa, altri lo furono dalla vo-

racità del tempo, ed i rimanenti vennero da' monaci abbandonati per non divenire schiavi de' Saraceni, e sebbene la pietà Normanna ne avesse fatto molti restaurare, pure coll'andar del tempo essendo i beni passati nelle mani de' secolari, e quindi mancato a' monaci il convenevole sostentamento, se ne passarono ne' monasteri più ricchi.

Morto nell' anno 980 Bartolomeo arcivescovo di Rossano, il clero, il magistrato, e la popolazione intera pensò di nominarlo arcivescovo; egli allora trovavasi nel monastero di S. Janni, ed avendo ciò preinteso in compagnia di un sol monaco fuggì in una spelonca poco lungi dal monastero medesimo (1), per cui non avendolo rinvenuto mesti e dispiaciuti ne restarono, ed elessero per arcivescovo Armodio.

Posto che ebbe Nilo in assetto gli affari de' suddetti monasteri e romitaggi, passò in una chiesetta non molto lungi da Rossano, denominata S. Adriano, propriamente contigua al comune di S. Demetrio (oggi collegio di rito greco) e radunati in un abituro una dozzina di monaci diè principio alla fabbrica di quel convento, e vi elesse per superiore il P. Proculo da Bisignano salito ad alta fama per santità di costumi e per dottrina, e versatissimo nelle sacre carte. Ivi Nilo continuamente rammentava a' suoi monaci di fuggir l' occasione di praticar donne, dicendo « *Noi nasciamo da una don-*



(1) Baronio.

na, e se con queste troppo ci dimestichiamo, restiamo guasti in modo, che non possiamo più chiamarci monaci » E pur troppo diceva il vero!

Prossima a questo monastero eravi l'abitazione di due fratelli di malvaggi costumi, che molte ingiurie scagliavano contro Nilo e contro i monaci. Egli tutto pazientemente soffriva, che anzi raccomandava ai suoi compagni di nulla rispondere, ricordando loro quelle parole del salmo « *Posui custodiam ori meo, quam consisteret peccator adversum me* ». Quando poi credeva opportuno il momento andava a ritrovarli ed in ginocchio chiedeva perdono de' loro medesimi falli, e con questo mezzo ne acquistò la benevolenza, e venuto uno di essi a morte di buona parte delle sue possidenze ne fece erede il monastero.

Essendo Nilo andato a visitare i monasteri e i romitaggi di Rossano e del suo territorio, una donna si recò in S. Adriano per parlargli, e non avendolo rinvenuto, da curiosità spinta entrò nella chiesa; avvedutosene i monaci pensarono meglio di nulla dirgli. Nel suo ritorno, accorsi i monaci a fargli riverenza, principiò egli in tal modo a favellare. *E voi, o fratelli, siete stati tanto da poco da fare violare da una donna gli statuti della nostra religione?* Presi da maraviglia i monaci gli si prostrarono a'piedi, e perdono gli chiesero scusandosi di essere ciò avvenuto senza loro colpa.

Non appena intese Nilo la distruzione della sua

patria cagionata da un orrendo tremuoto (1) tosto vi si recò e per piangere su le rovine di lei, e per portare qualche consolazione agli abitanti. Cammin facendo rinvenne una pelle di volpe che strettamente si legò intorno il capo, e avvolto il mantello nel suo bastone se lo pose sul dorso per non esser conosciuto. Entrato in città fu creduto un Armeno, e i fanciulli principiarono a burlarlo ed a tirargli de' sassi; ma egli intrepido e 'l tutto pazientemente sofferendo, osservato che ebbe le rovine dal tremuoto cagionate, versando in ogni passo amare lagrime, e porgendo una preghiera all'Altissimo, si recò la sera nella cattedrale, ove toltasi quella pelle dal capo, si prostrò avanti l'altare del SS. Sacramento, e quindi a quello della SS. Vergine e calde lacrime versando, e percuotendo la fronte su quegli scalini pregava per ottenere il perdono de' falli commessi da' suoi concittadini. Nell'atto che fervidamente orava fu riconosciuto dal sacrestano chiamato Canisca. Costui, una volta suo maestro, benchè di lodevole condotta in tutt' altro, smodata sete dell'oro il trasportava, sicchè correva volentieri all'usura. A toglierlo da tal peccato cercò d'indurlo ad abbracciare la vita monastica, ricordandosi del detto dell'Apostolo, *radix omnium malorum est cupiditas*, ma vedute infruttuose le sue parole, chè la cupidigia dell'oro avea indurito

(1) Ved. pag. 24.

il suo cuore (1) gli disse « *Non voglia Iddio, o usurajo, che il tuo pentimento sia tardi* » E detto ciò, essendo già scorsa la metà della notte, se ne ritornò al luogo d'onde era partito. Non passò gnari tempo che Canisca si ammalò, e conosciuta difficile la sua guarigione spedì un suo nipote a Nilo con lettera dicendogli « Vieni, o P. Nilo, pren- » di tutta quella quantità di danaro che follemente » ho accumulato per rovina dell'anima mia: io » muojo e son chiamato innanzi al tribunale di Dio » a render conto delle rapine commesse; vieni su- » bito, in contrario il diavolo farà andare a ruba » il mio contante (2) ». Frettoloso corse il giovine da Nilo, che disteso giaceva sul letto tormentato dalla gotta e gli presentò il foglio, ma Nilo dispiaciuto di non potersi recare in Rossano gli rispose: « Io non » desidero roba, andate subito da vostro zio, altrimenti » lo troverete morto, ditegli che si ricordi del passo » di S. Matteo, *reddite igitur quæ sunt Cæsaris* » *Cæsari, quæ sunt Dei Deo*; che perciò resti- » tuisca tutto ciò che ha malamente acquistato, » chè cagione di ogni male è la sfrenata avidità » dell'oro, in altro caso voi altri parenti nulla avre- » te della sua eredità ». In fatti non appena morì tutt'i suoi beni furono devoluti al fisco.



(1) ...... *Quid non mortalia pectora cogis*
Auri sacra fames?.....
Virg. Æneid. lib. III.

(2) Balducci.

Volle Nilo sperimentare l'ubbidienza e la rassegnazione di que' dodici monaci che radunati avea nel monastero di S. Adriano. Fu perciò che un giorno nell'uscire dalle preci mattutine tenne ad essi il seguente discorso « Fratelli, noi per aver piantate tante » vigne potremmo essere reputati per intemperanti » e crapoloni, corriamo dunque a reciderne una » parte, lasciando soltanto quelle che moderatamen- » te ci potranno bastare » Tosto si avviarono tutt'i monaci in sua compagnia verso quel designato luogo, e di buon animo principiarono a recider una quantità di vite. In altro giorno correndo il giovedì santo un certo devoto del monastero portò in dono un cesto di grossi pesci a' monaci pur troppo indeboliti da'digiuni quaresimali, ma vedendo Nilo che i medesimi si rallegrarono in vederli, e con piacere gli appetivano, loro disse « Perchè non gli diamo tutti per elemosina? » Al che tutti con lieto viso annuirono, ed egli ne rimase grandemente compiaciuto.

Giunto era ormai Nilo in quella età in cui il vigore del corpo incominciava ad affievolirsi, e malagevole gli riusciva il poter visitare a piedi i monasteri e i romitaggi, che fondati si erano in Rossano e nel suo territorio: perciò fece uso di un cavallo in occasione di doversi recare a far visita, per volere del P. Proculo superiore del monastero di S. Adriano, all' arcivescovo Ulatto cognato del re de' Saraceni. Era questi venuto da Palermo per trattare la pace delle calabrie, e sbarcato nel porto del

promontorio Roscio avea mostrato grande ansietà di abboccarsi col nostro Nilo. Nel termine del loro colloquio l'arcivescovo gli fece palese la sua volontà di ritornare in Palermo, ma Nilo lo pregò di astenersene, mentre ivi avrebbe trovato la morte per opera de' Saraceni medesimi. Ad una tale predizione non si prestò fede dall'arcivescovo, ma non mancò di avverarsi appena arrivato in Sicilia.

Avvenne ancora che un Saraceno gli rubò il cavallo, ma sorta una furiosa tempesta un fulmine uccise il Saraceno, e 'l cavallo rinvenuto in quelle campagne da taluni Rossanesi fu restituito al convento. Nè mancò nel ritorno di bel nuovo lo spirito infernale a far altri tentativi per sedurre il nostro eroe presentandosi sotto l'aspetto di avvenente donzella, che gli si offerse innanzi mollemente sdrajata sull' erba. Ebbe però subito ricorso al segno della nostra redenzione e tosto disparve.

Giunto in S. Adriano vi si recò Policutto, capitano di Bisignano, con un suo figlio ossesso, e prostratosigli a' piedi lo pregò di liberare il figlio dallo spirito malefico che lo possedeva. Sulle prime si denegò, ma poi mosso a commiserazione dello stato infelice di quel giovine, chiamò un monaco sacerdote e lo pregò di ungere coll' olio della lampada dell' oratorio la fronte di quel giovinetto, che videsi all' istante liberato.

Euprassio, ministro imperiale che da catapano e presidente delle calabrie risedeva in Rossano, volle edificare un oratorio. Ne fu incaricato un certo mo-

*

naco di lui confidente per nome P. Antonio, il quale ne principiò l'edificio in contrada S. Marco. Richiamato Euprassio in Costantinopoli, e venuto a morte il P. Antonio costui pregò Nilo di voler dare compimento ad una tal fabbrica. Questi, che quando trattavasi della gloria di Dio non rifiutava fatiga, tosto si recò in Rossano, e perfezionato che ebbe il sacro edificio lo intitolò a *S. Anastasia*, e v'introdusse le monache che abitavano nell'*Arenario* ed alcune zitelle che qua e là eran disperse, destinando per superiora la B. Teodora, della quale a suo luogo ne tesseremo la vita.

In questa epoca, e propriamente nell'anno 976, fu Nilo sorpreso da fiera infermità, che con costanza e pazienza sofferse. In tale occasione fu più volte visitato da Teofilatto arcivescovo delle calabrie, e da Leon Domestico persone dottissime, e quest'ultimo mandato dagl'imperatori Basilio e Costantino per capitano imperiale, dopo che fu Euprassio richiamato. Ma come Nilo amava la solitudine per fuggire le distrazioni della città erasi ritirato nell'eremo di *S. Janni* (1). Ciò non ostante Teofilatto e Leon Domestico in compagnia di Nicola Protospataro, del senato, del magistrato, di molti sacerdoti, e di gran parte del popolo vi si recarono. Nilo in veder tutta quella gente, rivolto alla croce esclamò « Mio Dio, costoro non ad altro » oggetto vengono che a farmi distrarre dalla tua

(1) Baron. vol. 10 fol. 831.

» contemplazione con provocarmi a vani ragiona-
» menti. Deh! fa ch'io non cada ne' lacci che mi
» tendono, e concedi di poter dire e fare ciò che
» sia di tuo piacere (1) ».

Nè ingannossi il nostro santo, poichè appena giunti dopo i convenevoli saluti non mancarono di proporgli molti dubbî che fra loro aveano precedentemente combinati, non per loro istruzione, ma sibbene per desiderio di farlo cadere in errore. Ma fu tale la saggezza e la sacra erudizione che tutti riconobbero nelle risposte di Nilo, che unanimamente convennero ch' era egli un eloquente oratore, un profondo teologo, un vero servo di Dio. A noi piace darne un saggio qui riportando colle stesse parole del Baronio la risposta data a colui che l'interrogava se Salomone siasi o pur no salvato. *Illo vero tacente surgit alius et ait: scire vellem, sancte pater, an salvus sit admirabilis ille Salomon, nec ne? Cum vero spiritu cognovisset pater adulterii vitio illum detentum respondet ipsi: scire ego etiam vellem de te an salvus sis nec ne? Quæ enim utilitas mihi vel tibi ex salute vel damnatione Salomonis? Non enim illi, sed nobis præceptum fuit illud:* quicumque respexerit mulie-



(1) *Cur nunc isti accedentes ad vana colloquia nos conjicient? Sed o Domine Jesu Christe libera nos a laqueis alienis, et concede nobis intelligere et loqui quæ oportet, et facere quæ tibi sunt placita.* Baron. ad an. 976 num. 11.

rem ad concupiscendam eam jam mœchatus est cum ea (a). *Et illud*: si quis templum Dei corruperit corrumpet illum Deus (b). *De Salomone autem nihil usquam reperimus in sacra scriptura quod pœnitentiam egerit post peccatum, sic ut de Manasse. Quis igitur de illo dicere poterit quod salvus sit* (1)?

Ma quel medesimo Leon Domestico, che avea tanto ammirato la dottrina di Nilo poco lungi dall'eremo assiso sull'erba con Nicola Protospataro rinvenne un cappuccio da monaco, e per derisione se 'l pose sul capo, della qual cosa essendosi avveduto Nilo esclamò « Non tarderà molto che desidererai quello » di che adessso ti beffi, ma non ne sarai degno (2) ». In effetti sull'istante fu l'infelice colpito da moto apoplettico, e condotto in città nel secondo giorno cessò di vivere senza poter esser munito de'SS. Sacramenti.

Dopo la morte di Leon Domestico, quell'Euprassio che vedemmo richiamato in Costantinopoli, fu di bel nuovo mandato nelle calabrie per governarle in nome del greco imperatore. Ma come a' veri servi di Dio giammai son mancate le persecuzioni suscitategli dal nemico dell'uman genere, così un monaco, novello Giuda, dallo spirito maligno

(a) Mat. 5.
(b) Cor. 3.
(1) Baron. ad an. 980.
(2) *Hoc quod nunc vos irridetis ecce veniet ora in qua cupietis vehementer illo indui, et non eritis digni.* Baron. loc. cit.

sedotto accusò il nostro Nilo presso di Euprassio di aver mandato in rovina il monastero di S. Anastasia. Euprassio ritornato in Rossano videsi di mal'umore contro il suo solito, ed anche incominciò a mostrarsi orgoglioso e superbo con tutti, perchè si vide ossequiato da' primarî cittadini delle provincie soggette al greco impero, ma le sue mire eran particolarmente dirette contro il P. Nilo, ed un pretesto mendicava per isfogar contro di lui la sua rabbia. Non trascorse però gran tempo e 'l suo corpo fu coverto da schifosa lepra, la quale divenne in breve tempo cancrenosa. Ravvedutosi del suo fallo cominciò a temere che non gli avvenisse quello stesso che era avvenuto a Leon Domestico; deposto dunque quello spirito di vendetta che lo dominava cercò con umiltà di cuore di chiedere a Nilo perdono. E tosto a lui recatosi a'suoi piedi prostrossi, e con umili e tenere parole mosse il pianto a quanti vi erano presenti, e quindi solo rimasto con Nilo gli fece una minuta narrazione de' mali che soffriva, ed in fine lo pregava di fargli la monastica tonsura.

Ma Nilo si ricusò di contentarlo, poichè non era insignito degli ordini sacri, consigliandolo a dirigersi all'arcivescovo di S. Severina, che presso dello stesso Euprassio trovavasi, o all'arcivescovo di Rossano, ovvero a qualche archimandrita di que'monasteri vicini alla città, che avevano il potere di

compiere le sue brame (1). Ma alle nuove e replicate istanze di lui non potendo più denegarsi, in presenza di alcuni vescovi arcivescovi abati e sacerdoti colle proprie mani gli tagliò i capelli, e lo coverse col suo abito. Raccontasi che in quell'atto ivi trovavasi un ebreo medico di Euprassio di nome Domnolo, il quale preso da maraviglia esclamò « Oggi ho » veduto il profeta Daniele domesticare i lioni (2) ».

Vestito Euprassio dell'abito monastico, Nilo gl'insinuò di dare la libertà a'suoi schiavi, ed a distribuire ciò che il cuore gli avrebbe dettato a'poveri ed alla chiesa. Ma non passò il terzo giorno ed Euprassio chiuse gli occhi al sonno eterno nelle braccia di Nilo, e fu seppellito nell' oratorio di S. Anastasia da lui a proprie spese eretto in vita. Terminate le esequie l'arcivescovo di S. Severina fece conoscere al P. Nilo le ultime volontà di Euprassio, colle quali disponeva di una porzione de' suoi beni a favore de'domestici, e di alcuni del suo seguito, che tutti ascendevano al numero di ottanta, e il rimanente lo legava a favore di esso Nilo. Ma questi tutto rifiutò, e ritirossi nel suo eremo di S. Janni.



(1) *Hic autem est metropolita (aderat enim ibi tunc temporis metropolita Sanctæ Severinæ), sunt autem hic episcopi, et archimandritæ, ipsi desiderium tuum impleant.* Baron. loc. cit.

(2) *Aderat Judæus ille Domnolus medicus....... dixit illis qui aderant: vidi hodie mirabilia quæ olim facta audivi: nunc vidi prophetam Danielem cicurantem leones.* Baron. loc. cit.

Le cristiane virtù che adornavano il nostro eroe erano accompagnate da un immenso amore che portava verso la sua patria. Noi abbiamo potuto averne una prova in occasione del tremuoto che la desolò, ma più risplendente mostrossi nel seguente fatto che abbiamo raccolto dal Posio e dal Balducci (1).

Reggeva la calabria intera col titolo di vice-imperatore, ossia maestro, un tal principe Niceforo. Costui, che faceva sua residenza in Rossano, tra le altre disposizioni che avea date per assicurare il dominio di quelle regioni al greco Imperatore, avea ordinato che a spese de' Rossanesi si fossero costruite parecchie navi dette *Chelandie* ad oggetto di tener lontani da que' lidi i Saraceni della vicina Sicilia, ed assalirli nel loro nido se fortuna si mostrasse propizia. Questo atto arbitrario, e la violenza nell' esecuzione molto dispiacque a' Rossanesi, i quali presi da giusto sdegno corsero ad incendiare le navi nel porto, uccidendo il sopraintendente e gli artefici.

Niceforo che allora trovavasi nel giro delle calabrie per visitare le città soggette al greco impero, in sentire un simile attentato montò in furore, per cui ordinò a tutta la soldatesca de'presidi, che si fosse trasferita in Rossano per dare un esemplare castigo a' rivoltosi.

Non tardarono però i Rossanesi a prevedere le



(1) F. 113.

triste conseguenze dell'imprudente passo che aveano dato. Quindi all' avvicinarsi della tempesta che loro sovrastava imminente cominciarono a pensare a' mezzi di salvezza. Radunatisi in congrega vi era chi opinava che si dovesse calmare co' donativi lo sdegno di Niceforo, altri al contrario volevano ricorrere alla forza e mettersi in istato di difesa. In tale diversità di opinioni il senato credè miglior consiglio ricorrere alle virtù del nostro Nilo, che erano in tanto pregio presso il principe greco, e tosto lo invitarono a concorrere alla salvezza della patria facendosi mediatore tra il principe sdegnato, e 'l popolo caduto in colpa. Gli scriveva il Senato: « Tra poco la vostra patria assalita dalle forze di » Niceforo sarà distrutta. E voi con qual animo po- » tete restar tranquillo spettatore. Deh! accorrete » ad aiutarla co' vostri consigli e colla vostra pre- » senza ». Nè Nilo fu tardo a rispondere a tale invito, chè tosto invocato il nome di colui che tutto può si recò in Rossano, e tosto propose al senato di aprire le porte al principe Niceforo, e riceverlo con segni di rispetto ed intera sottomissione. A tal consiglio si appigliarono i Rossanesi, i quali avendo Nilo per loro duce e condottiero uscirono ad incontrare il principe fin dove aveano fatto eriggere un dosello per riceverlo, e riunito vi era il senato, i nobili ed il clero (1). Ivi con franca eloquenza incomin-

(1) Qui cade opportuno notarsi un errore nel quale è caduto il Summonte nella sua Stor. di Nap. vol. II. lib. 3. f. 206.

ciò « Gran principe, non può negarsi che l' er-
» rore da' mici concittadini commessi sia stato enor-
» me: se colpevoli fossero stati alcuni pochi, ov-
» vero i principali di essi giusto sarebbe che venis-
» sero da te puniti, acciò il castigo de' rei fosse di
» esempio agli altri; ma se i colpevoli sono tutti,
» vuoi tu ora castigare un popolo intero ed immo-
» lare più migliaja di vittime per un solo delitto,
» per una inconsiderata azione figlia più di riscal-
» data fantasia che di mancanza di rispetto e di
» ubbidienza alla tua persona? E colla intera di-
» struzione di Rossano vuoi tu togliere al nostro
» Imperatore una tanto antica nobile opulenta e
» famosa città? È della grandezza dell' animo tuo,
» o magnanimo principe, il concedere a coloro che
» ti hanno offeso un generoso perdono, ed allora
» con qual rispetto, con qual venerazione, con
» quale amore non sarai tu guardato da coloro che
» l' hanno ottenuto?

Al che il principe rispose « È il gran rispetto
» alle tue virtù che trattiene la mia spada vendi-

Egli crede che i sedili ossiano Piazze di Napoli furono ordinate da Carlo I d' Angiò. Ma noi sappiamo che i sedili erano di greca istituzione essendo succeduti alle antiche fratrie, e Carlo altro non fece che riordinarli e restringerli. *Ved. Surgent. de Neap. illust.*, e *Mazzarella Farao su le antiche Fratrie Attico — Napoletane.* E in veder noi in Rossano tanto tempo prima dell' epoca di Carlo distinta la nobiltà da' popolari maggiormente conferma quanto i due citati autori hanno detto.

» catrice di non cadere sulla testa di tutt'i tuoi con-
» cittadini, ma non posso però non far loro pagare
» il fio del loro folle ardimento sui beni, su de'quali
» imporrò una contribuzione a pro del fisco impe-
» riale ». E qual utile te ne risulterà, replicò Ni-
» lo, se dopo aver empito d'oro l'erario impe-
» riale vedrai l'anima tua in potere di Satana sof-
» frire il fuoco dell'eterna Geenne? Come il Re
» celeste potrà assolverti de' tuoi debiti, se tu non
» assolvi coloro che per imprudenza ti hanno of-
» feso? Come ti reggerà il cuore nel veder tante fa-
» miglie immerse nella miseria? Permetti a me vi-
» lissimo monaco di poter supplicare il nostro in-
» vitto Imperatore, acciò estenda la sua clemenza ed
» accordi un generale perdono, che fidato nella mi-
» sericordia dell'onnipotente Iddio spero ottenere ».
A questo soggiunse il principe « Son sicuro, o
» Padre, che i sacri imperatori per l'affetto e la
» stima che hanno per te non ti sapranno negare
» la chiesta grazia, ed è perciò che consento di
» rilasciare tutto quello che ecceda la somma di due-
» mila *Prosperi*, ma che io lasci impuniti gli omi-
» cida del sopraintendente e degli artefici vi ripu-
» gna la giustizia ». Allora con soavissima facondia, e con santa eloquenza incominciò a persuaderlo di mitigare lo sdegno, ed ottenne che la pena non oltrepassasse *Prosperi* trecento (1), che furono consegnati all'esattore imperiale. In tal maniera gli riuscì di



(1) Ducati 500 circa di nostra moneta.

pacificare i suoi cittadini, e particolarmente Gregorio Malcino capo della sedizione ed impiegato imperiale, col principe Niceforo, al quale fu di bel nuovo giurata fedeltà.

Anche presso i nemici della religione cattolica la virtù di Nilo era tenuta in sommo pregio. I Saraceni devastatori delle calabrie fecero schiavi tre monaci del monastero di S. Adriano, compagni di Nilo: unì egli cento danari e fattosi dare in prestito dallo stratigò, capitano delle armi della provincia, un cavallo portossi da un suo amico pregandolo di recare una sua lettera in Palermo all'Amostante, ossia notaro del principe de'Saraceni, affinchè ottenesse la libertà de'monaci. L'Amostante rimase talmente colpito dalle calde preghiere di Nilo che tosto mostrolla ad Amiré suo Sovrano, il quale ordinò la libertà de' tre monaci, la restituzione de'cento danari, e di più gli mandò in dono molte pelli di cervo, accompagnandole colla seguente lettera scritta di suo pugno: « Che i tuoi mo- » naci siano stati fatti prigionieri e maltrattati, tua » n'è stata la colpa, perchè prima d'ora non ti » sei fatto conoscere: se tanto avresti praticato, ti » avrei mandato un contrassegno che affisso al tuo » monastero non sarebbe stato da alcuno toccato, » anzi rispettato. Se ti contenti venire da me po- » tresti abitare con ogni sicurezza nelle provincie » a me soggette, e saresti da tutti onorato e sti- » mato ».

Racconta il Ferrario (1) che Nilo, predisse la distruzione che delle calabrie dovevano fare i Saraceni, e fu perciò che risolse allontanarsene: si portò dunque nel monastero di Montecasino dove fu da que' monaci ricevuto come se fosse stato il loro fondatore (2).

Vuole però il Balducci che in questa occasione si fosse portato in Capua dove fu cortesemente ricevuto ed onorato da Pandulfo allora principe di quella città, e dal clero e da tutti que'nobili, i quali fecero disegno di eligerlo vescovo, al che si ricusò. Pandulfo dunque unitamente alla nobiltà e clero ordinò al P. Aligerno, abate in quel tempo di Montecasino, di assegnare al P. Nilo ed a suo piacere uno de'migliori monasteri, che si fosse ritrovato in que' luoghi, quindi gli fu dato quello di S. Michele Arcangelo sito in Valle di Luccio, che, al dir del Racine, in poco tempo divenne una comunità numerosa.

La fama della sua santità essendo precorsa in Montecasino furono pronti ad incontrarlo sino alle falde del monte il P. Aligerno co'suoi monaci vestiti de'sacri arredi con candele ed incensiere come in giorno festivo (3), ed andati in chiesa e recitate



(1) *Calabriæ vastationem a Saracenis factam, multo antea prædixit.* Fol. 616.

(2) Il Perusino an. 980 fol. 37.

(3) Ecco come si esprime l'Ostiense.... *Nec aliud quidpiam videbantur audire et videri quam si magnus Anto-*

le dovute preci ivi si trattenne. In seguito accomiatatosi dall'abate e da'monaci si trasferì in valle di Luccio.

Nella lunga dimora che fece Nilo nel suo nuovo monastero radunò sessanta discepoli, ed ivi maggiormente progredì nello stato della cristiana perfezione, per cui da tutti era tenuto per un santo vivente. Di fatti il suo sguardo recava terrore e venerazione insieme: eccessiva era la sua severità, ammirabile la sua beneficenza; sembrava un Paolo, un Pietro: del primo imitava la rigidezza, del secondo la pietà. Veniva colà visitato da tutti, e specialmente da'monaci di Montecasino, i quali non mancavano di sovente interrogarlo su di alcuni passi della sacra scrittura, ed egli peritissimo com'era prontamente e saggiamente rispondeva.

Il superiore di Montecasino lo invitò un giorno a salire nel monastero per cantare nel coro l'ufficio in greco, sulle prime egli si scusò, ma poi promise d'intervenirvi. Tra di tanto compose in greco un canone *acrostico* di nove odi, nelle quali restrinse i principali fatti della vita di S. Benedetto abate, e come era perito nella musica l'insegnò a cantare a' suoi sessanta discepoli, co'quali nel giorno designato si recò in Montecasino, dove per una intera notte officiò in greco con que' monaci, alla fine fu cantato il suo canone, il quale fu di tanto



inus Alexandria ad ipsos venisset, vel ex mortuis magnus Benedictus surrexisset. Ved. il Baron. ad an. 980.

gradimento a tutti, che d'allora in poi in ogni anno il dì 21 marzo, giorno nel quale la chiesa solennizza la festa di S. Benedetto, dopo compieta un tal canone suole essere cantato.

Morto Pandulfo Capo di Ferro principe di Capua sua moglie Aberà ambiziosa di dominare fece da due suoi figli uccidere un Conte suo congiunto molto ben voluto dalla popolazione. Pentita d'un tal fallo fece a sè chiamare il P. Nilo, il quale nell'entrare in città a folla correvano le persone per riceverne la benedizione. In questa occasione molte monache ancora precedute dalla diaconessa, che faceva accompagnarsi da un giovine sacerdote, uscirono ad incontrare il P. Nilo (1) il quale al sommo rimase di ciò dispiaciuto ed acremente le riprese, per cui esse indignate se ne ritornarono mormorando, e chiamandolo non servo di Dio ma demonio: ma non passò gran tempo che si conobbe quanta ragione avea avuto Nilo di fare ad esse quella riprensione poichè al dir del Baronio (2) si avverò quanto egli con ispirito profetico avea predetto.

(1) Per ischiarimento di questo punto è a sapersi, che prima del Concilio di Trento, nel quale tra le altre cose venne prescritta la stretta clausura delle monache, queste col permesso della loro superiora potevano uscire da'loro monasteri, e pernottare ancora fuori de' medesimi, e sebbene il muro che tali monasteri circondava venisse allora chiamato *clausura*, questa parola altro significato non avea che quello che ha il latino verbo *claudere*, cioè *chiudere* — Veg. Carletti Topogr. di Nap.

(2) Ecco come si esprime: *Quid vobis et juveni isti, ut*

Aberà dunque non appena vide Nilo si prostrò a' suoi piedi confessando il suo fallo, e chiedendone perdono a Dio. Nilo però le impose il risarcimento de' danni avvenuti per la morte del conte, ma vedendo che mostrava ripugnanza con franco parlare e con ispirito profetico le disse « Sarà sparso il » sangue de'tuoi figli in espiazione di quello che fa- » cesti versare: niuno della tua stirpe dominerà in » questa provincia » Ciò detto ratto qual cervo se ne tornò nel monastero. Non passò guari tempo che si avverarono le profetiche parole, poichè il figlio minore di Aberà per desìo di occupare il principato uccise il suo germano, ed in seguito imprigionato per ordine del re di Francia venne condannato a morte (1).

Morto il P. Aligerno, che per per lo spazio di trentasei anni nella qualità di abate avea retto il monastero di Montecasino, venne eletto un tale Manso. Il P. Nilo non mancò di recarsi a visitarlo, ma giun-

vos quæ videmini virgines, cum ipsi simul habitetis? An ignoratis quod hic est vir, et ipse ignorat quod vos estis mulieres? Si Deum non timetis homines cur non reveremini?... His illæ auditis cum oporteret vereri, et horrere beati Nili ingenuitatem recesserunt dicentes: non est hic servus Dei, sed diabolus: et statim seguente die fuit inventus sacerdos cubans cum diaconissa illi consanguinea. Ad an. 991 f. 871.

(1) Giannone, quello storico tanto accurato delle cose del nostro regno, nulla dice di questo assassinio fatto eseguire dalla moglie di Pandulfo Capo di Ferro, che egli

to al monastero gli si disse che era a refettorio con alcuni frati, onde Nilo co' suoi monaci che seco condotti avea si recò in chiesa per aspettarlo, ma colà gli venne riferito che nel refettorio era entrato un suonatore, il quale per divertire l'abate ed i monaci stava cantando sul suo strumento. Vedendo Nilo la poca disciplina che nel monastero regnava, e il rilasciamento della regola monastica, rivolto a' suoi compagni disse loro: « Non tarderà a cade- » re sopra di questi monaci l'ira di Dio: partia- » mo da questo luogo di depravazione (1) ». Di

chiama *Aloara* non già *Aberà*; dice bensì che morto Pandulfo principe di Capua, ed in seguito due de' suoi figli cioè Landulfo ed Atenulfo essendo stati uccisi nella battaglia, che nel 981 l'imperatore Ottone II diede a' Greci e Saraceni, e nella quale restò sconfitto a segno che appena potè salvarsi colla fuga, e che rifatto come meglio potè il suo esercito nel suo ritorno in Capua concedè quel principato a Landenulfo altro figlio di Pandulfo e ad Aloara madre di lui che lo tennero dal 982 al 993. Aggiunge, che morta Aloara, e rimasto il solo Landenulfo a dominare in Capua fu nel mese di Aprile da' suoi miseramente ucciso, e che gli successe Laidolfo suo minor germano, ma venuta a notizia dell' Imperatore Ottone III, che aveva egli tenuto mano alla morte del fratello nel 999 lo privò del principato e lo mandò in esilio al di là de'monti. *Onde,* sono parole del Giannone, *Laidolfo secondo il vaticinio del B. Nilo fu l' ultimo che imperò in Capua ex semine Aloarae*. Gian. lib. VIII. Cap. II. § II. e Cap. IV.

(1) *Tunc B. Nilus dixit: memoria tenete fratres verbum hoc: brevi tempore veniet ira Dei super homines istos, et hoc cum dixisset, recessit.* Laureto lib. 2. f. 205.

fatti non passò l' anno Manso come partecipe di una congiura fu imprigionato e privato degli occhi; de'monaci, che furono tutti scacciati dal monastero, parte fecero una trista morte, ed i rimanenti furono afflitti da varie infermità, e 'l suonatore venne incarcerato per ladro.

Volle dopo qualche tempo Nilo fare un pellegrinaggio in Roma per visitare quelle chiese; ma lo spirito d' abisso che nulla lasciava intentato per far cadere in peccato l'uomo santo gl'impresse tanto vivamente nell' animo il volto di una donzella Alemanna, che a caso vide nella chiesa di S. Pietro, che impossibile gli riusciva di poterla obbliare avendola sempre fisa in pensiero. Ricorse perciò Nilo al crocifisso per ajuto, esclamando «Gesù mio Redentore, i miei occhi benchè di acqua composti pure » hanno concepito delle fiamme, ed io non ho saputo » custodirli secondo quel precetto del savio, *omni custodia serva oculos :* all'incontro tu conosci quanto » poco valgo se 'l tuo santo ajuto non soccorre la » mia debolezza: » ciò detto si addormentò, e mentre assopito ne stava gli apparve Gesù confitto in croce: a tal vista Nilo di bel nuovo esclamò «Muo» viti a pietà di me, o mio Redentore, degnati di » benedire il tuo indegno servo ». Allora Cristo schiodata la destra della croce lo benedisse tre volte (1).



(1) *Christus dexteram e clavo detrahens, trinam benedictionem illi impartitus est.* Ved. i compilatori della vita di S. Nilo.

Dopo che Nilo ebbe dimorato per lo spazio di quindici anni nel monastero di Valle di Luccio vedendo rallentato il fervore di que' monaci pel servizio divino pensò di abbandonarlo. Si portò dunque con pochi ma scelti compagni ne'confini di Gaeta, e propriamente nella contrada di Serperi rinvenne un piccolo abituro (1) dove fissò la sua dimora. Da principio Nilo co' suoi compagni sofferse penuria di tutto, ma la divina provvidenza, che non abbandona mai chi in lui confida, lo fornì in seguito di quanto abbisogna alla vita; colle elemosine dunque e col prodotto delle fatiche delle proprie braccia fabbricò in questo luogo un magnifico monastero, che in seguito si rese famoso. Quivi accolse S. Bartolomeo (del quale in appresso descriveremo la vita) e quivi lo vestì dell'abito monastico e lo prescelse per suo compagno. Intanto i monaci rimasti in Valle di Luccio atteso la scandalosa vita che menavano ne furon discacciati.

Negli ultimi giorni della vita del P. Nilo la chiesa cattolica fu afflitta dallo scisma cagionato dall' antipapa Giovanni XVII, detto Filogato, dal Muratori chiamato Giovanni il calabrese. Noi vedremo in seguito nella vita di questo famigerato rossanese, come venuto l'Imperatore Ottone III in Roma col vero Pontefice Gregorio V l'antipapa Giovanni fug-

(1) *Decennio postea in Serperi, quod dicitur, monasterio commoratur, posito in agro Cajetano, fama nominis ejus latissime propagata*. Santoro fol. 31.

gì da Roma, ma arrestato e condotto nelle carceri venne severamente trattato. Giunte all'orecchie del P. Nilo queste sventure del suo concittadino, sebbene in età decrepita e da malori afflitto, volle andare in Roma per la seconda volta; ma benchè fosse stato dall' Imperatore Ottone III onorevolmente accolto, ed avesse dallo stesso avuta la promessa della libertà del Filogato, pure essendosi opposto il Pontefice Gregorio V non potè ottenerla, per cui Nilo predisse all'Imperatore ed al Papa l'ira di Dio per non aver usata misericordia verso l'infelice (1).

Ritornato Nilo in Valle di Luccio trovò il suo amato discepolo Stefano ammalato tanto gravemente che non guari tempo dopo trapassò. Si aggiunse ch' egli seppe che il principe di Gaeta desiderava avere il suo corpo dopo la morte; risolse quindi partir subito da quel monastero, dove dimorato avea dieci anni: e recossi in Frascati, vicino Roma, e si fermò in un monastero di rito greco intitolato a S. Agata per ivi consumare quell' altro poco di vita che gli rimaneva (2).

Il conte di Tusculano sentendo che il P. Nilo era in Frascati immantinenti andò a fargli visita, e con tutto il rispetto e con vera espansione di cuore gli disse: « Venerabile vecchio, la mia città, la mia casa, » la mia roba, la mia gente volontieri a te io offro; » sia pure in tuo arbitrio dimandarmi ciò che vuoi,

(1) Murat. ann. 998.
(2) Santoro fol. 34.

» poichè sarò ubbidiente a' tuoi desideri ». Benedica, rispose Nilo, il Signore te Giorgio, la tua » casa, la città, la roba tutta; pregoti solo di » concedermi in qualche parte di questo tuo dominio uno spazio di terreno, acciò ritirato in » esso possa vivere in penitenza, e pregare per la » tua salute ». All'istante gli fece la concessione di un luogo solitario e delizioso che una volta era stato una villa di Cicerone chiamato Grottaferrata, ove diede principio alla fabbrica di un magnifico monastero, che dopo la sua morte fu da' suoi discepoli reso cospicuo (1).

Pervenuto all'orecchio de' monaci di Serperi che il P. Nilo avea fissato la sua dimora in Grottaferrata si posero in cammino per andarsi a congratulare seco lui; giunti in Frascati, che ne distà tre miglia, riceverono una lettera di Nilo, colla quale li pregava che si fossero ivi fermati sino a tanto che non fosse andato lui stesso a raggiungerli; predicendo così che 'l suo corpo doveva colà esser trasportato e seppellito. In effetti era il corpo di Nilo indebolito e consumato dalle fatiche, dalle mortificazioni, dalle penitenze, e dalla età ancora, giacchè contava ormai 95 anni di vita; ma vedevasi però il suo spirito ancor robusto, e parea tanto più invigorirsi quanto più si avvicinava al suo termine. Gli

(1) Di fatti Muratore ne' suoi annali d' Italia all' anno 998 chiama S. Nilo Abate greco celebre in quei tempi e fondatore del monastero di Grotta Ferrata.

si accrebbero quindi i dolori, e conoscendo che giunto era il tempo di pagare il comune tributo alla natura, sebbene la coscienza per nulla gli mordesse, volle pure farsi un diligente e generale esame della passata vita, e munitosi dell' eucaristico pane, e dell' estrema unzione si preparò al gran passaggio. Pregò ancora il superiore del monastero, da lui giorni prima eletto, a volersi compiacere di porre a giacere il suo cadavere nella parte più umile del monastero medesimo coperto di sola terra, senza erigergli mausoleo, o altro segno sepolcrale che potesse indicare il luogo dove stasse interrato. Distesosi quindi sul suo meschino letticciuolo cogli occhi fisi al cielo, e col crocifisso fra le braccia supplicavalo a perdonargli; vedendo i monaci intorno al suo letto, dopo aver loro distribuito alcuni oggetti di pochissimo valore per lasciar loro una memoria di se, esortogli all'osservanza della regola monastica; pregò il suo compaesano e discepolo Bartolomeo (anche poi annoverato nel catalogo de' Santi) che di continuo salmeggiato avesse accanto al suo letto; e mentre tutti lacrimavano per una perdita che vedevano tanto vicina, esso con lieto viso loro diceva: « Iddio vi benedica, fratelli, a rivederci in Paradiso ». Detto ciò si distese di bel nuovo e per due giorni giacque senza parlare e senza aprir gli occhi, sicchè parea che non fosse negli ultimi momenti: finalmente al tramontar del sole del giorno 26 settembre dell'anno 1004, giorno in cui la chiesa celebra la festività di S. Giovanni

apostolo ed evangelista, il P. Nilo si addormentò nel Signore, andando così a ricevere il meritato premio nel cielo, e lasciando di se in terra eterna fama di santità e di virtù.

Che se le tue gesta, o Santo, non sono in queste pagine esposte con uno stile pari alla grandezza di esse perdono a te ne chiedo, poichè a sola gloria tua intesi vergarle. E se in terra fosti un dì specchio di carità cristiana, e tanto operasti a pro della tua patria, ora che siedi lassù tra i beati cori, ed alla presenza ti trovi di quel Dio che tanti doni a te concesse deh fa che il perdono io ottenga delle mie colpe, ed immune di altre scorra il resto di que' giorni che ha per me destinato, degno rendendomi di poterlo godere nella gloria celeste. E possa io per la tua intercessione essere in mezzo a' travagli ed i tormenti di questa vita preservato dagli acuti dolori della gotta, come ne fosti tu un dì liberato mercè la divina misericordia.

I suoi monaci passarono l'intera notte a salmeggiare vicino all'estinto loro superiore, il giorno seguente trasportarono le sue spoglie mortali da Grottaferrata in Frascati, dove trovavansi i monaci venuti da Serperi, i quali per ordine di Nilo, come già dicemmo, eransi colà trattenuti. Costoro in sentire le lugubri nenie, e in vedere il feretro accompagnato da funebre corteggio versando calde lagrime uscirono ad incontrarlo. Intanto sopraggiunse il conte Giorgio con tutta la sua gente, e piangendo, baciando le freddi mani del P. Nilo escla-

mò « Santo Padre perchè così subito ci hai abbandonato! Ecco che adesso non mi vieti, come » facevi prima di baciarti le sacre mani ». Finalmente dopo celebrate le consuete esequie interrarono il cadavere nel luogo dà lui stesso destinato (1).

II.

VITA DI S. BARTOLOMEO.

Venne Bartolomeo alla luce del mondo da genitori rossanesi, se non ricchi, nobili però e timorati di Dio; nacque nella stagione invernale quando le nevi ed i giacci coprivano le valli ed i monti. Non trascurarono i suoi genitori sin dalla sua prima età d'ispirargli massime e dottrine spirituali, e fecondo terreno rinvennero in Bartolomeo per ap-



(1) In questo ristretto della vita di S. Nilo Abate non abbiam potuto porre in veduta tutte le virtù e tutti i doni de' quali la divina provvidenza lo fece ricco: qualche cosa di più ne accenneremo nelle vite di S. Bartolomeo, del B. Giorgio, del B. Stefano, della B. Teodora, e dell'antipapa Giovanni Filogato. Che se il devoto lettore avesse vaghezza di conoscere più precise notizie intorno la vita di questo campione di Cristo, potrà leggere quanto di lui hanno scritto il Cardinal Sirleto, il Baronio, il Cariofolo, il de Surio, il Ferrario, il Barrio, lo Scoglio, il Santoro, il Persino, il Rinaldi, il Balducci, il Fleury, il Marafiota, lo Sciommari, il Gonzanello, l'Ostiense, e qualche altro ancora che per brevità tralasciamo.

prenderle e profittarne, mostrandosi sin da fanciullo pieno di carità verso il prossimo, rassegnato a' divini voleri, umile co'suoi simili e co'suoi inferiori, ubbidiente verso i suoi genitori e verso i suoi maggiori, pieno di fede nel suo Dio, e questa fede era tanto in lui radicata che intrepido lo fe' restare all' urto delle umane tempeste.

Sin dalla sua fanciullezza fu alieno da que'giuochi e da que'passatempi che formano la delizia di quella età, che anzi con istupore de'suoi parenti vedevasi di continuo digiunare ed orare.

Appena che fu istruito ne' primi rudimenti di nostra santa religione l'animo suo incominciò ad allontanarsi dalle cose di questo basso mondo, dando sin d'allora segni non equivoci di quella perfezione alla quale doveva giungere un giorno.

Pervenuto all'età di anni dodici fu dal padre condotto nel monastero di S. Giovanni in Caloveto, affinchè venisse da que'monaci, che seguivano la regola di S. Basilio, ammaestrato, e tanta sublimità d'ingegno ed ottima indole dimostrò, e con tanta solerzia si dedicò agli studi, che in breve fece tali progressi che faceva ammirarsi da' più vecchi di quel monastero (1).

Pervenuti all' orecchio di Bartolomeo gli stupendi miracoli e le infinite profezie del P. Nilo, suo concittadino, che in quell'epoca in Serperi ritirato se ne stava, e menavano grido per l'Europa intera,

(1) Ved. il P. Luca, ed il P. Falascia.

colà portossi, e dal P. Nilo venne amorevolmente accolto e colle proprie mani dell' abito monastico vestito, mutandogli il nome battesimale di Basilio in quello di Bartolomeo.

Da questo momento maggiormente fece rilucere le sue virtù, in maniera che il P. Nilo, sotto la disciplina del quale esso viveva, non solo lo elesse per suo compagno, ma vedendo che tutte le notti in vece di dormire interamente le passava a scrivere libri ed a comporre inni in lode della B. Vergine Maria più si gloriava di questo solo discepolo che degli altri cinquantanove monaci che nel monastero di Serperi avea, e sperava che dopo la sua morte un degno successore raro esempio di tutte le cristiane virtù avrebbe lasciato (1). In fatti dopo la morte del P. Nilo Bartolomeo, sebbene giovane, fu eletto abate del monastero di Grottaferrata (2) ed allora tutta la sua opera diede alla salute dell'anima ed a'doveri della religione. Subito diede principio alla erezione di una cappella in onore della B. Vergine.

Racconta il Ferrario essere avvenuto in questa occasione il seguente prodigio. Volendo Bartolomeo adornare questa cappella di colonne pregò i suoi

(1) Barrio fol. 369.

(2) *Bartholomeus, licet juvenis prudentia, et simili majestate decorus Cryptæferratæ Cenobio præficitur gratissimus senatoribus urbis, ipsique Pontifici inter civilium fluctus vehementer agitato.* Santoro fol. 36.

monaci che portati si fossero in cima di un monte vicino dove trovata ne avrebbero una; tanto eseguirono que' frati, e vicino ad un albero praticando uno scavo ne rinvennero una di smisurata grandezza, che a stento poterono trasportare sino ad un certo luogo, donde facendosi rotolare con minor fatica sarebbe giunta al piano. Accortosi Bartolomeo che nel cadere avrebbe ucciso un monaco che sotto la scoscesa dormiva ordinò a quel sasso di fermarsi, e con meraviglia e stupore degli astanti fu veduto fermarsi mentre stava sul pendìo rotolando quasi senso avesse avuto per ubbidire agli ordini di Bartolomeo. Giunta in Roma tal notizia a folla si condussero le persone in quel luogo per osservare il prodigio, ma Bartolomeo per isfuggire i mondani applausi si nascose.

Rigido osservatore era egli non solo de' digiuni dalla chiesa prescritti, e dalla regola del suo ordine, ma altri rigorosi ne praticava in ogni venerdì di marzo ed in tutt' i mercoledì di ciascuna settimana, digiuni che anche nelle sue infermità non tralasciò giammai. E pure con tante mortificazioni ed astinenze ebbe varie volte a soffrire le tentazioni dello spirito infernale. Un giorno tra gli altri mentre che Bartolomeo dormiva a' piedi di un muro raccontasi che il diavolo si recò nella sommità di esso e principiò a fare tali e tanti strepiti che sembrava che quello volesse crollare; nè di ciò contento cercò intimorirlo con orribili ruggiti di lioni, con latrati di cani, e ululati di lupi, facendo

comparire ancora un gran numero di velenosi serpenti; ma Bartolomeo munitosi del santo segno della croce ed invocato il nome della Santa Triade rese vane queste tentazioni.

In quest' epoca il principe di Salerno guerreggiava con quello di Gaeta, ed essendo quest' ultimo rimasto prigioniero venne condotto in Salerno. Era questo infelice principe molto devoto del monastero di Grottaferrata, per cui i suoi parenti non avendo altro mezzo per fargli ricuperare la libertà ricorsero al P. Bortolomeo che si trasferì subito in Salerno. In sentire questo principe che il P. Bartolomeo si recava in sua casa gli uscì all' incontro, lo ricevè con tutti i possibili onori, e mercè la sua mediazione restituì la libertà al principe prigioniero.

Clemente II Romano Pontefice, o come crede il Ferrario (1) Benedetto IX spinto da giovanile età commesso aveva un peccato di carnale concupiscenza; novello Davidde, avendo riconosciuto il suo fallo e volendo chiederne perdono a Dio elesse per suo intercessore il P. Bartolomeo. Fattolo quindi a se venire gli confessò il suo errore, chiedendogli la convenevole medela a un tanto male.

Non si sbigottì Bartolomeo nel vedersi alla presenza del sovrano Pontefice, ma ad imitazione del profeta Natan liberamente parlogli, dicendo « San» to Padre, a voi non è lecito celebrare il divin

(1) Fol. 705 delle annotaz.

» sacrificio sino a tanto che non avrete compita la » penitenza, se volete che la divina maestà vi usi » misericordia, e vi perdoni il fallo commesso ». Diede ascolto il Pontefice alle parole del P. Bartolomeo, ed eseguì la penitenza impostagli.

Veniva allora travagliata l'Italia tutta e specialmente Roma dal crudo flagello della fame: tutt' i poveri, tutti i pellegrini correvano in Grottaferrata, dove il P. Bartolomeo larghissime elemosine distribuiva, memore di quel precetto dell'apostolo delle genti, il quale credeva essere la carità il sommo pregio che l'uomo potesse avere, che giunse a dire: *Et si habuero omnem fidem ita ut montes transferam, charitatem autem non habuero, nihil sum.* Di fatti non sapremo dire se in Bartolomeo fosse maggiore la fede la speranza, o la carità, e quale di queste tre virtù in lui più risplendesse, sebbene al parere di molti *major horum est charitas.* In sostanza divulgatasi l'immensa carità di Bartolomeo tanta e tanta gente vi accorse che le elemosine superavano gl' introiti del monastero, ma non pertanto esso gioiva nel veder tutta quella gente, e quanto più si moltiplicava tanto più rallegravasi.

Ma come non manca mai chi vuol fare oggetto di censura anche le azioni più sante, il procuratore del monastero principiò a caratterizzare questa gran carità di Bartolomeo da indiscreta prodigalità, e non solo ardì parlare male co'monaci, ma ebbe l'impudenza di apertamente dirglielo in viso. Bartolo-

meo senza alterarsi rispose: « Fratello, non sentirà mai sterilità nel campo colui che ha il cuore » fecondo di carità: nasce dal campo del cuore ciò » che dona la terra: il Signore seppe convertire » l'acqua in vino ». Un giorno non avendo altro che dare ad un povero, si tolse il proprio cappuccio e glie lo diede; la divina provvidenza però non volle lasciare una sì bella prova di carità senza ricompensa, e prima che egli giunto fosse al monastero si trovò avere il cappuccio indosso.

Racconta il Santoro che quel medesimo procuratore, del quale abbiam parlato di sopra, inasprito che Bartolomeo seguitava a dare a' poveri a larga mano, per fare che fosse mancato il vitto a'monaci incominciò a dilapidare le rendite del monastero; in parte ottenne l'intento, poichè sursero le mormorazioni. Bartolomeo non potendo soffrire nè resistere ai lamenti de'monaci e de'poveri si vide necessitato di recarsi in Roma per ivi accattare dalla pietà de' fedeli la sussistenza de' suoi monaci, e i mezzi da dare l' elemosina a' poveri che egli chiamava suoi fratelli. Indebolito, e stanco dal cammino si pose a sedere nella campagna, e sorpreso dal sonno si addormentò; allora gli comparve in sogno il Pontefice S. Gregorio, il quale dopo averlo acremente rimproverato dell'abbandono che avea fatto del monastero alla sua cura affidato, lo esortò al ritorno. Destatosi rivolse i passi verso il monastero, e giunto in Frascati vide che da quella città ne usciva un gran numero di carri carichi di sac-

chi di grano, i quali si avviavano verso il suo monastero, ove egli giunto ne ripartì porzione a' monaci, e porzione a' poveri (1).

Durante la vita di Bartolomeo si fondò in calabria, e propriamente nella contrada S. Eufemia, un monastero dell'ordine Basiliano sotto il titolo di S. Barnaba Apostolo. Questo monastero dopo la canonizzazione del nostro Santo venne a lui dedicato.

Dopo aver Bartolomeo menato una vita esemplarissima, carico di meriti e di anni se ne volò in Cielo nel giorno 13 novembre dell'anno 1022, o come altri vogliono dell'anno 1044 in età di anni 75 (2). Il suo corpo fu unito con quello del suo maestro S. Nilo, a norma di quanto avea egli prescritto a' suoi monaci di eseguire. Prima di morire scrisse l'ordinario greco da osservarsi da'monaci della sua religione (3). In molti luoghi di calabria si celebrano i divini ufficî e le messe in rito greco conforme l'ordinario scritto da S. Bartolomeo di Rossano Abate del monastero di Grottaferrata.



(1) *Quo reverso magnam frumenti copiam sibi a quadam cive missam invenit, eoque non tantum monacos, sed etiam pauperes sustentavit.* Ferrario fol. 36.

(2) Noi ci uniamo al sentimento di coloro che opinano esser la morte del nostro Santo seguita nell'anno 1044 giacchè se egli dopo la morte di S. Nilo che accadde nel 1004 fu eletto Abate del monastero di Grottaferrata, e il Santoro nel luogo citato dice, *licet juvenis*, se fusse morto nell'anno 1022 non avrebbe potuto avere anni 75.

(3) Ved. il p. Agresta fol. 308.

Fu il nostro santo il quarto nella serie degli abati di un tal monastero, poichè i compilatori della vita di lui dopo Nilo che ne fu il fondatore ed il primo abate annoverano Paolo e quindi Cirillo.

Grande era il concorso de' divoti che andavano a visitare il cadavere del P. Bartolomeo, per cui temendo i monaci che il corpo non fusse per una soverchia indiscreta divozione lasciato ignudo, lo racchiusero in una cassa di legno, lasciandovi due fori da'quali uscivano le mani per poter esser baciate (1).

Noi diamo termine al presente cenno della vita di S. Bartolomeo raccontando una visione ch' ebbe un suo discepolo.

Non passò guari tempo dalla sua morte che Franco discepolo di lui ammalossi gravemente, ed avendo perduto il respiro fu creduto morto; quindi fattegli le convenevoli esequie, nel mentre che lo lavavano, giusta il costume di que' tempi, alzossi e favellò così: « Per qual motivo mi avete svegliato

(1) La pubblica esposizione de' sacri depositi di S. Bartolomeo e del suo maestro Nilo venne concessa a'fedeli fino all' anno 1300. In seguito le tante guerre civili che travagliarono quelle contrade obbligarono que' monaci a nascondere un sì prezioso tesoro, per tema di essere altrove trasportato. Che se all' urto di tanti politici sconvolgimenti, che hanno distrntto sì gran numero di antichi e celebri monasteri, i quali formavano l'ornamento del Lazio, ha sempre resistito questo di Grottaferrata, sicchè tuttavia vedesi esistente, dobbiamo attribuirlo ad una miracolosa protezione del nostro santo, e di S. Nilo fondatore di esso.

» da un così dolce sonno? Sappiate, o fratelli, che » accompagnato da due colombe mi son trovato in » un luogo luminoso, dove ho ritrovato il mio mae- » stro il quale circondato da' poveri queste parole » m' indirizzava: perchè mai ti sei qui condotto? » Come la passano i miei fratelli? Ritorna nel mo- » nastero, e dì loro di continuare con fervore ad » osservare le regole da me lasciateli ».

III.

VITA DEL B. GIORGIO.

La città di Rossano sempre feconda di uomini illustri per santità e per dottrina, annovera tra i primi il B. Giorgio (1). Ebbe costui da una moglie, della quale i suoi biografi non ci hanno lasciato il nome, molti figli che tutti educò nel timore di Dio, e nelle cristiane virtù.

Dopo la morte della moglie, affinchè avesse potuto meglio avanzarsi nelle vie della cristiana perfezione, pensò prendere l' abito monastico (2), ma tuttavia indeciso su questo nuovo stato un sogno misterioso lo fece determinare, e risolse che se l' indomani fosse qualche monaco venuto in sua casa, chiaro segno sarebbe stato che la divina provvidenza lo chiamava allo stato monastico.

(1) Il Gualtieri ed il Bacco lo vogliono di famiglia Amarelli.

(2) Ved. il Barrio.

In effetti il dì seguente essendosi il B. Stefano dal monastero di S. Adriano recato in Rossano per volere del P. Nilo ad oggetto di fare acquisto di alcune pergamene, entrò in casa di Giorgio per chiedere l' elemosina. Non appena Giorgio lo vide che comprese aver Iddio esaudito i suoi voti, quindi avvicinatosi a Stefano gli disse: « Io voglio entrare » nella tua religione, e vivere sotto la direzione del » nostro concittadino P. Nilo » e dello stesso in compagnia portossi in S. Adriano.

Restò sorpreso e meravigliato il P. Nilo in veder entrare in quella solitudine un uomo di nobile lignaggio, per cui gli chiese del motivo che lo aveva colà condotto, e che cosa mai desiderasse. Giorgio allora postosi in ginocchio così parlò: « Compiacetevi, o Padre, di ascoltare ciocchè di portentoso mi è avvenuto, e quello che al presente » evvi nell' interno dell' animo mio riflettendo le » cose vedute ed udite. Mentre nella mia stanza ne » stava a meditare le vanità di questo mondo, e » passava ad esame la quantità de'miei peccati, il » timor della morte mi colpì pensando allo stretto » conto che nel giudizio finale noi dobbiamo rendere al nostro creatore. In questa così seria meditazione immerso fui vinto dal sonno, e profondamente mi addormentai. Mi sembrò allora di entrare in città per la porta maggiore ove è sita la » chiesa de'SS. Apostoli, accosto la quale passando » furono le mie orecchie colpite da soavi e dilettevoli suoni non mai prima da me uditi, alle quali

» mescevasi un coro di voci così dolce che mi spin-
» se ad entrarvi per vedere donde partiva tanta gra-
» ta armonia. Io vidi nel Sacrario gran numero di
» bellissime vergini tutte vestite di bianco, e in
» mezzo di esse eravate voi, mio Padre, vestito della
» stessa maniera che lo siete adesso. In una sedia
» vescovile era adagiato un giovine di angeliche for-
» me. Mentre attonito contemplava tutte queste me-
» raviglie, ad un cenno di quel bellissimo giovi-
» ne, due eunuchi mi si avvicinarono e mi dissero:
» vieni, il Signore ti chiama: tremante mi avvi-
» cinai al suo trono, ed intesi che tali parole a voi
» diresse: P. Nilo, tagliate a costui i capelli secondo
» l'usanza monastica, e voi all' istante mi radeste
» il capo, e mi riceveste nella vostra religiosa fa-
» miglia. Appena fui desto mille diversi pensieri agi-
» tarono l'animo mio, e mi facevano stare irresolu-
» to, poichè non sapeva decidere se quanto aveva
» sognato stata fosse una visione divina che allo sta-
» to monastico mi chiamava, o pure una diabolica
» tentazione che a quello stato mi spingeva per
» perdizione dell' anima mia. In tale dubbiosa per-
» plessità risolsi, che se nel dì vegnente un mo-
» naco Basiliano venuto fosse in mia casa chiaro
» segno sarebbe stato che 'l sogno da me fatto era
» una vera chiamata della provvidenza che mi avreb-
» be voluto nel chiostro. Stando quindi questa ma-
» ne nel portico della mia casa è entrato Stefano
» per chiedermi l' elemosina, allora ho raccoman-
» dato diversi affari a' miei figli, ho abbandonato

» a' medesimi quanto possedeva, e son venuto alla » vostra presenza acciò facciate di me quel che vi » aggrada ».

Il P. Nilo avendo il tutto attentamente ascoltato » rispose « Fratello, noi siamo sequestrati in queste » selve come tanti immondi leprosi; fate molto bene » a pensare alla salute dell'anima, ma andate però » in altro monastero ove sarete tranquillo di animo » e di corpo, e godrete maggiori comodità ». Ben comprese Giorgio che il P. Nilo gli parlava così per isperimentare se la sua fosse una vera vocazione, e non si scoraggiò affatto.

Il giorno seguente, che era di domenica, costumavano i monaci prendere un qualche corporale ristoro: quindi il P. Nilo conducendo seco Giorgio si recò nel monastero di Castellano sito sotto Bisignano. Dopo il pranzo disse a Giorgio « Attendete un momento in questo luogo perchè vo» glio andare a visitare alcuni frati miei amici, e » tra poco sarò di ritorno » A questo Giorgio rispose « Non istà bene, venerabile padre, che vada » il padrone senza che il cane lo segua » Meravigliato il P. Nilo di una tale amorevole ed umile risposta lo abbracciò, e lo fece suo indivisibile compagno.

Mentre che facevan ritorno nel monastero Giorgio disse « Credete forse, S. Padre, che in casa » mia fosse mancato il bisognevole per mangiare e « per bere? No certo. Io sono stato allevato con » tutt' i comodi della vita, ho sperimentato i col-

» pi della prospera e dell'avversa fortuna così sul » mare che in terra, e siccome ho tanto sofferto » pel mondo, posso ora tollerare l'asprezza della » religione per amore di Dio, e se egli fu che mi » mandò da voi, non fia mai che per l'avvenire » da voi mi divida ».

Era tanto attento il vecchio Giorgio alla osservanza de' precetti della sua regola, che il sommo Iddio gli concedè molte grazie, e tra le altre quella di tenere a memoria l'intero salterio che egli cantava tanto soavemente che tutti ne restavano ammirati ed allettati.

Un giovinetto della città di Bisignano, preso dall'avidità del danaro, e dal desìo di rendersi padrone di un asino carico di merci, uccise in quel territorio un mercante giudeo, e per sottrarsi dal castigo si nascose. Ora la giustizia non avendo potuto avere nelle mani il delinquente incarcerò il suocero di lui, e lo fece condurre in Bisignano. I parenti dell'arrestato pregarono il P. Nilo che si fosse compiaciuto intercedere presso i giudici, affinchè avessero avuto commiserazione del povero arrestato che si voleva condannare a morte. Mosso il P. Nilo a pietà di questo infelice, vedendo che la moglie ed i figli sarebbero rimasti orfani e miserabili scrisse ne' seguenti termini al giudice di Bisignano. « Voi » che siete giudice dovete mantenere in osservanza » le leggi. È la vostra legge che prescrive che per » sette giudei muoja un solo seguace di Cristo; in » conseguenza o sei altri giudei si devono uccidere,

» ovvero dovete porre in libertà quest' uomo cri-
» stiano che tenete in carcere; che se poi volete
» pervertire le buone leggi inchiodate nella croce
» la persona che vi reca questa mia lettera, poichè
» essendo uno de'nobili di Rossano, la sua vita va-
» le più di quella del delinquente, e quello che
» tenete nel carcere ponete in libertà acciocchè pos-
» sa somministrare il pane alla moglie ed a'figli ».
Chiamò quindi a se Giorgio e gli ordinò di recar
quella lettera sugellata al giudice di Bisignano.

Eseguì Giorgio il comando, e 'l magistrato dopo aver letta quella lettera gli disse « Venerabile mo-
» naco, il P. Nilo scrive che vi dovessi dare nel-
» le mani de'parenti dell' ucciso giudeo, acciocchè
» quelli vi diano la morte » Giorgio con volto ilare rispose « Son pronto ad eseguire gli ordini del
» mio superiore, e se non si trovasse persona adat-
» ta a costruire la croce io sono abile a poterla
» fare ». Tutti gli astanti rimasero ammirati dalla pronta risposta, e dall' ubbidienza di Giorgio, quindi il carcerato fu messo in libertà, ed egli colmato di onori fu mandato via.

Era Giorgio tanto assuefatto a tormentare il suo corpo, che se trovato si fusse ne' tempi de' Diocleziani, de'Deci, o degli altri persecutori del nome di Cristo, spontaneamente sarebbe andato ad incontrare i più aspri tormenti.

Racconta il Gualtieri che un giorno uno de'figli di Giorgio condusse nel monastero tre giovenchi: nel vederli il P. Nilo chiese il perchè si fossero colà

condotti, e Giorgio umilmente rispose « S. Padre,
» vidi che i frati molto si affatigavano per procu-
» rarsi il vitto quotidiano, perciò gli feci venire »
il P. Nilo rispose « È necessario che i frati fati-
» ghino e stentino colla propria persona, e non già
» che restino oziosi: uccidi dunque queste vacche
» e distribuiscene la carne a'poveri di Gesù Cristo »
Ubbidiente Giorgio preso un coltello si accingeva a dar morte a quelle bestie, ma egli contento allora di tanta ubbidienza cambiò i suoi ordini, e dispose di darne due ad alcuni monasteri più poveri e più numerosi di frati, ed un' altra ritenerla per uso del proprio monastero (1).

Nel tempo che Giorgio si trovava abate in S. Adriano vi fu nelle calabrie una gran penuria di vettovaglie, e specialmente nel suo monastero; ma Iddio volle consolarlo, poichè essendo andato il procuratore nel granajo, che aveva lasciato vôto, trovollo pieno zeppo di grano, e si potè in tal modo sovvenire a'bisogni non solo del suo monastero, ma degli altri convicini non lasciando di soccorrere benanche i poveri. Di più, una botte di vino capace di contenere libre 4752 bastò per lo spazio di un anno a'bisogni della famiglia, e a chiunque vi accorreva per averne, atteso i meravigliosi effetti di guarigione che produceva nelle persone degl'infermi che lo bevevano.

Avendo finalmente il vecchio Giorgio esattamente adempito a' divini precetti, ed a quelli del suo

(1) Gualtieri fol. 161.

istituto, ricco di meriti e di virtù, dopo ricevuto i SS. Sacramenti, còn infinito giubilo del suo cuore rese la sua bell'anima al creatore nell'ora di vespero del giorno 29 novembre dell'anno 980. Il suo corpo fu tumulato nell' avello dell' oratorio di S. Adriano, allora S. Andrea, vicino la comune di S. Demetrio.

IV.

VITA DEL B. STEFANO.

Dagli onorati ma poveri genitori Oderico ed Alebasia nacque Stefano nell'anno 924 (1). Per la loro indigenza fu addetto dalla prima età all'agricoltura, e non essendo ancora uscito dalla pubertà perdè il padre, per cui insieme con una sua sorella rimase affidato alla cura della madre.

Sino all' anno ventunesimo della sua età esercitò l'agricoltura, quando altro pensiero gli surse in mente. Erano le cristiane virtù che lo chiamavano, e scelse la vita monastica. Raccomandata quindi la sorella alla madre, ed entrambe alla divina provvidenza, si portò dal suo concittadino P. Nilo, che allora lontano da' monaci dimorava in una grotta vicino al monastero di S. Mercurio nel territorio di Seminara (2).

Giunto colà, senza favellare sedè a fianco del

(1) Il Gualtieri lo porta nato nel 920.
(2) Gualtieri fol. 175.

P. Nilo, e così taciturno rimase sino al tramontar del sole. Vedendosi dal P. Nilo che l' ospite con gran pazienza e senza proferir parola si era trattenuto sino a quell'ora, gli chiese del motivo di sua venuta e chè cercasse: allora Stefano rispose « Pa-
» dre venerando, non già desìo di vana gloria o
» principio di curiosità qui mi condusse, ma la
» sola ispirazione divina mi ha fatto abbandonare
» la comune patria e mi ha fatto venire in questa
» spelonca per indossare l' abito monastico e resta-
» re sotto la vostra direzione ». Il P. Nilo replicò
» Fratello, se 'l tuo favellare proviene da divina
» ispirazione evvi colà un monastero: ne anderai
» piuttosto in quello, perchè qui non puoi abitare,
» mancando il necessario sostentamento, per cui
» periresti dalla fame » Stefano allora ripigliò « Co-
» nosco molto bene quel monastero, ma questa
» spelonca sola mi alletta ».

Ricevutasi da Nilo una risposta così risoluta, lo interrogò se avesse avuto parenti, ed avendogli Stefano detto di avere una madre ed una sorella, Nilo lo consigliò di ritornarsene per dare ad esse da vivere, ma Stefano senza restare un momento a riflettere disse « S. Padre, non sono io quello che
» debbo nudrirle, ma Iddio » Da queste replicate risposte argomentò Nilo che la risoluzione di Stefano era stata dallo spirito divino suggerita, quindi lo accettò per compagno, e preso un pane, che era l' unica provigione che in quella spelonca teneva, e che riserbato avea pel dì vegnente, diviso-

lo per metà una ne diede a Stefano e l'altra tenne per se, e quindi il dì seguente, che era giorno di Sabato, ambedue restarono digiuni.

In seguito Stefano confessò, che essendo quel poco di pane insufficiente a sodisfare la sua fame, tanto più che da due giorni non erasi di cosa alcuna cibato, pure non solo lo satollò ma gli riuscì di un gusto tanto esquisito che mai per lo addietro avea mangiato il simile.

La domenica seguente Nilo condusse Stefano nel monastero di S. Mercurio dove gli fece fare il noviziato, al quale dato termine ritornò nella spelonca rassegnando la sua volontà e tutto se stesso nelle mani di Nilo, e pregandolo di farlo rimanere per tutta la sua vita sotto la sua direzione: le sue brame furono esaudite.

Non mancò però Nilo di avvedersi di una certa tardità di mente di Stefano, giacchè nello spazio di tre anni non aveva potuto mandare a memoria il salterio, e volle tentar altra strada. Incominciò quindi a guardarlo con occhio bieco, a comandarlo con viso severo, e disciplinarlo con rigore, alle quali cose Stefano non si disturbava, anzi con allegrezza le soffriva, e richiesto se soffrisse per tali mortificazioni, rispondeva, che meno la mancanza del sonno niente altro gli dava noja ed a tutto volentieri si sottoponeva.

Quando Stefano orava il nemico degli uomini lo tentava col sonno, facendolo addormentare; quindi Nilo immaginò un mezzo da tenerlo desto: formò a

tale oggetto uno scannetto con un sol piede, su del quale comandò che si fosse seduto quando avrebbe recitato le sue orazioni. Ciò vedutosi da Stefano, disse « Padre, avendo questo scannetto un solo pie-
» de, come potrò sedervi? » Nilo allora rispose:
« Tu hai due piedi, che uniti a quello dello scan-
» netto vengono a formare i tre piedi necessarî per
» farlo reggere » L' ubbidiente Stefano vi sedeva, ma ingannato dal sonno continuamente cadeva a terra fracassandosi ora la testa, ora qualche altra parte del suo corpo, e con tal mezzo vinse il sonno, e divenne vigilante (1).

Un giorno Stefano pose in una pentola di creta una quantità di legumi troppo eccedente, sicchè coll' azione violenta del calorico venne a creparsi. Accortosi del fallo ne chiese perdono a Nilo, ma questi gli rispose « È inutile il chiedere a me solo per-
» dono di questa inavvertenza; che si dirà nel mon-
» do che due solitarî i quali debbono dare esempio
» di astinenza mangiano come tanti ghiottoni? In pe-
» na dunque della tua ghiottoneria raccogli questi
» rottami, recali nel monastero di S. Mercurio, e
» fanne consapevole quel superiore onde riceverne
» la condegna mortificazione » Ubbidì Stefano, e recatosi dal P. Fantino gli confessò il suo fallo, e questi avendo compresa la volontà di Nilo fece legare tutti que' pezzi di creta e sospeseli al collo di Stefano ordinò che se ne fosse stato in ginocchio in

(1) V. il Barrio, ed il Gualtieri fol. 177 e 178.

mezzo del refettorio mentre che i monaci avrebbero mangiato, e dopo digiuno lo mandò via (1).

Un altro giorno Stefano raccolse alcuni asparaci, e mentre gli mangiava gli chiese Nilo se fossero dolci, e su la risposta affermativa di lui gli ordinò di gittarli; giacchè il demonio, soggiunse, per farci commettere un peccato di gola raddolcisce i cibi di loro natura amari (2).

Nel mentre che Stefano un giorno girava per la campagna per raccogliere erbe da mangiare incontrò un suo amico che esercitava l'arte di costruire piccoli cesti di giunchi. Questi lo rimproverò di essersi in tal modo reso soggetto ed avvilito a'comandi di Nilo, ma Stefano rispose « Fratello, lo stato » monastico consiste nell'ubbidienza, e questa sot» topone l'uomo al volere di un altro.

Da questo suo amico volle Stefano apprender a costruire le ceste, ed una ne portò a Nilo, il quale ordinò che la brugiasse. Questo stesso amico pregò Nilo che gli avesse dato Stefano in aiuto giacchè aveva premura di raccogliere giunchi, ma nel ritorno questo amico perdè il suo salterio, ed avendolo riferito a Nilo, ne venne fatta un'acre riprensione a Stefano, dicendo che per sua negligenza era avvenuta una tal perdita, e in castigo gli comandò che dato gli avesse il suo, e prontamente fu ubbidito. Queste virtù di Stefano fecero sì che diven-

(1) Gualtieri loc. cit.

(2) Gualtieri fol. 178 e 179.

ne padrone dell'animo di Nilo in modo tale, che ritiratosi in Rossano a cagione che i Saraceni saccheggiarono il monastero di S. Mercurio e varî altri in quelle contrade, seco lo condusse.

Nel tempo che i Saraceni scorrevano le calabrie, e le ponevano a sacco il P. Nilo avea mandato Stefano con una lettera al superiore del monastero di S. Mercurio, ove giunto fu costretto insieme co'monaci rifugiarsi nelle vicine castella, per cui non potè con sollecitudine ritornare da Nilo. Un tal ritardo gli fece sospettare che Stefano fosse caduto nelle mani de'Saraceni, per cui incominciò ad amaramente compiangerlo e ad accusare se stesso d'un tal funesto avvenimento. Spinto dalla grande affezione, e non curando il rischio della propria vita, andò a sedere in una pubblica via ove era sicuro che sarebbero passati i Saraceni, i quali se non gli toglievano la vita al certo lo avrebbero catturato, ed in questo modo egli avrebbe potuto riunirsi al suo amato Stefano. Di fatti pochi momenti dopo vide da lontano dieci soldati a cavallo che dal loro vestire e dalle fasce che portavano in testa credè Saraceni, ma avvicinati nel vedere il P. Nilo discesero da cavallo e si fecero conoscere per suoi concittadini che andavano così travestiti per poter esplorare gli andamenti de'nemici. Da costoro venne Nilo assicurato che Stefano era in salvo, poichè il loro duce nel giorno precedente avea avuto rapporto che i monaci di S. Mercurio uniti agli altri de'convicini conventi, e molti paesani ancora si erano salvati ne'

boschi e nelle castella, e che i monasteri soltanto con alcuni paesi erano andati a sacco. Lieto di tal notizia gli accomiatò accompagnandoli con la sua benedizione, e ritornò nel monastero dell'Arenario ossia S. Opoli oggi denominato varco del Rinacchio.

Nel ritorno di Stefano dal monastero di S. Mercurio il P. Nilo volle portarsi in sua compagnia nell'oratorio di S. Adriano. Quivi dovendo rimproverare qualche monaco ne incolpava Stefano, servendosi di questo mezzo per far capire con delicatezza quel difetto che voleva correggere. In fatti, vedendo una volta due monaci ben pingui si voltò tutto corrucciato verso Stefano e gli disse « Veramente, » fratello, dovresti vergognarti che menando la vita » monastica abbi il tuo corpo così ben nudrito: » non conosci tu che la pallidezza e l'umiltà sono » il vero ornamento del monaco »? Allorchè si commetteva qualche mancanza non rimproverava il colpevole ma con aggrottato ciglio rivolgevasi a Stefano dicendogli esserne egli la cagione. Quando la mancanza di qualche monaco era degna di maggior castigo, volendo Nilo darne un esempio puniva e faceva disciplinare Stefano. Più d'una volta lo fece uscire dal coro, poichè collo sputacchiare, e sbadigliare e strepitoso tossire disturbava le altrui orazioni, e mandavalo nell'orto a faticare; e conoscendolo pazientissimo a tutto soffrire lo predicava per martire.

Non obbliò Nilo nè la madre nè la sorella di Stefano, anzi di esse si prese tutta la cura, ordinando

alla B. Teodora di riceverle nel monastero di S. Opoli, donde passarono poi in quello di S. Anastasia.

Il vestire di Stefano consisteva in una tonaca di ruvidissima lana, sotto della quale portava un pungente cilizio; stringevasi i lombi con una cintura di ferro, percotevasi il corpo con nodose corde, alle quali aggiungeva pungenti vetri ed acute punte di acciaio.

Vedendosi Stefano consumato ed indebolito dalla età e dalla fatica, e prossimo il tempo in cui render dovea l'anima al suo creatore, volle farsi una confessione generale, e quindi da'dolori aggravato si mise a giacere sul letto. Nilo vedendo vicina la fine del suo amato compagno gli fece somministrare i SS. Sacramenti ed avvicinatosi al suo letticciuolo gli disse « Fratello, ecco i monaci tutti intorno al tuo » letto, dà loro la santa benedizione » Il moribondo Stefano nell' udire la voce del P. Nilo, non mancò anche in quell'ore estreme di ubbidirlo, come avea fatto sempre, ed aperti gli occhi benedisse tutt' i frati, ed appena ebbe rimessa la testa sul guanciale la sua bell' anima andò a raggiungere il suo creatore nel cielo, nel dì 28 novembre del 994 nell' età di anni 70.

Morì Stefano nel monastero di Serperi, ove molto avea fatigato trasportando sulle proprie spalle calce, pietre, legna, e quant' altro era necessario per menare a fine quell' edificio.

Non appena fu trapassato che proruppe Nilo in un fiume di lagrime, esclamando » O Stefano! o

» amato ed indivisibile compagno delle mie sventu-
» re, delle mie fatiche, e pericoli; dopo tanti anni
» finalmente ci siamo separati! Tu però sei andato
» a godere nel cielo il premio dovuto a' tuoi pa-
» timenti, alle tue mortificazioni, alle tue asti-
» nenze, ma io sono rimasto in questa valle di la-
» grime a piangere la tua perdita ed a soffrire que-
» sta disgrazia. Io sono stato il tuo persecutore,
» il tuo flagellatore, ma tu hai combattuto, e sei
» rimasto vincitore, per cui sei morto martire ».
In tal guisa sfogò il suo dolore per la morte dell'amato suo Stefano; quindi dopo le convenevoli esequie cavò colle sue proprie mani due sepolcri da servire una per la spoglia mortale del suo compagno, e l'altra destinò per se.

V.

VITA DELLA B. TEODORA.

Da' nobili e onesti ma non troppo agiati genitori Eusebio e Rosalia nacque Teodora in Rossano, ed il suo tenor di vita ben corrispose al significato del nome che in greco suona *colma di doti divine*.

Costei fin dalla fanciullezza tutta si dedicò al divino servizio ed alle opere di pietà, ed acciocchè avesse potuto di continuo restare unita al suo creatore gli consacrò la sua verginità, che per vie maggiormente rendere sicura, abbandonate le vesti mondane, prese l'abito del protopatriarca S. Basilio magno.

Ritirata dal mondo interamente si diede all' acquisto della perfezione, e con tal fervore vi attese colle continue orazioni e contemplazioni, che crebbe in virtù, più che in bellezza, della quale la natura non l'era stata avara, ma di questa ella non andava superba avendone insieme col cuore fatto un dono al suo divino sposo.

Appena compito il terzo lustro volle essere annoverata tra le verginelle che sotto la direzione del P. Nilo ne stavano rinchiuse nel monastero di S. Opoli, ossia dell'Arenario, oggi *Varco del Rinacchio*, dove talmente si avvanzò in saggezza ed umiltà che il P. Nilo ne restò meravigliato, e conoscendola dotata di tutte le morali virtù la destinò per madre spirituale delle donzelle ivi congregate, e in tale qualità essa attese per lungo tempo alla gloria di Dio, e ad istruirle nel buon costume e nelle orazioni e mortificazioni, esortandole alla perfezione, ed insegnandole il modo come acquistarla.

Subito che Nilo ebbe compita la fabbrica dell' oratorio di S. Anastasia a spese di Euprassio, vi raccolse molte verginelle di Rossano, e di altri paesi, ma come queste dovevano essere dirette nello spirituale, così vi traslocò tutte quelle monache che dimoravano nel monastero dell' Arenario in unione della B. Teodora loro superiora. Tutte queste verginelle dopo la pratica delle virtù, e dopo aver acquistata ogni perfezione in esse, allorchè rendevano lo spirito al loro creatore venivano nello stesso monastero seppellite.

Teodora per le sue esimie virtù fu sempre superiora nel detto monastero, e con zelo indicibile esercitò una tal carica sino al termine de' suoi giorni; mortificò il suo corpo con aspri cilizî e digiuni, fu indefessa nelle orazioni, per cui la sua bell'anima volò nel cielo nel 28 novembre dell'anno 980 per ricevere il premio di tante virtù, e la dovuta palma alla sua verginità.

Morì Teodora nell'età di anni settanta, e secondo alcuni scrittori fu seppellita nella cattedrale di Rossano; ma il Beltrano e l' Eugenio vogliono che fusse stata sepolta nel medesimo monastero di S. Anastasia, e noi nell' opinione di questi volentieri ci abbandoniamo, giacchè s' era ragionevole che quelle sante suore dopo la loro morte venissero seppellite in quello stesso monastero dove per tanti anni avevan vissuto in penitenze ed in orazioni, e in dove avevan consacrata la loro verginità al divino sposo, tanto più facilmente doveasi ciò praticare per una loro superiora, la quale trapassata con tanto odore di santità fu stimata degna di essere aggregata nel catalogo delle beate.

VI.

VITA DI S. ZOSIMO PAPA.

Onorare la virtù ed i suoi fortunati seguaci, narrare i fatti per mezzo de' quali all' acquisto di essa si giunge, ed ottiensi celebrità, se da una parte

è una giustizia che si rende alla memoria de' trapassati, è dall'altra uno stimolo a' viventi per emularli. Chi può dire quanti nobili e valorosi ingegni e quanti santi tali non sarebbero divenuti se non fossero stati risvegliati, e quasi per dir così a forza spinti dagli esempî di virtù di coloro che li precederono? Ma quando trattasi di narrare cose accadute ne' trasandati secoli, ed in epoche in cui poco o nulla può attingersi ne' fonti storici per mancanza di esatte notizie, una grande circospezione richiedesi. E noi di questa cercheremo fare uso nel descrivere la vita di S. Zosimo Papa, raccogliendo con sana critica quel tanto che gli antichi ed i moderni scrittori di lui ci hanno lasciato.

Nacque Zosimo figlio di Abramo e di Saloma nel dì 15 gennaio dell'anno 346 in Rossano, e nel giorno 12 giugno dell'anno 365 vestì l'abito di S. Basilio Magno (1).

(1) Il Platina è di opinione che Zosimo fosse nativo della Cappadocia, e poggia questa sua assertiva su di una lettera di Basilio vescovo di quella città diretta al Pontefice Innocenzio I. In questa lettera si nomina Zosimo, ma non si precisa di qual città fosse e di chi figlio, anzi il Zosimo di cui parla detto vescovo non fu figlio di Abramo ma bensì nipote di Ermogene che compose il simbolo Niceno. Tutti gli scrittori però si oppongono a questa opinione del Platina, e specialmente i suoi annotatori, e con particolarità il Vittorello ed il Ciavonio che dice: *Zosimus filius Abram, natione Græcus, non ut quidam dixerunt Cappadox Cæsariensis, sed ex magna Græcia*. Vol. 1. fol. 122. Il Bibliotecario ed il Mazzarella opinano che Zosimo

Era la navicella di Pietro in que' tempi bersagliata dall' eresia di Pelagio e Celestio quando fu Zosimo innalzato al sommo pontificato, locchè avvenne a' 26 marzo del 417 (1).

Nel principio del suo governo si lasciò sorprendere dalle finte suppliche de'due suddetti eresiarchi che egli di buona fede credè innocenti, e con cristiana carità cercò conciliarli colla chiesa cattolica (2), ma conosciute meglio le loro malizie, non che la ostinazione e pervicacia fulminò la sentenza di anatema contro di essi e contro i loro errori.

Furono perciò questi empi condannati dal concilio all'uopo tenuto in Roma, e vennero quindi spedite lettere apostoliche a tutti i vescovi dell'orbe cattolico per farli consapevoli di una tale condanna.

In fatti l' imperatore Onorio con sua legge comandò che i cennati eresiarchi co'loro seguaci fussero esiliati da Roma : ciò produsse, che de'Pelagiani, già aborriti da tutte le nazioni, moltissimi fe-

fusse nativo di Mesurgense, oggi Mesuraca. L'Ughellio Ital. Sac. vol. IX. e 'l P. Agresta fol. 264 e 297 dicono asseverantemente che fosse nativo della città di Rossano, e l'iscrizione da noi riportata lo conferma. Ed il de Paola nella vita di S. Francesco di Paola si esprime così : « È Rossano » città antica e nobile, madre di molti santi e beati, di » due Pontefici, di gran numero di cavalieri, titolati e di » uomini illustri tanto nelle armi che nelle lettere ».

(1) Murat. ad an. 417. Cluver. cap. 9 § 1 fol. 545. Ughel. vol. 10. P. Agresta fol. 264 e 297, e la citata iscrizione.

(2) Murat. loc. cit.

cero ritorno in grembo alla cattolica chiesa; ma coloro che ostinatamente rimasero ne'loro errori molte calunnie s' ingegnarono a seminare contro i cattolici. Il più accanito di questi fu Giuliano vescovo di Capua, tenuto, dopo Pelagio e Celestio, per l'antesignano di quelle ereticali massime (1). Di fatti costui per aver abbracciata la causa degli eretici e della loro eresia scrisse quattro libri e due epistole contro i cattolici, che mandò in Roma ed in Tessalonica.

Il dottor delle africane genti S. Agostino, che per dieci anni si era affatigato per abbattere la suddetta eresia, venne in questi tempi dal Santo Pontefice Zosimo inviato insieme con altri vescovi in Cesarèa di Mauritania, acciò sostenuto avesse i veri dogmi della cattolica religione. Ivi il santo vescovo in presenza de' prelati di quella provincia e del popolo tutto disputò con Emetrio vescovo donatista da' suoi seguaci eletto per difendere la loro causa, ma in tal modo e di tal forza furono i suoi argomenti, che avvilito il donatista, sebbene spronato a parlare, non profferì parola alcuna (2).

Salde colonne della chiesa cristiana erano in que' tempi S. Ambrogio maestro di S. Agostino, S. Giovan Crisostomo vescovo di Antiochia chiamato per la sua esimia eloquenza il boccadoro, e S. Petronio vescovo di Bologna (3), e questi tutti animosamente si scagliarono contro l'eresie.

(1) Ved. il Rinaldi.
(2) Baron. ad an. 418 fol. 416.
(3) Platina fol. 42.

Avvenne ancora a' tempi del pontificato di S. Zosimo che i giudei dell' isola di Minorica si convertirono alla fede cattolica per virtù delle sante reliquie del protomartire S. Stefano da Costantinopoli trasportate in quell' isola da Onorio prete spagnuolo (1).

Mandò Zosimo tre legati a Cesare in Cartagine, che furono Fantino vescovo Potentino, ed Ajello e Filippo preti ad oggetto di conciliare alcune differenze insorte tra i vescovi Africani e la S. Sede, circa il proseguire le appellazioni presso quest' ultima (2).

Ordinò Zosimo la benedizione del cereo nelle parrocchie nel giorno di sabato santo, essendosi per lo addietro costumato di accendersi soltanto nelle basiliche maggiori (3).

Spedì lettere in Spagna, in Francia, in Africa e in altre parti dell' orbe cattolico designando e fissando il tempo che scorrer deve tra l'una e l'altra ordinazione.

Prescrisse che i diaconi nel celebrare indossassero il manipolo nel braccio sinistro (4). Vietò ai cle-

(1) Baron. ad an. 418.

(2) Ved. il Rinaldi.

(3) *Quod autem ad cereum Paschalem spectat perperam acceperunt nonnulli, ut a Zosimo putarint primo inventum esse ejus usum: cum illud tantum a Zosimo institutum esse dicatur, ut idem cereus, qui in majoribus tantum Basilicis incendi solent, æque singulis parochiis concederetur.* Baron. ad an. 418 § 76 Ved. il Cavonio fol. 197.

(4) Ved. il Panvinio.

rici di bere in pubblico. Ordinò che i servi non fossero ammessi nel clericato. In una ordinazione che tenne nel decembre (forse dell'anno 417 primo del suo pontificato) creò tre diaconi, ed otto verscovi per diversi luoghi. Morì egli nel 26 dicembre del 418 dopo aver retta la chiesa per un anno e nove mesi, e fu sepellito presso il corpo di S. Lorenzo sulla via Tiburtina oggi detta fuori le mura.

Noi desumiamo la durata del suo governo dalla citata iscrizione, ma non possiamo nascondere la discordanza degli scrittori su questo punto. Il Bergamasco si esprime così : *Zosimus a Rossano in calabria, sedit annum unum, menses octo ac dies vigesima quinta* (1). Il Zavarrone e con lui il Baronio vuole che l'avesse retta per un anno, quattro mesi e sette giorni (2). Noi lasciamo a'nostri lettori la decisione di questo punto di cronologia. Ci basta solo il dire che la comune opinione degli scrittori è che l'avesse governata mesi 15 e giorni 6 (3).

Il Baronio nel suo martirologio, De Natalibus, ed il Bibliotecario (4) chiamano il nostro Zosimo

(1) Bargam. lib. 9 an. 418 fol. 229.

(2) Zavar. fol. 29.

(3) Il Platina (fol. 42) vuole che per la morte di Zosimo la sede fosse vacata undici giorni, ma a ciò si oppongono altri scrittori e specialmente il Baronio (ad an. 418) che così si esprime: *Mortuo itaque Zosimo, non amplius una dies sedes vacavit, non autem undecim, ut aliqui dixerunt.*

(4) Ad an. 417 fol. 33.

Santo, e ciò concorda colla iscrizione tante volte da noi citata, che dice *fama sanctitatis obiit......*

VII.

VITA DI GIOVANNI VII PAPA.

Sappiamo che i Greci per sostenere la primazia della loro chiesa in danno della Romana, mezzo veruno non lasciarono intentato, e non giovando ad essi le vie regolari ebbero ricorso a' mezzi indiretti. Uno di questi fu che si adoprarono a tutta possa che nel sacro collegio de' cardinali vi fusse un numero maggiore di Greci, sì orientali che occidentali, cioè della magna Grecia, acciocchè nella elezione del sommo pontefice la scelta fosse caduta in persona di uno della loro nazione, sperando così che mosso dall' amor di patria avesse le loro brame secondato (1).

Di fatti, dopo Benedetto furono al tronó pontificio innalzati Giovanni V, poi Canone, indi Sergio, in seguito Giovanni VI, Giovanni VII, Sinino, Costantino, Gregorio XI e finalmente Zaccaria tutti di nazione Greca, allo 'nfuori di Gregorio XI che fu di nazione Romana. Ma la divina provvidenza permise che tutti costoro sebbene greci appena giunti al pontificato lo spirito di Pietro ereditarono, e con animo imperterrito alle pretensioni de' greci impe-

(1) Baron. ad an. 705.

ratori si opposero senza mai cedervi sostenendo animosamente i dritti della Romana Chiesa: da ciò ne avvenne che ben rare furono le promozioni al cardinalato per non aderire alle voglie degl' imperatori.

Mentre dunque queste controversie si agitavano tra la Greca e la Romana chiesa, da Platone Janidega della città di Rossano, precisamente a 2 ottobre 656 nacque Benedetto. Conosciutosi dal padre che questo suo figlio di acuto ingegno era dotato risolse condurlo in Roma per fargli terminare il corso dei buoni studî. Colà volle vestir l' abito di S. Basilio (1) sotto del quale acquistossi gran fama, per cui fu nominato diacono cardinale sotto il titolo di S. Maria (2) finalmente nel 1 marzo dell'anno 705 giorno di domenica fu assunto al pontificato e prese il nome di Giovanni VII (3).

L' imperatore Giustiniano avendo intesa l' esaltazione al pontificato di Giovanni gli spedì una onorevole legazione di due metropolitani (4) e con sua lettera lo pregava di radunare un concilio per esaminare i canoni già stabiliti in Costantinopoli dal sesto sinodo Quinisesto, ossia Trullano, onde con-

(1) Ved. il p. Agresta, ed il p. Claver fol. 545.

(2) Ved. la citata iscrizione.

(3) *Fuit iste Joannis ejus nomine septimus numeratus natione græcus ex patre Platone genitus* Baron. ad an. 707. Ved. il Vitturello e la citata iscrizione riportata nel fol. 167. Il Pacichelli nella sua Napoli in prospettiva Par. III lo vuole eletto Papa nell' anno 706.

(4) Rinaldi an. 707 fol. 359.

fermarsi quelli che si fossero trovati uniformi alla disciplina cattolica, e gli altri riprovarsi (1).

Comunque giusta sembrasse una tal dimanda pure veniva ad essere degradata la maestà della Sede Apostolica approvandosi cose non determinate in un sinodo legittimo; ciò non ostante Giovanni radunò un concilio per deliberare su di ciò, e nel medesimo intervennero, tra gli altri, S. Succiberto vescovo ed apostolo di Germania, S. Wilfrido arcivescovo Eboracense, e S. Guttulanco vescovo, ambedue in Inghilterra. Questo concilio decise di non approvarsi, nè condannarsi il sinodo Quinisesto per non irritare l' imperatore (2), e per mezzo degli stessi metropolitani gli fu restituito (3).

Questo Pontefice richiamò a se la causa di S. Wilfrido arcivescovo Eboracense, che per alcune calunnie era stato discacciato dalla sua sede arcivescovile dal re Alefrido. A questo oggetto radunò un sinodo, nel quale discussa ed esaminata la causa ven-

(1) Lo Zavarrone è di avviso che Giustiniano spedisse a Giovanni VII l' Esarca Teofilatto ad oggetto di cercar di sedurlo, e ciò non riuscendo obbligarlo colla forza a confermare detti canoni, locchè sembra discostarsi molto dal vero, giacchè una tal violenza non fu praticata da Giustiniano nè con Sergio, nè con Giovanni VI, nè cogli altri Pontefici antecessori.

(2) Barrio.

(3) Il Platina (an. 705 fol. 77) è di parere che Giovanni avesse castigato con censure le pretensioni dell'imperatore.

ne Wilfrido assoluto, e gli fu concesso di restituirsi nella sua sede in Inghilterra, ove venne riconosciuto dal re Alfredo succeduto al padre Alefrido nel regno.

Ariperto re de' Longobardi in questi tempi del pontificato di Giovanni VII donò alla Chiesa Romana le Alpi Cotie e tutto quel tratto che tramezza Torino e Genova (1). Altri poi vogliono che questo re avesse confermata una tal donazione che già trovavasi essersi precedentemente fatta alla Romana chiesa.

Questo Pontefice nel suo non troppo lungo governo edificò nella chiesa di S. Pietro in Roma una cappella in onore delle beatissima Vergine: restaurò la chiesa di S. Eugenia che da molto tempo era diruta, abbellì i cimiteri de' SS. Marcellino, Marco, e Damasco pontefici: riattò molte chiese ornandole di colonne, statue, e belle pitture, in molte delle quali gli artisti ritrassero al vivo l'immagine sua (2). Adornò di pitture la Basilica della gran Madre di Dio che si chiamava l'antica, e vi fece innalzare il pergamo (3). Questa basilica è quella di S. Maria in Trastevere: quivi elesse la sua abitazione (4). Il Panvinio vuole che l'avesse restau-

(1) Ved. il Platina loc. cit.

(2) Baron. ad an. 707.

(3) Rinaldi fol. 339.

(4) *Basilicam itaque S. Dei genitricis, quæ antiqua vocatur, pictura decoravit, illicque ambonem noviter fecit, et super eamdem ecclesiam quantum ad se Episco-*

rata dalle fondamenta, e perciò avesse presa il nome di *Nova*. A questa chiesa fe'dono ancora di un calice di oro che unito alle gemme di che era contornato pesava libre venti (1). Creò diciotto vescovi, nove preti, e due diaconi. Governò la chiesa per due anni sette mesi e diecisette giorni. Abbandonò la terra, come da taluni si crede, nel dì 18 ottobre del 707; ma la riportata iscrizione dice essere avvenuto nel dì 12 novembre (2).

Morì questo Pontefice con fama di santità. Dopo la sua morte al dir del Paoli incominciò in Italia quella terribile carestia che durò due anni.



pium constituere maluit, illicque Pontificatus sui temporis explevit. Puto Basilicam hanc . . . fuisse ecclesiam S. Mariæ trans Tiberim positam a Callixto Papa erectam, qua antiquior nulla, sibi Joannem habitationem elegisse. Baron. ad an. 705.

(1) Vedi il Bibliotecario al fol. 90.

(2) *Septengentessimus septimus redemptoris annus indictione quincta inchoatur quo decimo quinto Kal. Novembris Joannis Papa ubi sedisset annos duos menses septem dies decem et septem moritur.* Baron. ad an. 707. Il Vitturello ed il Ciavonio si esprimono così: *Joannes VII Platone Janidega patre natus Rossani Magnæ Greciæ, Calabria dicta, ortus XIV Regnicola Diaconus Cardinalis S. Mariæ Novæ, Imperatoribus Tiberio Absimero et Flavio Justiniano juniore iterum Augustis, sedit duos annos, menses septem, dies septem decim.* Lo stesso confermano Tarcagnota l. 8. f. 315. Mazzarella f. 292. Marafiota f. 297, non che Zavarrone, Beltrano, ed Eugenio.

VIII.

VITA DEL B. EFRAIM.

Noi chiudiamo questo capitolo colla vita del B. Efraim che da ultimo qui piazziamo contro l'ordine cronologico, che non abbiamo potuto serbare, poichè ci è convenuto cominciare da quella di S. Nilo come patrono principale della nostra città.

Nacque dunque Efraim nel 530 da onesti genitori, che fin da'primi momenti seppero instillare nell'animo del loro figliuolo sensi di cristiana pietà; e quindi ben presto si videro frutti di sì buon seme, chè docile e rassegnato mostravasi con tutti. Si univano a questi doti morali le belle forme della persona, per cui era l'amore e l'ammirazione de'suoi concittadini. Ma non appena gli fu tolta da morte la madre che cominciò in lui ad intiepidirsi l'ardore che dimostrato avea per la virtù. Sulle prime fu preso di amore per Adinaca giovine sua parente, che alle buone qualità morali univa sentimenti virtuosi, e sposolla. Ma non passò molto tempo che quel tiepore per la virtù convertissi in totale allontanamento. Non più seguace de'saggi consigli de'suoi maggiori egli non sapeva operare che ciò che il capriccio del momento gli suggeriva. Faceva suoi compagni, e credevali amici, i giovini più dissoluti del paese, spiegando un carattere simulato e mendace. In una vita di dissolutezze mal si conservano le proprie sostanze, ed Efraim sciupandole, e facendone un uso smodato, special-

mente quando abbandonavasi al rigoglio brutale della natura, dava spesso luogo alle paterne ammonizioni, alle quali rispondeva con riprovevole baldanza. Una tale condotta non poteva non produrre verso di lui la generale indignazione. Nè tarda fu a spiegarsi contro di Efraim l'ira di Dio. Da morte gli venne rapita e moglie e figli, e molto bestiame che formava la sua ricchezza fu spento da un morbo chi vi s' introdusse. Ma la divina misericordia, che ha tante vie per richiamarci nel sentiero del vero bene, lo colpì di tante sventure per farlo ravvedere dal suo traviamento. Si osservò dunque in lui un cangiamento totale di condotta. Tutte abbandonò le umane delizie, e nell'età di anni 34 ritirossi in un sito più eminente della città verso la parte occidentale, sciegliendo stanza in un boschetto che ivi trovavasi e presso cui scorreva un ruscello. Un umile capanna ivi costrusse, e di tutto cuore si diede ad una vita di penitenza. Non più abiti galanti covrivano le sue membra, ma sibbene una ruvida lana che nascondeva pungenti spine a carni nuda indossava, e cingevala con una corda di pelo di capra. Con cilizi e battiture ben due volte al giorno castigava il suo corpo, e quella lingua che tanti mendaci avea proferito, e di tanti inganni era stata ministra strisciava sulla terra fino a lasciarla tracciata di sangue. E la nuda terra era il suo letto, e pane ed acqua il suo cibo, e questo cibo pur interamente negavasi per quattro giorni della settimana. Un genere tale di vivere ad esempio di Girola-

mo solitario ne' deserti dell' Egitto, e d' Ilarione e Paolo solitarî della Palestina e della Tebaide lo consolidò nel santo timor di Dio, e gli diede la forza necessaria per repellere gl' impeti dell'umana fragilità. Fu in questo tempo che ebbe a soffrire la perdita del suo virtuoso genitore.

Provvedeva alla sua sussistenza ed a quella dell' unica figlia rimastagli di nome Anomolisa quel poco di terra che nell'intorno della sua capanna annualmente sboscava. Ivi seminava un poco di grano, e qualche ortame che inaffiava colle acque del vicino fonte, e portava talora a vendere nella sottoposta città. Talora nei giorni non destinati al digiuno cacciava nella contigua selva, che abbondando di cacciagione egli soleva dividerla co'poverelli (1).

Noi abbiamo veduto nel cap. IV di questa seconda parte quanto miracolosa sia l'immagine della SS. Vergine dell' Achiropita. Vedremo ora di quanti prodigi venne accompagnato il suo rinvenimento. Raccontasi che un giorno coltivando il nostro Efraim il suo campicello s' incontrò in un sasso



(1) Il gusto della caccia pare che sia ben antico ne' rossanesi. Si è poi in essi aumentato dopo la invenzione della polvere da sparo, funesto dono fatto all'umanità sul declinare del XIV secolo da Bertoldo Schwartz frate francescano, nativo di Friburgo. Ora non vi è chi possa eguagliarli nel maneggiare lo scoppio. E come dà luogo ad un continuo contatto tra tutte le classi de' cittadini noi possiamo annoverarla tra le cagioni della gran civilizzazione che osservasi anche nell' infima classe della popolazione.

ove vide delineata l'immagine della B. Vergine. Tra la meraviglia e 'l divoto rispetto dopo averla bene esaminata al suolo prostrossi e divotamente l' adorava, quando una celeste voce fe' risuonare nelle sue orecchie queste parole. Efraim conserva attentamente e con venerazione questo Achiropita (1). Stupefatto il buon uomo e da meraviglia preso situò un sì ricco tesoro nella sua capanna , e innanzi l' adorata immagine continue orazioni faceva.

La vita esemplare e di penitenza che nella solitudine menava il nostro Efraim non solo aveagli fatto riacquistare quella buona opinione, che momenti di giovanile aberrazioni aveangli fatto perdere, ma benanche generalmente era considerato come un buon servo di Dio. Quindi a lui ricorrevasi nelle umane tribolazioni per intercedere colle sue preghiere la divina protezione. Le miracolose guarigioni che tutt' i giorni avvenivano nel nome della sacra immagine gran rumore menavano nella città, e tante queste si accrebbero di numero che in breve tempo da paesi più lontani accorreasi all'adorazione di essa. Fu allora che Efraim fu costretto a costruire una piccola cappella attaccata alla sua capanna, ove più dignitosamente potesse essere collocata. Ciò potè fare senza molte difficoltà attesi i grandi ajuti offerti da' divoti cittadini. Ma di ciò non era egli contento, chè a più grandi disegni aveanlo animato i fatti mara-

(1) Questa parola trae la sua origine dal greco αχειροποιτον cioè *sine manu picta*.

vigliosi che tutto dì avvenivano nel nome della miracolosa immagine.

Vagheggiava egli l'idea di costruire un magnifico tempio. Ma senza mezzi era questo uno stolto pensiero. E pure una celeste visione egli ebbe, quando nell'impossibilità di tanto eseguire erano addormentate le sue stanche membra. La Vergine gli comparve, che con grata e dolce voce gli diceva. « Perchè Efraim vuoi tu essere dolente per » l'angustia del sito ove mi collocasti? Va in Co- » stantinopoli: ti presenta a Maurizio di Cappado- » cia che a suo suocero Tiberio è succeduto all'im- » pero: a lui dimanda i necessarî ajuti per la co- » struzione di un tempio che innalzerai nel sito » ov'è la tua capanna: sarà da lui ben accolta la » tua preghiera ». Destatosi il buon servo di Dio rifletteva sulla visione avuta quando tutta lieta la figlia si volse al padre dicendogli, che la Vergine Achiropita l'era comparsa in sogno, e grandi assicurazioni le avea dato che l'imperatore Maurizio farebbe in quel sito costruire una magnifica chiesa in suo onore. Incoraggiato da questo duplice segno celeste e sicuro d'un risultamento felice il santo uomo fu sollecito di subito trasferirsi in Costantinopoli. Quindi nel 13 agosto dell'anno 582 preceduto dalla sua fama di santità fu ricevuto il nostro Efraim da Maurizio già coronato imperatore dal patriarca Giovanni. Benchè tra le cure e gl'imbarazzi de'primi giorni del governo di vasto impero, pure seppe ben volentieri prestare le orecchie alle preghiere di Efraim,

cui concesse che venissero spediti in Rossano i migliori artefici di quella capitale per la costruzione di grandioso tempio. Nè molto tardossi a darsi incominciamento all' opera. Ed ammirevole era lo zelo e 'l fervore di Efraim. Egli non si contentava di assistere agli artefici, ma bene spesso ancora vedevasi seco loro dividere le materiali fatiche trasportando pietre cemento e legname, e facendo dalla figlia prender cura a quanto potesse abbisognare agli operai.

Varî casi sinistri avvennero a questi durante la costruzione della fabbrica, ma tutto concorreva a dimostrare la particolare protezione che la SS. Vergine spiegava mercè le preghiere di Efraim.

Ma già il nostro santo consumato dalle fatiche, dalle penitenze, e dall' età si appressava al suo termine. Pria però di giungere al passo estremo volle riporre colle sue mani il prezioso sasso nella nicchia che appositamente fece praticare nella terza colonna a man destra della nuova chiesa (1). Tra i molti prodigi che si verificarono in questa occasione raccontasi dal P. Sciommari nella vita di S. Bartolomeo che taluni pittori volendo ritrarre l' immagine della B. Vergine dell' Achiropita avvenne : » che quanto delineavasi, son parole del citato au- » tore, altrettanto trovavasi cancellato la mattina » seguente; la qual cosa essendosi osservata per più

(1) Tutto ciò che abbiamo detto sulla costruzione del duomo è tradizionale. Fu perciò che da noi fu obbliato parlando di questa chiesa nel cap. V di questa seconda parte.

» giorni, finalmente risolsero i pittori di assicurar-
» sene con nascondersi dentro la chiesa: videro
» quindi nella notte comparire maestosa e vaghis-
» sima donna vestita di bianco, la quale cancellò
» le delineazioni fatte, ed impose loro di palesare
» quanto veduto avevano. In fatti il P. Pancrazio
» cittadino rossanese, monaco Basiliano, e Prepo-
» sito nel monastero di Grottaferrata, insigne teo-
» logo che visse nell'anno 1300, in un panegirico
» in lode del suo concittadino S. Bartolomeo scritto
» in greco, e che trovasi annesso in un codice gre-
» co, parlando dell'Achiropita, tradotto in latino si
» esprime così » *Et ecce fere per septingentos annos ipsam inhabitat in imagine non manu picta, nec manu facta, imo, ut melius dicam, a Deo fabrefacta, atque a Deo picta, et ab omnibus Achiropitos appellatur, atque hoc pacto invocata omnium vota exaudit, quippe quæ tali nomine delectatur. Sic et divina ac miraculosissima ipsius imago non ex materia et crassa aliqua substantia, sed immaterialiter ac desuper a Deo depicta, gratiisque superabundans Deiperæ, cujus sanctæ ac sacræ imaginis miracula et prodigia narrare est impossibile* (1).

(1) Questo panegirico venne stampato in Napoli a cura di Gio. Battista Lagnio arcivescovo di Rossano, ed è una tra le opere ascetiche ivi pubblicate da Sisto Rusurger, il primo che v' introdusse la stampa dopo la celebre invenzione fattane in Magonza nel 1452 da Giovanni Guttemberg.

Nè questo autore è il solo che ci dà relazione di tali prodigi. Siamo assicurati da Filiberto Campanile nella famiglia Malena che tutte le volte che questo sasso si è cercato di riporre in altro luogo del duomo è sempre avvenuto che nel seguente giorno si è ritrovato nel pristino suo sito.

Intanto il nostro Efraim contento che Iddio avea voluto servirsi della sua persona per la costruzione di un duomo così magnifico lietamente cantò l'inno di S. Simeone (1) e nel 20 maggio dell'anno 625 chiuse gli occhi nel sonno de'giusti, lasciando alla memoria de'posteri il suo nome come esempio di cristiane virtù. Nè molto tempo passò che la sua diletta figlia Anemolisa lo raggiunse nel cielo, avendo in terra anche comune il sepolcro, che vedesi sotto la medesima colonna nel duomo, ove venne collocata la santa immagine dell'Achiropita.

CAPO VI.

VITA DI GIOVANNI XVII ANTIPAPA.

Dopo aver esposto nel miglior modo che da noi si è potuto nel capitolo precedente i fatti di que' sommi che per santità hanno reso illustre la patria nostra, non fia discaro il narrare qui brevemente le gesta di un nostro concittadino che ha molto fatto parlare di se, e che in varî modi lo dipinse la storia.

(1) *Nunc dimittis servum tuum, Domine.*

Da oscuri ma facoltosi ed onesti genitori nel 19 giugno 921 nacque Giovanni Filogato in Rossano. Fu padre di lui Nicodemo, chè del nome della madre non v'ha memoria. Fin da' suoi primi anni di grande ed acuto ingegno mostravasi, per cui si pensò farlo entrare nella religione benedettina, ove allora erano per dir così confinate le scienze, ed ove ancora distinguevasi per santità e dottrina Adelberto di lui zio, sotto la direzione del quale potesse più agevolmente avanzarsi nelle scienze. Nè s'ingannavano, chè giunto il giovanetto Giovanni in Montecasino tal profitto fece nelle lettere, che in breve tempo avanzò tutti gli altri negli studî, e dopo non molto divenne il maestro di tutti que' monaci. Perlocchè conosciutisi tali rapidi progressi da Benedetto XI nell' anno 982 creollo vescovo di Piacenza.

Ma pari alle scienze avanzossi in lui una mal concepita ambizione. Vedutosi inalzato a tal dignità pretese posti maggiori, e lasciato quindi il titolo di vescovo audacemente al dir di Ughellio (1) prese quello di arcivescovo, e fecesi chiamare arcivescovo di Piacenza.

Morto nel 983 Ottone II con aver lasciato un figlio dello stesso suo nome, nell' età giovanile di anni 17 (2) grandi turbolenze nacquero nella Ger-

(1) *Tantæ superbiæ fuit, ut Archiepiscopatus titulo voluerit insigniri: ubi audacissime Archiepiscopum Placentiæ se appellat.* Ughel. Ital. Sac.

(2) Gobelino Persona dice che era *puerulus duorum annorum*.

mania. Enrico duca di Baviera aspirava al trono; i romani chiedevano per imperatore un italiano chiamato Crescenzio, ma gli Alemanni fecero rimaner delusi ed Errico ed i romani eleggendo per re, col consenso ancora del pontefice Benedetto, il cennato giovinetto Ottone, che fu il III di tal nome (1).

Questa elezione lungi di sedare i torbidi maggiormente gli accrebbe a cagione della poca esperienza di Ottone III in reggere tanti stati, atteso la sua giovanile età; anzi nel mentre che egli si affaticava di sedarli in Germania, questi come se fossero stati contagiosi si comunicarono anche all'Italia.

Intanto in Roma era morto il pontefice Benedetto ed in suo luogo era stato eletto Pietro vescovo di Pavia che si fe' chiamare Giovanni XIV (2), ma Bonifacio cardinal diacono che prima una tal sede occupata avea, e discacciato si era rifugiato in Costantinopoli, a mal'in cuore soffriva il torto che riputava essergli stato fatto. Nel 985 dunque ritornò in Roma, e ravvivato il suo partito e resolo più forte, guadagnato avendo il favor del popolo, incarcerò papa Giovanni in castel S. Angelo, ove dopo averlo trattenuto quattro mesi lo fece morir di fame. Ma egli medesimo non sopravvisse che soli quattro mesi, e da repentina morte tolto dal mondo fu eletto Giovanni XV.

(1) Giann. lib. VIII cap. IV.
(2) Sigon. ann. 984.

Crescenzio intanto che tirannicamente avea occupato il governo di Roma in disprezzo della imperiale autorità, ed impadronitosi di castel S. Angelo preso avea il titolo di console, costrinse il nuovo pontefice Giovanni a ritirarsi in Toscana per pregare l'imperatore Ottone III a scendere in Italia per ristabilirlo nella sua sede. In sentir ciò i romani, onde evitare le ingenti spese che bisognava fare quando gl'imperatori gli onoravano delle loro visite, richiamarono Giovanni, ma Crescenzio non depose la sua autorità.

Nel 996 l'Imperatore scese in Italia, e per qualche tempo si trattenne in Ravenna. Intanto il pontefice Giovanni XV se ne morì, ed i romani, per comando dello stesso Imperatore, elessero papa Brunone di lui cugino, che si nominò Gregorio V.

Mentre tanto avveniva in Italia, e di cui anche la Chiesa Cattolica ne risentiva i funesti effetti, Filogato ne stava in Costantinopoli ivi chiamato dal greco Imperatore, dove molte onorifiche e lucrose cariche esercitando gran danaro accumulàto avea, e come che ambizioso e di animo intraprendente dotato cercò trarre profitto da quelle politiche convulsioni che laceravano Roma, e perciò accomiatatosi dall'Imperatore greco e fatto in Roma ritorno a forza d'oro subornò Crescenzio. Fu perciò che col braccio e coll' influenza di costui, e col consenso del clero e del popolo, da quali l'elezione del pontefice in que'tempi facevasi, discacciato dal trono pontificio Gregorio V in suo luogo si fece egli eleggere, ed assunse il

nome di Giovanni XVI, o secondo altri XVII (1). Intanto ne' dieci mesi che pacificamente possedè l'usurpato pontificato fece tutto quello che un legittimo e canonicamente eletto pontefice avrebbe potuto fare.

Ma già lo sdegno divino cominciò a spiegarsi contro di lui, ed un non equivoco segno ne diede nel seguente fatto riferito dal Rinaldi (2). Falcone conte d'Angiò avendo eretta una magnifica chiesa, e volendo che S. Ugone arcivescovo Turonense, nella diocesi del quale era situata, l'avesse consacrata, lo zelante pastore coraggiosamente vi si denegò, se prima esso Conte non avesse fatto restituire i beni rapiti alla Chiesa. Intanto il Conte si portò dall'antipapa Giovanni ed ottenne che fosse spedito un cardinale, che fu il cardinal Pietro, espressamente per consacrarla; ma nel giorno della consacrazione surse una terribile tempesta con venti tanto impetuosi, che non solo abbattè la chiesa, ma quasi la schiantò dalle sue fondamenta, chiarissimo segno, che Iddio non gradiva le offerte del sacrilego.

Questo Antipapa nel tempo dell'usurpato pontificato fece trasferire in Piacenza il corpo di Santa Giustina vergine e martire (3).

Durante questo tempo il vero pontefice Gregorio V.

(1) Giann. loc. cit.
(2) Ann. 996 fol. 777.
(3) Locati fol. 71.

espulso dal pontificio trono si rifugiò presso del suo cugino l'imperatore Ottone III, il quale indignato del trattamento fatto al suo parente, e al sommo irritato contro del ribelle Crescenzio, trovandosi di aver poco prima vinti e debellati i Slavi, popoli della Pomerania che in una scorreria fatta nella Sassonia aveano devastato la provincia di Lunenburg, riunita una Dieta in Magdebourg, ottenne di radunare un poderoso esercito, alla testa del quale conducendo seco il discacciato pontefice Gregorio l'anno seguente scese di bel nuovo in Italia (1) e giunto in Roma, da' romani già stanchi del tirannico governo di Crescenzio e della smodata orgogliosa ambizione di Giovanni gli furono aperte le porte della città.

Alla vista di un tanto inaspettato arrivo Giovanni e Crescenzio in unione de'loro partigiani si rifugiarono in castel S. Angelo ove si fortificarono; ma assediato il castello dall'imperatore, ed ucciso Crescenzio a tradimento, Ottone se ne impadronì, e preso Giovanni, dopo avergli fatto cavar gli occhi, troncare il naso, e mozzare le orecchie lo fece porre sopra di un asino colla faccia rivolta verso la coda, e in questo miserabile stato lo fece condurre per le strade di Roma (2).

(1) Annali dell' Impero Germanico.

(2) Giann. loc. cit. Il Muratore ad an. 998 chiama questo antipapa Giovanni il calabrese, e citando S. Pier Damiano dice di più, che mentre il menavano per la città di Roma nello stato infelice che abbiam narrato l' obbliga-

Il P. Nilo che afflitto ne vivea per veder la chiesa cattolica involta nello scisma, più lettere scritte avea al suo compaesano Giovanni esortandolo e scongiurandolo a lasciare l' usurpata sede e far ritorno al suo primo stato monastico. Ma nel sentire le sue disavventure, mosso da cristiana carità, e commiserando lo stato infelice di un suo prossimo, col com-

vano a cantare. *Tale supplicium patitur, qui Romanum Papam de sua sede pellere nititur.*

La ritirata di Crescenzio e di Giovanni, e la morte del primo viene diversamente d' altri narrata.

Alcuni, tra'quali il Baronio, vogliono che si fossero ritirati in un' altissima torre di Trastevere, donde le truppe di Ottone furono respinte, ma l' Imperatore avendo fatta costruire una macchina di legno per battere la Torre gli assediati non vedendo scampo vennero a patti, che non gli furono mantenuti, perchè Crescenzio con altri dodici compagni dopo essere stati torturati e strascinati per la città furono impiccati, e Giovanni fu messo in oscuro carcere.

Altri poi dicono che Crescenzio non fusse stato ucciso a tradimento in Castel S. Angelo, ma che mentre strenuamente lo difendeva vi fusse rimasto estinto.

Finalmente alcuni altri, cioè il Panvinio lib. 1 fol. 53, e il Ciavonio fol. 59 sono d' avviso che Giovanni fatto avesse un fine più tragico per essergli state tagliate le mani, cavati gli occhi, e mozzate le orecchie. Altri poi che fosse stato mandato in Germania e rinchiuso in una oscura prigione nel castello Masfeld, dove gittato in un sudicio bugigattolo e sulla nuda paglia, e senza un lenzuolo che covrisse le sue nude membra si morì di dolore. E pure si vuole che in sì misero stato nè mise un lamento nè un rimprovero profferì contro la crudeltà degli uomini!

pagno Bartolomeo in tempo di quaresima e con molto incomodo della propria persona, per la sua avanzata età, avendo oltrepassato gli anni 90, si recò in Roma per impetrarne la libertà e seco condurlo nel monastero di Montecasino a far penitenza del commesso fallo (1).

In questa occasione furon fatti dall' imperatore Ottone e dal pontefice Gregorio grandi onori al P. Nilo. In effetti uscirono insieme ad incontrarlo sino alla porta così detta Asinina, e dopo avergli baciate le mani, messolo in mezzo lo condussero nel palazzo Lateranense, dove ricevè i medesimi ossequî, e lo pregarono di fissar sua dimora in Roma offrendogli qualsivoglia monastero a sua elezione.

Tutte queste onorifiche accoglienze dispiacquero al sommo all'umile P. Nilo, il quale si confessava sempre per l'ultimo de'mortali e pel più gran peccatore.

Si affatigava intanto il P. Nilo per ottenere la libertà del Filogato, e benchè dall' imperatore gli fosse stata promessa, pure perchè il pontefice Gregorio vi si oppose, non gli fu mantenuta la parola, onde mortificato volle subito col compagno Bartolomeo far ritorno nel suo monastero di Serperi, ma prima con ispirito profetico predisse allo imperatore ed al pontefice l' ira di Dio per non aver avuto misericordia dell' infelice (2).

(1) Rinaldi ann. 996 fol. 776.

(2) Murat. ad ann. 998. Baron. vol. 10 fol. 903. *Sci-*

Nè passò guari tempo ed avverossi quanto il P. Nilo avea predetto, giacchè Gregorio miseramente morì, e l'imperatore fece eleggere a Pontefice Gerberto arcivescovo di Rheims.

Atterrito l'imperatore dalla morte del pontefice Gregorio, e memore della profezia del P. Nilo, e della mancata parola di dar la libertà al Filogato, ravveduto dell'errore, in segno di pentimento fece voto di portarsi a piedi a visitare la chiesa di S. Michele Arcangelo nel monte Gargano in Puglia (1).

Nel ritorno da questo viaggio volle passare per Serperi, e giunto in luogo donde scoprivasi il monastero e le piccole celle de' monaci situate intorno della chiesa principiò a gridare « Ecco la città di » Dio! ecco i cittadini della celeste Gerarchia! ec- » co l'eremo! ecco i tabernacoli d'Israello! que- » sti santi Anacoreti abitano in questo monastero » non come cittadini, ma come passaggieri! invi- » dio la loro felicità » Non appena il P. Nilo intese l'arrivo dell'imperatore che prese la croce e con tutti i monaci gli uscì all'incontro, e vedutolo da lungi s'inginocchiò. L'imperatore in osservare quest'atto di umiltà a tutta fretta corse verso il P. Nilo lo rialzò, gli baciò la mano, e datogli il braccio per appoggiarvisi entrò nella chiesa, ove adempito

tote igitur quod quemadmodum vos non pepercistis illi, qui a Deo manibus vestris traditus est, ita neque Pater cœlestis parcet peccatis vestris.

(1) Santoro fol. 35.

alla dovuta adorazione, e recitate alcune preci, rivolto al P. Nilo mille offerte gli fece, che con la debita modestia furono rifiutate. Fnalmente, prima di montare a cavallo nel baciargli nuovamente la mano gli disse « Padre Nilo, figurati come io fossi » un tuo figlio, onde chiedimi quel che desideri » che io di buon'animo eseguirò le tue dimande » Il P. Nilo allora stese le mani sul petto dell' imperatore, e con franchezza rispose « Sacro imperatore » io non ho bisogno di cosa alcuna del tuo regno, » altro non chiedo che la salute dell'anima tua, » poichè sebbene sei imperatore pur non di meno » sei mortale e render devi stretto conto avanti il » tremendo tribunale di Dio di tutto quello che » di buono o di cattivo avrai fatto » In sentir ciò l' imperatore principiò dirottamente a piangere, e dopo aversi levata la corona del capo e consegnatala nelle mani del P. Nilo ricevè la santa benedizione, e continuò il suo cammino per Roma (1).

Al sommo disgustati rimasero i monaci, anzi grandi querele ne fecero col P. Nilo per aver rifiutato le offerte fattegli dall' imperatore, ma egli colla sua solita umiltà e pacatezza d'animo rispose « Le cose » che ho dette, sono state da me proferite senza » riflettere, ma fra poco altro tempo voi comprende-

(1) *Nilus cum estendisset manus ad pectus Imperatoris dixit illi, nil aliud peto ab Imperio tuo præter salutem animæ tuæ. Hæc cum audisset guttas lacrimarum profundebat ex oculis suis, deinde coronam suam in manibus Nili deponens ab ipso benedictione adeptus iter suum prosequutus.* Baron. vol. 10 fol. 933.

» rete quale mai sia stato il motivo per cui non ab-
» bia accettato le offerte fattemi ».

In effetti subito che Ottone giunse in Roma, a cagione di una congiura tramata da Gregorio Toscanella, una sedizione ed un tumulto popolare si sollevò contro di lui, per cui dubitando della propria vita e vedendosi mal sicuro in Roma, mercè l'assistenza del marchese di Toscana gli riuscì fuggire e recarsi in Germania (1).

(1) Il Barrio è di avviso che Ottone fusse stato ucciso dai Romani. *Cumque Romam esset ingressus, orta in populo seditione ab urbe fugiens a populo interemptus est.* Il Marafiota si uniforma col Barrio.

Il de Paoli nel sommario della vita degli Imperatori riferisce che dal popolo Romano fosse stato avvelenato.

Gli annali dell' impero vol. 1 fol. 156 narrano che mentre stava occupato in riunir forze per vendicarsi del ricevuto affronto fosse stato avvelenato per mezzo di un pajo di guanti mandatogli in dono dalla moglie di Crescenzio, della quale, sotto pretesto di volerla sposare, ne avea abusato, e che andò a morire in Paterno, il cadavere fu trasportato in Aix la Chapelle, e le interiora sotterrate in Augsburg.

Giannone nel luogo più volte citato reca lo stesso fatto de'guanti, per mezzo de' quali si crede essere stato avvelenato Ottone, dono fattogli dalla moglie di Crescenzio, e cita il Sigonio ad anno 1001.

L' Ostiense e l' arcivescovo di Firenze Antonino vogliono che il veleno fosse stato propinato ad Ottone in una bevanda, e che giunto in Paterno non molto distante dalla città di Castellina vi morisse. Giannone si uniforma più al sentimento di costoro che a quello del Sigonio.

L' Anonimo Cassiuese lo vuol morto in Sutri nel 1001. Il Sigonio ed il Baronio nel 1002.

Utique credibilius est Græcos Calabros, utpote in Italia natos, quorum vita, et doctrina nota erat Romanis potius Pontifices eligi, quorum Græcos Orientales, in longinquis partibus ortos, nt jam de Philogato Rossanensis, homine lingua Græco Joanne XVII dicto accidit (1).

CAPO VII.

Chiuderemo questa seconda parte del presente lavoro spargendo pochi fiori alla memoria di que' valorosi che hanno illustrato la patria nostra, esercitando cariche sì ecclesiastiche che civili, ovvero distinguendosi per sapere. Nè abbiasi a credere che non altri nomi che questi siano degni di essere tramandati alla posterità: noi intendiamo quì parlare solo di quelli che non trovano luogo nella parte seguente, poichè non ci è stato possibile raccogliere notizie sufficienti per compilare un cenno genealogico delle famiglie cui appartengono.

I.

Rossanesi distinti per cariche ecclesiastiche.

Pietro Amendola occupò la sede vescovile di Cassano dopo la morte di Biagio nell'anno 1240 sotto il pontificato di Gregorio V.

(1) Barrio fol. 59 e 60.

Nicola Miliarchi prete della cattedrale fu creato nel 1358 da Urbano V vescovo di Pisa, e quindi nell' anno 1370 venne traslocato nella chiesa di Fermo nella Marca d'Ancona.

Giacomo da Rossano venne eletto nel 5 novembre dell' anno 1389 da Bonifacio IX vescovo di Bisignano ove risiedè per anni trentotto.

Baldassarre de Judice fu creato da Giovanni XXIII nel 1412 vescovo di Capaccio in Principato citra.

Antonio Calà nel 7 novembre del 1435 fu consacrato vescovo di S. Marco in calabria citra.

Antonio Genogesio nel 1446 fu eletto vescovo di S. Marco, donde fu traslocato nella chiesa di Marturano. Nell' anno 1451 passò nella chiesa dell' Isola, e finalmente in quella di Cotrone.

Giovanni Canonico nel 10 novembre dell' anno 1485 fu creato da Innocenzio XIII vescovo di Sinopoli, indi traslocato nella chiesa di Rimini, ov'eresse l'ospedale della Misericordia, e morì nel 25 agosto del 1488.

Cesare Foggia arcidiacono della cattedrale nel 5 marzo dell' anno 1547 fu creato da Paolo III vescovo d'Umbriatico. Questo prelato intervenne nel Concilio di Trento.

Tommaso Casello dell' ordine de' predicatori apparteneva ad una di quelle famiglie che con molte altre abbandonarono Rossano per istabilirsi altrove, a motivo del passaggio che la nostra città facea dal dominio regio al dominio baronale. In effetti la famiglia Casello indignata di vedere il proprio paese ca-

dato sotto il giogo baronale del principe di Scilla (1) vendè nel 1612 tutti i suoi poderi, che tuttavia ne conservano il nome, ed andò a stabilirsi in Cosenza.

Tomaso venne eletto vescovo di S. Leone in calabria nel 1548 da Giulio III. Fu indi traslocato nella chiesa di Oppido, e da questa nel 1 settembre dell' anno 1550 passò in quella della Cava. Leggesi di lui un trattato intitolato *De Sacramentis*. Fu commissario generale nel Concilio di Trento. Morì in Roma nell' anno 1571, e fu sepellito nella chiesa della Minerva. Sul suo tumulo leggesi il seguente epitaffio.

D. O. M.
THOMÆ CASELLIO
PATRITIO . ROSSANENSI . ORDINIS . PRÆDICATORUM .
LITTERARUM . PERITISSIMO .
CATHOLICÆ . DOCTRINÆ . PROPUGNATORI . ACERRIMO .
EPISCOPO . CAVENSI .
QUI . PRO . SANCTA . REP . CHRISTIANA . INNUMEROS . LABORES . SUSCEPIT
VIXIT . ANNOS . LX . OBIIT . DIE . XIX . MARTII . CIƆIƆLXXI .
MARIUS . PROTONOBILISSIMUS . PATRIT . NEAPOLIT .
PONI . CURAVIT .

Aloisio Campagna canonico della cattedrale nel 5 dicembre del 1561 fu creato da Innocenzo IX vescovo di Montepeloso: nell'anno 1566 venne traslocato nella chiesa di Mottola (2). Credesi che per

(1) Ved. par. 1, cap. 2, pag. 79 del presente cenno.

(2) Ecco come si esprime l' Ughellio Ital. Sacr. vol. 1, a proposito di questo vescovo di Montepeloso *Aloysius de Coperia, seu de Campania, e Rossano Calaber electus fuit*

★

consiglio di lui l' arcivescovo di Napoli Alfonso Carafa, ed il suo vicario Giulio Antonio Stacoro tentarono d' introdurre in Napoli il tribunale dell' inquisizione, sforzo vano come ognun sa per la generosa opposizione che incontrarono ne' napoletani.

Convocò in Mottola il Sinodo, e fece convocare in Taranto da quell' arcivescovo cardinale di Corigio il Sinodo provinciale e diocesano. Morì nel 1577.

Paolo Emilio Sammarco cantore, arcidiacono della cattedrale, e quindi vicario generale in Capua fu creato nel 24 marzo dell'anno 1608 vescovo d' Umbriatico. A sua premura venne istituito in Rossano il monte santo, di cui si è parlato nel presente cenno storico (1). In morte lasciò al reverendo capitolo un fondo olivetato chiamato *Cona* col peso di taluni maritaggi per le povere donzelle di Rossano.

Pietro Macrì cantore della cattedrale fu nell'anno 1635 creato vescovo di Policastro da Urbano VIII. Di lui si ha un' operetta intitolata *Ricordo a' Sacerdoti*. In morendo lasciò al capitolo nel luogo detto *Cellaro* un fondo olivetato, che ora vien chiamato *Macrì*.

Giovan Crisostomo Verchio, ministro generale dell' ordine di S. Basilio fu nominato nell' anno

anno 1561 die 5 mensis decembris. Duobus tantum præfuit annis, posteaque renunciavit, cum ad Mutolam sedem fuisset translatus 1566.

(1) Ved. il fol. 84 e 141.

1720 vescovo di Montemarano. Morì in Rossano nell' anno 1726, e sepellito nella cattedrale nella cappella del SS. Rosario.

Fra Marino da Rossano, terziario della riforma minorita di S. Francesco. Le sue memorie e le sue gesta furono scritte da Lelio Martucci, arciprete della cattedrale, e si trovano ancora registrate nel processo di beatificazione di Fra Umile da Bisignano, di cui visse compagno. Renunciò al vescovado di Capaccio in Principato citra.

Fra Damiano d' Errico da Rossano terziario del medesimo monastero di S. Francesco d'Assisi. Era somma la sua divozione verso il Sacramento dell' Altare, innanzi al quale se ne stava notte e dì prostrato, e spesso vedevasi assorto in estasi beata. Nelle più pericolose malattie a lui ricorrevasi per la guarigione che non mancava di ottenersi, tanto erano accette a Dio le sue preghiere. Era fornito di grande umiltà, poichè non volle mai ascendere al sacerdozio non riputandosi meritevole di sì augusto ministero. Ebbe sepoltura sotto l'altare maggiore.

P. Filippo Armingrari maestro e provinciale dei PP. Conventuali di S. Francesco d'Assisi. Tuttora risplendono in quella religione le sue virtù cristiane e la sua somma dottrina.

P. Tomaso Micerò monaco Domenicano. Si possano leggere i meritati elogi di costui tanto nell' istoria de' tremuoti di calabria di monsignor Somma, che nelle cronache di Vincenzo d' Amato.

II.

Per cariche civili.

Paolo Barba nell' anno 1294 fu nominato dal re Carlo II d'Angiò suo consigliere familiare e barone. La baronia poi gli venne confermata con privilegio del 1303 dal re Carlo III, che gli conferì ancora quella di Caloveto.

Marino Grione veneziano, milite, cabellano e consigliere familiare del serenissimo re Roberto, che nel 15 novembre dell' anno 1337 per servizî prestati l' investì nel feudo di S. Giovanni in Foresta Placentia seu Crosetto posto nel tenimento di Rossano, di pertinenza del real demanio co' suoi territorî boscosi, pascoli, oliveti, prati, monti, censi, corsi, giurisdizionè, fida e diffida. Una tale investitura gli fu confermata nel 1345 dalla regina Giovanna I (1).

(1) Nel diploma ch' esiste in un processo in Banca di Bonocore, scrivano Tamburelli, per una causa attitata nel 1793 nel S. R. C. vengono così descritti i confini: *Territorium Forestæ sic limitatum. Incipit a magna strada, seu via ubi est terra Ippoliti Herobichi, et deinde ascendit per viam qua itur versus casalem Bocchiglierii, et ferit usque ad vineas seu terras Andreæ Tridici, et per viam vadit et ferit ad Portum Veneris qui est inter terram puntutam et terras, quæ fuerunt Christofari Colocata inclusive, et deinde descendit ad quemdam vallonem siccum et ferit ad vallonem magnum, et deinde ascendit ad*

Giovanni e Rogerio Rossano, fratelli di Giacomo vescovo di Bisignano nell' anno 1332 furono dichiarati da Carlo III d' Angiò cavalieri ed intimi familiari.

Francesco Tagliaferro de' duchi di Angoulem e di S. Dionigi di Francia fu un egregio poeta (1).

quemdam schinum seu Serralem et ferit ad serram quæ dicitur Digullari, et deinde descendendo ferit ad flumen Trionti inferius inclusive usque ad Areas Siri Gregori de Decano, et deinde vadit et finit ad violum qui est sub tres ulmos, et deinde vadit per viam quæ est inter terram Nicolai Greci, et terram Olivieri Maleni quæ dicitur Misodromo et vadit ad Æram de Hembris et ascendit per violum et vadit ad arborem quercus quæ est in capite terræ dictæ de Rugna, et Joanne Greco.

Item territorium Sancti Joannis prædicti sic limitatum. Incipit a flumaria Colagnati et vadit per magnam stratam, seu viam publicam et recte ferit per viam qua itur ad civitatem Rossani ad locum dictum de S. Angelo eundo per quemdam Violum qui est prope vineas Leonis de Pazza et prope vineas Martini Fantiani, et ferit ad vallonem dictum Schacoplito, et deinde vadit per magnam carraram seu viam, et ferit in capite vineam hæredum quondam Nicolai Brande, et deinde vadit per magnam viam qua itur ad Galdaratum usque ad litus maris, et deinde per litus maris et vadit usque versus flumen vetus Colagnatum ubi apparent terræ ecclesiæ Rossani, ed deinde ascendit per ipsum flumen vetus, et ferit ubi prius inceptum est, et sic concluditur.

(1) Vedi l' epitaffio esistente nella chiesa di S. Maria la Nova in Napoli.

La sua famiglia venne da Parma (1) nel regno seguendo le armi aragonesi. Contrasse parentela colle nobili famiglie napolitane Vulcano e Mastrogiudici, la prima del seggio Capuano e l'altra di Nido. Fu Francesco dal re Ferdinando di Aragona destinato a cariche gelose e di somma importanza, ed in ultimo nominato segretario regio e maestro Portulano nelle calabrie. In questa occasione gli piacque di stabilire il suo domicilio in Rossano, ove sposò Caterina Ferrillo. Da questo matrimonio nacque Giulio che fu uno de' dieci capitani che con tanto onore guerreggiarono in Otranto contro il Turco. Fu figlio ancora di Francesco Girolamo, che con suo figlio Tesauro andò a stabilirsi nella città della Cava, ove questa famiglia tuttavia esiste. La famiglia però di Giulio si è estinta in Rossano colla morte dell'ultime superstiti suor Colomba e suor Cornelia avvenuta nell' anno 1770 nel monastero di S. Maria Maddalena.

Baldassarre, Stefano, e Melchiorre Bajo, famiglia venuta dal Portogallo, nel 1458 furono dichiarati da Alfonso d' Aragona suoi consiglieri familiari e commensali, ordinando di non poter es-

(1) Leggesi nel V. Libro dell' istoria del Guicciardino quanto segue « Tito Tagliaferro della città di Parma Ca- » stellano di Rubiera, città situata nel Modonese apparte- » nente alla chiesa romana. Nell'anno 1523, morto il Pon- » tefice Adriano VI, consegnò al duca di Ferrara il detto » Castello ». Vuole il Beltrano che la discendenza di detto Tito esiste tuttavia nella città di Rubiera.

sere giudicati d'altro tribunale che dal gran Siniscalco del regno, avendo loro concesso nel 4 luglio del detto anno la Mastrodattia di Longobucco.

Andrea Sersale, famiglia Sorrentina ed aggregata al sedile di Cosenza, contrasse parentela colla famiglia Sanseverino; Andrea fu investito da Ferrante I figlio di Alfonso nella Baronia di Sellia.

Paolo Fontanella dopo aver esercitato con sommo onore l'avvocaria nella capitale fu nel 1824, non essendo ancor giunto al nono lustro di sua età, nominato da S. M. Francesco I giudice del Tribunale dell'Aquila, quindi venne traslocato in Cosenza, e poi in Chieti. In seguito fu nominato presidente del Tribunale civile di Cosenza, ed ottenendo sempre lode d'integerrimo e dotto magistrato colla medesima carica trovasi ora nel Tribunale civile di Reggio.

III.

Per sapere.

Fra Giacomo da Rossano celebre missionario. Nel dì 11 luglio del 1233 venne caldamente raccomandato dal Pontefice Gregorio IX al Re della Giorgia, affinchè nel ritorno dalle missioni passando per i suoi stati fosse ricevuto con carità e coadjuvato in tutte le sue occorrenze.

Dino fiorì nel 1390 nell'accademia di Bologna, ed ottenne riputazione di profondo giureconsulto.

Scrisse molte cose sul diritto civile, ed è rimasto di lui un commento sul titolo delle Pandette *De Reg. juris*. Fu chiamato in Roma per la compilazione delle decretali.

Antonio Galateo celebre filosofo e medico del re Alfonso d' Aragona. Fiorì sul declinare del XV secolo. Si ha di lui l' opera *De Hydrunt. bello* (1).

Prospero Mancusi esimio poeta descrisse nel 1515 in un poema in versi esametri la guerra, che in que' tempi faceasi tra la Porta e la religione di Malta.

Marco Parramati dottissimo medico pubblicò nel 1550 un' opera intitolata *De potu frigido, et de angina pestilentiali* (2).

Giovanni Battista Palatino fiorì nell' anno 1560. Ottenne la cittadinanza romana. Pubblicò per le stampe un opuscolo col quale fu il primo a stabilire le regole di calligrafia (3).

Gio. Battista Piatti insigne teologo e celebre oratore della cattedrale fiorì sul declinare del XVI secolo. In occasione dell' esequie che pomposamente vennero celebrate in Rossano per la morte di Urbano VII, che n' era stato arcivescovo, egli recitò l' orazione funebre, che venne con lode accolta dal pubblico avendola stampata in Napoli pe' tipi degli eredi di Matteo Cancer (4).

(1) Ved. Elia Amato.
(2) Ved. Termiliota.
(3) Ved. lo stesso.
(4) Ved. Zavarrone.

Lodovico Adimari famiglia venuta da Firenze. È di lui rimasta l' opera così intitolata: *Historia iconis B. M. V. Achiropitæ, idest non manufactæ quæ Rossani summa colitur veneratione* (1).

Michele Colluzio chierico regolare Teatino. Nel 1640 diede alla luce l'opera intitolata: *Guida de' confessori nell'amministrazione de' Sagramenti* (2).

Francesco Barbaro canonico di Rossano fiorì verso il 1690. Fu poeta di vena fecondissima, e venne stampata in Venezia una sua collezione di 151 Anagrammi in onore dell' Immacolata Concezione. Molti altri suoi componimenti poetici son rimasti inediti.

Domenico Scorpione monaco conventuale istruitissimo nella scienza del canto fiorì sul principiar del XVIII secolo. Molte sue opere sulla musica sono di pubblica ragione.

Bernardino Cerrello medico insigne morì nell'anno 1708, e chiamò de' suoi beni erede il capitolo, che gli fece eriggere un tumulo nella cappella del Rosario alla cattedrale.

Gio. Battista Piatti domenicano celebre teologo. Fu due volte nel 1710 e nel 1719 eletto provinciale della sua religione.

P. Francesco Murano religioso conventuale. Fu dal principe Eugenio nel 1718 chiamato in Vienna colla qualità di cappellano e suo confessore. Era versatissimo nelle scienze esatte, per cui nel 1725

(1) Ved. lo stesso.
(2) Ved. lo stesso.

fu eletto Teologo, Matematico, ed Ottico dell'imperatore Carlo VI. Morì nel convento di S. Lorenzo in Napoli.

Giovanni Antonio Mezomonaco Gesuita. Sostenne in Roma la cattedra di teologia per lo corso di quarant'anni.

Tommaso Piatti celebre pittore ed incisore. Di costui si ha incisa in rame una veduta della città di Rossano e di parte del suo territorio. Ora la famiglia Blasco erede del medesimo ne possiede il rame. La veduta che trovasi inserita nella presente opera è stata da noi diretta sulle norme di quella, e praticando quelle modificazioni che sono state richieste da'cambiamenti che il tempo ha recato non meno a'fabbricati della città che del territorio.

Paolo Vecchione dottor fisico e poeta. Compose parecchie poesie in lingua greca della quale era peritissimo.

Pomponio Leto lasciò molti componimenti che sarebbero degni di essere pubblicati (1).

Nicola Leto fu esimio poeta. Le sue rime tuttora inedite sarebbero degne di veder la luce. È desiderabile che il sig. Nicola Casciaro che trovasi possessore di esse ne procurasse la pubblicazione. All'effetto tutt'i rossanesi cultori delle lettere dovrebbero contribuire alla spesa; noi saremmo i primi a darne l'esempio.

Vincenzo Caracciolo di Giuseppe esercitò con lo-

(1) Ved. Zavarrone.

de l' avvocaria in Napoli e fu cattedratico di fisica e letteratura nel liceo di Sessa. Rese di pubblica ragione pe' tipi di Porcelli la *Pneumalogia del dritto penale secondo l' ordine delle leggi penali pel regno delle due Sicilie.* Ora trovasi giudice regio nella Torre dell'Annunciata in Principato Ultra.

Bernardino Lefosse celebre medico. Le sue teorie che sono consegnate in taluni manoscritti sono tuttavia ammirate , e con molto utile degl' infermi di Rossano si segue la sua pratica medica.

Nilo Piluso maestro di belle lettere, ed antiquario dottissimo. È dispiacevole che molti suoi lavori, di cui tuttora se ne parla con somma lode , sono andati dispersi.

Giuseppe Morici esimio dottor fisico: era sommo filosofo e versatissimo nelle matematiche. Alla vastità delle sue cognizioni univa una natural facondia , e tale chiarezzza nel dettare le sue lezioni , che non v' era chi non ne restasse incantato. È per noi un pregio di averlo avuto a maestro , e carissima ci torna la memoria di un tanto uomo che non meno pel profondo sapere che per la candidezza de' costumi era la delizia de' suoi concittadini. Sono tuttavia letti con molto profitto taluni suoi trattati di Logica, di Fisica, di Teologia e di Grammatica , che ha lasciato manoscritti.

Canonico Leonardo Totarello dottore in ambo le leggi. Fu lettore di Teologia dommatica nel seminario di Rossano. È da desiderarsi che le sue opere sul diritto che ha lasciato manoscritte fossero rese di pubblica ragione.

Giuseppe Verchio avvocato nella ruota Romana: Papa Clemente XII nel 1732 lo nominò vescovo di Capaccio in Principato Citra, ma egli vi rinunciò.

Francesco Fontanella dottor fisico: vaste erano le sue cognizioni nella filosofia e filologia, ma sopratutto facevasi ammirare per le sue morali virtù, e per la dolcezza de'suoi costumi non meno che per la somma filantropia nella cura degl'infermi formava l'amore de' suoi concittadini.

Annunciato Lefosse cantore della cattedrale ed esimio teologo. Fu acerrimo difensore de' diritti capitolari sempre che si volevano attaccare degli arcivescovi. Facevasi ammirare nelle spiegazioni del vangelo non solo per la chiarezza che per una insinuante facilità di dire: era poi generalmente amato e venerato e per i suoi costumi e per le sue maniere.

Marco Antonio Lefosse fratello di Annunciato e canonico della cattedrale merita del pari essere quì onorevolmente menzionato non meno pel suo sapere che per la carità verso i poveri, e specialmente era instancabile nell' assistere gl' infermi, e per per questo solo oggetto non mancò di studiare le scienze naturali. Queste ammirevoli qualità richiamarono su di lui l' amore e la venerazione generale.

Gregorio Fontanella fratello di Francesco mentovato di sopra fu sommo teologo, e zelantissimo missionario. Essendosi ripatriato per causa di salute venne obbligato dall' arcivescovo Cardamone ad ac-

cettare l' uffizio di paroco: quindi gli conferì la prebenda del tesorerato, e lo destinò rettore del seminario. Tutte queste cariche furono da lui esercitate con somma lode.

Francesco de Paola molto si distinse nella scienza del canto: le sue composizioni musicali vengono tuttora eseguite, ed ascoltate con sommo diletto: per lo spazio di quarantadue anni ebbe la cura dell'anime in diverse parrocchie della città, e morì arciprete della cattedrale.

Gioacchino Pane maestro d' umanità sublime di lingua greca e di teologia. La sua memoria è gratissima a molti Rossanesi che hanno ricevuto da lui l' istruzione in queste diverse scienze.

Giuseppe Castellano medico insigne. È tuttora viva la memoria di lui non meno pel candore de'suoi costumi, che per la sua somma carità verso i poveri infermi.

Biagio Mancusi profondo teologo, ed esimio matematico. Dopo una lunga dimora fatta in Roma, ed in Napoli fece ritorno alla sua patria. Mediante concorso ottenne la prebenda del Decanato. Nella spiegazione della sacra Scrittura fece mostra delle sue profonde cognizioni.

Vincenzo Barone era versatissimo non solo nella teologia dommatica, nell' archeologia, e nella lingua greca, ma per dir così in ogni ramo dell' umano sapere. In diverse sedute accademiche tenute nella nostra città bella mostra egli fece del suo vasto sapere. Ci duole che mancò a' vivi dopo pochi

anni che fu investito del carattere sacerdotale chè molto ne sarebbe stato illustrato il nostro clero.

Cavalier Pacini rinomato maestro di cappella. Tutta l'Europa è piena delle sue dotte e melodiose composizioni musicali. A noi è grato il poter quì registrare il suo nome, traendo egli la sua origine della nostra città.

Molti altri nomi, che formano l'ornamento della Città nostra e specialmente del RR. Capitolo noi potremmo qui notare che non dovrebbero inonorati passare alla posterità. Ma come il noverarli tutti ci farebbe oltrepassare i limiti che ci siamo prefissi, ed illustrandone pochi saremmo tacciati di parzialità, abbiamo meglio creduto di abbandonare un tale incarico a chi vorrà proseguire la narrazione delle cose della patria nostra.

PARTE TERZA.

Stemmata quid faciunt? quid prodest .... longo
Sanguine censeri, pictosque ostendere vultus
Majorum........................
Si coram Lepidis male vivitur?

JUVENAL. Sat. 8.

CAPO I.

A COMPIERE il presente cenno istorico non ci resta che ad esporre la genealogia delle nobili famiglie rossanesi, ed a ciò destiniamo questa terza ed ultima parte. Siamo persuasi che non mancherà chi voglia riputare di poca o niuna importanza un tal genere di lavoro: ma ricordiamo che colla pubblicazione della presente opera non altro scopo si è avuto che la istruzione de' proprî figli, e crediamo che non ci si potrà contrastare di riuscir loro utilissimo il conoscere l' origine e le vicende delle famiglie alle quali con legami di sangue sono uniti, e con nuovi legami e civili contrattazioni possono unirsi. E guardi il cielo che in noi siavi la stolta idea che la lunga discendenza degli avi possa essere da sè sola un titolo alla pubblica stima. Non cessiam di ripetere loro che vera nobiltà

è la virtù, e mal si resiste al sopracciglio del censore colla pompa degli stemmi, e colle fumose immagini degli avi. Ma quando le glorie di questi si prendon ad esempio, e non si abbandona il sentiero della virtù al certo non sono un inutil vanto e gli antichi stemmi ed una lunga discendenza. E voglia Iddio che queste nostre fatiche influiscano a mantenere sempre vivi tali sentimenti e ne' figli miei e ne' miei concittadini!

I.

ABENANTE (*).

Questa famiglia fin da remoti tempi esisteva in Rossano: un ramo di essa passò in Cosenza, ma entrambe si estinsero. Questa della quale è qui parola da Venosa città della Basilicata si portò ad abitare in Corigliano, e circa l'anno 1640 si diramò anche in Rossano; ora il ramo di Rossano trovasi estinto, esistendo solo quello di Corigliano. Questo ramo venuto da Venosa avendo preteso di discendere dalla famiglia già estinta in Rossano ed in Cosenza domandò la reintegra nel sedile di quest'ultimo, e dietro causa per tale venne dichiarato e reintegrato dall'abolita R. C. della Sommaria, come si vedrà in seguito.

(*) Molti autori parlano di questa famiglia, tra gli altri il P. Puglisi, e l'Aceti.

Di questa famiglia fiorirono Sartorio e Riccardo, i quali nell' anno 1221 furon da Carlo I d'Angiò dichiarati baroni di Sarano in provincia di terra d'Otranto.

Nell'anno 1482 Barnaba Abenante fu investito da Ferrante I d'Aragona della baronia di Calopezzati, per rinuncia fattane da Girolamo Sanseverino principe di Bisignano: vedesi nella chiesa di S. Francesco d'Assisi in Corigliano il suo sepolcro di marmo. Da Barnaba con Polissena Tarsia, figlia di Galeazzo reggente di vicaria naeque Mariano, che fu gran Croce della religione di Malta, e nel 1525 fu per ordine del vicerè D. Pietro Consaga investito della baronia di Casabona e casali di Maurelli devoluti al fisco per la fellonia di Scipione e Diomede Antinorio. In oltre nel 1528 fu investito dal vicerè D. Pietro de Calon della baronia de' casali di Zinga e Massanova, egualmente devoluti al fisco per lo stesso delitto di fellonia di Giovanni Pipino, e di Ferrante Materdoni Cotronesi.

Nel 1530 Pietro Antonio fu da Carlo V dichiarato barone di Cirò e di Calopezzati, non che del feudo Ipsagri, sito in tenimento di Catanzaro, e nell' anno 1551 fu spedito dal detto sovrano in qualità di preside nella provincia di Principato Ultra. Finalmente nel 1552 con patente del medesimo re Carlo V e della regina Bona venne spedito col carattere di capitano d' armi in Rossano con ordine di munirla di vettovaglie per sospetto di qualche sbarco di Turchi. In questa occasione dalle fami-

*

glie Malena, Toscano, Curti, Carlesti, Amarelli, Sanfelice ed altre furono costruiti dentro della città dodici molini, attivati dalle bestie, per la macina del grano, sul timore che una nemica aggressione avrebbe potuto impedire l'uso di quelli situati al di fuori di essa. Si rinnovò ancora la porta *Melissa*, e le si diede il nome di *Bona* (1). Nè ciò credendosi sufficiente venne nell'anno seguente in Rossano Scipione Prato nativo di Lecce ed incaricato da Carlo V a ben fortificare e munire la città. In effetti col consenso del sindaco di quell'epoca Giorgio Villapisone e de' principali cittadini fu stabilita una fabbrica di polvere da sparo nel luogo che tuttora vien chiamato *le Grotte della munizione*. Ad ogni chiesa fu lasciata una sola campana (2), e di tutte le altre fuse ne venne fatta tanta artiglieria che si poterono ben munire tutte le sette porte della città.

Nel seguente anno Ottavio succedè alla carica di capitano d'armi, con patente del vicerè D. Pietro

(1) Eravi sulla porta la seguente iscrizione:
Quincti Caroli Cæsaris invicti fidelitati, Bonæque Poloniæ Reginæ urbis Principissæ Antonius Abenantius Hipsicronis Calopetiatique Dominus dicavit, et quæ olim Melissa vocabatur postea ex principissæ nomine Porta Bona nuncupari jussit. An. 1552.

(2) Ne fu solo esente il campanile del Duomo che a premura dell'arcivescovo Castagna non che per volere dell'intera città non si permise che venisse sguarnito di niuna campana.

di Toledo, conducendo seco 300 fanti per la guarnigione della città.

Pompeo, ultimo figlio di Barnaba e di Sigismondo Abenante nel 1574 fu cavalier professo di Malta, e in lui si estinse la discendenza di Barnaba.

Abbiamo in ristretto accennata la famiglia stabilita in Rossano, della quale un ramo passò in Cosenza, ed è da molto tempo estinto: passiamo ora a descrivere quella che da Venosa si portò in Corigliano con incarichi ricevuti dal principe di Bisignano, che come abbiamo veduto discendeva dall'estinta. Di questa famiglia vi esiste presentemente un solo ramo in Corigliano, giacchè quello che venne a stabilirsi in Rossano trovasi a giorni nostri estinto.

FELICE

Nel 1500 con....... de Gennaro (1) generò Vittoria (2), Elena (3), Rosa (4), Mario (5), Pompeo (6), TESEO, FEDERICO, e CAMILLO.

Questi tre ultimi presero moglie, e quindi ne sursero tre diversi rami, cioè



(1) Famiglia nobile Napoletana del Sedile di Porto.
(2) Moglie di Vincenzo Perrone.
(3) Moglie di Ottavio de Leonardis.
(4) Moglie di Tarquinio Greco.
(5) Gran Croce di Malta nel 1550.
(6) Cavaliere di Malta nel 1576.

I. *di* TESEO, che con Tarzia Granieri generò DIANA (1).

Con questa si estinse questo ramo.

II. *di* Federico (2), che con....... generò Vittoria (3), Giov. Battista (4), ALESSANDRO (5), e BALDASSARRE.

Da questi due ultimi fratelli ne sursero altri due rami, cioè

di ALESSANDRO, che con Aurelia Romano generò Zenobia (6), Porzia (7), Lelio, Felice, e CARLO, il quale con....... Somma (8) generò MARIO (9).

La discendenza di costui si è ultimamente estinta in Cosenza con Ferrante, Pasquale, e Saverio.

di BALDASSARRE, che con..... Tolfa (10) generò Angela (11), Gio. Giacomo, Federico, ed OTTAVIO che con Sigismina Cito generò

(1) Moglie di Pirro Malena.

(2) Questo si stabilì in Cosenza.

(3) Moglie di Paolo Malena.

(4) Nel 1578 Cavaliere, e Generale delle galee di Malta; nel 1629 fu Ambasciatore in Napoli, ed ottenne privilegio da Carlo V d'innalzare nelle sue armi due Leoni, e due Aquile nere.

(5) Nel 1586 fu reintegrato nel Sedile di Cosenza.

(6) Moglie di Pompeo Toscano.

(7) Moglie di Ruggiero de Muro.

(8) Dama Napoletana.

(9) Andò in Cosenza a stabilire il suo domicilio, e fu reintegrato in quel sedile.

(10) Dama Napoletana.

(11) Moglie di Vitaliano Greco.

ISABELLA (1).

E si estinse con questa la discendenza maschile di Federico figlio di Felice.

III. *di* Camillo, che con....... Cotogno (2) generò

CESARE, il quale con Fulvia Luzzi generò

Fulvia (3), e LELIO, che nel 1647 con Isabella Abenante (4) generò

Federico, Scipione, Baldassarre, OTTAVIO, CESARE, ORAZIO (5), e BARNABA (6).

Di questi fratelli gli ultimi quattro si ammogliarono, per cui quattro diversi rami ne sursero dalla discendenza di Camillo, cioè

I. *di* OTTAVIO, che sposò nel 1699 Beatrice de Rosis, la quale se ne morì nel 3 ottobre del seguente anno senza avergli dato figli.

Si estinse perciò questo ramo.

II. *di* CESARE, che con....... generò

Francesco (7).

Si estinse quest' altro ramo.

---

(1) Moglie di Lelio Abenante nel 1647.

(2) Dama Napoletana.

(3) Moglie di Marc' Antonio Curti.

(4) Congiunta in quarto grado di esso Lelio, come sopra dalla nota 1.

(5) Da questo discende l'attuale famiglia sistente in Corigliano.

(6) Fu il primo che si portò a domiciliare in Rossano.

(7) Morì celibe nel 1785, lasciando la sua eredità ai discendenti di Orazio e Barnaba suoi nipoti, come dal suo testamento del 1775.

III. *di* ORAZIO, che con....... generò Baldassarre, Francesco, Domenico, Scipione.

Di questo ramo non faremo parola, perchè Orazio loro padre co' suoi discendenti non si sono partiti da Corigliano ove tuttavia risiedono.

IV. *di* BARNABA, il primo a stabilirsi in Rossano, con Francesca Chinto (1) generò

LELIO, il quale con Serafina Malena generò Marianna (2), Angiola (3), Teresa (4), Rosa (5), Maria Giuseppa (6), Barnaba juniore (7), Paolo, Ottavio, Giuseppe, Antonio (8), Francesco (9), EMANUELE (10), e GAETANO (11).



(1) Di nazione Spagnuola e propriamente di Terragona.

(2) Moglie di Giov. Battista Messia de Prado di Napoli.

(3) Moglie di Fabio Curti.

(4) Moglie d' Ignazio Ferrari.

(5) Moglie di Fortunato Amarelli.

(6) Moglie di Filippo Falco.

(7) Uno de'primi negozianti di Napoli, dove morì nel 1802.

(8) Religioso Agostiniano in S. Giovanni a Carbonara morto in Rossano nel 29 gennaro 1820.

(9) Cavaliere di Malta.

(10) Barone di Monesterace e S. Morello.

(11) Cavaliere di Malta, il quale dopo la morte del suo germano Emanuele avvenuta nel 22 ottobre 1813, anche egli nel 1816 prese moglie in Napoli. Fu Giudice del Circondario S. Ferdinando in Napoli, nella qual carica morì.

Questi fratelli figli di Lelio, discendenti da Barnaba Seniore dietro causa da essi promossa nell'abolita R. C. di S. Chiara con di lei decreto furono reintegrati nel sedile di Cosenza in opposizione de'componenti del sedile medesimo come si è detto.

Di questi fratelli i soli Emanuele e Gaetano ebbero moglie, quindi due rami.

di EMANUELE, che con Francesca Giannuzzi Savelli (1) generò

Serafina (2), Nicoletta (3), Maria Rosa (4), e Lelio (5).

di GAETANO, che con Concetta de Mauro generò Serafina.

Con questi due rami si è estinto quello di Barnaba seniore stabilito in Rossano.

II.

AMANTEA

ANTONIO (6)

Con Zenobia Cusituri di Cosenza generò

Marcello, Mario, e COLANGELO (7) il quale con Caterina Otranto (8) generò

(1) Figlia di Ercole, Principe di Cerenzia, e Casino.

(2) Moglie di Nicola Falco.

(3) Moglie di Fabio Martucci.

(4) Moglie di Pietro Antonio Toscano, ed in seconde nozze di Raffaele di Mauro.

(5) Nato nel 1792 e morto in Napoli nel 1804.

(6) Fu originario della città di Cosenza dove morì nel 1628.

(7) Venne spedito dal Governo di quel tempo nel comune di Cropalati colla qualità di Capitano per mantenere la pubblica tranquillità nei convicini paesi, ed ivi si maritò.

(8) Illustre famiglia di Cropalati, dalla quale nacque il B. Bernardino.

Zenobia (1), Artemisia (2), Livia (3), Marcello, Mario, Matteo, ed ANTONIO, il quale sposò nell'anno 1608 Livia Russo di Cosenza e generò COLANGELO (4) dal quale con Faustina Mannarino di Rossano nacquero

(1) Moglie di Paolo Emilio Otranto.

(2) Moglie di Marco Parramati.

(3) Moglie di Pietro Paolo Amantea.

(4) Costui colla qualità di Capitano in guerra venne spedito in Rossano per mantenere l'ordine pubblico che voleva turbarsi in conseguenza degli avvenimenti del 1647. In effetti un tal Marcello Fosordo capo delle truppe de'faziosi spediti in calabria dal Duca di Guise avanzossi fino a Castrovillari ove si accampò, e di là nel 20 gennaro del 1648 dimandò a Rossano di rendersi a lui, e viveri e foraggi per la sua truppa. I Rossanesi però divoti sempre al monarca delle Spagne accolsero con disprezzo le minacce del Fosordo, e si prepararono ad una valida difesa. Intanto il nostro Colangiolo si affrettò di combinare con D. Gio. Battista Monfort preside di Cosenza il modo come attaccare l'oste nemica, e con successo ebbe esecuzione il piano da essi immaginato. Poichè avanzandosi il Fosordo sopra Cosenza arrivato nella terra de'Luzzi incontrossi colle truppe comandate dal preside, colle quali attacatosi nell'atto che più ferveva la pugna fu preso alle spalle da quelle guidate da Colangiolo, per cui tutto l'esercito fu disfatto, ed il Fosordo rimase sul campo di battaglia. Un fatto così importante appena giunse alle orecchie di D. Giovanni d'Austria per l'organo del marchese di Fuscaldo rese lode al valore de'Rossanesi, e del loro duce Colangiolo.

Si è attinta questa notizia da un antico manoscritto.

Fu Colangelo il primo a fissare il suo domicilio in Rossano, ove nel 1656 prese moglie.

Feliciana (1), ed ANTONIO, che con Maria Malena generò

Faustina (2), Caterina, Feliciana, Giov. Battista, Filippo (3), Sigismondo, Ottavio, Sartorio, Bonaventura, Scipione, Colangelo, CANDIDO, MARCELLO, e FORTUNATO.

Di tutti questi fratelli i soli Candido, Marcello, e Fortunato ebbero figli, quindi tre rami, cioè

I. *di* CANDIDO (4) che con....... generò

(1) Moglie di Nilo Perostivi di Rossano.

(2) Moglie di Orazio de Paola.

(3) Monaco Domenicano.

(4) Fu Candido molto saggio ed intraprendente. Che se per poco credeva esser ferito il suo amor proprio correva tosto e senza badare a spesa a' mezzi come restar da sopra. Occupò la carica di Vice-segreto del Fondaco di Rossano. A questo Fondaco erano sottoposti tutt' i Paesi dal fiume Neto sino al Capo Roseto, e veniva diretto da un Amministratore, un Vice-segreto, un Credenziero, ed un Segretario, i quali secondo le leggi doganali di quell' epoca regolavano la immissione ed estraregnazione de' generi sì per terra che per mare ed esigevano i rispettivi dazî. Fece molti acquisti, tra quali vi fu quello del fondo *Ceradonna*, che in varie epoche comprò da diverse persone, riunendolo in un sol fondo, cioè nel 1746 da Tomaso Palopoli come da istromento per notar Nilo Capalbo, nel 1754 da D. Nilo Russo per gli atti di notar Francesco Curti, nel 1756 da Tomaso Graziano pel medesimo notaro, quindi nel 1762 dal cantore de Franchis per gli atti di notar Capalbo, ed il quinto nel 1785 da Tomaso e Domenico Avena per notar Novellis. In questo fondo vi costruì nell'anno 1760 una chiesa, e diversi fabbricati che in seguito son rimasti senza oggetto. Spese molte migliaja in

FRANCESCO SAVERIO (1) che con Gaetana Rapani da lui sposata nel 1701 generò

Agata (2), Antonia, Innocenzia, Angelica, (3), e CANDIDO juniore, che con Maria Rosa Greco generò

Sigismina, Carolina, Maria Grazia, e Pasquale.

II. *di* MARCELLO, che con Eleonora de Paola generò

ANNIBALE nato nel 1708 con Barbara Cherubino generò

Marianna (4), Agnese (5), Eleonora (6), Aurora (7), Teresa, M.ª Antonia, OTTAVIO, e GIOVANNI.

Questi due ultimi si ammogliarono, e quindi due altri rami, cioè

di OTTAVIO, che con Cornelia de Rosis generò

Rachele, (8) e Francesca (9), ed in seconde nozze con Beatrice de Rosis sua cognata generò



fabbriche, tanto in Cropalati che in Rossano nella maggior parte inutili, e costruì quel bellissimo teatro di cui abbiamo parlato nella prima parte: morì in ottobre del 1792.

(1) Fu figlio naturale di Candido legittimato per *rescriptum principis*.

(2) Moglie di Raffaele Fontanella.

(3) Moglie di Mascambruno di Cariati.

(4) Moglie di Sigismondo Amantea figlio di Fortunato.

(5) Moglie di Francesco Antonio Ventura di Policastro.

(6) Moglie di Giovanni de Rosis.

(7) Moglie di Claudio de Rosis.

(8) Morì in minore età.

(9) Moglie di Aquilante Interzati.

Teresa (1), e Raffaello (2).

di GIOVANNI (3), che con Maria Russo di Montalto generò

Carmela, Franca, Nicoletta, e NILO, che con Aurora Giannuzzi ha generato

Barbara, Teresa, Rosa, Alfonso, Annibale.

III. *di* FORTUNATO, che con Beatrice Alimena della città di Montalto sposata nel 1727 non procreò figli. In seconde nozze con Cassandra Perrone de' Baroni di Sersale e Zagaria generò

Vittoria (4), Serafina (5), Antonio, SIGISMONDO, (6) che con Marianna Amantea generò

Gaetana (7), Tomasina, Giuseppe (8), FORTUNATO, e FRANCESCO.

Questi due ultimi si ammogliarono, per cui due altri rami, cioè

di FORTUNATO, che con Marianna Zito ha generato

Vittoria (9).

(1) Moglie di Vincenzo Accatatis di Cosenza.

(2) Morì infante, e in lui si estinse il ramo di Ottavio.

(3) Fu cieco fin dall'età di 4 anni.

(4) Moglie di Stefano Zito di Cirò.

(5) Monaca in S. Chiara.

(6) Mercè de' suoi talenti, e delle sue commerciali speculazioni molto accrebbe il suo patrimonio, e morì in Napoli nell'anno 1804.

(7) Moglie di Francesco de Rosis.

(8) Colla savia condotta promette molto aumento ne'suoi beni aviti.

(9) Moglie di Giuseppe Giannuzzi.

Con questa si estingue il ramo di Fortunato.

di FRANCESCO (1), che con Innocenzia Toscano (2) ha generato

SIGISMONDO, il quale con Angela Curti ha generato Marianna, Francesco juniore, Maria Rosa, e Giuseppe juniore.

III.

AMARELLI

Ansoise Amarelli uno de' trenta duchi che dal settentrione venne in Italia fu il primo di tal famiglia che si stabilì in Rossano, come si ha da una antichissima inscrizione in marmo bianco esistente *ab immemorabili* nel portone dell' antico palagio de' signori Amarelli che tuttavia posseggono e che ancor oggi vi si ammira.

Fiorirono successivamente in questa famiglia moltissimi personaggi che si resero illustri per santità, per dottrina e per valor militare.

Noi non c' intratterremo sul Beato Giorgio Amarelli, la cui vita è inserita nel XIV volume della Biografia degli uomini illustri pubblicata in Napoli co' tipi del Gervasi, perchè ne abbiamo già dato un breve cenno nella seconda parte.

LEONARDO

Con Ippolita Pagano de'signori di Nocera cavalieri

(1) Fu dichiarato cavaliere dell' ordine gerosolimitano in tempo del gran maestro F. Emanuele de Rhon.

(2) Figlia di Lucio Barone di Canna e Nucara.

del Sedile di Porto in Napoli, sposata nel 1068 generò

Alessandro (1), ed ANSOISE (2) che con Cassandra d' Este de' duchi di Ferrara generò

Roberto (3) ed ALESSADRO juniore (4) dal quale con Cecilia Ubaldini di Firenze nacque

Alfonso (5) e GUGLIELMO, il quale con Ersi-

(1) Nacque nel 1070. Vago di militare si portò nel 1101 con suo cugino Ugone Pagano in terra santa e menò seco a sue spese un forte drappello di fanti e di cavalli. Dopo praticati gli atti di condoglianza col re Baldovino I per la morte del germano Goffredo Buglione, venne invitato a combattere contro gl'infedeli; e dopo di avere in vari fatti d'armi valorosamente pugnato e vinto, finalmente in una battaglia avvenuta nel 1103 ferito nella testa cadde da prode sul campo della gloria, e dal re Baldovino gli furono fatti rendere tutti i funebri militari onori. La vita di lui è riportata nel XIV tomo della citata Biografia degli uomini illustri.

(2) Fu assoluto signore de' feudi di Bucita, di Greca, di Bufocca, di Roccaneto, di Foresta, di S. Giovanni, di Arso, di Crucoli; e si distinse per la sua umanità e liberalità verso i suoi dipendenti.

(3) Fu illustre capitano sotto Guglielmo II il Buono nella guerra contro Barbarossa, contro il re di Marrocco, e contro il tiranno Andronico, e morì nella presa di Tessalonica, dopo di aver fatto prodigi di valore.

(4) Fu padrone della così detta assisa de' commestibili di Rossano per antico privilegio, che fu anche in seguito rispettato da Carlo I d'Angiò e da' sovrani posteriori.

(5) Illustre capitano sotto Federico II Svevo che molto si distinse pel suo valore in Soria per l'acquisto di Terra Santa.

lia Ferraù Epaminonda, di Cosenza, de' duchi di Santa Cata generò

NICOLA FRANCESCO, dal quale con Margarita Ferraù di Cosenza, nacque

ALBERTO (1) che nel 1300 con Polissena de'marchesi Luciferi di Cotrone generò

RUGGIERO (2), il quale con Eleonora Orsini di Roma non procreò figli. In seconde nozze con Emilia Brancaccio (3) generò

Guglielmo (4) il quale con Tullia del Balzo nel 1360 generò

ANSOISE juniore, che con Lucrezia Pitti da Firenze generò



(1) Nel 1331 si trovò sindaco de'nobili in Rossano, e per un atto di somma sua generosità spontaneamente rinunziò in benefizio di quell' università l' antico e lucroso privilegio, che la sua famiglia aveva del Jus sull'assisa de'commestibili, nel qual tempo sursero controversie tra nobili e plebei circa al pagamento delle collette fiscali; ma come il re Roberto spedito aveva nelle calabrie il suo figlio Carlo, così questi mandò in Rossano D. Nicola de Morra suo consigliere, e'l tutto venne sedato.

(2) Barone di Bucita e degli altri feudi testè enunciati, da lui posseduti col mero e misto impero, e consigliere di Giovauna I regina di Napoli.

(3) Dama Napoletana la famiglia della quale era ascritta al sedile di Nido.

(4) Fu uno degli ambasciadori mandati dalla regina Giovanna I al Papa Gregorio XI ed a Federigo re di Sicilia. Egli riuscì in questa negoziazione; poichè fu conchiusa nel 1362 la pace tra Giovanna e Federigo con la mediazione del predetto Pontefice.

PASQUALE (1) il quale con Giovanna Protospatari de' marchesi di Crucoli nel 1400 generò Ansoise(2), BARTOLO, FRANCESCO, ed ANTONIO (3).

(1) Signore della Corte della bagliva di Rossano.

(2) Nel 1472 sotto il pontificato di Sisto IV fu il primo Arcidiacono latino della cattedrale di Rossano.

(3) Il re Ferdinando I d'Aragona con privilegio del dì 8 luglio 1464 concesse ai quattro fratelli figli di Pasquale di poter estrarre dai porti del regno in ogni anno sotto franchigia ed esenzione da qualunque pagamento, tutta la quantità di granaglie, che loro piacesse. Concedè ancora ad Antonio la decorazione di cavaliere dello *speron d'oro*, ordine introdotto nel regno fin dal 1300. Gli permise ancora nel 1469 di poter inquartare nelle sue nobili armi gentilizie quelle di esso re Aragonese. Finalmente addì 8 luglio 1471 confermò a Bartolo e ad Antonio non che a' loro eredi, la carica di *regius Bajulus, et Dominus curiæ Bajulatus civitatis Rossani, sedens pro tribunali;* ed oltre a ciò concesse loro molte franchigie ed eccezioni dalle procedure comuni, e tra le altre quella dell' esenzione da qualunque foro provinciale; privilegio che tal famiglia ha continuato a godere fino alla pubblicazione della legge de' 2 agosto 1806. Tutti questi fratelli nel 1445 eressero nella cattedrale l'altare de' ss. apostoli Filippo e Giacomo, jus patronato della famiglia unitamente alla loro tomba gentilizia. Nella riforma poi degli altari fatta per ordine dell' arcivescovo Diodati, Paolo Amarelli discendente da essi fece rinnovare il quadro con farvi dipingere la beatissima Vergine Immacolata, e al di sotto l' Apostolo S. Paolo. Questo altare è ornato delle armi de' signori Amarelli inquartate con quelle de' re Aragonesi, simili a quelle che si ammirano sul portone del loro palagio, giusta il citato privilegio.

Questi ultimi tre fratelli menarono moglie, per cui la famiglia si divise in tre rami, che per maggior chiarezza divideremo in tre paragrafi.

§ I.°

Ramo di

BARTOLO (1) che con Cornelia Tagliaferro sposata nel 1471 generò

Francesco (2), Giovanni (3), COLELLO e MATTEO.

Questi due ultimi fratelli ebbero moglie, quindi altri due rami, cioè

I. *di* COLELLO, che con Virginia Abonati generò

GIOV. BARTOLO, il quale con Isabella Lemonache generò

SIGISMONDO, e PIETRO GIOVANNI.

Entrambi questi fratelli presero moglie, quindi altri due rami, cioè

di SIGISMONDO, che con Caterina Mazziotti generò
Vittoria, Maddalena (4), e Giovanni (5).

In essi si estinse questo ramo.

di PIETRO GIOVANNI che con Lucrezia Rocco generò



(1) Fu cavaliere, milite e famigliare del re Ferdinando I d'Aragona.

(2) Canonico della cattedrale.

(3) Moglie di Bernardino Toscano.

(4) Entrambe le suddette sorelle furono monache in S.ª Chiara.

(5) Morì celibe lasciando la sua eredità ai PP. Domenicani di Rossano.

Polissena (1), Artemisia (2), Fabio (3), e GIOVAN BARTOLO, che con Livia Interzati non procreò figli.

Si estinse quest' altro ramo.

II. *di* MATTEO (4), che con Faustina Casello del sedile di Cosenza generò

GIOVAN BATTISTA (5), il quale con Cornelia Tagliaferro generò

Faustina (6).

Con questa si estinse tale ramo, e quindi quello di Bartòlo.

(1) Moglie di Orazio Vinaccia.

(2) Moglie di Antonio Tragogenii di Rossano.

(3) Canonico della cattedrale.

(4) Fu insigne cavaliere e capitano nella notissima guerra del 1528 tra Carlo V imperadore, il Papa, il re di Francia, la gran Brettagna e Venezia, ove egli dette non equivoci contrassegni del sno valore.

(5) Fu insigne cavaliere e capitano, che seguendo le orme paterne si distinse per l' eroiche sue geste nella guerra d'Affrica sotto lo stesso imperadore Carlo V, dal quale nel 1535 fu prescelto a comandante di un armata di mare spiegata in Affrica pel conquisto della Goletta e di Tunisi, dove gloriosamente morì in battaglia, combattendo con somma energia e valore pel suo imperadore che lo aveva cotanto beneficato.

(6) Moglie di Scipione Mannarino.

§ II.°

Ramo di

FRANCESCO (1) il quale con Beatrice Brancaccio sposata nel 1480 generò

MARCO, che con Ippolita Caponsacco generò

GIOV. GIROLAMO, che da Covella Stocchi di Cosenza ebbe

Porzia (2), Giuseppe (3), OTTAVIO, e MARCO.

Questi due ultimi fratelli presero moglie, per cui due rami, cioè

di OTTAVIO, che con Vittoria Mandatoriccio dei marchesi di Crucoli generò

Covella (4), Beatrice (5), Feliciana (6), Lucrezia (7), Giulia (8), F. Francesco (9), Girolamo, Francesco (10), Livia, Muzio e LUCIO, che con Beatrice Toscano non procreò figli.

(1) Nacque nel 1456, e fu uno de' dieci capitani Rossanesi che si distinse pel suo senno e valore nell'arte militare nella guerra d'Otranto. La sua vita è riportata nel XIV volume degli uomini illustri.

(2) Moglie di Bernardino Britti.

(3) Canonico della cattedrale, e dottore *in utroque jure*.

(4) Moglie di Scipione de Riso.

(5) Moglie di Fabio Britti.

(6) Moglie di Ascanio Epaminonda de Leonardis.

(7) Moglie di Cesare Blasco illustre scrittore.

(8) Moglie di Mario Mezotero di Corigliano.

(9) Monaco cappuccino: non conosciamo il nome che portò nel secolo; sappiamo però che fu insigne predicatore.

(10) Fu siudaco del demanio di Rossano.

Questo ramo si estinse.

di MARCO (1) che con Porzia Malena, generò

Faustina (2), Cornelia, Beatrice (3), Antonio, Giuseppe (4) e DIEGO, che con Maria Perrone generò

Porzia (5) e MARCO, che da Vittoria Mannarino, non ebbe prole.

Quest' altro ramo si estinse, e con esso quello di Francesco.

§ III.°

Ramo di

ANTONIO (6) che avendo sposata nel 1469 Silvia Piccolomini di Siena generò

Pietro, e GIROLAMO, che da Berenice Doria di Cosenza ebbe

GIOVAN NICOLA, che con Possidia Donnici generò

Composta, Porzia (7), GIOVAN LEONARDO seniore, e GIROLAMO.

Questi due fratelli presero moglie, quindi due rami, cioè

di GIOVAN LEONARDO seniore, che nel 1576 sposata Purpura Giuranna generò

(1) Dopo la morte della moglie ascese al Sacerdozio.
(2) Sposò il capitano Giovanni Morgia di Corigliano.
(3) Seconda moglie di Giovanni Interzati.
(4) Canonico della cattedrale.
(5) Moglie di Diego de Muro.
(6) Vedi la nota 3 pag. 321.
(7) Ambedue monache nelle Clarisse di Rossano.

Lucrezia, Camillo (1) e CORNELIO, che con Vittoria Caponsacco vedova di Marc'Antonio Curti generò

Beatrice, Flaminia (2), Diana (3), Claudio e GIOV. LEONARDO juniore (4) il quale con Vittoria Colonna di Messina generò

Carlo (5) e Lucrezia Antonia (6).

(1) Cavaliere e capitano sotto le bandiere di Filippo II nella guerra del Portogallo, sposò Isabella Tafino e non vi procreò figli.

(2) Moglie di Giov. Battista Sanfelice.

(3) Moglie di Giuseppe Pontii famiglia oriunda di Milano, e venuta nel regno nel 1266 seguendo Carlo d'Anjou.

(4) Nacque nel 1590: fu insigne cattedratico di Dritto, e priore nella regia università degli studî di Palermo, e quindi in quella di Messina, dove si recò nel 1615: fu aggregato a quel Senato, e dichiarato Conte Palatino: in seguito meritò il titolo di *Bis-Conte*. Morta la prima moglie passò a seconde nozze nel 1653 con Flavia della nobilissima famiglia Bisignano anche di Messina, ma non ebbe figli. Morì a' 3 novembre del 1667. La vita di questo personaggio encomiato pel suo sublime ingegno, per la vastità delle sue cognizioni, per le moltiplici opere da lui dettate tanto in giurisprudenza, quanto in filosofia, in teologia, ed in fisica, e per le sue eminenti morali virtù, da moltissimi scrittori nazionali ed oltramontani, suoi contemporanei (di cui per brevità se ne tralascia il lungo catalogo) è riportata nel XIV tomo della citata Biografia degli uomini illustri.

(5) Morto in età infantile.

(6) Moglie di Paolo Amarelli, congiunto in secondo grado, dal quale sono derivati gli attuali signori Amarelli.

di GIROLAMO, che con Isabella Rapani generò

Nicola Francesco, Possidia, Porzia (1), Blasco (2) e CLAUDIO seniore, il quale con Vittoria Martucci generò

Irene (3), Possidia (4) e GIROLAMO juniore, che con Isabella Britti generò

Faustina, CLAUDIO e PAOLO.

Questi due fratelli menarono moglie, perciò due altri rami, cioè

di CLAUDIO, che con Aurelia Jannini (5) generò

Faustina (6), Diana (7), ed Aurelia.

E terminò con queste un tal ramo.

di PAOLO che nel 1662 con Lucrezia Antonia Amarelli unica figlia del suddetto conte Gio. Leonardo (8) generò

Antonia, Candida, Eugenia (9), Diana (10), Caterina, Giulia (11), Giuseppe, Cornelio, Giov.



(1) Moglie di Pietro Giov. Cosentino.

(2) Sposò Claudia Iripino, ma non vi generò figli.

(3) Moglie di Lucio Girolamo Tagliaferri di Roma.

(4) Sposata nel 1629 con Carlo Valentoni, di s. Marco, Barone di Cervicara.

(5) Vedova di Giuseppe Lamberti.

(6) Moglie di Scipione Mannarino.

(7) Moglie di Orazio Regna di Corigliano.

(8) Vedi la nota 6 pag. 326, ed il testo.

(9) Le tre sorelle suddette furono monache in s.ª Chiara.

(10) Moglie di Luca Antonio Perrone.

(11) Moglie di Scipione Mannarino.

Leonardo juniore, e FORTUNATO (1), il quale nel 1700 avendo sposato Giulia Rapani generò

Maria (2), Ippolita (3), Giov. Nicola, e PAOLO FRANCESCO, che nel 1719 con Girolama de Rosis generò

Diana (4), Teresa (5), Feliciana (6), Eugenia (7), Candida (8), e GIUSEPPE, che con Aurora Romano generò

Paolo, Nicola (9), Gregorio (10), e FORTUNATO juniore, che con Rosa Abenante de'baroni di Monosteraci e di S. Morello, figlia di Serafina Malena dei marchesi di Scarfizzi, e di Lelio Abenante figlio di Ottavio e di Caterina Chintos, dama spagnuola, generò

Aurora (11), Lucrezia (12), Serafina (13), Nico-



(1) Dottore in ambe le leggi, illustre letterato e prefetto dell'accademia degli spensierati di Rossano riportato dal Gimma e dal Tremigliozzi.

(2) Moglie di Antonio Labonia.

(3) Monaca in s.ª Chiara.

(4) Moglie di Giovanni Pipino.

(5) Moglie di Antonio Novellis di Belvedere.

(6) Moglie di Ascanio de Leonardis.

(7) Monaca in s.ª Chiara.

(8) Morta vergine a 12 giugno 1835 in età di anni 102 mesi 3 e giorni 19.

(9) Laureato in *utroque jure*: e canonico cantore dell'arcivescovado di Rossano.

(10) Avvocato ed autore di varie opere filosofiche e legali.

(11) Moglie di Annunciato Mazziotti.

(12) Moglie di Giuseppe Antonio Barone Campagna.

(13) Moglie di Raffaele Parisio, ed in seconde nozze di Filippo Clausi.

letta (1), Pietro Paolo (2), FRANCESCO, e GIUSEPPE.

Questi due ultimi fratelli presero moglie, quindi due rami, cioè

di FRANCESCO che con Teresa Corvino ha procreato Angelo, ed in seconde nozze con Lucrezia de Muro Serafina.

di GIUSEPPE (3) Amarelli, primogenito, avendo impalmato Maria Antonia de Falco figlia di Aurora Campagna de'baroni di Sartano, e di Serafino de Falco, figlio di Filippo e d'Isabella Abenante, nel 1797 ha generato

Clementina, Vincenzo (4), Serafino (5), Gia-

(1) Moglie dell'avvocato Baldassarre Camparota.

(2) Celibe.

(3) Il senato di Messina avendo conosciuto che Giuseppe Barone Amarelli legittimamente discendeva da Gio. Leonardo juniore Conte Palatino, con atto del 17 novembre 1835 deliberò, che venisse confermato nella nobiltà di quel sedile, in unione de' suoi figli, e loro discendenti in perpetuo; giacchè la sua illustre famiglia vi si trovava ascritta fin dal 1656.

(4) Laureato in belle lettere, in filosofia, ed in ambe le leggi. In età assai giovanile, dopo di aver sostenuto un pubblico concorso, nel 1824 occupò la cattedra di letteratura latina, ed italiana nel real collegio di Maddaloni: passò quindi a quello di Lucera di Puglia, indi fu promosso nel reale Liceo di Salerno dove attualmente trovasi, esercitando ancora in quei tribunali la professione di avvocato. Trovasi ascritto in varie accademie, sì nazionali che straniere, negli atti delle quali si sono pubblicati molti componimenti suoi in italiano in latino ed in greco, in rima ed in prosa: è stato uno de' direttori della compilazione del Dizionario Universale della Lingua Latina.

(5) Regio Deputato di Pubblica Salute in Rossano.

cinto (1), Gaetano, Domenico (2) e PASQUALE, il quale sposato nel 1823 con Maria Giuseppa Ramondini ora estinta ha generato

Aurora, Teresa, Raffaella, Rosina, Fortunato.

IV.

AQUILA (*).

MATTIA

Che con Sempronia Mediobarba generò

Achiropita (3) ed ANTONIO (4) che con Clorinda Agapito generò

Angelo (5), e PIETRO GIOVANNI (6) che con Aurelia Mannarino generò

Isabella (7), Francesco (8), e MATTIA (9) il

(1) Sacerdote e Regio Ispettore della pubblica istruzione del distretto di Rossano, e socio corrispondente della real società economica di Terra di Lavoro.

(2) Avvocato e socio corrispondente di diverse regie società economiche.

(*) Questa famiglia non prima del passato secolo venne aggregata al sedile di Rossano.

(3) Moglie di Attanasio Forte.

(4) Esercitò per molti anni la professione legale nella capitale, indi ripatriò e prese moglie.

(5) Canonico della cattedrale, e vicario capitolare nel 1664.

(6) Morì a 15 agosto 1698.

(7) Moglie di Scipione Camporota.

(8) Sacerdote.

(9) Ottimo dottor di legge, morì a' 10 agosto 1707.

quale con Cornelia Capalbo d'Eliseo di Corigliano generò

Apollonia, Anna, Felicia (1), Pietro Giovanni (2), Angelo, e MARCO, che con Ortensia Albis del comune di Campane generò

Teresa, Cornelia, Aurelia, MATTIA, e FRANCESCO.

Questi due ultimi fratelli presero moglie quindi due rami, cioè

di MATTIA, che con Vincenza Barone del comune di S. Demetrio generò

Maria Rosa (3).

Si estinse questo ramo.

di FRANCESCO, che con Anna Maria Grisafi del comune di Corigliano generò

ANTONIO (4).

(1) Moglie di Alessio Caccuri.

(2) Sacerdote.

(3) Moglie di Filippo de Martino. Questa famiglia trovasi estinta. Poichè Filippo da Maria Rosa non ebbe che una femina. De' suoi fratelli Domenico, che fu un valente giureconsulto, volle serbare il celibato, e Vincenzo che fu Vicario capitolare in morte dell' Arcivescovo Miceli, Vicario generale di Monsignor Sculco Vescovo di Bisignano, e morì arciprete della Cattedrale.

(4) Costui dopo avere sciupato tutt' i beni pervenutigli dagli avi suoi si unì in matrimonio con una donna del volgo, colla quale procreò taluni figli, che ora fanno gli agricoltori. Nè crediamo qui notare ciò a loro scorno. Chè agricoltori erano i nostri progenitori Adamo, e Noè, nè sdegnarono di guardar gli armenti e Sem, e Cam, e Jafet, e Abramo, e Giacobbe e Davidde. Non è mai indecoroso ciocchè reca utile alla società.

V.

BLASCO

BALDASSARRE (1)

Con....... generò

Michele (2), e RICCARDO (3) che con Gusmana Blanch sposata nel 1467 generò

Giacinta (4), e GIOVANNI (5) che con Ernesta Battiloro generò

Pietro ed AGOSTINO, che con Teresa Costa generò

Mario, SPLANDEANO (6), e GRANDONIO (7) il quale con Lucio Scuro generò

Galeno, ORAZIO, e NICOLA ANTONIO (8).

Di questi due fratelli Orazio e Nicola Antonio presero moglie, quindi due rami, ma come quel-

(1) Nell' anno 1400 venne dall' Andalusia nelle Spagne, e si portò in Taverna città nella calabria ultra seconda: ivi tramutò il cognome in *Valasco*, in *Balasco*, finalmente in *Blasco*.

(2) Monaco Cisterciense che morì nelle Spagne nel monastero de' Ss. Arcangeli.

(3) Fu caro ad Alfonso I d' Aragona, ed avendo sostenuto in Napoli la cattedra di lingua greca, nel 1444 fu onorato de' feudi *Circiglia* nel territorio Silano, ed *Unfiato* e *madama Capilluto* nel territorio di Taverna.

(4) Moglie di Domenico Schipani di Catanzaro.

(5) Fu lettore di Dritto Civile in Napoli.

(6) Ebbe due figli per nome Giulio, e Lelio; ma se ne ignora la discendenza.

(7) Fu celebre filosofo, e morì nel 1570.

(8) Esercitò la professione legale ne' tribunali di Napoli.

lo di Nicola Antonio subito si estinse, così di questo si farà prima parola.

Ramo di

NICOLA ANTONIO (1), che con Porzia Susanna non procreò figli. In seconde nozze con Porzia Capece (2) generò nel 1572

Paolo (3).

Nel quale questo ramo si estinse.

Ramo di

ORAZIO, che con Laura Monizio generò

PIETRO ANTONIO, che con Belluccia Pantuso di Cosenza generò

DOMENICO, il quale con Antonia Poerio di Catanzaro generò

Orazio (4), Antonio, e PAOLO, che con Caterina Marotta generò

Marcello e RICCARDO, che con Maria Calabrese generò

Ludovico, Michelangelo, Fr. Antonio, Giovan Battista (5), Domenico, e PAOLO (6) che con Vittoria Foggia generò

(1) Esercitò la professione legale in Napoli per molti anni.

(2) Dama napoletana.

(3) Sommo giureconsulto in Napoli.

(4) Diffinitore de' PP. Riformati.

(5) I fratelli Ludovico, Michelangelo, e Giov. Battista ebbero un fine funesto per fatto d'arme fazioso seguito co' Marincola di Taverna.

(6) Fu il primo che si portò a domiciliare in Rossano, ed a premura del principe Nicola Sanseverino impalmò la Foggia.

Francesco (1) Orazio (2) Isabella (3), Maria (4), Ippolito LUCIO, e CESARE.

Di questi fratelli Lucio e Cesare presero moglie, quindi due rami, cioè

I. *di* LUCIO (5) che con Elisabetta Baratta generò

PAOLO, il quale con....... generò

GALENO, che nel 1609 con....... generò

Laumedia (6), e FAUSTINO, che con Maria Elisabetta Poerio generò

Orazio (7), Mario, e Giovan Battista

La discendenza di costoro esiste nella città di Taverna.

II. *di* CESARE (8) che con Giulia Barricelli d'Otranto non generò prole. In seconde nozze nel 1606 con Lucrezia Amarelli generò



(1) Arcidiacono nella chiesa di Montalti.

(2) Protonotario Apostolico, canonico parroco di S. Panaija: per la rinuncia di monsig. Taurelli fu nominato vicario capitolare, e co' successori arcivescovi Spinelli e Carrafa fu vicario generale, come lo fu in S. Marco, Cosenza e Catanzaro. Era noto al sacro collegio de' cardinali. Inalzò il quarto superiore nel palazzo di S. Anargine, dove terminò i suoi giorni.

(3) Moglie di Nilo Crispaldi.

(4) Moglie di Ottavio Colluccio.

(5) Ritornò in Taverna, dove si maritò.

(6) Moglie di Paolo Schipani di Catanzaro.

(7) Cavaliere gerosolimitano.

(8) Fece molte campagne sotto Filippo re di Spagna e di Napoli.

Domenico (1) e CARLO (2) che con Fabrizia Laura Berlingieri di Cotrone generò

Francesca (3), ed in seconde nozze, nel 1694 (quantunque nella età di anni 60) con Anna Aragona anche di Cotrone, ebbe

Teresa, Maria, Agnese, Serafina, Illuminata (4), Carlo juniore postumo (5), e DOMENI-

(1) Sposò Sigismina Seglia, dalla quale non ebbe figli.

(2) Uomo integerrimo, di somma prudenza, ed elevatezza di mente. Fu di natura pazientissimo, e sopportò con egual animo la lieta e l'avversa fortuna. Si stabilì in Roma, e da Alessandro VII ottenne l'abadia di S. Angelo in Militino, ma in sentire che il fratello era privo di discendenza, rinunciò l'abadia, e si maritò. Fu spiritoso e faceto nelle società, non che con tutti cortese, per cui da tutti amato. Fu vice-segreto della dogana di Rossano, e principe dell'accademia de' Spensierati stabilita nella stessa città. Morì a 19 ottobre 1706. Fanno onorata menzione di lui l'Ughellio, il Cimma, e il Paciuchelli, commendando le sue opere, e tra le altre le sue lugubri poesie intitolate le *Lagrime di Pindo*.

(3) Moglie di Giuseppe Labonia.

(4) Monaca in S. Chiara.

(5) Dimorò molti anni in Roma, fu di una probità a tutta pruova, amò la società di dotti e virtuosi amici. Fu segretario della congregazione de' vescovi e regolari. Ebbe la riputazione di uomo dottissimo in Teologia, e lingua greca. Fu uditore del cardinal Spinelli, il quale lo condusse seco in Napoli, e lo nominò suo vicario generale, e rettore di quel seminario. Fu celebre canonista. Fu conosciuto da Pio VI col quale ebbe corrispondenza letteraria, e rifiutò nel 1778 l'arcivescovato di Rossano da questo

co (1) che con Lucia Aragona di Cotrone non generò prole. In seconde nozze con Marianna Dattilo generò

Anna (2), Teresa (3), Maria (4), Gabriella, Cesare (5), ed ORAZIO, che con Aurelia Ferrari generò

Marianna (6), Teresa (7), e DOMENICO, che con Rosanna Montalti ha generato

Sofia, Carlo, Orazio.



Pontefice offertogli. Non volle mai ascendere al sacerdozio, riputandosene indegno e volle rimanere chierico beneficiato recitando tutt' i giorni il divino ufficio. Pubblicò per le stampe *De collatione Canonum Isidoris Mercatoris* molti trattati canonici, istorici e critici. Fu lodato da Alessio Simmaco Mazzocchi nel libro de'Ss. vescovi napoletani; da Lorenzo Selvaggi nelle note critiche su la Storia Ecclesiastica del signor Meshian. Fu estremamente caritativo verso i poveri, a'quali divideva tutte le sue sostanze, e soleva dire, *che era sempre in debito verso di loro,* a tenore del quarto concilio cartaginese confermato da quello di Trento. Morì in Napoli a'15 agosto 1797 lasciando la sua eredità a'poveri, ed esecutore della sua volontà il virtuoso suo concittadino D. Giuseppe Toscano.

(1) Fu un eccellente oratore.

(2), e (3) Queste due nacquero gemelle, la prima sposò Muzio Montalti; la seconda Giov. Batt. della Caninea del comune di Montalti.

(4) Moglie di Vincenzo Bernaudo di Montalti.

(5) Morì in Napoli di anni 17.

(6) Moglie di Diego de Russis.

(7) Moglie di Giuseppe Accatatis.

VI.

BRITTI (*)

RUGGIERO (1)

Con Berengaria Arci generò

ANTONELLO, che da Tarquinia Chiaradio sposata nel 1415 ebbe

Giulia (2), Feliciana (3), Carlo (4), Giovanni (5), Pietro, Girolamo (6), NICOLA (7), FRANCESCO (8), ed ANTONIO (9).

(*) Questa famiglia è oriunda di Nicomedia città dell'Asia.

(1) Ruggiero diunito al germano Pietro Paolo nel 1413 si stabilì in Rossano, dopo che Ladislao re di Napoli li ebbe dichiarati cavalieri e baroni di *Cropalati*; una tal concessione venne loro confermata dalla regina Giovanna II nel 1415.

(2) Moglie di Felice Britti, ed in seconde nozze di Scipione Ferrari.

(3) Moglie di Pompeo de Muro.

(4) Carlo VIII re di Francia, allorchè nel 1475 venne alla conquista del regno di Napoli, dopo che se ne rese padrone restituì ai germani Carlo e Francesco i feudi di *Cropalati*, e di *Pietra Paola* di unita a'burgensatici, dei quali ne erano stati spogliati da Covella Ruffo.

(5) Il re Ferrante I d'Aragona a 17 marzo 1462 concedè a Giovanni e suoi eredi once 20 d'oro da conseguirle sopra l'ufficio di vice-segreto e maestro Portulano della città di Rossano.

(6) Uno de' dieci capitani nella guerra d'Otranto.

(7) Si maritò in Cosenza, venne aggregato a quel sedile, ma la sua discendenza trovasi colà estinta.

(8) Nel 1595 vestì l'abito di Malta, ma poi si maritò.

(9) Sposò la Salviati, colla quale non procreò figli: in

Di questi fratelli Nicola, Francesco, ed Antonio presero moglie, quindi tre rami, cioè

I. *di* NICOLA, che con Rosa Morelli, di Cosenza ebbe prole, ma la sua discendenza trovasi estinta. *Ved. la nota n.° 7 della pag. 337.*

II. *di* FRANCESCO, che nè con Giulia Migliarese di Cosenza, nè in seconde nozze con Irene Toscano ebbe figli. In terze nozze con Lucrezia de Leonardis (1) generò

Faustina (2), Vittoria (3), Claudia (4), Felice (5), Giulio (6), e POMPEO, il quale con Eleonora Longobardi sposata nel 1643 generò

Lucrezia (7), Giulia (8), Eleonora (9), Cecilia, Panfinia, Lelio, Marziale (10), Giulio che fu sacer-

morte fondò un oratorio sul fondo *Maca* che sottopose a fedecommesso e dritto patronato, al quale chiamò i fratelli consanguinei nati da Giulia Britti sua germana e da Scipione Ferrari, sostituendo ad essi i discendenti di Domenico Interzati suo figliastro, nato da Isabella di lui moglie e cugina.

(1) Vedova di Fabio de Rosis.

(2) Moglie di Alessandro de Muro.

(3) Moglie di Nicola Mannarino.

(4) Moglie di Pietro Ant.° Toscano,

(5) Sposò Laura Interzati dalla quale non ebbe prole.

(6) Sposò Vittoria Martucci, colla quale non procreò figli; morto Giulio, essa sposò Claudio Amarelli.

(7) Moglie di Giulio Cesare de Stefano.

(8) Moglie di Scipione Toscano.

(9) Moglie di Tiberio de Muro.

(10) Nell'anno 1681 fu provinciale de'PP. Conventuali; Fece molti aumenti nel convento e nella chiesa di Rossano,

dote, Michelangelo (1), Pompeo, Girolamo (2), e BERNARDINO, il quale con Porzia Amarelli generò

FABIO, che con Beatrice Amarelli generò

Francesco (3), Scipione (4), Muzio, Cesare, Antonio, Diego (5), Isabella (6), Irene (7), Giuseppe (8).

III. *di* ANTONIO, che con Isabella Salviati (9) non ebbe figli. *Ved. la nota n.° 9 della pag. 337.*

che vennero terminati quando trovavasi per superiore del detto monastero il maestro de Paola del quale abbiamo parlato nella pag. 303.

(1) Morto nel 1698 con fama di santità.

(2) Sposò Elena Mannarino, e non procreò figli.

(3) Sposò Maria Cherubino, e non ebbe figli.

(4) Canonico.

(5) Ebbe tre figli naturali, cioè Muzio che morì in Napoli sacerdote, Domenico, e Vincenzo la cui discendenza esiste in Rossano nella classe del popolo.

(6) Moglie di Girolamo Amarelli.

(7) Moglie di Orazio de Stefano nel 1649.

(8) Sposò Giulia Malena, colla quale non fece figli. Morì nel 22 ottobre del 1672 per cui gli successero le due superstiti sorelle Isabella ed Irene.

(9) Vedova di Giovanni Interzati.

VII.

CAMPAROTA

GIACINTO (1)

Che con..... generò

DOMENICO (2) che con.... generò

MAURIZIO (3) che con Sigismina Russolillo non procreò figli.

In seconde nozze nel 1639 con Eleonora Rogani generò

Giacinto (4), Giulia (5), Felice, e SCIPIONE, che nel 1687 con Isabella Aquila generò

Bonaventura (6), e MAURIZIO, che nel 1725 con Anna Tagliaferro generò

Scipione (7), Felice, Giacinta, Eleonora, Te-

(1) Rinomato giureconsulto che morì nel 1630.

(2) Fondò un oratorio jus patronato della famiglia col peso di messe 52 in ogni anno da celebrarsi nel maggiore altare della Cattedrale, e lo dotò di un fondo chiamato *Teutonico* che abbracciava l'attuale possessione di proprietà della famiglia non che quella di *Colagnati* e *Valle* di pertinenza della famiglia, Amarelli ereditata dall'estinta famiglia Britti.

(3) Valoroso capitano che militò sotto le bandiere di Filippo IV.

(4) Canonico della Cattedrale morto nel 1720.

(5) Moglie di Francesco Antonio Pietra nel 1688.

(6) Dottore in ambe le leggi, licenziato in sacra teologia, canonico della cattedrale nel 1730, esaminatore sinodale, arciprete nel 1764, e morì nel 1774.

(7) Sacerdote.

resa (1), Isabella (2), e SERAFINO (3) che nel 21 dicembre 1777 sposò Barbara Compagna (4) e generò

Anna Maria (5), Scipione (6), BALDASSARRE (7), e MAURIZIO (8).

Questi due ultimi fratelli si maritarono, quindi due rami, cioè

I. *di* BALDASSARRE, che con Nicoletta Amarelli sposata nel 28 maggio 1822 ha generato

Barbara, Aurora, Teresa, Giacinta, Maria Grazia, Rosa, Francesco, Vincenzo.

II. *di* MAURIZIO, che nel 12 febbrajo 1820 sposata Fortunata Nola di Cassano ha generato

Serafino, Giuseppe, Vincenzo, Barbara, Bonaventura, Maria, Scipione, Maurizio.



(1) Ambe monache in S. Maria Maddalena.

(2) Moglie di Virgilio Rogani nel 1753.

(3) Dottore.

(4) Nobile Messinese.

(5) Monaca nel monastero di Costantinopoli in Cosenza.

(6) Canonico della cattedrale, esaminatore prosinodale, insigne archeologo: e autore di molte opere erudite, filosofiche, e teologiche che per sfortuna de' dotti conserva inedite.

(7) Dottor di legge.

(8) Ricevitore de' dazi diretti in Castrovillari sin dal 1809, dove ha fissato il suo domicilio.

VIII.

CAPONSACCO

BONAVENTURA (1)

Che con....... generò

BONACURSIO (2) che con Beatrice Strambone (3) generò



(1) Era uno de' primati della repubblica Fiorentina, e si portò nel regno di Napoli sotto gli Angioini.

(2) Fu signore della terra di *Arrotolo*, di *Malopere*, dell'*Arso*, di *Greca*, della *Rocca di Neto*, e della terra di *Crucoli*, comprata da Jacovello di Aquino. Di questo Bonacursio ne parla il principe de' Poeti Dante Alighieri, non che D. Eugenio Gamurrino nel vol. 4.° nel descrivere le famiglie Tosche, ed Umbre, e l'Abate Rogani dell'ordine Cisterciense nel trattato della famiglia Nardi nel foglio 175. Nell'anno 1440 trovavasi Bonacursio consigliere di Covella Ruffo duchessa di calabria, la quale gli donò il feudo di *S. Giovanni in Foresta*, ossia *Placenzia*, in tenimento di Rossano, come dal privilegio num. I. che in fine si trascrive. Comprò in seguito i feudi *Stoele*, nel territorio della terra Ipsigro; e di *S. Mauro* nel territorio di Strongoli. Di questa donazione e compre ne ottenne da Alfonso I d'Aragona nel 1440 il regio assenso, e gli concedè ancora il *jus piscandi* nella marina di Rossano.

(3) Era figlia di Giacomo e d'Isabella d'Alessandria, nipote di Alessandro d'Alessandria, autore de' giorni geniali. Una delle sei famiglie del seggio di Porto chiamate Acquarie, ed erano Strambone, di Dura, Jannaro, Veneti, Pappacoda, e Macedonio.

Ippolita (1), Cesare (2), Francesco (3), SCIPIONE (4) che con Aurelia Civitate generò

GIOV. BATTISTA, che con Porzia Caponsacco (5) generò



(1) Moglie di Marco Amarelli.

(2) Valoroso capitano nella guerra d' Otranto.

(3) Fu inviato dal duca Ferdinando d' Aragona alla corte di Urbino, Mantova, e Ferrara per felicitarle nella occasione del matrimonio contratto tra D. Antonio unico figlio del duca, e D. Ippolita della Rovere figlia di Francesco Maria II. duca d' Urbino: adempì egli a tale incarico con piena soddisfazione del duca. Nel 1473 fu ammesso dal re Ferdinando I. d' Aragona nel consiglio di stato. Finalmente nel 1475 da Innocenzio VIII fu promosso al vescovato di Umbriatico, dove cessò di vivere.

(4) Fu ammesso dal detto re Ferdinando I. d' Aragona nel suo consiglio nel 1473, e gl' impartì regio assenso tanto su la donazione fatta da Covella Ruffo a suo padre Buonacursio, quanto su la compra de' feudi *Stoele*, *S. Mauro*, e concessione *di dritto* maritimo, come dal documento n.° II. Fu ancora consigliere particolare della regina Bona, non che della madre di lei Isabella d' Aragona, dalla quale ottenne la conferma del feudo di S. Giovanni in Foresta. Trapassata però detta regina a 18 novembre 1557, ed essendo lo stato di Rossano con quello di Bari passato alla regia corte, da quella dietro il pagamento del rilevio in duc. 107 nel 27 gennaio 1559 ottenne l'intestazione del cennato feudo nel regio Cedolario.

(5) Altro ramo della stessa famiglia proveniente da Bonaventura, stabilito in Cotrone.

Vittoria (1), Francesco (2), SCIPIONE (3) che sposò a 30 dicembre del 1574 Apollonia de Rosis e generò

Aurelia (4) la quale con Giulio Caponsac-

(1) Moglie di Marco Antonio Curti, ed in seconde nozze di Cornelio Amarelli.

(2) Ebbe un figlio naturale per nome Fabio che fu educato in Firenze ed in Roma, si dottorò in Napoli, e ripatriato sposò Catarinella Piatti, dalla quale ebbe numerosa prole. Ritornato poi in Napoli fu a cagione di gelosia fatto uccidere dai signori Malijeni.

(3) A 22 novembre 1571 fu investito de' beni feudali, ed a 3 settembre 1575 morì, lasciando la moglie incinta.

(4) A 3 dicembre 1576 pagò alla regia Corte il rilevio in duc. 167 e fu investita nel feudo di S. Giovanni in Foresta. Non seppe bene conservare le sue sostanze, poichè, vendè a Sempronio Arcuri di Umbriatico i feudi *Arrotolo*, e *Malopera* per duc. 13mila, e molti terreni nel territorio di Pietrapaola e Cariati, come da istrumento per notar Giacomuzzo Malatacca del 1596. Donò alla città di Rossano un piccolo palazzo che possedeva nella piazza maggiore per addirsi ad ospedale. Ciò avvenne nell'anno 1595, e fu questa la cagione che il locale, sotto il titolo di S. Leonardo, ove raccoglievansi gl' infermi, ch' erano mantenuti a spese de' confratelli del SS. Sacramento venisse ceduto dalla città, e destinato per ampliarsi il fabbricato del monastero di S. Francesco di Paola già principiato fin dall' anno 1580. Altra poi non acquistò, che le terre *lavorandare e boscose* denominate *l'Armania di Nubrica* per duc. 498 da Giulio, Pirro, e Pompeo Malena, che distaccarono dal fondo di loro proprietà denominato *Missandromo*, situato nella foresta *Soprana*, come da istromento del 20 aprile

co (1) figlio di Fabio della medesima famiglia stabilita in Cotrone generò

Francesca (2), e SCIPIONE (3) che con Virginia Carrafa della Spina (4) generò

Maria (5), Francesca (6), Maddalena (7), Giu-

1597 per notar Giulio Vaglica; come pure da'conjugi Michele Caracciolo, e Rosa Librandi del comune di Crosia, le *Macchie* ossiano *Misole* di *Trionti* per 148: 80 per altro istromento stipulato dal detto notaro nel 30 novembre cennato anno.

(1) A costui fu data la dote in duc. 14mila, oltre altri duc. 3500 sborsati dalla madre di essa Aurelia nell' atto della pubblicazione delle tavole nuziali, che fu a 15 agosto 1595 stipulate per notar Giulio Vaglica.

(2) Moglie di Antonio Follerio di Salerno con dote di duc. 10 mila.

(3) Morto la madre di costui nel 5 febbraio 1599 rimase minore sotto la tutela del detto Follerio; pagò il rilevio in duc. 179 per l' entrate del feudo di S. Giov. in Foresta e Crosetto, e nel 1600 ottenne l' intestazione nel regio Cedolario. Fu uno de' fondatori del convento de PP. Cappuccini di Rossano, dando per compimento della fabbrica duc. 300 come da istrumento del 1637 per il notar Giov. Domenico: Piatti fece testamento nel 1638 per detto notar Piatti, e morì a 30 marzo 1539.

(4) De' conti di Melissa, figlia di Prospero ed Ippolita Campitelli.

(5) Moglie di Pirro Malena.

(6) Moglie di Giacomo Campitelli.

(7) Monaca in S. Chiara.

lio (1), Giuseppe (2), e CARLO (3) che nel 1640 sposò Maria Malena e generò

Ippolita (4), e Virginia.

In questa Virginia si estinse la famiglia Caponsacco, giacchè morto Carlo nel 1643, ed essendo la vedova passata a seconde nozze con Giov. Battista Mannarino, la tutela di Virginia venne affidata allo zio materno Pirro Malena, ad istanza del quale, pagato il rilevio in duc. 149: 70, venne investita del feudo di *S. Giovanni in Foresta* nel 13 luglio 1643.

Non guari tempo dopo i ministri della Principessa Aldobrandini sotto pretesto che la medesima avesse nel 1612 comprato lo stato di Rossano col dritto di fida, e bagliva, e colla facoltà di reintegrare al demanio del feudo di Rossano tutti li suffeudi siti dentro il territorio, la spogliarono per via di fatto delle prime erbe del feudo di S. Giovanni in Foresta, allegando di essere un suffeudo da Covella Ruffo concesso al signor Bonacursio Ca-

(1) Morto in Napoli nel 1639, e fu seppellito in S. Domenico Soriano. Testò per gli atti di notar Francesco Rogani, di Napoli.

(2) Monaco Gesuita.

(3) Qual primogenito fu investito del feudo, dietro il pagamento di duc. 183 di rilevio dovuti per il feudo di San Giov. in Foresta, e nel 1640 fu notato ne' quinternioni della regia camera. Le tavole nuziali furono stipulate da notar Francesco Antonio de Martino.

(4) Morta nella età infantile.

ponsaceo, non permettendole nemmeno cesinare i terreni boscosi per sementarli, dicendo che servir doveano di *jacine*, ossia di ricovero agli animali, lasciandole le seconde erbe da pascolo dal 1 giugno a tutt' ottobre.

Dietro una tal violenza il tutore Malena ricorse nell' abolito S. R. C. esponendo, che il feudo di S. Giovanni in Foresta sebbene situato nel territorio di Rossano pure non faceva parte di quel feudo, ma anzi ne era separato e distinto, giacchè la concessione fattane nel 1337 dal re Roberto a favore di Marino Grione Veneziano contava un'epoca di molto anteriore all' infeudazione di Rossano nella persona dell' Aldobrandini avvenuta nel 1611. Che l' Aldobrandini non teneva concessione dalla Regia Corte del dritto di fida sul feudo di Rossano, in conseguenza non poteva rappresentarlo sul feudo di S. Giovanni in Foresta *neque jure dominii*, *neque jure servitutis*: quindi chiedeva la restituzione del pascolo, e l' ammenda per l' attentato.

Irritati i ministri di Rossano per questa dimanda avanzata nel S. R. C. senza chiedere la venia alla Principessa, non potendo aver nelle mani il tutore, che si pose in salvo colla fuga, incarcerarono la pupilla unitamente alla balia. Allora fu che il P. Giuseppe, Gesuita, zio paterno di essa pupilla, vedendo la giovine nipote vittima della prepotenza baronale, e 'l tutore fuggiasco, ebbe ricorso al vicerè, il quale per l' organo del collaterale ordinò, che l' avvocato fiscale di calabria ci-

tra trasferito si fusse in Rossano a prendere informazione dell' attentato commesso da' ministri della Principessa Aldobrandini, avesse escarcerata e mandata in Napoli la giovinetta, dove giunta, fu posta nel monastero di S. Girolamo sotto l'educazione di sua zia suor Livia Pagano.

Intanto la giovine Virginia arrivata alla sua maggiore età stimò meglio farsi monaca prendendo il nome di suora Colomba. Fu allora che in unione di suo zio P. Giuseppe nel 1654 per gli atti di notar Gennaro Amatruda di Napoli venderono per la somma di duc. 10014 tutti i loro beni ai signori Antonio Follerio, e Lelio Giannuzzi, alla quale vendita nel 30 agosto 1655 fu impartito il regio assenso per quanto riguardava i beni feudali. Ma in seguito i compratori doverono retrocedere l' acquisto a' venditori a cagione che ritrovarono fortissima resistenza dalla parte della Principessa Aldobrandini nell' esercitare il diritto di pascolo.

Dopo poco tempo la detta Virginia e lo zio P. Giuseppe per mezzo di pubblico istrumento stipulato da notar Giov. Leonardo Diodati di Napoli, donarono al suddetto Lelio Giannuzzi, consanguineo della prima e nipote del secondo, tutt' i loro beni, consistenti nel fondo *Arso* ossia *Procello* o *Apicello* sito in territorio di Pietrapaola; *Patamò* soprano e sottano, sito in territorio d' Umbriatico; il feudo di *S. Giovanni in Foresta* ossia *Croseto*, in territorio di Rossano; il fondo *Cellaro*, anche in detto territorio; due palazzi nella città di

Rossano, uno comprato dal dottor fisico Cosentino nella contrada *Nardi*, e l'altro dove esiste l'antico convento de' PP. Domenicani; il feudo di *Greca*, in territorio d'Acri; e diversi crediti, tra gli altri quello sopra D. Felice Campilongo di S. Marco per resta di prezzo del feudo di Marinello vendutogli da Scipione Caponsacco. Su di una tale donazione venne impartito il regio assenso, e la trascrizione nel regio Cedolario per li beni feudali. In compenso di questa donazione si obbligò il Giannuzzi di dare alla donante Virginia duc. 1500 per la sua dote di monacazione, duc. 150 nell'atto della professione, ed un annuo vitalizio di duc. 50 da accrescersi sino a duc. 60 seguita che fusse la morte di suor Maddalena Caponsacco, monaca in S. Chiara di Rossano, zia paterna di essa Virginia, che si verificò nel 1680.

Nell'anno 1663 Francesco Maria Giannuzzi figlio di Lelio fu investito de' beni feudali, dietro il pagamento del rilevio fatto alla regia Corte in ducati 204: 17 liquidati da' prodotti ritratti dal feudo della Foresta in grani, fave, orzo, lino, e dallo *spicaccio* o siano seconde erbe; e dal Crosetto in censi enfiteutici, olio, formaggi e fronda di celsi.

(Seguono i documenti).

NUMERO I.°

« CUBELLA RUFFO, Calabriæ Ducissa, Principissa Montalti, Squillatissæ Comitissa ec. ec.

Universis et singulis presentis nostri privilegii seriem inspecturis tam præsentibus quam futuris. Cum principibus... subjectorum vicinium præstantur obsequia, utpote ampliori opere in melius cessare non desinunt, et mentis ipsorum esternorum munus aperitur a munere largitatis ad id præmissum respondendi ut per labores inserviant, pro utilis devotionis et fidei largo munere movere, nam principum nomen prævaleant temporum diffusa remuneratio largitatis sanctæ attendentes pure fides et ampla devotionis obsequia, et incrementa virtutum perfectæque fidelitatis, et merita egregi Bonacursio de Florentia, consiliarii, vaxalli, familiaris, et servitoris nostri, multum domestici atque dilecti ad stipendia largitatis inducti, ut ad præmium manufertili contenti volentes, propterea dotem continuatis obsequiis præmia munifica largiri, eidem Bonacursio ejusque utriusque sexus hæredibus in suo corpore recta linea legitime descendentibus natis jam, et in antea nasciturís in perpetuum, damus, concedimus, largimur et condonamus nostrum nominatum *Sanctus Joannes et Forestæ*, quod alius dicitur *phœudum de Placentia seu Crosetto* sine vassallis situm et positum in Civitate Rossani ejusque pertinentiis, et distinctum ipsius subscriptis finibus, et designationibus limitatum, quod habuimus, tenuimus, et possedimus tam nos quam antecessores nostri immediate et in capite regia Curia cum territoriis, silvis, pratis, nemoribus, cursibus et decursibus, molendinis, aquis et aquarum, terris cultis et incultis, censi-

bus et incensibus, et fructibus redditibus, domibus, possessionibus, vineis, olivetis, querquetis, jardenis, montibus, planis, pratis, pascuis, arboribus domitis et indomitis aliisque juribus, jurisdictionibus, rationibus, actionibus, utilique dominio et pertinentiis omnibus ad dictum phaeudum spectantibus et pertinentibus quovis modo tam de consuetudine quam de jure pro eo quod de valore comuniter quod phaeudum ipsum ad presens valet aut valere possit seu poterit in futurum ec. ec.

In Phæudum nomine et sub phæudali servitio unius Spolverii domestici valoris tarenorum decem ducatis argenteis, ponderis generalis præstandique utilisque nobis, nostrisque hæredibus et successoribus, atque curiæ instantes per ipsum Bonacursium et per dictos suos hæredes, quoties militari servitio seu ad hoc in hoc regno Siciliæ aliisque dominis baronibus et phaeudatariis, quæ regia curia in hoc regno generaliter indigetur damus, donamus, tradimus, et pro causa donationis præmissorum meritorum tuorum instructi præsentis nostri privilegii tenore concedimus de nostra recta scientia liberalitate mera et gratia speciali, et si quid plus prædictum servitium nobis nostrisque successoribus deberetur vigore nostræ concessionis, illud plus quod fuerit eidem Bonacursio et dictis suis hæredibus, vigore præsentis privilegii eisdem de nostra scientia et motu nostro praedicto relaxamus et remittimus et in perpetuo gratiose ad ejus intuitum plenioris numeri vel præstantioris memoratum Bonacursium et di-

ctos suos hæredes, quod nunc in antea quo tempore teneri volumus compelli vel astringi institutionibus regiisque capitulis et rescriptis aliis quibuscumque contrariis eidem præsentiumque remissione et remuneratione agilitatem servitiorum quibus fieri prohibet et contraria facientes, aliisque quibuscumque loquentibus sive dictantibus quomodolibet in hac parte per præsens nostrum privilegium derogamus et derogari volumus non obstantibus quoque modo, ita quod prædictus Bonacursius, et prædicti sui hæredes antedictum phæudum, post quam illud assecuti fuerint possessionem immediate et in capite a nobis et nostra curia et successoribus in perpetuo teneant et possideant, nec nullum alium superiorem, nec dominum verum recognoscant servireque propterea teneantur et debeant nobis nostræque curiæ ac hæredibus in dicto phæudali servitio unius Spolverii valoris tarenorum decem, ut superius dictum est, quod quidem servitium memoratus Bonacursius pro se suisque hæredibus jam dictis in nostra præsentia constitutus promisit. Investiamus eundem Bonacursium pro se hæredibus suis in prædictis de præsenti concessione nostra et gratia phæudi praedicti cum omnibus juribus actionibus et pertinentiis suis spectantibus ad phæudum ipsum tam de concessione quam de jure per nostrum annulum, ut moris est, ad habendum, tenendum, possidendum, utendum, fruendum, locandum, et de eo faciendum uti veri domini et patroni, et prout verus dominus et patro-

nus de phæudis suis et bonis aliis facere potest et debet. Nam investitura suum robur et efficaciam veræ donationis et realis esecutionis phaeudi prædicti volimus et decernimus obtinere et habere raboris firmitatem, et præsens nostra concessio volumus quod sit perpetua firma pro ut successoribus temporibus valitura, et quod nulla alia subjaciat molestia seu querela.

Quam quidem concessionem promittimus et pollicemur sub verbo et fide magnatorum, obbligatione omnium bonorum nostrorum, hæredum, et successorum nostrorum omni futuro tempore attendere, habere, tenere ratam et firmam, et in nulla contradicere opponere vel venire, nec donationem et concessionem ipsam quomodolibet revocare, imo ex nunc pro tunc, et ex tunc prout ex nunc donationem, concessionem, et assegnationem dicti phæudi defendere et garentire et excolendum ac de evictione tenere ab omnibus et personis, collegio, et universitate concedentes insuper vigore præsentium eidem Bonacursio et dictis hæredibus, quod possint et valeant quandocumque voluerint et eis melius visum fuerint dictum phæudum integrare et omnibus bonis possessionibus et rebus atque juribus, censibus spectantibus ad phaeudum prædictum per quascumque personas forte occupatur et pertinentibus ad phæudum ipsum per quascumque personas forte revocare et integrare de bonis ipsis phæudalibus factis non obstantibus quoque melius valituris potius sint irritæ nullæ, reservatis super his

omnibus et concessioni prædictæ regio beneplacito et assensu: quod regium beneplacitum et assensum promittimus et pollicemur eidem impetrare a sacra regia Majestate et regia curia nostris propriis sumtibus et expensis, renunciantibus regni capitulis, conditionibus, clausulis ipsorum et ipsorum auxilii cujusque juris scripti et non scripti tam canonici quam civili, per quod volumus quod hoc præsens nostrum privilegium concessiones et donationes prædictæ non possint infrangi per nos hæredes, successores nostros vel quomodolibet annullari nullo unquam præsentialiter et successive futuro tempore mandamus insuper præsentis nostri privilegii seriem de certa nostra scientia omnibus et singulis vice Comitibus, Capitaneis, Rationalibus, et singulis aliis officialibus nostris, totius nostri dominii quocumque nomine nuncupatis ac officio jurisdictionem fungentibus presentibus et futuris, nec non egregio Antonio de Alimena de terra nostra Montisalti, locumtenenti nostro Rossani, familiaribus ac dilectis nostris fidelibus sub attenta gratiæ nostræ, quatenus obtenta forma et serie præsentis nostri privilegii illud inviolabiliter observent et observari faciant, et mandant; prædictumque Bonaccursium et hæredes suos in corporali possessione dicti phæudi ponat seu alium, seu alios ipsius Bonacursii per se ponat et inducat, ipsumque seu ipsum inductum, seu inductos manuteneant, protegant et defendant omni tempore vitæ eorum auxiliis, consiliis, et favoribus opportunis, nec minus de fructibus, redditibus, pro-

ventibus dicti phaudi respondere faciat, cum sic volumus et jubemus.

Limites tenimenti S. Joannes in Foresta hæc sunt.

Incipit a flumine Trionta, et vadit per magnam stradam seu viam publicam, quæ de Castro nostro civitatis Cariati itur in civitate Rosciani, et ascendendo per quemdam vallonem siccum, et per terras Missadromi, de Oliverio Malena vadit ad terras Cristofari Neapolis; deinde ferit ad serralem Digulari, et descendit per terras Ecclesiæ Rosciani, et per alium vallonem siccum ferit ad aquam de Marino, et recte per Pilaturas et valles Carcos vadit ad dictam flumariam et magnam stradam.

Item territorium Placentiæ sic limitatum.

Incipit a flumine Colagnati, et vadit per magnam stradam seu viam publicam, et ferit ad viam qua itur ad civitatem Rosciani, et ferit ad vallonem de Scacoplito, deinde descendendo per dictum vallonem, vadit per carraram magnam, seu viam qua itur ad Caldaratum usque ad litus maris, et deinde per litus maris vadit usque versus flumen vetus Colagnatum, et per terram Ecclesiæ Rosciani ascendendo ferit ubi prius inceptum est, et sic concluditur.

Datum in Castro nostro civitatis Cariati sub anno domini 1440, die vero octava mensis martii V. indictione — Cubella. — Manu propria de M. præfata domina aetivam factam — Tit. Mag.

NUMERO II.°

« FERDINANDUS Dei gratia Rex Siciliæ, Hierusalem, et Ungheria ec. Universis et singulis presentium

seriem inspecturis tam presentibus quam futuris ».

« Phæudorum successio certis personis et ordine juris censuram indicente defertur ab illis quibus hoc competit consuetum homagium atque rilevium ex more recipimus, atque eas respondet de consuetis et debitis eis investitorias literas indulgemur sane nunc pro parte nobilium virorumque fidelium nostrumque delictorum Francisci et Scipionis Caponsacco, de Florentia, fratrum, filiorumque magnifici Militis Bonacursii de Florentia utilis domini infrascriptorum phæudorum sitorum in Provincia Calabriæ, fecit majestati nostræ reverenter espositum, ut cum dictus quondam Bonacursius eorum pater, qui dum vixit ex regia paterna confirmatione et nova donatione, ac nostra confirmatione, et nova donatione infrascripta phæuda obtinuit, videlicet: Phæudum unum nominatum *de Sancto Joanne et Foresta*, quod alius dicitur de *Placentia*, situm in tenimentis Civitatis Rossani: Phæudum aliud nominatum *Phœudum maritimum, seu jurium maritimæ Rossani:* Phæudum nominatum *de Stoele* situm in territorio terræ Ipsigro ab eo emptum; et phæudum nominatum *de Sancto Mauro* situm in pertinentiis Civitatis Strongoli ab eo emptum, interveniente beneplacito, ac assensu tam dominatium cum omnibus eorumque juribus, territoriis, phæudorumque redditibus, jurisditionibus, actionibus, possessionibus, domibus proprietatibus, territoriis, terrisque cultis et incultis, fideis, pascuis, pratis, erbagiis, piscariis, aquis, aquarum

decursibus, nemoribus, silvis, passagiis, juribusque aliis omnibus, et singulis ad dicta phæuda spectantibus et pertinentibus, tam de consuetudine quam de jure, immediate, et in capite a nobis et a nostra curia sub debito et contingenti exinde phæudali servitio adhoa nobis et nostræ curiæ debitis, ac cum potestate de jure phæudis et quolibet ipsorum tamquam de rebus propriis et aquisitis per ipsum disponendi et fruendi ad sui libitum voluntatem teneat et possideat, fuitque sicut domino placuit, vita functus superstitibus dictis Francisco et Scipione filiis legitimis et naturalibus, ac etiam superstitibus aliis filiis quibus Francisco et Scipioni antequam dictus Bonacursius ab hoc seclo migrasset, et suum ultimum condidit testamentum ad eos phæuda reliquit et legavit, pro ut ex dicto testamento, et ultima volontate seu codicillo clarius apparet, propterea per ipsorum Francisci et Scipionis parte fuit Majestati nostræ humiliter et divote supplicatum, ut eum exponenti ipsi obitum dicti quondam Bonacursii eorum patris supremam potestatem habentis de dictis phæudis et omnibus bonis ejus tam phæudalibus, quam burgensaticis disponendi ut nobis et nostræ curiæ infra legitimum tempus denunciaverint seu dixerint, et dicunt ipsi Bonacursii filii, et pro rilevio nobis et nostræ curiæ solverint ducatos quinquaginta novem, tarenorum unum cum dimidio et grana quindicim cum dimidio nostro magnifico dilecto consiliario nostro Pasquatio Disperles Militi majori Guardaroba, et

Castellano Castro Novo Neapoli de nostra ordinatione, et manualiter recipiente ad successionem eorumdem dictorumque phæudorum, et bonorum phæudalium cum omnibus et singulis eorumque juribus actionibus et jurisdictionibus praedictis, quibus dictus quondam Bonacursius eorum pater dum vixit plenius et melius visum fuit, ipsosque Franciscum et Scipionem admittere, et de dictis phaeudis investire de speciali gratia benignius digneremus ».

Nos enim eorumque in hac parte supplicationibus inclinati cum dicta potestate eorumque patris, et de fide et successione nobis ut plenarie constat advertentis quod dicti Franciscus et Scipio fratres cum aliis eorumque fratribus, filiis legitimis et naturalibus dicti quondam Bonacursii fuerunt et sunt concordes de dicta successione, prout ex ispectione cujusdam istrumenti omni qua decet solemnitate roborati, et celebrati die ultimo mensis octobris, sextæ inditionis 1472 constare vidimus, ipsos Franciscum et Scipionem pro se suis haeredibus et successoribus ex eorum corporibus legitime discendentibus natis, et in antea nasci turis tenore præsentium de certa nostra scientia et gratia speciali ad successionem eamdem admittimus, ac ipsos de hujusmodi phaeudis et bonis phaeudalibus cum omnibus juribus et pertinentiis eorumque pactis et aliis quibuscumque ad ipsa phaeuda spectantibus et pertinentibus quo vis modo, et cum omnibus immunitatibus praerogativis et gratiis quibus dictus Bonacursius eorum pater, dum vixit melius et ple-

nius extitit gaudebat et fruebat in dictis phaeudalis et bonis phaeudalibus, ac etiam juxta tenorem, et formam pleniorem, et saniorem privilegiorum et istromentorum, quae dictis phaeudis et bonis phaeudalibus habet et tenet nobis originaliter presentata, ad qua nos referimus latius est videri quorum privilegiorum et istrumentorum robur licet hic de verbo ad verbum non sit insertus, haberi volumus pro sufficienti expresso et declarato de certa nostra scientia per expeditionem præsentium investiamus in praedicta phaeuda cum omnibus pactis, eorumque actionibus, rationibus, et jurisdictionibus ad ea quovis modo spectantibus et pertinentibus, prenominatis Francisco et Scipione supplicantibus confirmamus, ratificamus, et nova concessione et donationis munimine roboramus, ac auctoritate et proprio nostro suffragio comunicamus ».

« Itaque nostrae ujusmodi investiturae et confermationis gratia eisdem Francisco et Scipioni eorumque filiis et haeredibus praedictis perpetuæ sint, stabiles, fructuosae, reales, firmae, atque efficaces nullumque diminutionis ac dubitationis involutum in judicio nec extra quomodolibet pertinescant, sed omni modo obtineat roboris firmitatem volentes et decernentes atque de dicta nostra certa scentia, quod dicti Franciscus et Scipio supplicantes ipsorumque haeredes ex eorum corporibus legitime descendentes hujusmodi phaeuda, cum juribus, rationibus, actionibus, jurisditionibus ante dictis immediate et in capite nobis et nostrae curiae ac haeredibus et suc-

cessoribus nostris in hoc regno sub contingenti proinde et debito phaeudali servitio seu adhoa teneant et possideant nullumque alium praeter nos ac haeredes et successores nostros in hoc regno praedicto in superiorem et dominum exinde recognoscant servireque propterea teneant et habeant nobis et nostrae curiae, ac dictis haeredibus et successoribus nostris de phaendali servitio ac adhoa quoties per nos et nostram curiam, ac nostros haeredes et successores in regno praedicto generaliter indicant, quod servitium predicti Franciscus et Scipio supplicantes pro se ipsis et dictis suis haeredibus sponte facere et solvere promiserunt et obtulerunt ».

« Volimus tamen et desideramus expresse, quod dicti Franciscus et Scipio infra annum a die expeditionis praesentium in antea procurent cum solertia debita et juxta presentes literas in quinterniobus camerae nostrae summariae trascribi facere, et particolariter annotari, ut ibi suis vicibus de premissis valeat nostra curia commode informari, et habere notitiam ».

« In cujus rei testimonium praesentes literas fieri fecimus magno munitis nostro sigillo pendente — Datum in Castello novo Neapolis per magnificum virum Lucam Testosuo Ranorum Locumtenentem specialiter nominati vivi honorati de Aragona et protonotarii collateralis consilii fidelis majori dilecti ».

« Die vigesima sexta mensis martii millesimo qua-

trigentesimo septuagesimo tertio, regnorum nostrorum sextodecimo — Rex Ferdinandus — Pasqualis Parlam H. A. Montibus Locumtenentes magni consiliarii — Dominus rex mandavit mihi — Antonellus de Petrusius solum ex nostris. Registrata penes cancellariam, in cancellaria et registro privilegiorum 39 — Presentata infra legitima tempora quinternionibus sextus, folio 39.

IX.

CHERUBINO

GIOVAN-LEONARDO

Che con....... generò

GIOVANNI ALOISIO, che con Lavinia Sanfelice nel 1585 generò (1)

Giovan Leonardo (2), Giovan Vincenzo, e GIULIO (3) che con Beatrice Mannarino generò



(1) Famiglia estinta in Rossano.

(2) Arciprete, e vicario generale in Rossano.

(3) Si ritrovò Sindaco allorchè il Principe di Scilla comprò lo stato di Rossano, che fu nel 1611. Avvenne in quell'epoca quanto segue. In giugno del 1611 il preside di Cosenza Mascambruno ad istanza del principe di Scilla mandò in Rossano una così detta *squadriglia* composta di dodici uomini, la quale sotto il pretesto di carcerare taluni banditi che sospettavasi essere rifuggiti in Rossano avesse potuto tenere a freno i rossanesi che cercavano di turbare il pacifico possesso della città al principe. Attesa la sua carica, Giu-

Maria (1), Aurelia (2), Artemisia (3), Claudia (4), Lavinia (5), GIOV. TOMASO, FRANCESCO ANTONIO, CARLO, GIOVAN ALOISIO, ed ANTONIO.

Tutti questi cinque fratelli presero moglie quindi cinque rami, cioè

I. *di* GIOV. TOMASO, che con Albinia Malena procreò



lio accolse nella sua casa la squadriglia. E comecchè effettivamente nella contrada S. Marco, e precisamente in quella chiesa, eransi nascosti taluni banditi, così nel dì 11 del suddetto mese verso sera ivi venne mandata per catturarli. Avendo que' ribaldi fatta resistenza uno ne rimase morto. Ma infelicemente nella mischia venne ancora ucciso Francesco Amarelli figlio di Ottavio e Vittoria Mandatoriccio. Nel dolore per la perdita d' un figlio questi querelarono Giulio del misfatto, poichè, dicevano, per suo ordine essere avvenuto, e cagione esserne stato lo zelo che in varie occasioni avea dimostrato Francesco nell'opporsi al giogo baronale. In conseguenza dell'accusa fu detenuto Giulio nelle prigioni del castello, ma essendo da Cosenza venuto un commissario spedito dal preside, non avendo trovato elementi di reità venne tosto escarcerato. Si ricorse da' signori Amarelli alla gran Corte della Vicaria, ed uno scrivano che dalla stessa fu spedito avendo riconosciuta l' innocenza di Giulio non venne questi ulteriormente molestato.

(1) Moglie di Carlo Dattilo di Cosenza, ed in seconde nozze di Francesco Britti.

(2) Moglie di Alfonso Petra, ed in seconde nozze di Filippo Andreotti di Cosenza.

(3) Moglie di Diego Curti.

(4) Moglie di Francesco Sammarco.

(5) Monaca in S. Chiara.

Aurelia (1), Irene (2), Francesco (3), e GIOV. LEONARDO il quale con Beatrice de Riso procreò Porzia (4), e SCIPIONE che con Beatrice Montalti non procreò figli.

Si estinse così questo ramo.

II. *di* FRANCESCO ANTONIO (5), che con Vittoria Malena, e in seconde nozze con Isabella Rapani sposata nel 1649 non ebbe figli.

E si estinse quest' altro ramo.

III. *di* CARLO, che con Laura Virginia Maziotti non generò figli.

Si estinse anche questo ramo.

IV. *di* GIOV. ALOISIO, che con Maria Mollo procreò DOMENICO (6), il quale con Caterina Mannarino procreò

(1) Moglie di Lelio Giannuzzi.

(2) Moglie di Carlo Francesco de Muro.

(3) Sposò Maria Novellis di Corigliano colla quale non fece figli, e lui morto essa si rimaritò con Antonio de Russis.

(4) Moglie di Bernardino de Muro.

(5) Costui con testamento stipulato nel 1650 da notar Vaglica istituì eredi Gio. Tomaso, e Gio. Aloisio, legando a favore degli altri fratelli Carlo ed Antonio duc. 2000, che conseguir dovea dal duca di Crosia, a condizione che morendo Carlo senza figli dovesse succedere ne' duc. 1000 Ferrante Cherubino.

(6) Rimasto minore, ne furono tutori la madre, e lo zio Carlo. Fu Capitan comandante la piazza di Messina sotto Filippo IV, ove dimostrò senno e valore. Gli piacque errare per molte terre, per cui acquistò cognizioni e ricchezze.

Giov. Battista (1), Giov. Aloisio (2), Giuseppe (3), Beatrice (4), Francesca (5), Teresa (6).

Questo ramo si estinse nelle ultime superstite Francesca e Teresa.

V. *di* ANTONIO, che sposata avendo nel 1649 Isabella Passalacqua procreò

Artemisia (7), Eleonora (8), Carlo (9), Ferrante (10), e FRANCESCO ANTONIO che con Vittoria Toscano non ebbe figli. In seconde nozze con Teresa Cherubino procreò

Agata (11), Serafina (12), Isabella (13), An–

(1) Monaco Gesuita.

(2) Morto in Napoli e tumulato in S. Maria degli Angioli a Pizzofalcone.

(3) Sposò Eleonora Cherubino figlia di Antonio, che fu sterile.

(4) Moglie di Orazio Abenante, ed in seconde nozze di Antonio de Lauro.

(5) Moglie di Domenico Mangone di Cosenza.

(6) Moglie di Francesco Antonio Cherubino figlio di Antonio: queste due sorelle superstite divisero l' eredità di Aloisio. A Francesca spettò il fondi *Jiti*, ora posseduto dalla famiglia Labonia, ed a Teresa il fondo detto *Valimonte*.

(7) Moglie del Capitano Domenico Gaetano Falco.

(8) Moglie di Giuseppe Cherubino; e questi morto sposò Ignazio Ferrari.

(9) Morto nel 1702 per le mani di Domenico Falco.

(10) Sposò Belluccia de Lauro, colla quale non generò prole.

(11) Moglie di Francesco Toscano, ed in seconde nozze di Celio de Muro.

(12) Moglie di Antonio Romano.

(13) Moglie di Baldassarre Sollazzi di Corigliano.

na (1), Barbara (2), Giulia (3), Domenico (4), Ferrante (5), GIUSEPPE, e NICOLA.

Giuseppe e Nicola ebbero prole, quindi due altri rami, cioè

I. *di* GIUSEPPE, che con Beatrice de Rosis generò Crescenzio, Giuseppe, Giov. Leonardo, Serafina, Francesco Antonio (6), e Luise (7).

Questo ramo si estinse.

II. *di* NICOLA, che con Elena Sollazzo generò Pasquale, Tomaso, Giulio, Francesca, Isabella, Vincenzo (8), Teresa (9), DOMENICO (10), GIOV. BATTISTA.

Domenico e Giov. Battista hanno avuto prole, per cui altri due rami, cioè

I. *di* DOMENICO, che con..... ha procreato



(1) Moglie di Domenico Mollo di Cosenza.

(2) Moglie di Annibale Amantea.

(3) Moglie di Giov. Leonardo di Muro.

(4) Arciprete e teologo: morì a' 6 luglio 1765 repentinamente.

(5) Sposò Maria del Giudice di Cosenza vedova di Matteo Petra che fu sterile, e lui morto la moglie in decrepita età passò in terze nozze col cavalier Giuseppe de Majo di Cosenza.

(6) Sposò Vittoria Giannuzzi colla quale non procreò figli, e lui morto essa sposò Diego Curti.

(7) Sposò Isabella Giannuzzi, che fu sterile, e dopo la di lui morte la moglie si rimaritò con Antonio Abenante.

(8) Decano e teologo.

(9) Moglie di Francesco de Russis.

(10) Ha fissato il suo domicilio in Napoli, in dove da lungo tempo e con decoro esercita la professione legale.

Teresa, la quale ha sposato Giuseppe Lippi.
In essa si estingue questo ramo.

II. *di* GIOV. BATTISTA che con Beatrice Malena sposata in dissenso de'genitori nel 1792 ha generato

Teresa (1), Vincenza (2), Agata, Luise, e FRANCESCO ANTONIO, il quale con Vittoria Toscano ha procreato

Nicola (3).

X.

CITO (*)

EUGENIO (4)

Con Polifema Saccopio nel 1414 generò

CESARE (5) che con....... generò

ANTONIO (6) che con Maria Barberi generò



(1) Moglie d' Ignazio Pisani.

(2) Moglie di Pietro Scattarelli Malena.

(3) Minore ancora sotto la tutela della madre e dell'avo Giov. Battista.

(*) Questa famiglia si annovera tra le più antiche di Rossano. Venne nel regno in tempo de' Normanni: fu molto ben voluto da Guglielmo I figlio di Ruggiero I, da cui ebbe cariche onorifiche e lucrose. Succeduta però nel 1180 nel regno Costanza moglie di Errico ebbe molte persecuzioni, per cui venne a rifugiarsi in Rossano.

(4) Fu figlio di Giovanni Antonio, e di Rosa Condigerii.

(5) Fu intimo amico del Principe Marino Marzano, da cui pe' servigi prestatigli, nel 1456 ottenne un feudo rustico nel territorio di Cariati.

(6) Nel 1459 fu investito dal Re Ferdinando I d' Aragona de' feudi che tolti avea a Pietro Conte di Cosenza.

EUGENIO (1) che con....... generò

Sigismina (2), Giulia (3), Giov. Battista, Giov. Bernardino (4), GIOV. ANSELMO, e GIOVAN VINCENZO.

Questi due ultimi fratelli presero moglie, quindi due rami, cioè

I. *di* GIOV. ANSELMO, che con Covella de Muro generò

Sempronia (5) ed Eleonora (6).

Nelle persone di queste due sorelle si estinse un tal ramo.

II. *di* GIOV. VINCENZO, che nel 1591 sposato con Feliciana Murgi di Corigliano generò

Sigismina, Porzia, Isabella (7), Mario, e FRANCESCO (8) che con Eleonora Caracciolo (9) generò



(1) Nel 1464 chiamò avanti l'Arcivescovo di Rossano il Vescovo di Cariati, qual di lui suffraganeo, per restituirgli alcune estensioni del feudo che fu conceduto al padre dal Principe Marzano, ed erano state occupate da quella mensa vescovile.

(2) Moglie di Ottavio Abenante.

(3) Moglie di Nicola Interzati.

(4) Nel 1595 vestì l'abito di Malta.

(5) Moglie di Claudio Mannarino.

(6) Moglie di Giovanni Interzati.

(7) Morì nel 1602.

(8) Si recò in Napoli, dove imprese la carriera del foro, e fu sommo giureconsulto.

(9) Dama Napoletana.

Giovanni (1), e CARLO (2) che con...... generò Baldassarre (3).



(1) Costui fu da Innocenzio XII consacrato vescovo di Lettere.

(2) Nell'anno 1697 fu Consigliere del Sacro Regio Consiglio ora abolito.

(3) Fu Presidente dell' abolito S. R. C. Nel 1775 fu nominato Sindaco della città di Rossano ed accettò una tal carica, ma non potendo personalmente disimpegnarla, attesa la importanza di quella che occupava, vi sostituì D. Antonio Labonia suo compaesano. Fu Baldassare di severi ed integerrimi costumi, godè l'opinione di Carlo III di Borbone di sempre felice ricordanza, e del figlio Ferdinando IV. Fu sommo giureconsulto, imparziale ed incorruttibile nell'amministrare la giustizia. Morì nel 1787 nella longeva età di anni 105.

XI.

CIVITATE

Da questa famiglia ne parla Geniale Posterario nella sua opera, *De tortoribus Christi Domini*, in questi detti: *Quandoquidem enim majores tuos inter patricios Sancti Marci, et nobilitate sanguinis, et omnium genere virtutum... Hincque Agrium patriam tuam redacti nepotes eumdem semper et purgatissimum sanguinem etiam Castrorum Jocci, Sanctæ Lauræ, et Laurentii... Titolo piissimoque dominio servavere pleno jure omnique felici, et Vincentium Bombinum, Patricium Cosentinum, Laura Civitate, et Claudiam Baya, Patriciam Rossanensem, Petrus Paulus, et Helionoram Murgia, Coriolanensem, ex nobili Mare-montium familia, quæ Aletii inter Patricias et ipsa refulget, Claudius; et Martium Bernaudum seniorem, ex Ducibus Bernaudiæ, Patricium pariter Cosentinum, Cornelia: et Claudiam Bernaudo tandundem Nicolaus pater tuus numquam nisi religiose ac sanctæ nominandus, sibi matrimonio junxere...*

Nicolaus pater tuus, una cum matre sua Helionora Murgia raræ pietatis muliere, Ava tua Domus Minimorum Sancti Francisci, in urbe Coriolana fundator perhibetur....

De nobilissima Jannutiorum familia, ex qua Aureliam, tanto viro dignam, uxorem habes.....

Optimæ etiam educationis tuæ a teneris sub An-

tonio Civitale, patruo tuo meritissimo Neapoli singularis virtutis doctore eximioque Patrono debetur...

ANTONIO (1)

Con....... generò

Giuseppina (2), Aurelia (3), e NICOLA, che con Sempronia Offiero, napoletana, generò

Laura (4), e PIETRO PAOLO (5) che con Claudia Bajo di Rossano generò

Cornelia (6) e CLAUDIO, che con Eleonora Murgia di Corigliano non procreò figli. In seconde nozze con Aurelia Giannuzzi di Rossano generò

Maria (7), Cornelia (8), Antonio (9), Pietro

(1) Nel 1501 si portò in Napoli coll'armata di Luigi VIII Re di Francia confederato col Re cattolico Ferdinando V, conducendo seco tutt' i suoi figli.

(2) Moglie di Ernesto Errices.

(3) Moglie di Scipione Caponsacco.

(4) Moglie di Vincenzo Bombini di Cosenza.

(5) Nel 1599 si portò in S. Marco, Bisignano, ed Acri a motivo che il Principe di Bisignano lo costituì suo Vicario generale, ed uditore di tutti gli stati che possedeva in calabria.

(6) Moglie di Marzio Bernaudo di Acri nel 1621.

(7) Moglie di Girolamo Ferrari di Montalti: questa famiglia si stabilì in Napoli, ove presentemente esiste.

(8) Moglie di Marco Bernaudo di Acri.

(9) Dottore, ed avvocato ne'tribunali di Napoli; fu Barone di *S. Lorenzo*, di *S. Lauro*, di *Fagnano*, e di *Joci*. Questi istituì suo erede Giacinto Ferrari, figlio della sua germana Maria a condizione di prendere il cognome Civitate.

Paolo, Isabella (1), e NICOLA MARIA, che nel 1627 sposato con Cornelia Bernando non ebbe prole. In seconde nozze nel 1697 con Livia de Rosis generò

CLAUDIO (2), Lucrezia (3), Eleonora (4), Francesca (5), Nicola, Francesco (6), e GIUSEPPE.

Di questi fratelli Claudio e Giuseppe presero moglie, quindi due rami, cioè

I. *di* CLAUDIO, che con Vittoria Giudicessa, di Spezzano grande, generò

Cornelia (7) e Marianna (8).

In queste si estinse un tal ramo.

II. *di* GIUSEPPE nel 1709 con Rosanna Lepere, di Acri, generò

(1) Moglie di Francesco Lepera di Acri; ed in seconde nozze di Leonardo del Giudice di Cosenza.

(2) Fondatore di unita all' ava ed alla madre del monastero di S. Francesco di Paola in Corigliano. Come il ramo di sua famiglia si estinse nelle due sue figlie Cornelia, e Marianna, così egli con testamento stipulato per notar Francesco Mela di Acri nel 1749 istituì suoi eredi Domiziano, Marc' Antonio, Domenico, e Giovanni de Rosis, figli della defunta sua figlia Cornelia; come ancora l' altra sua figlia Marianna, sostituendo alla medesima i di lei figli Giuseppe, Pietro Paolo, Antonio, Nicola, e Gaetano Giannuzzi.

(3) Monaca in S. Chiara col nome di suor Teresa.

(4) Moglie di Giacinto Bernando di Acri.

(5) Moglie di Marco Romano di Rossano.

(6) Sacerdote, e nel 1713 paroco di S. Maria.

(7) Moglie di Luca de Rosis nel 1718.

(8) Moglie di Lelio Giannuzzi nel 1725.

*

Livia (1), Pietro Paolo, Pietro Antonio, e Nicola (2).



(1) Monaca in S. Chiara in Rossano.

(2) Pietro Paolo, Antonio, e Nicola, figli di Giuseppe, nel mentre che una sera studiavano nella loro casa, venne bussata la porta d'ingresso da un domestico, che chiedeva la chiave della stalla; nell'aprire s'introdusse una comitiva di assassini, che presero questi tre giovinetti, e gli condussero seco loro ne' boschi. Pel loro riscatto furon mandate vistose somme, ma inutilmente, poichè il capo di questi assassini, addetto una volta al servizio del Civitate, per una ingiuria ricevuta dal padrone avea giurato l'esterminio della intera famiglia, e questo pravo disegno avrebbe quella notte eseguito, se gli altri di casa non si fossero rinserrati in una stanza, e posti alla difesa. Vedendo il Civitate di non poter ottenere per mezzo del danaro la restituzione de' figli, cominciò a perseguitare gli assassini in modo, che furono costretti fuggirsene nello stato Romano, ma colà arrestati e condotti in regno, vennero dalla regia udienza di Cosenza condannati a morte, con doversi porre le loro teste nella facciata del palazzo del signor Civitate in Acri. Di questi tre infelici giovinetti il solo Pietro Paolo fu ucciso dagli assassini, gli altri due ritornarono in seno della famiglia, ma Nicola morì dopo un mese, e Pietro Antonio, che a cagione delle sevizie sofferte, avea perduta la vista, morì poco dopo. Questo infausto accidente fece decidere la famiglia Civitate a vendere tutti i suoi feudi, sloggiare da Acri, e venire a stabilirsi in Rossano, dove comperò da' signori Giannuzzi un palazzo sito nella contrada *Piana del Barone*.

XII.

CORRADO

ANTONIO MARIA (1)
Con Lorenzina d' Este generò
Tolla, e SALVADORE, che con Vittoria Foti generò
ANTONIO, il quale con Porzia Lunisso generò
DOMENICO (2) che con Achiropita Sardella generò
NICOLA MARIA, il quale con Isabella Mazziotti generò
DOMENICO juniore, che con Vittoria Palopoli (3) generò
Nicola, e MATTIA, che con Violante Tarsia (4) generò
Lorenzina, Corrado, Samuele (5) e DOMENICO (6), che con Gaetana de Russis generò

(1) Fu il primo che si recò a far domicilio in Rossano verso il 1560.

(2) Morto nel 1724.

(3) Sorella di Caterina moglie di Alfonso Petra, famiglia che abitava nel palazzo al presente posseduto da D. Felice de Falco.

(4) Famiglia del Sedile di Cosenza.

(5) Monaco Domenicano, maestro di filosofia, ed eccellente teologo. Nella soppressione degli ordini religiosi avvenuta nel 1807 fu dall' Arcivescovo Puoti nominato economo di S. Nicola la Placa.

(6) Esercitò per molti anni la professione legale ne' Tribunali di Napoli.

ANTONIO juniore, il quale con Giulia de Muro ha generato

Domenico.

XIII.

CRITENI

GIOVAN PAOLO

Con Lavinia Saccopio generò

GIOVAN BERNARDINO, che con Achiropita Arcia generò

VIT' ANTONIO (1) il quale con....... generò

FRANCESCO (2) che con....... Leto generò

VINCENZO (3) che con Eminegilda Mauro (4) generò

Antonio (5), Ottavio (6), Achiropita (7),

(1) Fu avvocato e notaro in Rossano.

(2) Dottore in legge.

(3) Valente giureconsulto, e profondo filosofo.

(4) Del comune di Mangone casale di Cosenza e figlia di Antonio e Teresa Chiozzi.

(5) Fu ispettore di polizia in Napoli, quindi giudice nel Tribunale civile di Matera, donde passò in quello di Cosenza, e poi in quello di Campobasso: per causa di salute dimandò la giubilazione, che ottenne con una pensione. Ritiratosi in Napoli colla sorella nello scorso anno pagò il comune tributo alla natura.

(6) Fu ucciso da un suo domestico mentecatto a colpi di scure, mentre trovavasi a letto indisposto.

(7) Al presente in Napoli.

Giuseppe (1), Anna (2), e Domenico (3).

XIV.

CURTI (*)

PIETRO PAOLO (4)

Con Fulvia Origlia, generò

(1) Sacerdote, e lettore di teologia nel seminario di Napoli era fornito di rari talenti. Ripatriatosi morì nel 28 giugno 1804 nella fresca età di anni 38. Abbiamo di lui un'opera dogmatica, della quale il solo primo volume è stato impresso.

(2) Moglie di Onofrio Casciaro.

(3) Uno de'primi letterati e giureconsulti del regno. Cattedratico di dritto civile e canonico nella Università degli studî in Napoli; indi Procurator generale delle Calabrie in Catanzaro, poi Presidente della gran Corte civile in Napoli, Membro del supremo consiglio di cancelleria, della commessione consultiva e legislativa del Codice per lo regno delle due Sicilie; al presente Vice-Presidente della consulta di stato, ed incaricato de' regi *exequatur*.

(*) Questa famiglia è oriunda di Francia e propriamente di Senlis, o come altri vogliono di Sens, città situata nel Lionese.

(4) Pietro Paolo, col figlio Marco Antonio, nell' anno 1503 si ritrovavano in Napoli al servizio di Carlo VIII re di Francia, nel qual tempo avendo Ferdinando il Cattolico discacciati i francesi dal regno per mezzo di Consalvo il gran capitano, ne rimase assolutamente padrone (vedi Gian. stor. civil. del regno di Nap., Summ. stor. di Nap., e Parrini teat. de' Vicerè, Viceregn. di Consalvo). Questo

MARCO ANTONIO (1) che con Vittoria Caponsacco generò

Alfonso (2), e PIETRO PAOLO (3), che nel 1569 sposò Beatrice Taurisano, da cui ebbe

ALFONSO, che con Isabella Mannarino generò



Pietro Paolo sposato avendo la Origlia, dama napoletana, famiglia oggi estinta, si ritrovava perciò intimo confidente d' Isabella d' Aragona, che lo spedì in Rossano colla caratteristica di uditore, e vicario generale.

(1) Per le sue qualità fisiche e morali, e pel suo valore marziale fu ancora benvoluto da Isabella di Aragona, non che di sua figlia Bona, la quale nel maritarsi con Sigismondo Jagillone re di Polonia seco lo portò: fu molto amato dal detto re, che nel 1549 lo dichiarò cavaliere dello Speron d' oro, e gli permise di far uso per armi di famiglie di quelle stesse di esso re, ch' erano un uomo a cavallo con celata in testa, e spada in mano in atto di ferire una ragosta, dalla quale usciva un giglio. Ved. privileg. n.° 1.

Appena si seppe da Marco Antonio la morte del padre avvenuta in Rossano nel 1552 chiese permesso al re e alla regina di portarsi nel regno a fine di raccogliere la paterna eredità. Nell' accordargli un tal permesso il re gli concedè la mastrodattia di Bari. Vedi il privileg. n.° 2.

(2) Nel 16 giugno del 1575, venne da D. Antonio Perronet cardinal de Grannele, vicerè di Napoli onorato della carica di capitano di milizia del dipartimento di Rossano.

(3) Nell' anno 1568 fu sindaco di Rossano. A sua premura, e d' altri zelanti cittadini, specialmente di Paolo Emilio Sammarco, fu eretto il Monte Santo ove si depositavano oggetti di oro, argento, e rame, ricevendone competente somma di danaro, sopra della quale si pagava l' interesse del 4 per 100.

Gio. Tomaso, Claudio, e MARCO ANTONIO (1) che con Fulvia Abenante generò

Giovanni, Fabio, Pietro Paolo, Tommaso, Alfonso, e DIEGO il quale con Artemisia Cherubino generò

Fulvia (2), Lucrezia (3), Marco Antonio, Claudio (4), Gio. Tommaso, Fabio, e PIETRO PAOLO che con Beatrice Toscano generò

Artemisia (5), e DIEGO che con Giulia Ferrari generò

Pietro Paolo, Claudio (6), Francesco (7) e FABIO che con Angela Abenante generò



(1) Questo Marco Antonio, in unione di Tiberio Ferrari, da D. Francesco de Castro luogotenente e capitano generale in questo regno pel re Filippo III. nel 31 marzo 1602 fu incaricato di sedare alcune turbolenze di stato nelle calabrie, residuo di quelle che nel 1599, e 1600 avea suscitate Fra Tomaso Campanella. Si portarono i due incaricati in Terranova, in Castrovillari, e in Castelvetere e tutto fu tranquillo: in questo ultimo paese vicino al fiume Alare tesero un' imboscata ad una ciurma dell' armata turchesca comandata dal Bassà Ciĉala, che era calato a far acqua ed a predare, e ne fecero molti prigionieri.

(2) Moglie di Carlo Mannarino.

(3) Moglie di Bonaventura Martucci.

(4) Cantore della cattedrale. Morto nel 1683 l' arcivescovo Ursaja fu egli nominato vicario capitolare, come ho narrato nella serie degl' arcivescovi, e dirò nella famiglia De Lauro: fu ancora vicario generale dell' arcivescovo Campagnone: morì nel 1717 compianto da tutti.

(5) Moglie di Pietro de Lauro.

(6) Sposò Anna Cherubino vedova di Marc' Antonio de Stefano, ma la ritrovò infeconda.

(7) Sacerdote.

Giulia (1), Teresa (2), Bombina, Maria Rosa (3), Gaetano (4), Giovanni (5), Diego (6), Pietro Paolo (7), e CLAUDIO che con Serafina Interzati ha generato

Fabio (8).

NUMERO I.°

SIGISMUNDUS Augustus Dei gratia Rex Poloniæ, magnus Dux Lituaniæ, nec non terrarum Cracoviæ Russis ec. ec.

(1) Moglie di Saverio Falco.

(2) Moglie di Francesco della Caninea, di Montalti.

(3) Ambedue professe in S. Chiara; la prima è valente nel trattare gli affari del monastero.

(4) Versato nelle facoltà teologiche: dotato di prudenza, e di fina politica nel maneggio di gravi affari: cantore della cattedrale, indi arciprete: in morte dell' arcivescovo De Luca vicario capitolare: al presente pro vicario generale.

(5) Celibe. Di sagace ingegno e di molto nnmerario.

(6) Sposò Vittoria Giannuzzi vedova di Francesco Antonia Cherubino: in seconde nozze Vincenza Messina dama napoletana sua cugina: con entrambe non fece figli · morta la Messina lasciò duc. 1200 al RR. capitolo di Rossano per celebrarne annuali funerali, come leggesi dal testamento stipulato da notar Mungo di Rossano.

(7) Sposò Isabella Falco, e generò Angela moglie di Sigismondo Amantea. Morto Pietro Paolo in Napoli nel 1829 vi fu causa tra Curti, ed Amantea relativa ai beni familiari, che ebbe termine nella suprema Corte di giustizia.

(8) Da giovinetto dimostra molti talenti:

Significamus tenore præsentium quorum interest universitatibus singulis harum notitiam habituris, quia vetus semper ea fuit consuetudo, quorum aut virtus esset aliqua excellens, aut præclara facinora, et egregia merita extarent eos ut reges et principes benigne costituere respub. justis honoribus et premiis afficerent. Etsi enim ipsa sui virtus prætium est, neque ullum ei theatrum conscentia majus est. Cum honestum illud quod maxime naturam seguitur apud sapientem ejusmodi sit. Ut in factis potius quam in gloria positum indicat. Nihil ad ostentationem ad coscientiam referens omnia natura tamen ita compertum est, ut optime quisque gloria ducatur, atque omnia benefacta in luce se collocari maxime velit. Quod usque eo est insitum ingeniis hominum, ut nisi laudibus excitentur, nisi premiis utentur: lanquore necesse sit virtutum studia; neque temere quemquam reperire liceat qui bene de multis mereri studeant: si cum præclare aliquid fecerit, nihilo se tamen meliore loco fore videat. Hinc adeo incitamenta quædam virtutis Thriumphales, Obsidionales, Civica, Murales, Castrenses, Navales, Coronæ initium duxerunt. Quæ priscis temporibus dabantur iis qui victoriam ex hoste reportassent qui civitatem obsidione liberassent, qui civem servassent. Qui primi murum subiissent, primi castra hostium intrassent. Primi hostilem in navem vi armata transilissent, hic et illum natum qui utilem reipublicæ operam navasset, aut hi a suis regibus quibusdam imaginibus ornerentur quæ essent rerum bene ge-

starum quasi quædam insigna, quæ qui gestarent nobiles: cæteri vero plebei vocarentur; jam vero inter eos ipsos qui nobiles vocarentur, gradus esse quosdam voluerunt. Nam si qui erant ex eorum numero quorum ante alios eximia virtus spectata esset omnibus et probata ii certis quibusdam adhibitis cerimoniis equites aurati creabantur.

Tantæ fuit curæ sanctæ illi vetustati, ut ne sua virtuti deessent incitamenta. Quod si optime illis temporibus ipsa propter se virtus expectabatur: adeo ut si incommoda etiam datura fuisset delectaret nihilominus atque ad se nullo emolumento invitatos raperet omnia illius invitamenta omnes illecebra querebatur. Quanto magis id nunc fieri oportet. Cur ardor ille animorumque refrixit, ut non facile quis sublatis præmiis virtutem amplectatur.

Nos vero libenter morem a majoribus nostris per manus nobis traditum retinemus; et quos bene de nobis, bene de regno nostro merentes videmus, aut in quibus excellentem aliquam virtutem conspicimus, eos immaginibus honestamus: atque alios etiam equites auratos creamus. Cum autem inter cætoros præclari essent apud nos sermones habiti de multis egregiis virtutibus generosi viri MARCI ANTONII CURTI, qui claris ortus majoribus plus illis attulisset lucis quam quantum ipse ab eis acceperat: dicebatur fama hominis tam secunda delectati accessione aliqua nobilitatem ejus augere cupientes. Ter ense nostro tactu quo tempore quod faustum et fortunatum Deus esse velit regni corona Capiti

Nostro est imposita, Equitem eum auratum esse jussimus, atque pro signis et armis quibus uti debet. Equm album ornatum insilente illi milite armato, cum ense nudato eumdem donavimus. Quo certius autem extet ejus rei testimonium quod eum Equitem Auratum creavimus quovis nobili dignitatis gradu superiorem litteram in monumentis fecimus consignari. Quibus quo major fides habeatur sigillum nostrum appendi jussimus, et manu nostra subscripsimus.

Datum Cracoviæ, die vigesima mensis septembris, anno domini millesimo quingentesimo quadragesimo nono. Regni nostri anno vigesimo. SIGISMUNDUS AUGUSTUS REX ».

NUMERO II.°

» SIGISMUNDUS Augustus Dei gratia Rex Poloniarum, Magnus Dux Lituaniæ, Bariique, Princeps Rossani, Russiæ, Prussiæ, Moscoviæ, ec. ec.

Significamus tenore præsentium quibus expedit universis quia nos habentes, non modo comendatam et cognitam sed etiam plurimis in rebus expertam fidem, industriam, peritiam nobilis MARCI ANTONII CURTI Rossani præfecti equorum nostrorum quibus egendis singularem solertiam, diligentiam cum labore non vulgari conjunctam exibere non desinit, neque desiturum speramus. Volentesque eum ad futura servitia nostra reddere propensiorem et alacriorem, inter alia quæ in illum benigne conferre solemus ob

eo tempore quo in Aula Nostra militare cœpit, ut jam hinc non præteritorum modo, sed futurorumque servitiorum etiam ei mercedem representemus officium Notariatus Auctuarium curiæ Capitanealis in civitate nostra Baren, quod vulgo dicitur *la Mastrodattia* ei dandum, donandum, concedendum duximus pro ut condonamus et concedimus pro præsenti cum omnibus et singulis juribus, privilegiis et prerogativis, utilitatibus, et obventionibus ordinariis solitis et consuetis, incidentibus et dependentibus per se vel alium regendum, gubernandum, administrandum, utendum, fruendum fructus redditusque omnes in usum suum exeolendum, vita sua durante; quod beneficium quo illo modo concedimus sed hoc amplius ex abundanti ad unum ejus successorem clementer vocaturum pertinere, sive qui ei ab intestato succederet, aut quem ipse sibi testamento designabit, et jure mandamus officialibus nostris ejusdem civitatis pro tempore futuris, ut ipsum Marcum Antonium Curtum in idem officium recipient et admittant pro gratia nostra aliter facturis contra vero facientium pœnam esse volumus ducatorum milles.

In cujus omnium prædictorum fide sigillum nostrum cum manu nostra subscriptione esse impressum. Datum Dantisci die XVIII Agusti MDLII regni veri nostri anno XXIII. SIGISMUNDUS AUGUSTUS REX — Trojanus Provana Segret.

XV.

DE FRANCHIS

CARLO

Con Caterina d'Este generò

Nicola (1) e GIACOMO, il quale con Maria Grazia Riso generò

BENEDETTO., che con Francesca Agapito generò



(1) Entrò nell'ordine de'Cappuccini col nome di Fra Silvestro. Fu di puri e santi costumi. Nell'anno 1560 fu procuratore generale di quella religione, e nel 1578 ne fu provinciale, la quale carica ottenne per la seconda volta. Rinunciò il vescovato di Mileto conferitogli da Gregorio XIII. Fu dottissima persona, e zelantissimo predicatore, il qual ministero lo esercitò in Roma, in Napoli, in Palermo, in Messina, in Venezia, ed in Firenze, dove nel 1575 istituì la congregazione del *Sangue di Cristo*. Fece le maggiori premure affinchè fosse fondato in Rossano lo spedale di S. Giovanni di Dio, ed indusse Aurelia Caponsacco a cedere un fabbricato che possedeva nella piazza maggiore per fare ivi passare gl'infermi che trovavansi nello spedale di S. Leonardo. Nel 1589 fondò il monastero de' *Carolei*. Diede alla luce un'opera intitolata: *De contemplatione Sanguinis Christi*. Morì nel monastero di Montalti nel 1596 con fama di santità, nella età di anni 58. Quel comune lo tumulò con una onorevole iscrizione. Venne in seguito beatificato: fanno di lui menzione, il Boverio negli annali de'Cappuccini, il Toppi, il Gualtieri, e il Zavarrone.

Giulia, Fulvia, Giacomo (1), Carlo (2), ed IGNAZIO, il quale con Rosalia Sala di Mormanno generò

Teresa (3), Francesca, Benedetta, e DOMENICO, che con Rosa Mastromarchi della Saracena generò

Anna Maria, Rosalia, Nicoletta, Francesco (4) ed Ignazio.

XVI.

DE LAURO (*)

LEONARDO (5)

Con.... generò



(1) Gran letterato, valente teologo, e giurista. Fu canonico della cattedrale, quindi decano, in fine tesoriere. Dobbiamo a lui questo tributo di lode, poichè l'avemmo a maestro nel diritto civile e canonico.

(2) Carlo si maritò in Corigliano e procreò una sola figlia, che maritò in Corigliano medesimo, ed in essa si estinse il suo ramo, per cui venuto a morte, lasciò la sua eredità a D. Saverio Mannarino.

(3) Monaca in S. Maria Maddalena.

(4) Paroco di S. Cosmo e Damiano, di candidi costumi, e che molto prometteva se amica gli si fosse mostrata la fortuna, ma ebbe a soffrire perdite amarissime, che gli vennero cagionate dall'intrigo, e da avverse combinazioni.

(*) Questa famiglia trae la sua origine da Paralia comune vicino alla città di Tropea in provincia di calabria ultra. Un ramo di questa prosapia passò nella città di Amantea, donde distaccatosi un altro ramo venne a stabilirsi in Catanzaro, e quindi in Rossano.

(5) Ebbe altri due fratelli, cioè Giovanni che nel 1220

Antonio (1), Bernardo (2), Giuseppe (3), e FABIO, che con Elisabetta Francoparte di Reggio generò

Rogerio (4), Vincenzo (5), Cristofaro (6), Ma-

fu protonotario del regno, e Tomaso che insieme con esso Leonardo fu conte di Tricarico.

(1) Sotto Carlo II d'Angiò fu governatore della città di Napoli, e sotto Roberto governatore negli Abruzzi.

(2) Fu cavallerizzo maggiore.

(3) Fu valoroso capitano.

(4) Fu generale di mare.

(5) Poeta, filosofo, ed eloquente oratore. Fu spedito dalla S. Sede qual delegato nella Corte di Scozia e di Polonia. Fu vescovo di Monreale. Fu incaricato dal pontefice Gregorio XIII della correzione del calendario. Nel 1560 venne decorato del cappello cardinalizio, sotto il titolo di S. Clemente. Scrisse la vita del cardinal Turronio. Fu seppellito nella chiesa di S. Clemente colla seguente iscrizione:

D. O. M.

Vincentio Lauro philosopho, Poetæ, Oratori latine et græce eloquentiss. omnique virtutum et civilitatum genere summis principibus probatiss. Quem Gregorius XIII Boncompagnus anno ab Julianis mensibus contractis altero ad honorem purpuræ jam sexagenarium evexit. Obiit decennio post. Trabeam immortalitatis beatiorem nactus: relicto hærede sodalitate ministrantium infirmis, Christopharus Laurus Tropiensis . . . Petrosinus non longa serie affini proprius patrono beneficentissimo suæque imitationis arbitrio, quem et legatum in Angliam a Pio V missum est sequutus, multis cum lacrimis P. MDXII.

(6) Morì in Roma.

rio (1), Antonio (2), Giovanni (3) e FRANCESCO (4) che con Beatrice Pallone generò

Antonio (5), e GIOVAN MARIA, che con Eleonora Cavallo generò



(1) Entrò nella religione de'PP. Predicatori, e fondò un monastero del suo ordine nella città di Cirifalco; fu consacrato vescovo di Campania e Satriano; intervenne nel Concilio di Trento sotto il pontificato di Pio IV, del quale trovavasi segretario.

(2) Fu canonico della Cattedrale di Napoli, e compilò gli statuti di quel capitolo, venne seppellito nella chiesa di S. Maria delle grazie di Napoli colla seguente iscrizione:

D. O. M.

ANTONIUS LAUREUS
NOBILI FAMILIA AMANTHEÆ ORIUNDUS
STABIEN. EPISC. REGII SACELLI ANTISTES, PUBLICI
GYMNASII PRÆFECT. NEAP. COLLEGII PRIMARIUS, VETERE
JURISPRUDENTIA, CONSILII MAGNITUDINE SPECTATA
IN REBUS MAXIMIS FIDE, PHILIPPO REGI
A CONSILIIS, ET PATRIA ATQUE CARUS
HIC SITUS EST
VIXIT ANNIS LXXIX. OBIIT AN. MDLXXVII
BARTHOLOMÆUS, CAROLUS, ET JACOBUS LAURII
PATRUO B. M. CUM LACRYMIS P. P.

(3) Abate Basiliano.

(4) Militò nel 1510 sotto il re cattolico.

(5) Nel 1598 fu promosso a vescovo, e fu consigliere del re Filippo II.

Leonardo (1), e GIOVAN PIETRO (2) che con Livia Stillitano di Catanzaro generò

Marcello, e FABIO (3) che con Lucia Barberini generò

Zenobio (4), Giov. Maria, Giuseppe (5), e MARCELLO, che da Beatrice Malatacca ebbe

Fabio, Ferrante, e PIETRO (6) che con Rosalia Marincola generò

Giovanni, Pietro Antonio, Giov. Pietro (7), Fabio, e CONSALVO, che con Ludovica Macedonio generò

Giov. Maria, Consalvo, Bernardo, e ANTONIO, che con Beatrice Cherubino (8) generò

(1) Rimase in Amantea dove la sua discendenza si propagò.

(2) Fu militare, credenziere della dogana di Amantea, barone della mastrodattia della stessa città, e vicesegreto della dogana di Nocera. Ottenne tutte queste cariche per aver mantenuto a sue spese dugento fanti, ed aver diroccate alcune fabbriche che possedeva in Amantea per formare una spianata per la manovra delle truppe. Prese moglie in Catanzaro, ed ivi trasferì il suo domicilio, e venne aggregato al sedile di quella città.

(3) Fu console in Amantea, ed indi in Messina.

(4) Generale de' Camaldolesi.

(5) Capitano di cavalleria di S. A. R. D. Giovanni d'Austria, e morì nelle Fiandre.

(6) Per aver ucciso in duello Lucio Forte di Taverna si allontanò da Catanzaro, e colla moglie e figli si portò a domiciliare in Rossano.

(7) Capitano degl' invalidi nella Torre detta della *Scavonea* nel littorale di Corigliano.

(8) Vedova di Orazio Abenante di Corigliano.

*

FRANCESCO, il quale nel 1651 con Eleonora Abenante (1) generò

Isabella (2), Fabio, Marcello, Pietro (3), Ignazio (4), e FRANCESCO, che nel 1700 avendo sposato Serafina Sollazzo di Corigliano generò

DOMENICO, che con Lucrezia Falco generò

Ignazio, Teresa (5), e FRANCESCO, che nel 1795 con Candida de Rosis procreò

Lucrezia (6), Pietro, e DOMENICO, che con Aurelia Bernaudo d'Acri ha generato

Giuseppe, Pasquale, Beatrice, Acheropita, ed Isabella.

(1) Vedova di Giov. Lorenzo de Rosis.

(2) Moglie di Ferrante Cherubino.

(3) Sposò Artemisia Curti, e non vi procreò figli.

(4) Insigne letterato, presidente dell'accademia degli *Spensierati* eretta nella città di Rossano. Nel 1683 fu da' preti di Rossano eletto vicario capitolare in competenza di Claudio Curti nominato da' canonici, di che ne abbiam fatto parola nella serie degli arcivescovi. Fu vicario generale sotto l'arcivescovo Muscettola. Comprò dal capitano Domenico Cherubino il fondo *Toscano*. Con testamento del 1681 per notar Carbone sua madre Eleonora lo istituì erede universale, avendo contemplata nella sola legittima l'altra figlia Livia procreata con Giov. Lorenzo de Rosis in prime nozze. Morì nel 1726.

(5) Moglie di Gaetano Palopoli, col quale non procreò figli, e nella morte del marito venne essa istituita erede.

(6) Moglie di Felice Falco.

XVII.

DE MURO

CARLO FRANCESCO (1)

Con Pippa Lucifero de' baroni di Belvedere nel 1300 generò

LUCA GIOVANNI (2), che con Giacoma de Arcutiis generò

CARLO FRANCESCO juniore (3) che con Porzia Malena generò

RUGGIERO nel 1406 (4), il quale con Aurelia Solimo non procreò figli. In seconde nozze con Porzia Abenante generò

Troilo (5) e LUCA GIOVANNI juniore (6) che con

(1) Sotto il regno di Carlo I d'Angiò fu onorato di cariche militari, ed in tal qualità venne a fissare il suo domicilio in Rossano.

(2) Fu signore della Terra Veneta posta nel Vallo di Crate.

(3) Venne aggregato nel seggio di Rossano.

(4) Fu soldato di strenuo valore.

(5) Fu valoroso capitano, sposò Fogliani sorella uterina di Francesco Sforza duca di Milano, e vi generò un Roberto. Fanno menzione di costui Troilo, Simonetti, Biondo, Costanzo, Summonte, e Muratori.

(6) Fu cameriere del re Alfonso I d'Aragona, il quale con privilegio spedito da castel nuovo lo dichiarò barone de'Cotronei, di Simmari, e di alcune terre nominate *Stilitano* e *Clima* poste nel Vallo di Crate.

Errichetta Mazza de' baroni di Belcastro nel 1456 generò

Pippa (1), CARLO FRANCESCO (2), GUGLIELMO, Albinia (3), ed ANTONIO.

Tutti e tre questi fratelli presero moglie, e quindi sursero tre rami, i quali essendosi diramati in altri ne faremo tre sezioni diverse.

SEZIONE I.

DISCENDENZA DI CARLO FRANCESCO.

CARLO FRANCESCO, che con Isabella Musitani di Castrovillari nel 1465 generò

Lucrezia (4), Giulia (5), Aurelia (6), e BERNARDINO, il quale con Antonia Mezomonico procreò

Alessandro (7), Troilo (8), Giulia (9), e LUCA GIOVANNI, il quale con Lucrezia Rossi generò

CARLO FRANCESCO juniore, che con Beatrice Toscano nel 1550 generò

(1) Moglie di Bernardino Toscano.

(2) Fu caro al re Ferdinando I d' Aragona, dal quale nel 5 giugno 1477 fu investito del feudo di Bocchigliero.

(3) Moglie di Aloisio Migliarese.

(4) Moglie di Angelo Solima.

(5) Moglie di Paolo Murgi di Corigliano.

(6) Moglie di Bernardino Leonardis.

(7) Sposò Livia Rocco di Cotrone, e non vi procreò prole.

(8) Arciprete della cattedrale e valente poeta.

(9) Moglie di Agostino Guardisii.

ALESSANDRO, PAOLO, Sartorio (1), Diomede (2), Bernardino, Celio (3) e Porzia (4).

Alessandro e Paolo presero moglie: il primo si stabilì in Napoli, il secondo in Rossano, per cui questo ramo si diramò in due altri.

§ I.

Ramo stabilito in Napoli.

ALESSANDRO con Teresa Battiglione generò

Luca Giovanni, Annamaria, e VINCENZO, il quale con Anna Pignone generò

Carlo Francesco, Teresa, Angiola, ed ANDREA, che con Maria Erriquez de Figueroa de Biscaina nel 1600 generò

Domenico, Anna (5), GIUSEPPE, e FRANCESCO.

Giuseppe e Francesco presero moglie, quindi due rami, cioè

I. *di* GIUSEPPE, che con Anna Avalos generò

Nicola, Domenico (6), Antonia (7), Angio-

(1) Decano della cattedrale.

(2) Valoroso soldato.

(3) Cavaliere di Malta nel 1580 sotto il gran maestro Raffaele Rocca. Fu dietro informo preso da' commendatori F. Bernardino Capeci, e F. Filippo Cesarea.

(4) Moglie di Francesco Labonia.

(5) Moglie di Carlo Pandone barone di Faroli.

(6) Sacerdote.

(7) Moglie di Giovanni Camerlingo.

la (1), Teresa (2) ed Isabella (3).

II. *di* FRANCESCO, che con Anna Antinoro di Firenze generò

Giuseppe, Andrea, Filippo (4), Angela (5), Nicola (6).

E così si estinse il ramo di Alessandro stabilito in Napoli.

§ II.

Ramo stabilito in Rossano.

PAOLO con Eleonora Mannarino generò

Beatrice, Lucia, Isabella (7), Bernadino ed ALESSANDRO, il quale con Faustina Britti generò

PAOLO e CELIO.

Ambi questi due presero moglie, e formarono le due famiglie tuttora esistenti in Rossano, che verranno distinte in due rami, cioè

I. *di* CELIO, che con Virginia Jannoccaro generò

Lucia (8), Landonia, Francesco, Celio (9), e

(1) Moglie di Martino Gutirezzi; ed in seconde nozze di Giovanni di Arena.

(2) Moglie di Vincenzo de Furgore.

(3) Moglie di Giovanni d' Avolos.

(4) Sacerdote.

(5) Moglie di Ferdinando de Franco.

(6) Rinomato avvocato.

(7) Beatrice, Lucia, ed Isabella monache in S. Chiara.

(8) Monaca in S. Chiara.

(9) Fu postumo, e sposò Flaminia Mannarino vedova di Guglielmo Montalto che fu infeconda.

CARLO FRANCESCO, che con Irene Cherubino generò

Troilo, Girolama, Virginia (1), Alberto (2), e GIUSEPPE, il quale con Serafina Amodeo generò

Carlo (3), e LUCA GIOVANNI, che con Teresa Labonia generò

Errichetta (4) Irene, Gabriella, Margarita, e CIRO, che con Saveria Barone procreò

Serafina (5), Carolina, Margarita, Giovanni, Gregorio, Carlo (6), NICOLA, e VINCENZO.

Nicola e Vincenzo han preso moglie, ed han formato due altri rami, cioè

I. *di* NICOLA, che con Maria Teresa Rogani ha generato

Maria Francesca, Antonio, ed Orazio.

II. *di* VINCENZO (7) che con Fortunata Gusci ha generato

(1) Moglie di Domenico Interzati, quindi in seconde nozze di Antonio Pipino.

(2) Religioso domenicano di esemplarissima vita.

(3) Canonico della cattedrale, che fece per molti anni dimora in Roma ed in Vienna.

(4) Moglie di Antonio de Russis.

(5) Moglie di Saverio Siciliani.

(6) Sposò Anna Maria Giannonato di Belvedere, dove ha fissato il suo domicilio.

(7) Da giovinetto si portò in Napoli, indi studiò ed onorevolmente esercitò la legale professione. Per le sue vaste cognizioni legali, non che in ogni ramo di letteratura fu nominato giudice nel tribunale di Trani. Superiore ad ogni bassa invidia furono sempre intemerati i suoi costumi, che formano la delizia de' virtuosi amici che gli fanno corona.

Giulia, Errichetta, Gabriello.

II. *di* PAOLO, che con Giacoma Rapani generò

Bernardino, Alessandro, Antonia, Eleonora, e DIEGO, che con Porzia Amarelli generò

Maria, Faustina, Beatrice, Paolo (1), Pompeo (2), e BERNARDINO, che con Porzia Cherubino nel 1690 generò

Lucrezia (3), Albinia, Beatrice, Francesca, Virginia (4), Faustina (5), Vittoria (6), Antonio, Alessandro, Diego (7), Celio (8), e PIETRO GIOVAN LEONARDO che con Giulia Cherubino nel 1744 generò

Maria Rosa (9), Anna Maria, Agata, Francesca, Lucrezia, Albinia, Serafina, Porzia, Giuseppe, Francesco Saverio, Teresa, ed ANTONIO, che nel 1778 con Marianna Falco generò



Ora trovasi vice-presidente della G. C. civile di Napoli, dove gode la ben meritata opinione d' integerrimo e dotto magistrato.

(1) Sposò Sigismina Alessandria, che fu sterile.

(2) Sposò Felice Britti, che fu sterile.

(3) Sposò nel 1719 Michele Campilongo di S. Marco, ed entrambi nello stesso giorno 28 settembre 1726 morirono.

(4) Moglie di Domenico Interzati.

(5) Moglie di Francesco de Russis.

(6) Moglie di Pietro Rapani.

(7) Esemplare sacerdote.

(8) Nel 1731 sposò Agata Cherubino, vedova di Francesco Toscano, che fu sterile.

(9) Monaca in S. Chiara.

Albinia, Lucrezia (1), Gaetana (2), Aurora (3), Gio. Leonardo (4), Raffaele (5), Giuseppe (6), e CELIO, che con Anna Perrone nel 1813 ha generato

Giulia (7), Serafino, e NICOLA, il quale trovasi maritato con Candida Falco.

SEZIONE II.

DISCENDENZA DI GUGLIELMO.

GUGLIELMO, che con Porzia Eleonora Malena procreò

Covella (8), ANTONIO, SCIPIONE, e CARLO.

Questi tre fratelli si ammogliarono, ed anche questo ramo si diramò in tre altri, cioè

---

(1) Moglie di Francesco Amarelli.

(2) In novembre 1827 sposò Pasquale Andrea Labonia, e dopo 13 giorni rimase vedovo il marito.

(3) Moglie di Fortunato Zito, figlio di Stefano, e Vittoria Amantea uomo di ottima morale, e di vaste cognizioni; ricco di beni di fortuna e di amicizie, trovasi domiciliato da più anni in Napoli con la moglie, colla quale non ha procreato figli. Annoverandoci egli tra i suoi più caldi amici ci è grato di poter con lode tramandare a' posteri il suo nome.

(4) Canonico della cattedrale.

(5) Ammogliato con Teresa Falco, vedova di Luigi de Mundo.

(6) Ha di molto aumentato il patrimonio paterno.

(7) Moglie di Antonio Corrado.

(8) Moglie di Anselmo Cito.

I. *di* ANTONIO, che con Giulia Pipino generò
Francesco, e Cesare, il quale con Antonella Protospataro non ebbe figli.

II. *di* SCIPIONE, che con Caterina Susanna procreò
Pompeo, ed Antonio.

Il primo con Felice Interzati: il secondo con Giulia Berlingieri non procrearono figli.

III. *di* CARLO, che con Elisabetta Giuranna generò
Alfonso, e GUGLIELMO.

Il primo con Giacomina Tagliaferro non fece figli.

Il secondo passò a far domicilio in Lecce, dove con..... generò
Daniele (1), e Mario (2).

SEZIONE III.

DISCENDENZA DI ANTONIO.

ANTONIO, che con Aurelia Solimo generò
PAOLO, RUGGIERO, e LUCA GIOVANNI juniore.

Anche questi tre fratelli presero moglie, per cui questo ramo del pari si diramò in tre altri, cioè

I. *di* PAOLO, che con Livia Sangez generò
TIBERIO, che sposò Eleonora Britti, e non procreò figli.



(1) Nel 1462 fu fiscale nel tribunale di Lecce.
(2) Vescovo di Venosa; di costui ne parla l' Ughellio.

RUGGIERO, che sposò Polifema Solimo, e non ebbe prole.

CARLO, che con Giacoma Frezza procreò Lucrezia (1).

II. *di* RUGGIERO, che con Cornelia Valimonte de' baroni della Noce generò

GASPARE, che sposò Anna Ferramondo, e non ebbe figli.

DOMENICO, che con Eloigia Squillo non generò prole.

III. *di* LUCA GIOVANNI juniore, che con Feliciana Caselli generò

STEFANO, che con Ippolita Marano non fece figli, e PIETRO, che con Cornelia Luzzi non generò prole.

Si estinse così il ramo di Antonio figlio di Luca Giovanni seniore, e di Errichetta Mazza.



(1) Moglie di Antonio Pipino barone di Malvito.

XVIII.

DE PAOLA (*)

ORAZIO (1) figlio di Domenico
Con Faustina Amantea (2) nel 1700 generò
Francesca (3), Domenico, e LELIO, che nel 1728 con Laura Labonia generò
Faustina, Serafina, Tomasina, Nina, Michele, Orazio (4) e GIUSEPPE, che nel 13 agosto 1787 con Maria Rosa Falco ha generato

(*) Questa famiglia trae la sua origine dalla città di Montalti in Calabria citra, da dove passò in Belvedere: in ambedue queste città esistono rami della medesima.

(1) Fu il primo che colla sorella Eleonora si stabilì in Rossano, per aver comprato dalla regia Corte l' ufficio di guardiano di porto del fondaco di Rossano. La sua germana Eleonora sposò Marcello Amantea, cognato di esso Orazio.

(2) Da' capitoli matrimoniali appare che le venne costituita la dote di ducati 2500, in conto de' quali le fu assegnato il palazzo de' *Steri* confinante col giardino de' signori Tagliaferro.

(3) Maritata con Tufarelli del comune di Mormanno.

(4) Orazio si stabilì in Napoli ad esercitarvi la mercatura, che da principio gli fu propizia, ma in seguito vi soffrì delle grandi perdite, non senza la taccia di non aver saputo serbare una lodevole condotta nella sua economia domestica, per cui fu costretto alienare gli acquisti che fatti avea, e specialmente la badia del Patiro censita dal commendatore Spinelli.

Faustina (1), Daniele, Nilo, Vincenzo, Domenico (2) e LELIO (3) che con Eleonora de Mauro (4) ha generato

Odoardo, Luisa, Maria, Marianna, Giuseppina, Rosina, ed Antonia.

XIX.

DE RISO

Francesco, Matteo, e Ruggiero, figli di Corrado, dalla città di Messina si portarono a domiciliare in Rossano. Nel 1302 il re Carlo II d'Angiò investì Francesco del feudo di *Cerenzia;* e nel 1303 investì lo stesso Francesco, e Matteo della Baronia di *Caccuri.*

Ruggiero sposò Giovanna d'Orso, cameriera della regina Sancia, moglie del re Roberto, la quale nel 1348 dichiarò essa Giovanna Baronessa di alcuni feudi siti in tenimento di Cotrone, che appartenuti erano al *quondam* Corrado de Riso, e per delitto di fellonia devoluti alla corte.

(1) Nel 1820 sposò Francesco Labonia.

(2) Dopo aver occupato i giudicati regii di Stigliano, Corigliano, Cirò, Amendolara, Belvedere, fu traslocato nel comune di Altavilla, dove trovasi ammogliato con Nina Grasso napoletana.

(3) Dopo aver esercitato la professione legale in Napoli ripatriò.

(4) Dama napoletana.

Da questo matrimonio nacque CORRADO, e da costui per legittima discendenza ALOISIO, uno de' dieci capitani Rossanesi nella guerra d' Otranto.

Da questo discese MATTEO, il quale con Eleonora de Franchis generò

OTTAVIO e Carlo (1)

OTTAVIO con Penelope Toscano non procreò figli. Nel 1702 in seconde nozze con Feliciana Cherubino (2) generò

Aurelia (3).



(1) Prese moglie, ma come andò a fissare il suo domicilio altrove, così non abbiamo creduto parlarne.

(2) Come si rileva da' capitoli matrimoniali stipulati da notar Vito Antonio Criteni.

(3) Moglie di Serafino Ferrari. Essendosi nella persona di Aurelia estinto il ramo di Ottavio, i beni sono passati nella famiglia Ferrari.

Questa famiglia ha fatto parentela con quella di de Franchis, Cherubino, Rapani, Interzati, Martucci, Falco, e Perrone.

XX.

DE ROSA, O DE ROSIS

RICCARDO DE ROSA nel 1199 (1)
Con....... generò
RAONE (2), che con....... nel 1259 generò
Andreotti Guglielmo (3), Riccardo II (4) Ro-

(1) Questa famiglia è oriunda di Parma, e trovasi nell' uno e nell' altro modo scritta negli antichi diplomi. Insorta guerra civile tra questa famiglia e quella de' Marzolani, e rimastovi ucciso Gerardo Marzolani, molti individui della famiglia che descriviamo, e dalla quale lo scrittore delle presenti memorie direttamente discende, furono per ordine di quel governo obbligati di allontanarsi da Parma.

Riccardo I de Rosa nel 1199 si recò in Napoli, e venne dall' imperatore Federico II della dinastia Sveva dichiarato barone di Castro in provincia del Vallo di Crate, e della terra Jordana ne' Bruzi; questo Castro dal novello suo signore prese il nome di de Rosa.

Nel 1239 tra i baroni che militavano sotto le insegne del detto imperatore vi fu il detto Riccardo I de Rosa, al quale come fedele all' imperatore fu dato in custodia Jo. Zinzingol, come porta il de Marra, e 'l P. Borrelli.

(2) Morto nel 1259 Riccardo I de Rosa, il feudo passò al suo figlio Raone, il quale nel 1275 per ordine di Carlo I d'Angiò conte di Provenza comparve a prestare il giuramento di fedeltà innanzi al detto sovrano.

(3) Trapassato Raone nel 1289 gli succedè nel feudo Andreotti Guglielmo, che morì senza aver lasciato prole.

(4) Riccardo II per la deficienza di prole di esso Andreot-

berto, Baymondo, Bernardo, Giovan Battista, Luca, Francesco, Berengaria (1), e ROGERIO, il quale con Beatrice Straboa generò

Stefano, Domenico, Benedetto (2), Bernardo (3), Francesco, Luca (4) ed ALESSANDRO (5), il quale sposato nel 1400 con Jacovella d'Aquino generò

Francesco, Bernardo (6), ed ANTONELLO che da Barbara Abenante ebbe

ti Guglielmo fu investito del feudo, come dal documento nel reg. del re Roberto segnato 1314 L. C. fol. 23 a tergo. Ved. il docum. n.° I.

(1) Fu moglie di Pietro de Archis. Questa famiglia di origine napoletana era aggregata al sedile di Cosenza, e dal re Roberto venne decorata di dignità militare.

(2) Fu vescovo di Capua, e venne consacrato da Urbano VI.

(3) Edificò a sue spese un convento distante dal castello de Rosa, sotto il titolo di S. Maria, del quale ne fu proclamato abate, ed indi fu eletto vescovo Cerentino.

(4) Promosso il germano Bernardo al vescovato di Cerenzia, venne esso Luca nominato abate nel cennato monastero.

(5) Si portò in calabria, e stabilì il suo domicilio nel detto feudo: ivi si maritò colla d'Aquino de' baroni di Castiglione, come si ha dalle tavole nuziali in pergamena stipulate da notar Andrea Mastromiro di Bisignano nel 15 marzo 1400.

(6) I tre fratelli figlì di Alessandro furono cavalieri del re Alfonso I d'Aragona, come dalla cedola dell'anno 1450 di Pietro Bernardo Tesoriere, che si conserva nella regia camera della sommaria al fol. 240 (oggi nel regio generale archivio) che ci fa conoscere che tra li cavalieri che servivano il detto re vi erano *fratres Bernardi de Rosa cum quatuor lancibus*. E

CESARE, che con Maria Antonia Luzzi procreò FRANCESCO, che con Giacomina Foggia di Rossano generò

Mercurio (1), Marco (2), Antonello, FRANCESCO (3), e MARIANO (4).



nella tesoreria Aprutina del medesimo anno al fol. 297 si fa menzione di un *Franciscus de Rosa cum sex equis*. Ed in quella del medesimo Pietro Bernardo del 1464 al fol. 152 ritrovasi *Antonellus de Rosa cum quatuor lancibus*. Ma perchè Antonello seguì la parte di Giovanni d'Angiò duca di calabria, figlio di Renato, contro quello di Ferrante I figlio di Alfonso, gli venne confiscato il feudo, per cui si recò ad abitare in Corigliano, paese poco distante dal castello de Rosa, ed ivi si maritò.

(1) Mercurio sposò Dovizia...... ma ignorasi se la sua discendenza ancora esista, ed in qual luogo.

(2) Marco si ammogliò nella città di Aquila, ma s'ignora se tuttavia esista la sua discendenza.

(3) Si portò in Napoli, si dedicò al foro, ed ivi si maritò.

(4) Questi cinque fratelli figli di Francesco nel 1538 si divisero i beni ad essi lasciati da' loro progenitori., come si rileva da istrumento stipulato da notar Francesco Molingeni di Cassano dimorante in Corigliano. Fu in questa epoca che venne cambiato il cognome *de Rosa* in *de Rosis*, trasportandolo in latino, poichè D. Pietro di Toledo marchese di Villafranca vicerè di Napoli per lo imperatore Carlo V nel dichiarare soldati benemeriti *Mercurio*, *Marco*, ed *Antonello* diede ad essi il cognome di *de Rosis de civitate Coriolani*, e da quell'epoca venne scritto sempre de Rosis. Costoro di unita al detto vicerè nell' anno 1553 furono alla guerra di Siena e Ticino, ed i soli Mercurio e

*

Francesco e Mariano ebbero prole, quindi due rami, cioè

I. *di* FRANCESCO, che con Clementina de Gaeta generò

GIROLAMO (1), che da Zenobia Regna ebbe

FEDERICO (2) che con Vincenza Barbuta (3) generò

Vittoria (4), Angiola (5), Francesco (6), e GIROLAMO (7), il quale con Maria Raviglione generò



Marco si restituirono nel regno di Napoli, giacchè Antonello morì colà in aprile dello stesso anno 1553.

(1) Fu anche dottor di legge.

(2) Famigerato dottor di legge, il quale nel 1615 dal vicerè di Napoli D. Pietro Fernandez de Castro conte di Remos fu prescelto relatore dell'abolito S. R. Consiglio.

(3) Era figlia di Pietro Pusetto della Corte di Spagna.

(4) Moglie di Francesco Guaragna barone della terra di Mormanno.

(5) Moglie di Ottavio Carissimi, patrizio beneventano.

(6) Dottor di legge.

(7) Nacque in Napoli nel 1611, fu educato da D. Antonio Alemanna, ed ebbe a precettori i primi uomini del suo tempo. Dal 1653 al 1655 esercitò la carica di secretario e sopraintendente della reverenda fabbrica di S. Pietro (in quel tempo residente in Napoli) conferitagli *motu proprio* dalla sacra congregazione degli eminentissimi cardinali. Pervenne ad essere uno de' componenti l'almo collegio de' dottori di Napoli. Sposò la Reviglione figlia del commendatore de' Ss. Maurizio e Lazzaro. Morì di anni 70, e fu seppellito nell'avello gentilizio in S. Maria la Nova in Napoli colla seguente iscrizione:

Pietro, Diego, Zenobia, Dorotea, e Federico (1)
II. *di* Mariano, che con Laura Terzone (2) generò nel 1538
Fabio, Annibale, Domiziano, Anna, Gio. Bat-

HIERONIMUS DE ROSIS J. C. NEAPOLITANUS
AB ANTIQUIS CASTRI ROSÆ
IN PROVINC. CALAB. CITER.
ORIGINEM DUCENS
NOVISSIMA RECOGITANS SIBI SUISQUE P.
A. D. MDCLXVI.

Compose un volume di osservazioni sul dritto, che dopo la morte di lui a spese di Pietro e Federico suoi figli fu pubblicato col titolo: *Selectarum juris observationum Hieronimi de Rosis advocati neapolitani. Pars 1.ª et 2.ª*

Fanno di quest' opera onorata menzione Giov. Laganario in Reg. Rovit. in rubrica pragmaticæ tit. de aquis et aquæductibus n.° 6., e Nicola Pisani ne' commentarî sopra li riti della reg. cam. della summaria in rub. 34, n.° 30, fol. 643. Il detto Laganario nella cennata opera lo chiama *advocatus doctissimus, et eruditissimus*, ed in sostegno delle sue opinioni cita spesso le teorie legali stabilite dal nostro Girolamo.

(1) Fu anche dottor di legge, sposò la nipote del consigliere Vargas duca di Cagnano, e nel 1695 godeva molta riputazione ne' tribunali di Napoli. Con costui diamo termine alla descrizione di questo ramo della famiglia, poichè ogni indagine da noi fatta per conoscerne la esistenza è stata infruttuosa.

(2) Figlia di Desiderio. Nel 1538 da notar Federico Persiano furono stipulati i capitoli matrimoniali.

tista (1), Stefano (2), e MARCO (3), il quale con Vittoria Perrone generò

Francesco (4), Rosa (5), Eleonora (6), SCIPIONE, e LUCA (7).

Scipione e Luca ebbero prole, quindi altri due rami, cioè

I. *di* SCIPIONE, che con Livia Abenante generò Giov. Bernardino (8), Paolo (9), Marco (10), e

(1) Nell' anno 1595 fu provinciale de' minimi di S. Francesco di Paola: diede alla luce con somma accuratezza pe' tipi di Francesco Longobardo in Roma la raccolta di tutte le bolle e costituzioni apostoliche a favore del suo ordine.

(2) Nacque nel 1569 occupò la carica di referendario *utriusque signaturae* conferitagli dal vicerè di Napoli cardinal Zapata nel dì 22 gennajo 1621; quindi la rinunciò, e vestì l' abito di S. Agostino nel monastero di S. Maria del Soccorso in Catanzaro: venne eletto nel 1629 vescovo di Gerace, dove morì 17 giorni dopo esservi giunto.

(3) Nel corso di anni dieci, cioè dal 1560 al 1570 comprò vaste tenute da Andronico Abenante.

(4) Nel 1658 fu eletto provinciale della religione francescana.

(5) Maritata con Cetraro di Corigliano.

(6) Maritata con Bernaudo di Acri.

(7) Ambi i fratelli Scipione e Luca si divisero i beni paterni, come si ha dall' istrumento di divisione del 1585 per notar Ascanio Salimbene di Corigliano.

(8) Avvi di costui un testamento della data del 1652 per gli atti di notar Carlo de Napoli di Corigliano.

(9) Gio. Bernardino, e Paolo rimasero celibi.

(10) Ascese al sacerdozio con vistoso patrimonio costituito dal padre con istrumento del 1585 per notar Persio Persiano.

GIOV. LORENZO, che con Eleonora Abenante (1) nel 1637 generò

Livia (2).

E con questa si estinse questo ramo.

II. *di* LUCA (3), che con Giulia Greco, generò Apollonia (4), Annibale (5), Feliciana (6), Ti-

(1) Morto Gio. Lorenzo la moglie di lui Eleonora passò nell' anno 1651 a seconde nozze con Francesco de Lauro.

(2) Nel 1662 sposò Bernardino Motta di Castrovillari, che era stato secretario del pontefice Paolo IV, ed amato ed onorato dal re Carlo V. Collo stesso procreò Antonio e Bernardino, che entrambi vollero professare nella religione de' minimi; per cui si estinse la famiglia Motta. Livia in seconde nozze sposò Nicola Civitate di Acri, costituendosi in dote la paterna eredità.

(3) Fece molti acquisti, e morì a 25 agosto 1602. Sua moglie Giulia Greco per la particolar divozione che aveva verso il *SS. Ecce Homo*, che si venera nel convento de' PP. cappuccini di Corigliano, contribuì molte somme per la fondazione di un tal convento, che fu principiato nel 1582 sotto il titolo della Madonna di Loreto, e venuta essa a morte nel 29 luglio 1596 volle essere seppellita nella cappella dell' *Ecce Homo* costruita a spese di suo marito; di fatti le sue spoglie mortali giacciono a destra dell' altare di una tal cappella.

(4) Nacque a 7 gennajo 1560: sposò Scipione Caponsacco nel 1574, che morto dopo un anno e più di matrimonio la rimase incinta.

(5) Nacque nel 31 ottobre 1566: assalito da colpo apoplettico nel comune di Lungro vi morì a 25 aprile 1621, e venne seppellito nella chiesa dell' abadia.

(6) Nacque a 7 agosto 1571: a 20 luglio 1586 sposò Marc' Antonio Scarcella, e morì in ottobre 1622.

beria (1), Antonella (2), Catarinella (3), Petrusia (4), Fabio (5), e DOMIZIANO (6) il quale con Beatrice Luzzi nel 1615 generò

(1) Nacque a 13 febbrajo 1573: sposò Girolamo Fagnano, e morì a 23 febbraio 1629.

(2) Nacque a 14 febbrajo 1575.

(3) Nacque a 5 novembre 1577: sposò Pompeo Fera di Montalto, col quale non fece figli; rimasta vedova si ritirò in Corigliano dove morì a 19 agosto 1634.

(4) Nacque a 19 luglio 1581: a 31 agosto 1603 professò nel monastero di Castrovillari col nome di suora Francesca, e vi morì nel 3 settembre 1630.

(5) Nacque a 6 luglio 1563: a 21 giugno 1598 sposò Lucrezia Leonardis, dalla quale non ebbe prole. Morto egli nel 9 luglio 1611, sua moglie Lucrezia nel 1613 passò a seconde nozze con Francesco Britti di Rossano. Questo Fabio con suo testamento rogato per notar Ascanio Salimbene, ordinò l'erezione di un monte di maritaggi a favore delle donzelle della famiglia, ed in mancanza per li più prossimi congiunti.

(6) Nacque a 23 settembre 1569, e fu esimio giureconsulto: nel 1618 edificò a proprie spese nella chiesa di tutt' i Santi una cappella sotto il titolo della SS. Madre della Purificazione con sepoltura, legandovi una messa settimanile, come da istrumento stipulato nel 13 giugno 1618 da notar Giovanni de Vico, passato tra esso Domiziano e l'allora rettore di detta chiesa D. Alessandro de Noce. Venne istituito erede da Giacomo Terzone, famiglia estinta, in forza di testamento per notar Pho Pontio. A 14 aprile 1615 sposò Beatrice Luzzi figlia di Gio. Girolamo signore di Luzzi, e sorella di F. Mario Cavalier Gerosolomitano, e di Orazio barone di Torricella in terra di Otranto. Questa gli portò in

dote duc. 1500, per i quali gli venne assegnato un fondo in contrada Scavonea, come si ha dalle tavole nuziali stipulate da notar Forlano Grisafi. Morì nel 12 dicembre 1658 dopo aver fatto il suo testamento per notar Marco Aurelio Grisafi nel 21 aprile medesimo anno. La moglie di lui morì a 20 gennajo 1664, avendo anche fatto testamento per notar Francesco Bianchi.

(1) Nacque a 2 marzo 1615. Fece in Napoli i suoi studî, ed ivi a 15 giugno 1632 si dottorò. Tornato in patria venne dal padre nel 26 dicembre 1639 ammogliato colla Malavolti, che gli portò in dote duc. 3700, in conto de' quali fu assegnato un giardino nel *Pendino*, la possessione de' *Muzzari*, la possessione *Amato*, ed altra denominata *S. Maria della Neve*, come si ha da' capitoli matrimoniali per notar Marco Aurelio Grisafi. Premorì al padre nel 12 novembre 1643 dopo aver testato per gli atti di notar Filippo Pontio. Il ramo di Fabio si stabilì in Corigliano.

(2) Nacque a 1 gennaio 1616, entrò nella religione dei frati minori Conventuali, della quale fu provinciale nel 1658. Morì a 10 luglio 1677.

(3) Nacque a 28 febbraio 1614, studiò in Napoli, vi si dottorò nel 1632, e vi esercitò l'avvocazia. Nel 1638 sposò la Baratta di Castrovillari figlia di Giuseppe e Girolama Villanova cugina del reggente Casanetti, dalla quale ebbe la dote di duc. 6000, de'quali, duc. 2964 gli furon pagati in contanti, e duc. 3036 gli vennero assegnati sopra la dogana maggiore di Napoli, come si ha da'capitoli matrimoniali stipulati in Cassano da notar Marco Aurelio Grisafi. Nel 1643 fu nominato Uditore nel tribunale della provincia di Principato Ultra sedente in Montefusco, ed in questa carica si distinse non meno pel zelo e sagacità, che per un spirito caritatevole che dimostrava verso di tutti. Ved. il P.

tonio (1), Giuseppe (2), Francesca (3), ed Anna (4).

Elia Amato. Fu perciò che ne ottenne pubblica lode. (Ved. il docum. n.° VI). Dismessosi dalla carica si ritirò in Corigliano per accudire agli interessi di famiglia: ivi prese particolare affezione per la religione de'PP. Cappuccini, ed a sue spese fece di tutto punto terminare la cappella della SS. Madre della Consolazione, in dove sta seppellito, giacchè nel 16 settembre del 1656 assalito da apoplesia se ne morì. Avvenne allora che Monsignor Carafa non voleva permettere che gli si fosse data sepoltura ecclesiastica se prima non pagava la quarta funebre per essere morto intestato. Ma il P. Tarsia allora guardiano del convento si oppose all'editto affisso avanti alla porta della chiesa per la ragione che l'arcivescovo non avea giurisdizione dentro le pareti del convento. In effetti ad astraco rotto venne sepolto nella cappella cennata da lui eretta. La Baratta moglie di lui morì nel dì 11 settembre del 1675. E comecchè avea ottenuto permesso di costruire nella indicata cappella una sepoltura vennero ivi rinchiuse le sue ceneri, essendosi nel medesimo giorno riunito a quelle del marito.

(1) Nacque nel 1628, e morì nel 1641.

(2) Nacque a 4 maggio 1618: fece i suoi studi in Napoli, e nel 18 dicembre 1635 vi si dottorò, *in utroque jure*. Portatosi in Roma venne nel 16 gennaio 1642 spedito da Paolo Antonio Labra chierico della camera Apostolica e governatore della terra Arnulphor per commissario in detta terra con tutti gli onori, emolumenti e giurisdizione. A 28 settembre 1645 fu da monsignor Giov. Battista de Paola vescovo di Bisignano eletto a vicario generale della sua diocesi: trasferitosi colà gli sopraggiunse una malattia che aggravatasi fu obbligato a portarsi in Corigliano, e dal vicario capitolare di Rossano D. Mario Toscano fu nominato vicario Foraneo. Finì di vivere a' 31 dicembre 1645.

(3) Nacque nel 1630.

(4) Nacque nel 25 luglio 1626: a 28 novembre 1641

De' suddetti fratelli i soli Fabio e Luca si maritarono. Il primo però stabilì il suo domicilio in Corigliano, il secondo in Rossano, per cui due altri rami pe' quali faremo due paragrafi.

§ I.

Ramo stabilito in Corigliano.

FABIO, che con Lucrezia Malavolti generò Angiola Giulia (1), Caterina Ventura (2), e SCIPIONE (3), il quale con Isabella Errices generò

sposò l'alfiere Carlo Murgi, come appare da' capitoli matrimoniali per notar Scipione la Cava; nacquero da questa unione Gennaro, Giov. Maria, ed Antonia Murgi. Questa famiglia fu illustrato da Giordano soldato benemerito di Ferdinando II, da Melchiorre che dal principe Ferdinando fu investito ne' feudi di *Mangia Casale* e Rinaldone, e da Gio. Maria valoroso capitano sotto Carlo V nella guerra di Siena e Ticino. Morto il marito a 4 luglio 1647 passò in seconde nozze col capitano Giov. Battista Baratta di Castrovillari, come si ha dalle tavole nuziali solennizzate a 28 gennaio 1649 da notar Marco Aurelio Grisafi.

(1) Nacque a 21 febbraio 1640: a 7 settembre 1656 sposò Pietro Antonio Luzzi, con dote di duc. 2000 inclusi i duc. 200 spettatele dal Monte istituito da Fabio de Rosis.

(2) Nacque a 23 ottobre 1642: sposò Giuseppe Matteo Errices con dote di duc. 2000, come da tavole nuziali stipulate a 21 aprile 1670 da notar Carlo di Napoli.

(3) Nacque a 29 aprile 1641. La Errices di Taranto che sposò gli portò in dote alcuni immobili, che tuttora posseggono in Taranto: morì a 19 luglio 1725.

Anna Fortunata (1), Felice, Vittoria, Giov. Battista (2), Fabio (3), Domiziano (4), Benedetto, Alessandro, Gaetano, Nicola (5), e GIOVAN BATTISTA, il quale con Tolla Castriota Scanderberg (6) generò

Lucrezia (7), Angiola, Teresa, Caterina, Bea-

(1) Monaca in S. Chiara.

(2) Preposito di S. Pietro: nel 1713 fu da monsignor Adeodati nominato vicario Foraneo, e nel 1717 vicario del monastero di S. Chiara.

(3) Nel 1707 fu eletto paroco di S. Lucia.

(4) Sacerdote.

(5) Prese in moglie Anna de Rosis figlia di Marc' Antonio, ramo stabilito in Rossano, ma non vi procreò figli, chiamò suoi eredi la madre ed i fratelli Alessandro e Gaetano, e i nipoti figli del premorto fratello Giov. Battista e di Tolla Castriota, come dal suo testamento del 1737, avendo fatto anche un vistoso legato a favore della moglie.

(6) Discendente dal rinomato Giorgio Castriota Scanderberg principe di Albania, che venne nel regno per sottrarsi dall' ira del feroce Bajazet II imperatore de' Turchi che nel 1462 soggiogò l'Albania, e invitato dall' offerte che fecegli la gratitudine di Ferdinando I d' Aragona, memore dei grandi ajuti che le sue truppe da lui guidate gli prestarono nelle vicinanze di Taranto contro i Francesi che combattevano a favore degli Angioini.

Nè men grata accoglienza fu fatta a tutte le altre famiglie Albanesi che rifuggirono nel regno quando i Turchi dopo la morte di Scanderberg invasero l'Albania. Tutti gli storici parlano della valorosa difesa fatta da Giorgio contro le forze Ottomane pel corso di lunghi anni.

(7) Sposò Bonaventura Labonia.

trice, Fulvia, Giuseppe, e SCIPIONE (1) il quale con Serafina de Rosis generò

Vittoria (2), Mariangiola (3), Pasquale (4), e GIOVANNI (5) il quale con Carlotta de Rosis ha generato

Pasquale, Giuseppe, Fabio, e SCIPIONE, che con Carolina Murgi ha procreato......

§ II.

Ramo stabilito in Rossano.

LUCA, che con Anna Baratta di Castrovillari, generò

Francesca (6), Domenico (7), Margari–

(1) Nacque a 16 agosto 1733, e sposò Serafina de Rosis, figlia di Luca, del ramo stabilito in Rossano.

(2) Nubile.

(3) Professa nel monastero di S. Chiara sotto il nome di suora Maddalena.

(4) Celibe: era di un tale temperamento che sommamente gli era spiacevole il vedersi urtato nelle proprie azioni, ed in questi casi non badava a spesa per riportarne la meglio.

(5) Sposò Carlotta de Rosis, figlia di Giovanni, ramo stabilito in Rossano.

(6) Nacque nel 1640, e morì nel 1648 nel monastero di Castrovillari.

(7) Nacque nel 1 agosto 1641: studiò in Napoli ed a 22 giugno 1662 vi si dottorò: a 16 ottobre dello stesso anno fu approvato a poter esercitare uffici regî. Fu amministratore

ta (1), Giuseppe (2), Beatrice (3), Francesco Maria (4), e MARCO ANTONIO MASSIMO (5) il quale con

del monte istituito dal *quondam* Fabio: comprò da'conjugi Francesco Bisignano e Isabella Renda la possessione denominata lo *Strittolo*, oggi *Monticello*, in territorio di Corigliano, come da istrumento per notar Carlo di Napoli dell' 11 novembre 1666, la rendita del qual fondo al presente si percepisce da' signori Nilo, Francesco, Nicola, e Giuseppe de Rosis per indennizzarsi de'duc. 800 pagati alle di loro sorelle maritate con Barone, Miceli, Malena, e Montalti. Con testamento per notar Carlo de Napoli del 1697 istituì suo erede il fratello Marco Antonio. Morì a 25 marzo 1698. La sua eredità ascese a duc: 37206 di danaro contante, oltre i fondi e molti crediti, come si ha dall' inventario stipulato da notar Raino del comune di Luzzi del 3 aprile suddetto anno.

(1) Nacque a 28 novembre 1646: nel 1675 sposò Domenico Mezotero di Corigliano, recando in dote duc. 1500, come da' capitoli matrimoniali stipulati da notar Carlo de Napoli: morì a 21 dicembre 1680.

(2) Nacque a 14 febbrajo 1648: nel 1669 si dottorò, e ripatriatosi in gennaio del 1670, morì nell'aprile nell'anno medesimo, avendo fatto il suo testamento per notar Francesco Bianchi.

(3) Nacque a 20 dicembre 1650: sposò Ottavio Abenante suo consanguineo, come si raccoglie dalle tavole nuziali solennizzate nel 1690 da notar Giov. Battista Tagliaferro; morì nel 30 ottobre 1700.

(4) Nacque a 14 marzo 1653, e morì a 3 luglio 1686.

(5) Nacque a 19 ottobre 1642, esercitò la professione legale in Napoli, e si stabilì in Rossano per aver comprato il feudo di *S. Giovanni in Foresta*. Un tal feudo dal signor Francesco Maria Giannuzzi era stato venduto al signor Domenico Labonia con istrumento del 14 febbraio 1693 per

Teresa Giannuzzi sposata nel 30 aprile 1690 generò

gli atti di Antonino de Paola di Rossano, mediante regio assenso impartito dal viceré Conte di S. Stefano nel 30 aprile medesimo anno; ma su la dimanda della signora Teresa Giannuzzi, moglie di esso Marc' Antonio, di voler godere la prelazione *jure sanguinis*, il compratore Labonia ne fece la retrocessione con istrumento stipulato da notar Carlo di Napoli nel 14 maggio 1693: il prezzo venne pagato come segue: duc: 6630 furon pagati in contanti, ducati 4000 al sig. Giannuzzi, duc. 1000 nel 3 luglio 1696 per gli atti di notar Tomaso Carbone, ed il rimanente fu conteggiato colla dote che spettava alla cennata signora Teresa Giannuzzi, la quale a 14 maggio 1695 cedè il cennato feudo al marito, mediante regio assenso impartito dal re cattolico, che nel 5 ottobre medesimo anno fu presentato nella abolita regia camera della summaria, e registrato ne' quinternioni del cedolario al fol. 588. Questo feudo mercè le nuove piantagioni di olivi, e la reintegra di molti fondi concessi da' baroni *pro tempore* in enfiteusi ha ricevuto migliorie tali, che oggi è uno de' rispettabili fondi che la famiglia possiede. Nel 1695 comprò ancora da Scipione Montalti una estensione di terreno libero sulle sponde del torrente *Celadi*, su del quale l'università di Rossano vi rappresentava il dritto di pascolo dal 1 marzo a tutto agosto, come rilevasi da istrumento per notar Carlo de Napoli. L'arcivescovo pretendeva la *decima* de' latticinî, e la *vigesima* degli agnelli su degli animali che pascolavano nel feudo. Per questa pretensione, che da Marco Antonio Massimo era contradetta, vi fu causa nell' abolito S. R. C. in banca di Onofrio de Titta, scrivano Masella, la quale terminò con un accomodo, mercè del quale fu totale la esenzione del de Rosis dal pagamento di tal decima e vigesima, del che ne venne stipulato istrumento da notar Palumbo a 18 aprile 1707,

Anna (1), Girolama (2), Giuseppe (3), e LUCA (4) che con Cornelia Civitate, che nacque nel



e ratificato in Rossano per notar Tomaso Carbone. Comprò da Porzia Cherubino moglie di Bernardo de Muro la metà del palazzo ed orto sito nella *piana del barone* per ducati 750, come da istrumento del 1700 per notar Antonino de Paola. Nel 1707 prestò il giuramento di ligio omaggio al re Carlo VI della casa d' Austria, che poi fu imperatore, nelle mani del vicerè conte di Marsinita. Morì a 4 settembre 1724 avendo fatto il suo testamento nel 1722 per notar Antonino de Paola.

La di lui moglie Teresa Giannuzzi nacque agli 8 agosto 1670, testò nel 1716 per notar Antonino de Paola, e morì nel 28 marzo detto anno. Furono entrambi sepelliti nella cappella della SS. Madre delle Grazie, di diritto patronato della famiglia sistente nel convento de' PP. Cappuccini.

(1) Nacque a 11 febbrajo 1691: nel 1717 sposò Nicola de Rosis figlio di Scipione, col quale non fece figli: il marito col suo testamento per notar Antonio Giordano del 1737 contemplò la moglie, la quale con altro suo testamento per notar Benedetto Novellis del 1749 istitui erede il di lei germano Luca. Morì a 9 luglio 1762 in Rossano.

(2) Nacque a 24 luglio 1694: nel 1719 sposò Paolo Amarelli, come da capitoli matrimoniali per notar Antonino de Paola.

(3) Nacque a 3 novembre 1697, e morì a 10 novembre 1713.

(4) Nacque a 13 settembre 1695. Con istrumento del 1735 per notar Benedetto Novellis comprò da Giuseppe de Muro l'altra porzione del palazzo accosto a quello che acquistato avea suo padre da'conjugi Cherubino e de Muro. Nel 1759

dì 11 marzo dell' anno 1703 (1), generò Marco Antonio (2), Teresa (3), DOMIZIA-

per gli atti di notar Tomaso Carbone comprò da' signori Giannuzzi per ducati 1760 il primo appartamento di detto palazzo. Fece molte piantagioni di ulivi nel fondo *Crosetto* e propriamente in que' terreni che concessi in enfiteusi per lo non pagato canone erano caduti in *commissum*. A 18 dicembre 1718 sposò Cornelia Civitate di Acri, che gli portò in dote ducati 2500, come da'capitoli per notar Tomaso Carbone. Morto Claudio Civitate, la successione di costui si aprì a favore de' signori de Rosis e de' signori Giannuzzi, e nella divisione de' beni di questa eredità, seguita nel 1650 per notar Curti, i figli di Luca si premurarono che venissero ad essi assegnati que'fondi, che Civitate possedevà in Corigliano, e che Livia de Rosis recati avea in casa Civitate (ved. la not. 2 p. 407). Morì a 10 maggio 1765 d'apoplesia, e venne tumulato nella cappella gentilizia sotto il titolo di S. Maria delle Grazie nella chiesa de' PP. Cappuccini. Avea egli in vita radunato somme vistose che conservava in Corigliano in una cassa nella sua stanza di studio. Dopo la sua morte i figli ivi corsero per dividersi questo numerario. Ma qual fu il loro stupore nel ritrovarlo involato! Si conobbe che erasi entrato dal tetto nella stanza: ma per quante indagini furono praticate dalla giustizia, e specialmente dal fiscale Crispo all' oggetto incaricato dalla regia udienza provinciale, non fu mai possibile scovrire i rei.

(1) Trovasi il suo testamento rogato per gli atti di notar Benedetto Novellis nel 1735, e morì nel 6 marzo 1742.

(2) Nacque nel 1.° agosto 1723: s'incamminò per lo stato ecclesiastico, e morì a 7 marzo 1781.

(3) Nacque a 16 giugno 1726, e sposò Marco Antonio Toscano nel 1748, come da capitoli matrimoniali per notar Nilo Capalbo.

NO (1), Beatrice (2), Domenico (3), e GIOVANNI (4).

(1) Nacque a 12 settembre 1719 : nel 1751 sposò Teresa Malena. Sostenne una lite co'secondogeniti che pretendevano, che le reintegre de' fondi dati in enfiteusi fussero dichiarati burgensatici, e col principe Borghese, che pretendeva e con violenza esercitar voleva il dritto di pascolo sulle prime erbe del feudo di *S. Giovanni in Foresta*, sul pretesto che comprato avea dalla regia Corte lo stato di Rossano col dritto di *Fida e Baglìva;* ambe queste controversie vennero ultimate con una transazione, la prima nel 1770, e la seconda nel 1795, per gli atti di notar Mancusi. Dietro il pagamento del rilevio nel 19 agosto 1765 fu scritto nel regio cedolario al n.° 474 tra i baroni del regno. Nel 1779 trattenendosi colla famiglia nel casino del Crosetto venne assalito circa un' ora di notte da una comitiva di assassini, tra'quali eravi qualche rossanese ad oggetto di farne un ricatto, ma per la valida difesa che per tre ore fecero le persone di servizio non solo riuscì vano questo loro disegno, ma furono inseguiti per lungo tratto di strada. Morì a 23 gennajo 1795 di diarrea dopo aver fatto testamento nel medesimo mese ed anno per gli atti di notar Castiglione. Sua moglie Teresa Malena era nata a 26 marzo 1729, e morì a 29 gennajo 1799.

(2) Nacque nel 28 aprile 1730, e sposò Giuseppe Cherubino nel 1749.

(3) Nacque a 16 luglio 1731 : fece il suo testamento in aprile del 1787 per notar Federico Novellis, e morì in settembre 1793.

(4) Nacque a 18 giugno 1740. Nel 1793 con istrumento per notar Onofrio Madia comprò da D. Pietro Paolo Misischi il fondo *Tornice* per ducati 36 mila ; ed in marzo 1803 con istrumento per notar Francesco Saverio Ajace comprò da D. Michele Zito di Cirò il fondo *Trapèsimi* per

Serafina (1), Agata (2), ed Agnese (3).

Di tutti questi fratelli solamente Domiziano, e Giovanni presero moglie, quindi due altri rami, che per maggior chiarezza descriveremo in due sezioni.

SEZIONE I.

GIOVANNI, con Eleonora Amantea (4) generò Giuseppina (5), Serafina (6), Gaetana (7), Cornelia (8), Carlotta (9), Nilo (10), Nicola, Giuseppe e FRANCESCO (11), il quale con Gaetana

ducati 22500. Fu ascritto tra li componenti la nobiltà di Napoli. Morì a 17 dicembre 1821 dopo aver fatto testamento nell' anno 1819 per notar Ajace di Rossano.

(1) Nacque a 2 dicembre 1733, e sposò Scipione de Rosis di Corigliano nel 1750.

(2) Nacque a 23 marzo 1737, e sposò Vincenzo Malena nel 1759.

(3) Nacque a 4 gennajo 1739, e nel 1755 professò nel monastero di S. Chiara col nome di suora Serafina.

(4) Fu donna di santi costumi.

(5) Moglie di Antonio Barone della comune di Paola.

(6) Moglie di Giuseppe Miceli della detta comune.

(7) Moglie di Giuseppe Malena.

(8) Moglie di Domenico Montalti.

(9) Moglie di Giovanni de Rosis di Corigliano.

(10) Fu supplente del giudicato di pace della comune di Rossano, ed indi ricevitore de' demani.

(11) Controloro delle contribuzioni dirette nel distretto di Rossano fin dal 1808. Si è sempre distinto per la sua integrità ed esattezza nell' esercizio di questa carica, sicchè

Amantea (1) ha generato sei figli, cioè Giovanni, Luca, Salvatore, Luigi, Eleonora, e Carlo.

SEZIONE II.

DOMIZIANO, che con Teresa Malena generò Cornelia (2), Sigismina (3), Candida (4), Bea-

meritò di formare i catasti non solo del distretto di Rossano, ma benanche quelli del distretto di Castrovillari. Molto istruito nelle cose agricole la società Economica della provincia lo scelse suo socio corrispondente. Devesi alle sue cure la già generalizzata cultura del *Pistaccia vera* (Linn.) innestandolo sopra il Marrobio, ed ora occupasi con qualche successo per la introduzione della coltura del Pepe. Guidato da una ben intesa economia ha di molto aumentato il suo avito patrimonio, ed un bel palagio sta ora costruendo nella piazza di *Steri*. In marzo del 1833 in occasione del giro che fece S. M. Ferdinando II per le provincie del suo regno ebbe l'onorevole incarico in unione de' signori Giuseppe Amantea e Michele Labonia, quali deputati della città, di felicitare la M. S. giunta in Castrovillari, e pregarla di voler onorare colla sua reale presenza la città di Rossano.

(1) Le sue gentili maniere, e la somma sua prudenza e sagacia nella direzione degli affari domestici le richiamano la stima e l'amore di tutti.

(2) Nacque a 20 novembre 1752, e nel 1766 sposò Ottavio Amantea.

(3) Moglie di Giov. Domenico Greco nel 1788.

(4) Moglie di Francesco de Lauro nel 1796.

trice (1), Agnese, Mariangiola, Maria Rosa (2), Giuseppe, Gabriella (3), Francesca (4), Chiara (5), Franca (6), Marianna (7), e CLAUDIO (8), che con Aurora Amantea generò

(1) Moglie di Ottavio Amantea suo cognato.

(2) Agnese, Mariangiola, e Maria Rosa furono tutte e tre monache in S. Chiara col nome di suora Celeste, suora Serafica, e suora Mariantonia: quest'ultima morì in dicembre 1835, essendo morta la seconda a' 14 ottobre 1821.

(3) Giuseppe e Gabriella morirono in età giovanile.

(4) Nacque a 10 novembre 1754, e morì a 2 giugno 1833.

(5) Morì a 31 gennajo 1824.

(6) Morì a 24 marzo 1835.

(7) Morì a 14 novembre 1835.

(8) Nacque a 10 novembre 1754: nel 1776 sposò Aurora Amantea, come appare da' capitoli matrimoniali per notar Fedele de Novellis del 13 dicembre 1775. Morto suo padre, venne Claudio a 28 febbrajo 1795 dichiarato dall' abolita gran Corte della Vicaria erede universale, come dalla fede dello scrivano Federico Priscolo in banca di Raffaele Scoppa; in seguito avendo pagato alla regia Corte il rilevio ed il jus trappeti nella somma di ducati 681: 15 ritratti dalle rendite della Foresta in granaglie, spighe ed olio, e del Crosetto in censi enfiteutici, erbaggi, olio e fronda di celsi, fu iscritto nel libro del regio Cedolario della provincia di Calabria Citra de'baroni e feudatarj del regno al fol. 606, qual barone di S. Giovanni in Foresta, Placenzia, ossia Crosetto, come dalla fede del razionale della regia camera della Summaria D. Raffaele Scotti. Fece ancora molte compre nel feudo del Crosetto, che munì di mura per non essere danneggiato dalle contrabattute delle acque del torrente Celadi, e fece bensì molte piantagioni d'ulivi tan-

Vittoria (1), moglie di Gaetano Toscano, Achiropita (2), Serafina (3), Gabriella (4), e LUCA (5),

to nel Crosetto che nella Foresta. Aveva sempre in mira di rendersi utile al suo simile, giacchè aveva per massima che nella civile comunanza abbiamo il dovere dello scambievole soccorso. Fu con decreto de' 9 novembre 1810 nominato membro del collegio elettorale de' possidenti della provincia di Calabria Citra. Tra le altre compre nel 1794 acquistò le terre delle *Acque di Napoli* site nella Foresta. Nel 10 febbrajo 1815 fece il suo testamento per notar Nigro, e nel 12 marzo del medesimo anno morì di apoplesia. Alla sua moglie Aurora Amantea piaceva moltissimo la dimora nella capitale. In effetti in unione del marito vi soggiornò nel 1804, ed anche rimasta vedova vi ritornò in aprile del 1817, e si restituì in famiglia in ottobre dell'anno seguente: testò nel 1 luglio 1823 per notar Russo, e a' 20 del medesimo mese ed anno cessò di vivere.

(1) Nel 1799 seguirono gli sponsali, come da tavole nuziali di dicembre 1798, e istrumento del 1 gennajo 1805 per notar Madia.

(2) Sposò Serafino Ferrari, come si ha da' capitoli matrimoniali del 18 giugno 1801 e pubblicati a 11 giugno 1816 per notar Benedetto Novellis.

(3) Sposa di Carlo de Faleo, come da' capitoli del 18 giugno 1801, ed istrumento del 2 maggio 1812 per detto notar de Novellis.

(4) Maritata con Paolo Labonia come da capitoli del 30 dicembre 1815 e 2 febbrajo 1819 per notar Nilo Russo.

(5) Scrittore delle presenti memorie storiche, nato a 7 ottobre 1777. Nel 1796 vestì l'abito di Malta dietro informo preso da fra Filippo Celentano, e fra Luigi Narni Manginelli commendatori di detto ordine, come da bolla (Ved., il docum. n.° VIII). Nel 1800 sposò Isabella Oli-

che con Isabella de' baroni Olivieri (1) ha generato

vieri di Cotrone. Nel 1803 per gli atti di notar Madia, e di notar Ajace comprò da' signori Misischi e Graziano il fondo *Calamo*. Nel 1811 per gli atti di notar Benedetto Novellis acquistò da'signori de Russis il fondo *Foresta Soprano*. Nel 1816 con istrumento per notar Ajace acquistò da' signori Capalbo un fondo dentro il *Crosetto*. Nel 1815 per gli atti de'notai Russo, Ajace, e Novellis comprò da'signori Amantea, Rapani, e Mannarino il fondo *Pesco;* e da'conjugi Stajano e Casabnri altro fondo dentro il *Crosetto* per gli atti di notar Novellis. Nel 1817 per gli atti di detto notar Novellis comprò dal sig. Falco il fondo *S. Giovanni in Foresta*. Nel 1804 di unita al padre comprato avea un fondo dentro il *Crosetto* per gli atti di notar Madia, che si apparteneva all'ospedale di S. Giovanni di Dio. Riformò il palazzo di Rossano, ed un magnifico casino edificò nel fondo Crosetto, con vaglio esteriore e varj pozzi con vasti magazzini da conservare olj e grani, e de' casini allo intorno. Ebbe causa colle sorelle, pretendendo queste la successione intestata del comun genitore, per essere il paterno testamento nullo a cagione della omissione dell'ora, nella quale era stato stipulato, onde dovè fare gravose transazioni. Nel 1819 fu nominato presidente del consiglio distrettuale di Rossano, carica che esercitò ancora nel 1826, e nel 1828 fu presidente del consiglio provinciale di Cosenza.

(1) Figlia di Cesare barone di Crepacore, e di Anna dei baroni Salzedo, nobile famiglia otrantina, e nipote di Tomaso Olivieri esimio teologo e vescovo di Strongoli nel 1712. Dotata di somma acutezza d'ingegno, e di molta perspicacia nel maneggio de' domestici affari ci sparse di fiori il tristo camino della vita. All'aumento de' beni aviti ebbe ella molta parte e co' suoi consigli e con una ben intesa economia. Dopo averci reso lieto di numerosa prole le piacque

Teresa (1), Claudio (2), Luigia (3), Giovanni-

recarsi in Napoli per vedere i suoi figliuoli, ch' erano ivi in educazione. Fu allora che le apparve quel male che dovea portarla alla tomba. Un indurimento fu osservato nella mammella sinistra, che di lieve momento fu creduta da que' professori, ed una cura le venne prescritta che con maggior comodo ed utilità potea praticarsi in Rossano. Ma ivi ritornata, il male che di sua natura era ferale fece maggiori progressi. Rapidamente poi avanzossi dal momento che venne colpita dalla sventura di vedere il suo figlio Domenico catturato da' fuorbanditi, che si aggiravano nelle vicinanze del casino di *Ceradonna*, ove meglio erasi creduto di eseguire la cura prescritta. Esacerbato così quel malore spiegò in breve tempo tutta la sua ferocia. E fu inutile il ricondurla in Napoli. Chè que' professori videro manifestato nella mammella uno scirro, di cui impossibile ne stimavano la guarigione. E così l' infelice in mezzo al compianto de' figli suoi, e di quanti la conoscevano scese alla tomba nel meriggio dell' età sua. Chè nata nel 1785 morì in febbraio del 1828, non avendo ancor compiuti gli anni 43. Possa la memoria delle sue virtù mantenersi sempre viva ne' figli suoi, come vivo è tuttora in noi il dolore per la perdita di una tanta cara compagna!

Fu tumulata nella chiesa del Rosario di palazzo, e da notar Nilo Russo di Rossano conservasi il suo testamento olografo.

(1) Nel 1818 sposò Francesco di Stefano come da capitoli matrimoniali per notar Novellis, e ricezione della dote per altro istrumento di marzo 1824 per notar Ajace.

(2) Nato a 9 maggio 1816.

(3) Nel 1822 sposò Ferdinando Mazzei di Fuscaldo.

Ferdinando Mazzei seniore con Elena Grillo di Belvedere generò Francesco Maria, Carmine e Gio. Battista, che con Maria

na (1), Girolamo (2), Giuseppina (3); Raffael-

de Martino procreò Domenico, Pasquale che da Pio VII fu consacrato vescovo di S. Marco e Bisignano, e Vincenzo che con Francesca Campagna de' baroni di Sartano ha generato Raffaela moglie di Francesco Valenza, Gaetano che sposò M. Francesca Plastina, Luigi che impalmò Mariantonia de Martino, Raffaele celibe, e Ferdinando che con Luigia de Rosis ha generato Pasquale, Vincenzo, Gio. Battista, Carmine, ed Aurelia.

(1) Nata in Napoli nel 24 giugno 1818: fu battezzata nella parocchia di S. Annā di Palazzo, ed iscritta su i libri dello stato civile sezione S. Ferdinando.

(2) Nato a 30 dicembre 1820: al presente in Napoli per compire i sui studî.

(3) Nata nel 13 maggio 1810, e sposata nel 1831 con Leandro Giglio di Cirò.

I fratelli Luigi, Antonio, e Fabrizio Giglio vennero nel regno coll' armata di Carlo III. Luigi fu egregio matematico che nel 1532 dimorava presso la Corte Napoletana, come rilevasi da una lettera scrittagli da Gio. Tesco Casoppero, e leggesi nella opera intitolata Selva Psychronica pag. 24, lib. 1.° ediz. di Venezia del 1535. Fu uno di quelli che per comando di Gregorio XIII concorse alla riforma del Calendario. Il suo progetto di riforma che gli costò dieci anni di travaglio, venne a preferenza di tanti altri accolto, ma non gli fu dato di vederlo posto in esecuzione, chè da morte venne colpito. Ottenne però suo fratello Antonio nel 1582 il privilegio della stampa. Ved. Dutens orig. delle scoperte tom. 3 cap. 16. Giannone lib. 34, cap. 3, § 7, e Maffei Annali di Gregorio XIII tom. 2.

Di Fabrizio terzo fratello nacque Gio. Pietro, e da questo Anna Maria che fu moglie di Francesco Longo, e Fabrizio ch' ebbe per figlio Gaspare, il quale con Lucrezia

la (1), Aurora (2), Domenico (3), e DOMIZIANO (4), il quale con Candida Falco ha procreato

Albuccino fece Francesco, il quale con Francesca Madero procreò Leandro, ch'ebbe per moglie Vittoria Capuano e generò Lucrezia moglie di Carlo Tramonti, Elisabetta moglie di Giuseppe Capuano, Nicodemo, Gaspare, Leonardo, Gennaro, Giuseppe e Francesco, che con Beatrice Risitani generò M. Rosa, Vittoria, Mariangiola tutte e tre monache in S. Chiara in Corigliano, Carmela moglie di Raffaele Capuano, Luisa, Albinia, Fortunata, Luigi, Antonio e Leandro che con Giuseppina de Rosis ha generato Isabella, Vittoria e Luigi.

(1) Nata a 20 luglio 1814, e sposata a 10 aprile 1836 con Giulio Malta di Ajello.

La famiglia Malta è originaria di Amantea, ed ha avuto, al dir del P. Elia Amato, *toga, sago, prælo in suis: Julio magnæ curiæ vicariæ judice: Scipione strenuo, et Mario hebraice, græce, latine theologo, philosopho....* Di questa famiglia ne parla ancora Cesare Orlandi. Giulio seniore sposò Ortensia Giannuzzi colla quale generò Valerio che sposò Teresa Belmonte, dalla quale ebbe Ortensia moglie di Raffaele Giannuzzi, Carmela moglie di Luigi Giannuzzi, Emanuela, Concetta, Giuseppe, Luigi che sposò Gesualda Gigliotti vedova del cavalier Dattilo di Cosenza colla quale non fece figli, e Giulio che avendo sposato nel 1836 Raffaela de Rosis ha procreato finora una ragazzetta, cui ha dato il nome di Teresina.

(2) Nata nel 1822.

(3) Nato nel 19 settembre 1811: nel 19 febbraro 1833 s'imbarcò per Malta, ove fece ritorno dopo essere stato in Algieri: ora trovasi a fare il giro per la Francia.

(4) Nato nel 22 marzo 1804: nel 1830 sposò Candida

sei figli, ma n' è rimasta vivente una sola chiamata Filomena (1).



Falco ; ha fatto varie compre col prodotto delle sue particolàri iudustrie.

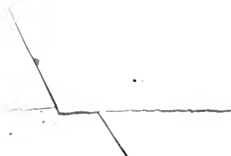
(1) Nata a 19 settembre 1836.

Le armi di questa famiglia sono un leone coronato rampante in campo azznrro circondato da cinque stelle, tre nella parte superiore, e due nella inferiore.

Un tale emblema indica la fortezza, lo splendore, la giustizia, la prudenza ed il decoro della famiglia. Che se i posteri non sapranno conservare tali virtù con ragione potrebbe mettersi in bocca del Leone quel detto di Ovidio (Lib. 4, Trist. Eleg. 9. v. 25).

Nec tua te sontem tantummodo sæcula norint;
Perpétuæ crimen posteritatis eris.

(Seguono i documenti).



NUMERO I.

Carolus illustris Hierusalem et Siciliæ regis Roberti primogenitus, Dux Calabriæ, ac ejus in regno Siciliæ Vicarius Generalis.

Justitiario vallis Cratis et terræ Jordanæ fideli paterno, et divoto suo salutem et dilectionem sinceram.

Riccardus de Rosa fidelis paternus, devotus noster, nobis supplicavit humiliter, ut cum mortuo dudum Guglielmino de Rosa, ejus se dixerit et dicat fratrem, et hæredem legitimum natu et ætate majorem, juriumque francorum viventem assicurari cum ab omnibus Castri Rosæ, quod dictus frater ejus dum vixit in decreta vobis provincia, a regia Curia, juxta tenuit et possidet, et ipse nunc, ex successione fraterna tenet et possedet, sicut dicitur, juxta regni consuetudinem mandaremus, quia ergo de fide et successione dicti Riccardi, et aliis capitalibus ad hoc pertinentibus, per inquisitionem inde factam de mandato curiæ nostræ nobis constat, dictusque Riccardus in manibus nostris, pro parte dicti domini patris nostri, ligium proinde fecit homagium, et fidelitatis debitæ præstitit juramentum, solvitque pro rilevio dicti Castri Thesaurariis regiis in Camera regia pro parte curiæ recipientibus uncias decem ponderis generalis.

Nos ipsius supplicationibus inclinati, devotioni vestræ præcipimus, quatenus recepto prius ab hominibus, et vassallis dicti Castri de Rosa quod di-

ctus quondam frater suus dum vixit. In eadem jurisdictione vestra juxta tenuit et possedet, et ipso nunc ex successione fraterna juxta tenet et possidet, ut præfertur pro domino patre nostro, et ejus hæredibus fidelitatis solito juramento faciatis, eidem Riccardo ab hominibus et vassallis ejusdem juxta dicti regni usum et consuetudinem, assicurationis debite sacramenta præstare sibique intendi, et respondere de omnibus in quibus teneant et debent fidelitate paterna, ob aliis regiæ curiæ juribus, ut cujuslibet alterius semper salvis.

Datum Neapoli per dominum Bartholomæum de Capua Locumtenentem et Pronotarium regni Siciliæ. Anno Domini 1314 die 1 novembris XIII Indictionis.

Estracta est præsens copia a suo originali registro quod conservetur in archivio magnæ curiæ Siciliæ Neapolis. Cum quo facta collatione concordat meliori semper salva, et in fidem — Infrascriptus utriusque juris Dottor D. Antonius Vincenti regius Archivarius hic se subscripsit. Neapoli die 11 aprilis 1645. Antonius Vincenti.

NUMERO II.

Fit fides per infrascriptum V. J. D. Antonium Vincenti regium Archivarium Magnæ regiæ curiæ Siciliæ Neapolis qualiter in registro Reginæ Joannæ I, signato 1343 et 1344 lit. I. fol. 42, legitur RICCARDUS DE ROSA Miles, ejusdem Castri Rosæ Dominus,

de justitiariatu vallis Cratis et terræ Jordanæ fidelis Reginæ præfatæ, pro ut hæc et alia ex dicto registro, cui etc. etc. et in fidem huic se subscripsit. Datum Neapoli die 11 aprilis 1645. Antonius Vincenti.

NUMERO III.

Fit fides per infrascriptum V. J. D. Antonium Vincenti regium Archivarium magnæ regiæ Curiæ Siciliæ Neapolis, qualiter in registro reginæ Joannæ I signato 1348 lit. A fol. 87, præstatur assensus per dictam reginam magistro Baymondo de Rosa super donatione ei facta per Riccardum de Archis Dominum Castri Rosæ de Phæudo Guarani sub domino Dominorum Castri Rosæ posito tam ultra quam citra flumen Arentis; pro ut hæc et alia latius ex dicto registro cui se refert, et in fidem hic se subscripsit. Neapoli die 11 Aprilis 1645. Antonius Vincenti.

NUMERO IV.

Fit fides per infrascriptum magnificum V. I. D. Antonium Vincenti regium archivarium magnæ regiæ curiæ Siciliæ Neapolis, qualiter in registro regis Roberti, signato 1314 L. C. Fol. 5 Rex prædictus fecit quamdam concessionem Jacobo de Castrocucco in excambium terræ *Saveratu* de ducatu Calabriæ, quam terram claræ memoriæ dominus

pater regis præfatæ providit restituendam Roberto de Rosa, Militi fideli regio ex certis rationibus causas expedientibus, et motivis pro ut hæc et alia latius ex dicto registro, cui se refert, et in fidem hic se subscripsit. Neapoli die 11 aprilis 1645. Antonius Vincenti.

NUMERO V.

Fit fides per infrascriptum magnificum V. I. D. Antonium Vincenti regium archivarium magnæ regiae curiae Siciliae Neapolis, qualiter in registro regis Roberti signato 1316 lit. B. fol. 241, Rex praenominatus, provisione facta unciarum auri octo ponderis generalis per clarae memoriae dominum ejus genitorem ROGERIO DE ROSA familiari et fideli regio intuitu servitiorum per eum dicto domino genitori, praestitorum commutat super juribus, redditibus, et proventibus terrae Jordanae, pro ut haec et alia latius facta ex dicto registro cui se refert, et in fidem hic se subscripsit. Neapoli die 11 aprilis 1645. Antonius Vincenti.

NUMERO VI.

« In registro regis Roberti signato 1337 lit. A. fol. VIII.

ROBERTUS etc. etc.

Universis praesens privilegium inspecturis tam praesentibus quam futuris.

Suadente maxima causa probabili per saepe promittimus ut fructus speratur, promptis effectibus reali esecutione complemus, sane dudum ROGERIO DE ROSA, de Parma, Militi dilecto cabellano, consiliario, familiari, et fideli nostro, de annuo reddito unciarum quinquaginta assignando sibi, et suis haeredibus in bonis et terris phaeudalibus regni nostri Siciliae, ad manus nostras legitime devolvendis, quae de mero nostro demanio fluxerunt, duximus providendum, et ne interim careat hujusmodi gratiae nostrae fructus, perceptionem illarum eidem Rogerio, et suis haeredibus, in nostra camera stabilivimus gratiose, de quibus super casali *Caloveti* concessio sibi pro annuo valore unciarum duodecim, pro quo in registris nostris regalibus annotantur annuae unciae auri decem, extitit escecuta cum ipsas annuas uncias auri decem tantummodo de ipsa provisione providerimus deducendas; subsequenter et comperte per rationes a secretis ducatos Calabriæ, qui fuerunt pro tempore, quae in nostro servantur archivio, ac per quamdam indaginem, seu informationem assumptam exinde in partibus dicti ducatus ex commissione curiae Vicariae per tenimenta, territoria, et possessiones, quæ dicuntur *Greca* sita in territorio seu pertinentiis terrae Longobuci et Acri et Petra Melissa sita in territorio Silvano, de ducatu prædicto ab antiquo fuerunt, et sunt de curiae nostrae demanio, et per nonnullos in dispendium nostrae curiae, minus debite tenebantur illa per dictam curiam Vicariam, cui etc. etc.

Id duximus specialiter committendum mandavimus, et fecimus ad manus nostrae curiae revocari, quanquam pluribus ex tenimentis de bonis et possessionibus supradictis illa renuncianda in manibus nostrae curiae, veluti ad curiam praefatam spectantia sponte et libere duxerint, pro ut tam per relationem curiae Vicariae, quam per istrumentum publicum in nostra curia praesentata est, eidem curiae nostrae debita fides facta.

Nos igitur proinde grata, utilia, devotaque servitia, quae dicto Rogerio majestati nostrae continuatione laudabili praestituro gratitudine debite recensentes, ac volentes concessiones nostras et gratias, adeo sicuti, et decenter expedit esse mensuras, ut realem fructum afferant et complementum debitae prosecutionis adducant, non minus provisi pensato quod et in debitam detentionem praemissorum tenimentorum, territoriorum, ac possessionum nostrae curiae petefecit eidem Rogerio praedictis suis haeredibus a suo corpore legitime descendentibus natis jam, et in antea nascituris praedictam *Grecam* et *Petram Melissam* pro annuo valore unciarum sex, licet per inquisitionem factam diligenter et legitime de mandato dictae curiae Vicariae, sicut praedicta ejus relatio missa nostrae curiae continet uncias quinque tantum fieri, ut annuatim valore comperto, qui quidem inquisitioni quo ad hoc ex causa statum non extitit, de quo idem Rogerius reputavit et tenuit se contentum in continuatione pro rata restantem quan-

titatem provisionis ejusdem cum possessionibus terris cultis et incultis, planis, montibus, pratis, nemoribus, et aquis in eis existentibus, pascuis, aut quae sunt quarumque de cursibus tenimentis, territoriis, aliisque juribus, jurisditionibus, redditibus et proventibus, ac pertinentiis suis omnibus, quae videlicet de demanio in demanium, quae de servitio in servitium in perpetuum tum ex regia potestate, quam vigore administrationis et curiae quas pro parte spectabilis Joannæ Ducissae Calabriae nepotis nostrae carissimae ducatos dominae gerimus, damus, donamus, et tradimus, et ex causa donationis proprio moto instinto de novo concedimus in phaeudum nobile de liberalitate mera certa nostra scientia et gratia speciali juxta usum et consuetudinem regni nostri Siciliae, ac generales et humanas paternas santiones. Edictum de phaeudorum successionibus in favorem comitum et baronum omnium dicti regni ex tempore felicis adventus clarae memoriae domini avi nostri, in ipsos comitatus baronias et phaeuda ibi ex perpetua collatione tenentium factum dudum per inclitae recordationis dictum dominum patrem nostrum, et in parlamento celebrato Neapoli divulgatum.

Ita tandem quod dictus Rogerius, et haeredes ejus, per praedictam *Grecam* et *Petram Melissam*, cum tenimentis, et territoriis sopradictis nobis nostrisque in dicto regno haeredibus et successoribus servire teneantur immediate et in capite, de servitio, exinde contingenti ad rationem de annuis unciis aureis

viginti pro uno integro servitio militari secundum quod est de usu et consuetudine dicti regni, quod servitium dictus Rogerius pro se, dictisque suis haeredibus in nostra praesentia constitutus sua bona et gratuita voluntate pro se ac dictis suis haeredibus nobis a praefatis nostris haeredibus et successoribus dictis suis haeredibus facere obtulit et promisit.

Investiamus eumdem Rogerium pro se et suis dictis haeredibus per nostrum annulum de *Greca* et *Petra Melissa* in tenimentis, territoriis et possessionibus memoratis, reservato tamen nobis, dictisque nostris haeredibus et successoribus praefatisque Ducissae quod quia illa de antiquo regno nostro, et ipsius ducatus demanio fore nascuntur nobis et ei, et quandocumque voluerimus ad manus nostrae curiae revocari, dato prius ipsi Rogerio et ejusdem haeredibus in aliis terris et bonis phaeudalibus, quæ de ipso mero nostro demanio non existant cambio competenti, lege quæ sic se habet: alienationem demanio fieri prohibet, et qualibet alia non obstante, quæ de ipsa certa nostra scientia, pro ut et quantum praesenti nostrae concessioni forsan obsisteret.

Volumus ac viribus et efficacia teneamus ita tamen, quod tam ipse quam dicti haeredes ejusdem *Greca* et *Petra Melissa* tenimenta territoria et possessiones ipsius a nobis et dictis nostris haeredibus et successoribus in perpetuo in capite teneantur et possideantur, nullumque alium praeter nos, ac ipsius haeredes et successores nostros in successionem et dominium exinde recognoscant pro quidem bonis a

*

dicto Rogerio ligium homagium et fidelitatis debitae recipiamus juramentum, ita tamen quod modus et forma conditiones, reservationes clausolæque qui et quae in privilegiis dictorum progenitorum nostrorum, et nostris super hujusmodi donationibus construerunt exprimi et opponi super quibus idem Rogerius, et dicti hæredes sui a nobis et dictis nostris haeredibus et successoribus immediate, et in capite tenere debeant dictorum tenimentorum, et territorio possessiones praedictas in presenti privilegio nostro intelligantur expressi, ac si in eo absentes distincti, et particulariter annotati, salvis nihilominus servitiis nobis exinde debitis, secundum usum et consuetudinem dicti regni, et omnibus quibuslibet, et aliis quae curiae nostrae ratione majoris dominii de *Greca* et *Petra Melissa* tenimentis, territoriis praedictis debeantur pro ut habemus ea et habere debeamus in terris et locis aliis regni ipsius majoris dominii ratione. Salvis etiam usibus et consuetudinibus aliis dicto regno, ac juribus curiae nostrae et alterius cujuscumque beneficii etiam cappellanorum et juribus patronatus, si quia sunt in territorio et tenimentis praedictis, ac ipsis collationibus, et presentationibus nobis, et praedictis nostris haeredibus et successoribus reservatis.

Volumus autem quod dictus Regerius procurat cum solertia debita, et instanti quod infra mensem unum ad tardius a die datae praesentium in antea numerandum ipse pro se, et dictis sui haeredibus de praefato territorio tenimentis, et possessionibus

praedictis, et quae executio in quinternionibus nostrae camerae penes Thesaurarios nostros specialiter conscribatur, et tempore quo in regno percipitur militare servitium eumdem Rogerium, praefatosque haeredes suos pro praescriptis bonis, et quae servitio tamquam novos possessores et Dominos praescriptisque servitiis debitores in quinternionibus ipsis cum distinctionibus debitis annualiter, et habiliter reperiri contingat, alioqui hujusmodi modo nostra donatio, atque traditio nullius momenti vel roboris censeatur.

In cujus rei fidem perpetuamque memoriam in praedicti Rogerii haeredumque suorum cautelam praesens privilegium exinde fieri, et pendente Majestatis nostræ sigillo jussimus communire actum.

Datum Neapoli, praesentibus venerabili Patre Fra Ausone Episcopo Suesano, Confessore Marino de Diano, Thomaso Mausella de Salerno, et Michele de Contano de Messina, militibus magnæ nostrae curiae magistris rationalibus dilectis, consiliariis familiaribus, et fidelibus nostris, et quampluribus aliis.

Datum vero ibidem per manus venerandi Patris Bartholomaei Episcopi Tranensis abatis monasterii Cavensis vice Cancellarii, et Joannis Grilli de Salerno juris civilis professoris Vice-Pronotarii regni Siciliae anno Domini 1337 die 25 mensis novembris, sexta inditione, regnorum nostrorum anno 29 feliciter. Amen.

Estracta est praesens copia a supradicto originali

registro, quod conservetùr in Archivio magnae regiae curiae Siciliae Neapolis, cum quo facta collatione concordat, meliori tamen semper salva, et in fidem. Magnificus V. J. D. Sigismundus Sicula regius Archivarius hic se subscripsit.

Datum Neapoli die settima currentis septembris 1690. Sigismundus Sicula — Die 11 septembris 1690 — Adest sigillum impressum: solvit Carolenus quinque jure Sigilli.

NUMERO VI.

Magnifico y Amado de su Magestad.

Deseoso de conservar la pax, y quietud en este Reyno y de escansar las invasiones, que eveden recelarse de las armas enemigas, e resvelto hacer levas considerabiles de infanteria y cavalleria; no pudiendo suplir para los gastos de ellas con el patrimonio de sua Magestad, porto estar tan guastado, como se save; y haviendo la confianca con que los fiales vassallos de esta ciudad y regno han servido a sua Magestad, en las que se han ofricido, me ha parecido conveniente, que se pidiesse a las personas comodas de el, el numero de soldatos, que cadauno pudiesse dar segun su caudal, o el precio con que pudiessen hacerse por cadauno, que se considero seria bastante quinze ducatos; y aviendo comenzado a ponerlo execution en esta fidelissima ciudad, se ha experimentado el zeilo, y affecto con que quieren, aman, y sirven a sua Ma-

gestad, y se han conseguido de los particularos de ella considerables offrecimientos, y totavia se van continuando, teniendo certeca de que lo mismo me puodo prometer de los particulares, que tienen commodidat, en las provincias, en especial de vos, que con tanta atencion haveis siempre acudido al servicio de sua Magestad, me ha parecido encargaros, y rogaros, que en esta ocasion, que es tan del publico, y comun beneficio deys exemplo a los demas de essa provincia, offreciendo algun numero considerable de soldatos que en esto ademas del servicio grande, que hareis a su Magestad y a la Republica recivire yo particularissimo gusto me descareis con memoria egradeceros lo en qualquiera ocasion. Dios os guarde. Neapoles a primo de marzo 1647. Mag.° Luca de Rosis.

NUMERO VII.

Frater Emmanuel de Rohan D. E. I. Gratia sacræ domus hospitalis S. Joannis Hierosolymæ militaris ordinis sancti sepulcri Dominici, et ordinis S. Antonii Viennensis magister humilis pauperumque, Jesu Christi custos. Universis et singulis præsentes nostras literas lecturis et audituris salutem.

Notum facimus, et in verbo veritatis attestamur, qualiter infrascripta Bulla extracta fuit ex libro bullarum in cancelleria nostra conservato, quod quidem in hanc publicam formam extrhai et redigi jussimus, ut ubique tam in judicio quam extra

eidem plena et indubitata fides adhibeatur, cujus tenor est qui sequitur, videlicet.

Frater Emmanuel de Rohan D. E. I. Gratia sacræ domus hospitalis S. Joannis Hierosolimæ militaris ordinis S. Sepulcri dominici, et ordinis S. Antonii Viennensis, magister humilis pauperumque Jesu Christi custos. Nobili Lucæ de Rosis e baronibus de Rosa salutem in domino sempiternam.

Generosa tua nobilitas, morum suavitas tuique erga ordinem nostrum animi propensio ac devotio, quibus apud nos summopere commendaris, nos hortantur, ut ornatissimam personam tuam singulari benevolentiæ significatione complectamur votis itaque tuis, præcibusque pro parte tua nobis porrectis, libenti animo annuente de nostra scientia tenore præsentium, vigore litterarum apostolicarum tibi attenta solutione passagii pro receptione fratrum militum majoris ætatis taxati per te nostro comuni erario factam, ut crucem auream ad figuram habitus nostri formatam collo appensam devotionis causa gestare, et deferre valeas, indulgemus, plenamque licentiam et facultatem concedimus et largimur. Ea tamen adjecta lege, quod si uxorem duxeris propria conditione inferiorem præsens gratia nulla ipso facta intelligatur. Teque omnibus indulgentiis, ac gratiis spiritualibus, quibus vigore privilegiorum nostrorum a sacrosancta sede apostolica nobis et ordini nostro concessorum fratres nostri, aliique ordini nostro addicti, utuntur, fruuntur et gaudent, ut frui et gaudere decernimus et declaramus; nec

non omnium missarum, orationum, piorumque hospitalitatis ac militiæ pro catholicæ fidei tuitione operum, quæ in dies a fratribus nostris terra, marique (Deo largiente) fiant, participem in Domino facimus, et omni meliori modo esse volumus. Præcipientes universis, et singulis dictæ domus nostræ fratribus quacunque auctoritate, dignitate, officiosque fungentibus præsentibus et futuris, in virtute S. obbedientiæ, ne contra præsentes nostras concessionis, declarationis et partecipationis licteras aliter facere, vel contravenire præsumant, sed eas studiant inviolabiliter observari. In cujus rei testimonium bulla nostra magistralis plumbea præsentibus est appensa.

Datum Melitæ in conventu nostro die 16 mensis maji 1796.

Et quia ita se habent veritatis ideo in hujus rei testimonium bulla nostra magistralis in cera nigra præsentibus est impressa. Datum Melitæ in conventu nostro die mense et anno subscripto. Reg. in canc. Vi è il suggello. — P. Hibemio Fr. Gius. de Corvalho Sinto vice can. — Si accetti e si registri nel nostro archivio priorale—Fra Filippo Pinto gran priore di Capua.

XXI.

DE RUSSIS

Questa famiglia originaria israelitica, propriamente della tribù di Ruben, conta la sua antichità nel regno di Napoli fin dall'anno 1200, epoca nella quale vi s'introdussero gli ebrei: in Rossano questi abitavano in un luogo situato sulla cima del vallone *Ciperi* Κυπάριος che in italiano suona Cipresso. Lascio alla considerazione del lettore se tal denominazione traggasi dal luogo ove si seppellivano i morti oppure l'abbia ricevuta dalla totale perdita di tal rione avvenuta per causa del tremuoto dell'anno 950, del quale abbiamo parlato a pag. 24. Fu poscia la contrada detta *Giudeca*, la quale da essi, come in altre città ancora è avvenuto, prese il nome. Ma scacciati dal regno sul declinare del XIV secolo, tre rami di questa famiglia, che di già abbracciata avevano la Cattolica Religione, rimasero in Rossano, ed abitavano quel palazzo che oggi si possiede dal signor Michelangelo Monticelli.

ILARIO (1) con Sofia Muniarchi generò

(1) Di questo Ilario sappiamo, che quando l'Arcivescovo Saraceno per introdurre in Rossano il rito latino interdisse le chiese ove si ufficiava in greco, portossi con altri cittadini addetti a questo rito nel monastero del Patire ove furono cortesemente ricevuti e trattati, ma richiamato Ilario

Cecilia, Perpetua, e PLACIDO che da Lucrezia Malcino ebbe

ONORATO, GIACOMO ANTONIO, ed ASCANIO.

Questi tre fratelli presero moglie, e quindi sursero tre rami.

Il primo si estinse nelle persone d'Ippolita moglie di Orazio Bajo, di Claudia, e di Auriddia tutte e tre figlie di Onorato e di Teresa Lavalle.

Circa il secondo ramo altro non ci è riuscito raccogliere, che

GIACOMO ANTONIO con Giulia Zampini nel 1575 generò

Beatrice (1) e FABIO, che con Vittoria Interzati procreò

Giulia (2), ed ANTONIO, che da Bernardina de Russis (3) ebbe

FABIO, che con Sigismina d'Otranto generò

Vittoria, Michelangiola (4), ed ANTO-

dall'amore paterno e conjugale alla sua famiglia in attestato della sua gratitudine concesse al suddetto monastero una salma e mezza d'olio in ciascuno anno per mantenersi accesa la lampada avanti la SS. Vergine Neodegiadria, ipotecando all'oggetto il fondo *Matasso*, che nel vendersi da Ascanio de Russis a Fra Marziale Britti guardiano del monastero di S. Antonio di Padova fu conservato un tal peso annuo.

(1) Moglie di Giov. Francesco de Stefanicores, famiglia anche originaria istraelitica.

(2) Moglie di Diego de Russis, appartenente al terzo ramo.

(3) Anche del terzo ramo. Ved. la not. 4, pag. seg.

(4) Sposò Doria Labonia, vedova di Domenico Interzati, e non vi procreò figli.

NIO (1), che con Maria Novellis di Corigliano (2) non procreò figli, e questo secondo ramo si estinse.

Il terzo ramo, che è quello che oggi esiste in Rossano, discende da

ASCANIO

Che con Eleonora Toscano generò

Mario (3), Ottavio (4), e DIEGO, che nel 1628 con Giulia de Russis (5) generò

Sigismina (6), e FRANCESCO, che da Faustina de Muro ebbe

Diego, ed ASCANIO juniore, che nel 1726 con Maddalena Greco generò

Irene (7) ed ANTONIO, che con Errichetta de Muro procreò

Agnese (8), Gaetana (9), Concetta, Nicoletta, Giulia, Maddalena, e FRANCESCO (10) che con Teresa Cherubino generò

(1) Abitava nella casa oggi posseduta dal sig. Filareto. Morì a 10 gennajo 1737: lasciò la sua eredità al capitolo di Rossano, ed una casa con giardino contiguo, nella contrada *Sotto la Piana del Barone*, con altri legati al signor Domiziano barone de Rosis.

(2) Vedova di Francesco Cherubino.

(3) Sacerdote.

(4) Sposò Isabella Mezzomonaco, la quale procreò Bernardina, moglie di Antonio de Russis.

(5) Del secondo ramo.

(6) Moglie di Ercole Falco.

(7) Moglie di Nilo Labonia.

(8) Monaca in S.ª Chiara.

(9) Moglie di Domenico Corrado.

(10) Ottimo giureconsulto: esercitò la professione legale

Carmela, GIUSEPPE (1), e DIEGO (2) che con Marianna Blasco ha generato

Teresa, Eleonora, Maria, Francesco.

XXII.

DE STEFANO (*)

TOMMASO (3)

Con Emanuela Serluchi generò

Francesco, e GIUSEPPE (4) che da Marianna Maricondi ebbe

---

così ne' tribunali della capitale, che nella corte di Rossano. In seconde nozze sposò Anna Cherubino, vedova di Domenico Falco.

(1) Esercitò la professione legale. Nel 1828 fu nominato sott' intendente del distretto di Paola: passò quindi in quello di Rossano, e per parecchi anni ivi con somma lode ha esercitato una tal carica. Ora trovasi nel distretto di Ariano. Venne decorato della medaglia di Francesco I, e ha sposato Concetta de Mauro, vedova del cavaliere Gaetano Abenante, ma sinora non ha procreato figli.

(2) Nel 1808 fu nominato primo tenente del battaglione scelto calabro, e decorato dell' ordine delle due Sicilie.

(*) Questa famiglia è originaria di Salerno, ed ha goduto gli onori del sedile di *Porta Carrese* di quella città. Si divise in tre rami. Il primo de' baroni di *Sicili*: il secondo de' baroni di *Ogliastro*, che rimase in Salerno: il terzo de' baroni di *Casalnuovo*, che si portò ad abitare nel detto feudo. Questo ramo nel 1754 fu reintegrato nel suddetto sedile.

(3) Barone di Casalnuovo.

(4) Barone di Casella, che per aver venduto un tal feu-

ANTENORE (1) che con Fiore Bayo generò

GIULIO CESARE, che con Lucrezia Britti procreò

Vittoria (2) e GIOV. FRANCESCO, che nel 15 giugno 1596 con Beatrice Zampini generò

Carlo Giulio, Francesco, Domenico, ed ORAZIO (3) che nel 1649 da Irene Britti (4) ebbe

Francesco (5), e TOMMASO, che nel 1683 con Laura Interzati generò



do venne in contesa col fratello primogenito Francesco, e col figlio di costui Giov. Battista, per cui fu costretto fuggire da Casalnuovo e colla moglie e col figlio andarsi a nascondere nell' Amendolara.

(1) Antenore in occasione degli sponsali contratti colla Bayo si portò a domiciliare in Rossano.

(2) Moglie di Giulio Michele Bayo nel 1581.

(3) Nacque nel 1597.

(4) Questa Irene colla sua germana Isabella ereditarono i beni della famiglia Britti, che in esse si estinse. Ved. questa fam. a pag. 339.

(5) Canonico della cattedrale di Rossano. Avendo l'Arcivescovo Campagnone spedito da Napoli nell'anno 1685 il P. Giuseppe de Lucii, ed il P. Luigi de Mariis per fare le missioni in Rossano, esso Canonico s'impegnò co' medesimi affinchè venissero erette le congregazioni degli Ecclesiastici, ch' ebbe stanza nella chiesa madre, e si aggregò a quella del P. Pavone di Napoli; quella dell' Immacolata che si fissò nella Chiesa del monastero di S. Bernardino, e la congregazione che fu la più numerosa e di miscellanea fratellanza del SS. Rosario che s' istallò nella Chiesa del monastero di S. Domenico.

Isabella (1), Irene (2), Orazio (3), Stefano (4), e DOMENICO, che nel 1714 con Sigismina Romano generò

Nilo (5), Luigi (6), Gioacchino (7), Pietro (8), Bonaventura (9), Marco Antonio (10), Tomaso (11), Francesco (12), Teresa, Laura, e CESARE, che con Serafina Martucci generò



(1) Moglie di Mannarino di Castrovillari.

(2) Monaca in S.ª M.ª Maddalena.

(3) Vicario generale in Squillace. Al suo ritorno in patria fu canonico della cattedrale, e nel 1726 tesoriere della medesima.

(4) Monaco basiliano, e morì da abate nel monastero di Carbone.

(5) Sacerdote, ed economo curato della SS. Trinità.

(6) Monaco domenicano.

(7) Monaco di S. Giovanni di Dio in Roma, dove morì.

(8) Morì nel fondo di *S. Irene* in età immatura.

(9) Canonico della cattedrale.

(10) Sposò Anna Cherubino, vedova di Antonio Giannuzzi, colla quale non procreò figli.

(11) Sposò Giulia Palopoli, colla quale procreò Serafina, maritata con Francesco Saverio Campilongo barone di S. Donato.

(12) Dimorò molti anni in Roma nel collegio Nazzareno: ripatriato fu fatto canonico della cattedrale nel 1755, in seguito tesoriere, nel 1775 arcidiacono, e nel 1 giugno 1800 vicario capitolare. Fu acerrimo sostenitore de'diritti capitolari, e di somma carità verso i poveri. Fece talune piantagioni di olive nel fondo *S. Irena*, lo arricchì di un casino, di trappeti ed altre fabbriche rurali, e circondò di muro una parte di detto fondo. Morì nel 1818.

Maria Rosa (1), Maria Teresa (2), Mariangiola (3), Giovannina (4), Cesare, e FRANCESCO MARIA, che con Teresa de Rosis ha generato Domenico, Luigi, Sigismina, Leonardo, e Nilo.

XXIII.

FALCO

GIOV. GIACOMO

Con Lucrezia Mazziotti sposata nel 1576 generò Albinia, Lucrezia, Auriddia (5), Vincenzo, Paolo, Francesco, Giov. Domenico (6), ed OTTAVIO (7), che con Laura Siciliano non procreò figli. In seconde con Vittoria Cosentino (8) generò

(1) Moglie del marchese Francesco Malena.

(2) Moglie di Francesco Marrazzo delle Piane.

(3) Moglie di Nicola Campagna, di S. Marco.

(4) Moglie di Raffaele Greco.

(5) Moglie di Bernardino Petra nel 1590.

(6) Sposò Laura Caponsacco, figlia di Fabio, e vi generò Fabio, che sposatosi con Nina Caterina Vendimari di Corigliano, non procreò figli, ed in morte lasciò la possessione di *Placume*, oggi *Torrepinta*, al suo fratello Ottavio, istituendoci un beneficio laicale, di dritto patronato della famiglia.

(7) Fece Ottavio il suo testamento nel 1664 per gli atti di notar Tommaso Vaglica.

(8) Era figlia di Pietro Giov. e Porzia Amarelli.

Vittoria (1), Irene (2), Isabella (3), Vincenzo, MARCO ANTONIO, ed ERCOLE.

Di questi fratelli si ammogliarono Marco Antonio, ed Ercole, quindi due rami.

Ramo di

MARCO ANTONIO, che con Aurelia Riso generò Sigismina (4), Porzia (5), FRANCESCO, Domenico (6), Benedetto, e Giov. Vincenzo (7).

Non avendo Domenico generato prole, Francesco prese in moglie Cornelia Campagna di Tarsia (8) colla quale generò

FILIPPO, che nel 1726 con Isabella Abenante di Corigliano, generò

Aurora (9), Lucrezia (10), Candida, Vincenzo (11), Francesco (12), Raffaele, Domeni-

(1) Moglie di Giov. Battista Caponsacco; ed in seconde nozze di Giuseppe Monticelli.

(2) Moglie di Giov. Tomaso Patera.

(3) Moglie di Giuseppe Marino.

(4) Moglie di Gaetano Coscinelli barone della Sala.

(5) Moglie di Benedetto Greco.

(6) Sposò Anna Greco, colla quale non procreò figli.

(7) Canonico della cattedrale nel 1730.

(8) Dei baroni di Sartana.

(9) Moglie di Fabio Martucci.

(10) Moglie di Domenico de Lauro.

(11) Arciprete della cattedrale: disponeva degli animi de' capitolari. Morì nel 1797 compianto da' poveri, che a larga mano soccorreva.

(12) Avvocato famigerato, e vice-segreto del fundaco di Rossano.

co (1), Antonio, e Serafino, che con Aurora Compagna (2) generò

Marianna (3), Maria Rosa (4), Maria Antonia (5), FILIPPO, e CARLO.

Entrambi questi fratelli si ammogliarono quindi questo ramo si divise in due, cioè

I. *di* FILIPPO, che con Maria Giuseppa Abenante generò

Isabella (6), Aurora (7), NICOLA, SERAFINO, RAFFAELE, e LUIGI.

Tutti e quattro questi fratelli presero moglie, ed ebbero prole, e quindi quàttro altri rami, cioè

I. *di* NICOLA che con Serafina Abenante generò

Maria (8), Teresina (9), Lucrezia (10), Marianna (11), e Candida (12).

In seconde nozze con Vittoria Labonia ha generato

(1) Sposò Anna Cherubino, vedova di Claudio Curti, che fu sterile.

(2) Dei baroni di Sartana.

(3) Moglie di Antonio de Muro.

(4) Moglie di Giuseppe de Paola.

(5) Moglie di Giuseppe Amarelli.

(6) Moglie di Pietro Paolo Curti.

(7) Moglie di Francesco Labonia.

(8) Moglie di Francesco Mazziotti.

(9) Moglie di Luigi de Mundo; ed in seconde nozze di Raffaele de Muro.

(10) Moglie di Emanuele Mannarino.

(11) Moglie di Giov. Battista de Mundo.

(12) Moglie di Nicola de Muro.

Aurora, Serafina, Achiropita, Rosina, e Carolina.

II. *di* SERAFINO che con Maria Giuseppa Marotta di Napoli ha generato

Emanuele e Francesco.

III. *di* RAFFAELE che con Chiara Juliano ha generato

Vincenzo, Gaetano, Francesco, Giuseppe, Filippo, Giovanni, Rosa, e Carolina.

IV. *di* LUIGI che con Carolina Carbone ha generato

Domenico, Francesco, Alfonso, Filippo, Michele, Serafina, ed Achiropita.

II. *di* CARLO, che con Serafina de Rosis generò Giuseppe, Francesco (1), Candida (2) e PASQUALE, che nel 1823 con Teresa Toscano ha generato

Carlo, Gaetano, e Vittoria.



(1) Istradato pel sacerdozio.

(2) Fu moglie di Domiziano de Rosis. Giovine di candidi costumi e di dolci maniere formava la delizia e l'amore di quanti la conoscevano. Dotata di somma prudenza univa una grande carità verso i poveri. Divenuta madre, non mancava di sentirne potentemente tutt' i doveri, e di tutte le più affettuose cure circondava la sua prole. Ma per gli imprescrutabili fini della provvidenza tante cure furono sparse invane, chè de' sei figli che procreò non ne vive che una sola, e l'infelice nel più bel fiore dell' età sua nel dì 15 giugno del 1838 dando alla luce una bambina la precedè al cielo di poche ore. Possa Iddio concedere alla superstite ragazza lunghi e felici giorni, e raccogliere il retaggio delle materne virtù!

*

Ramo di

ERCOLE, che con Maria Sigismina de Russis generò

Vittoria (1), Laura (2), e GAETANO, che con Artemisia Cherubino generò

Maria, Teresa, Paolo, Giov. Battista ed OTTAVIO, che da Anna Zito di Cirò ebbe

Laura, TOMASO e GIACINTO.

Questi due fratelli presero moglie, ed ebbero prole, per cui anche questo ramo si divise in due.

Ramo di

TOMASO, che con Margarita Beraldi generò

Nicola (3), Giov. Vincenzo, Olimpia (4), e Serafina.

Ramo di

GIACINTO, che con Teresa Mezzotero di Corigliano generò

Maria Antonia (5), Ottavio (6), e SAVERIO, che con Giulia Curti procreò

Maria (7), Serafina (8), Marianna (9), Te-

(1) Moglie di Antonio Falco.

(2) Moglie di Giuseppe Malena.

(3) Sposò Carolina Battaglia di Catanzaro, e non vi procreò figli.

(4) Moglie di Pietro Spolveri.

(5) Moglie di Francesco Murgi, di Corigliano.

(6) Fu ucciso nella Piazza di S. Nico verso le 4 della notte.

(7) Moglie e di Raffaele Rapano.

(8) Moglie di Luigi de Vincenti.

(9) Moglie di Bonaventura Rinaldi della Rotonda.

resa (1), Giacinto (2), Giuseppe, GAETANO, e FELICE.

Di questi fratelli Gaetano, e Felice presero moglie, ed ebbero prole, e quindi due altri rami, cioè

I. *di* GAETANO che con Candida Romano ha generato

Vincenzo e Maria Grazia.

II. *di* FELICE che con Lucrezia de Lauro ha generato

Serafina, Mariangiola, e Saverio.

XXIV.

FERRARI

Questa famiglia trae la sua origine da Valenza una delle principali città delle Spagne: venne nel regno di Napoli sotto gli Angioini, si stabilì in Cosenza, e fu aggregata a quel sedile.

Nell'archivio della regia camera della Summaria n.° 16 fol. 121 dell' anno 1516 si trova *Goffredus Ferrarius, de Consentia, pro quibusdam bonis fœudalibus, consistentibus in Vallis et Terrenis quæ tenent in fœudum in pertinentiis Consentiæ et Montis Scini.*

(1) Moglie di Francesco della Caninea di Corigliano sottointendente di Castrovillari, e quindi di Gerace, ed in seconde nozze di Francesco Gallerano dell' Ammendolara.

(2) Canonico della cattedrale.

Nel medesimo archivio nel fascicolo segnato n.° 16 fol. 229 dell'anno 1382 e 1383 *Riccardo Ferrari* vien chiamato *Fedele e familiare del Re Carlo III di Durazzo*.

Nel registro del Re Ladislao, figlio del detto Re Carlo, segnato 1404 si legge: *Giacomo Ferrari milite fedele, e barone*.

Nel medesimo archivio nel registro segnato 1487 fol. 62 un altro *Goffredo* figlio di Giacomo vien chiamato *Vir nobilis et fidelis*. Tutto ciò lo riferisce Castiglione Morelli, e soggiunge, che in Cosenza esistevano due rami di questa famiglia, il primo proveniente da *Antonello*, e l'altro da *Epaminonda* fratello di Bernardino vescovo di Bisignano.

Ramo di

ANTONELLO (1) dal quale sono discesi Roggerio (2), Gotofredo (3), Antonio (4), Cesare (5), e Giuseppe, arcivescovo di Nicea, al dir di Elia Amato.

Ramo di

EPAMINONDA (6). Fu di questo ramo il primo che venne a domiciliare in Rossano



(1) Trasferì la sua abitazione in Catanzaro.

(2) Barone di *Paterno*, di *Dipignano*, e di *Belsito*.

(3) Barone di *Tassano*, di *Siciliani*, di *Gazella*, e di *Venerella*.

(4) Barone di *Mattafollone*, di *S. Sosto*, e di *S. Agata*; fu fondatore della religione de' Frati Minori Osservanti Riformati stabilita in Cosenza.

(5) Barone di *S. Agata*, di *Fagnano*, di *Sangineto*, e de' *Luzzi*.

(6) Questo ramo rimase in Cosenza, dove tuttora esiste.

SCIPIONE (1)

Che con Giulia Britti generò

Sigismina (2), Livia (3), Giuseppe (4), Tiberio (5), Domenico (6) e FABIO (7) che con Beatrice Lupinacci generò

Vincenzo (8), Scipione, Roberto, Carlo (9), Francesco (10), Tiberia (11), EMANUELE, ed IGNAZIO. *Questi due ultimi presero moglie, e la famiglia si divise in due rami, cioè*

(1) Il matrimonio colla Britti gli fece trasferire il domicilio in Rossano.

(2) e (3) Ambe monache in S. Chiara.

(4) Cantore della cattedrale nel 1600.

(5) Di unita a Marco Antonio Curti nel 1602 fu incaricato di sedare alcune turbolenze di stato surte nelle calabrie, suscitate da Fra Tomaso Campanella dell' ordine de' predicatori, nato in Stilo nel 1568, che per delitto di fellonia verso l' armata spagnola sofferse trent' anni di carcere, e per sette volte la tortura. Da Urbano VIII gli si procurò la libertà, ma non credendosi sicuro in Roma si portò a Parigi ove morì nel 1639 nel convento di S. Onorato.

(6) Sposò Francesca Seglia, e non procreò figli.

(7) Qual primogenito succedè nel feudo di *Macchia* in territorio d' Acri.

(8) Decano della cattedrale nel 1545, e vicario generale in Rossano; fu vescovo di Bisignano nel 1578, e trasferito in Montepeloso nel 1586.

(9) Abate, e famoso avvocato nella ruota romana. Istituì un fedecommesso di duc. 6500 infisso su i beni del germano Ignazio, al quale tal somma diede in numerario.

(10) Vescovo di Montepeloso nel 1630.

(11) Moglie di Guglielmo Montalti.

I. *di* EMANUELE, che con Doria Labonia generò Beatrice (1) e Pietro (2).

In questi due si estinse questo ramo per aver entrambi abbracciato lo stato di religiosi.

II. *di* IGNAZIO (3), che con Maroccia Ferrari (4) ed in seconde nozze procreò ventidue figli con Eleonora Cherubino (5) procreò

Giulia (6), Agata (7), Angiola (8), Livia (9), Benedetta, Beatrice, Fulvia (10), Bernardino (11), Vin-



(1) Monaca in S. Chiara col nome di suor' Arcangela.

(2) Monaco Antoniano nel monastero di S. Antonio di Padova de' minori conventuali in Castrovillari, col nome di P. Adeodato. Siccome egli e la sorella Beatrice rimasero in pupillare età allorchè il loro genitore morì, e col testamento di costui del 1708 essendo stati entrambi istituiti eredi e provveduti di tutore in persona del di loro zio Ignazio, così egli nel fare la sua professione nel 1725 donò al convento i suoi beni, tra quali la quarta parte della *Sila di Neto*, che indivisa possedeva col suo zio Roberto, e co' suoi cugini figli d' Ignazio.

(3) Ereditò i pingui beni del suo germano Carlo morto in Roma. Trapassò nel 1735 in età di anni 80, dopo aver fatto testamento nel 1725 e codicillo nell' anno 1730 per gli atti di notar Domenico Camigliano.

(4) Della stessa famiglia domiciliata in Cosenza.

(5) Vedova di Giuseppe Cherubino.

(6) Moglie di Diego Curti.

(7) (8) e (9) Tutte e tre monache in S. Chiara.

(10) Moglie di Nilo Canna, e quindi di Marco Ammirato.

(11) Monaco basiliano.

cenzo (1), Fabio (2), Giuseppe, Domenico (3), Antonio (4), Gaetano (5), Fortunato, Carlo, Giovanni, Emanuele, Alessandro, Ridolfo, Candida, e SERAFINO, che con Aurelia Riso generò

Aurelia (6), Francesca (7), Eleonora (8), Teresa, Pietro (9), Pasquale (10) ed IGNAZIO, che da Teresa Abenante ebbe

(1) Monaco domenicano, fu provinciale del suo ordine nel 1706 e nel 1714.

(2) Dimorò molti anni in Roma sotto la direzione dello zio Carlo, fu cantore della cattedrale, ed abate della Mica, ottenne i beneficî di S. Caterina sito ne' Luzzi, e di S. Lorenzo sito in Acri.

(3) Costui co' fratelli Giuseppe e Fabio vendè il feudo di Macchia per duc. 7000 a Domenico Parise di Celico, loro lasciato dallo zio Carlo.

(4) Dimorò molti anni in Roma, e ripatriato trasferì il suo domicilio in Cosenza.

(5) Dimorò ancora egli molti anni in Roma, quindi passò in Napoli, ove caduto in infermità, si restituì in Rossano.

(6) e (7) Ambe monache in S. Chiara di Cosenza.

(8) Moglie di Marc' Antonio Mannarino.

(9) Dimorò in Roma, e ripatriato fu fatto canonico. In lui non si conobbe mai indizio di vanagloria o di jattanza: somma era la sua divozione verso la B. Vergine delle grazie che si venera in una chiesa sita fuori l'abitato. Ivi notte e dì stava prostrato in orazione, e morto con fama di santità volle nella stessa chiesa essere tumulato.

(10) Cappellano dell' oratorio della Mica. Istituì giudizio per la rivindica della *Sila di Neto* donata dal P. Adeodato al convento di S. Antonio di Padova in Castrovillari, che ne prese poi possesso il nipote Serafino, e la vendè al barone Mollo di Cosenza. Ved. la nota 2 della pag. 57.

Aurelia (1), Maria Rosa (2), Lucrezia (3), Irene, Carolina, Arcangela, Francesca, Raffaela (4), Ottavio, e SERAFINO, che con Achiropita de Rosis ha generato

Teresa (5), Maria (6), Aurelia, Ignazio, Pietro, Pasquale.

XXV.

FOGGIA (*)

SCIPIONE (7)

Con Ernesta Groffoglietti di Lecce generò

GIACOMO (8) che con Gusmana Podiachia di Vence città della Provenza in Francia, generò



(1) Moglie di Orazio Blasco.

(2) Moglie del barone Francesco Ferrari.

(3) Monaca in S. Chiara.

(4) Servì ne' veliti, e morì nella campagna di Mosca.

(5) Monaca in S. Chiara di Cosenza.

(6) Moglie di Luca Garetti di Corigliano.

(*) Questa famiglia è oriunda di Francia.

(7) Fu il primo che venne nel regno di Napoli in occasione del matrimonio contratto dal Re Ladislao, figlio di Carlo di Durazzo, con Costanza Chiaramonte, figlia di Manfredi Conte di Modica in Sicilia. Questo Scipione fu dichiarato regio Uditore nelle provincie di Basilicata, di Calabria, e di Lecce, e in quest' ultima si ammogliò.

(8) Nel 1405 fu investito dal detto Re Ladislao del feudo di S. Lorenzo, posto tra Bisignano ed Acri, e per questo motivo venne a fissare il suo domicilio in Rossano.

BARNABA (1) che da Vittoria Cabanigli ebbe PERNELLO GIOVANNI (2) che con Isabella Acquaviva procreò

Giacomina (3), Anna (4), Properzio, Andrea, Pietro (5), Giulio Cesare (6), Livio (7), Andrea (8), ed OTTAVIO, che con Vittoria Campagna generò

Livia (9), Scipione (10) ed ANTONELLO, che con Composta Recida generò



(1) Nel 1428 fu investito dalla Regina Giovanna II del feudo suddetto, ed a premura di Pandolfello Alepo coppiero ed intimo confidente della cennata regina fu dichiarato di lei consigliere familiare, e benemerito soldato.

(2) Da Alfonso I d'Aragona nel 1442 fu dichiarato suo confidente e benemerito servitore, e gli fu confermato il feudo avito.

(3) Moglie di Francesco de Rosis.

(4) Moglie di Lorenzo Bonamici.

(5) Decano della Cattedrale verso il 1540: era versatissimo nella lettura de' Ss. Padri. Intervenne nel Concilio di Trento. Diede alla luce un opuscolo, *De Exorcismis*, come riferiscono il Tremigliota, e il Tafuri *in Script. Regn. Neap.*

(6) Nel 3 marzo del 1547 fu nominato da Paolo III Vescovo di Umbriatico. Fu oratore nel Concilio di Trento.

(7) Uno de' dieci Capitani nella guerra d' Otranto.

(8) Nel 1472 fu investito dal Re Ferdinando I d' Aragona nel feudo avito di S. Lorenzo.

(9) Moglie di Perseo Greco.

(10) Nel 1507 fu investito nel ripetuto feudo di S. Lorenzo da Bernardino Sanseverino Principe di Bisignano. Morto Scipione, del detto feudo ne venne investito il superstite germano Antonello.

Vittoria (1) ed Isabella moglie di Orazio Armingari di Rossano.

Estinta la famiglia Foggia in persona di queste due sorelle Vittoria ed Isabella, questa ultima, cui qual primogenita era spettato il feudo, nel 1599 per gli atti di notar Giulio Vaglica lo afflittò a Pietro Paolo Civitate. Morta essa Isabella nel 1606 venne investito del detto feudo il signor Filippo Armingari suo figlio con diploma di D. Pietro Fernandez de Castro vicerè di Napoli dell' anno 1611. Anche la famiglia Armingari è estinta.

Con questa Isabella si estinse tal famiglia.

XXVI.

GIANNUZZI (*)

Questa famiglia è originaria di Amantea (l'antica Nepezia).

I primi che di questa famiglia ci si presentano sono

(1) Moglie di Paolo Blasco.

(*) Tra gli scrittori che fan parola di questa famiglia Cesare Orlando, nel vol. I.° pag. 159 all' anno 1770 ediz. di Peruggia, della sua Opera della città d' Italia, così si esprime: « La famiglia Giannuzzi d'Ajello, è ragguardevole » non meno per la sua antichità, che per le persone illustri » e titolate che ha. Due rami di essa posseggono il feudo di » *Cerenzia* col titolo di Principe, e quello di *Petramala* » col titolo di Barone, oltre il feudo *D. Enna-Guglier-*

Fabrizio (1), Emilio (2), Orazio (3), Scipione (4), e Muzio (5).

» *mina*, che passò alla famiglia Belmonte, anche d'Ajello, » col titolo di Barone, come dalla investitura in persona » di Francesco Giannuzzi ».

Elia Amato ancora ne parla ne' seguenti termini — *Illa (idest familia Jannutia) fœudis, connubiis, opibus pollens, Donnaguglierminæ primum mox Terræ Petramalæ domina extitit.*

Geniale Posterario — *De nobilissima nunc loquor Jannutiorum familia, ex qua Aureliam, uxorem Claudi Civitate... Taceo hujus familiæ decora immensa, ejus in Italia vetustatem cum pari claritate conjunctam. Cognationem cum Folleria gente ex Selinguerrarum Ezzelinorumque Principibus propagata; plurium Castrorum in hocce regno Neapolis seu Regum beneficio, seu dotis nomine reportatorum, potissimum vero nobilissimi Oppidi Petræ-Malæ, equissimam, cum potestate vitæ, et necis dominationem.... Nam si ultra progredi vellem, et familiam Caponsacco Florentinam, et Cavaselice Patriciam Salernitanam, et Cardova, et Bava nobiles Porticus S. Cyri Genuenses familias Jannutiæ sanguine conjuctas recensere deberem ...*

(1) Avvocato Fiscale in Cosenza ed in Salerno.

(2) Principe di *Cerenzia*, fu l'ornamento del foro Napoletano, ed esimio letterato. *Ved. Giov. Batt. de Thoro Par. II fol. 515.*

(3) Gran filosofo: nel 1590 diede alla luce, *De laudo latrunculum:* quest'opera dal *Gualtieri*, e dal *Zavarrone* vien chiamata erudita.

(4) Fu avvocato Fiscale in Cosenza nel 1594: sposò Auria Gualteriis, colla quale procreò figli; ma l'edacità del tempo gli ha involati alla nostra conoscenza.

(5) Barone di *Petramala*, passò in Ajello, dove sposò

Quindi ritroviamo un Girolamo che generò

MARCO, il quale con Anna Vitale generò

FRANCESCO MARIA (1) che nel 1617 con Aurelia Follerio (2) generò

Fulvia (3), Anna (4), MUZIO e LELIO.

Questi due fratelli si ammogliarono, e sursero di questa famiglia due rami, cioè

I. *di* MUZIO (5) che con Eugenia Gallo generò

Ortenzia (6), Barbara, Lucia, Andrea, Michele, Mario, e LELIO, che con Laura Giannuzzi generò

Barbara (7), Eugenia, Arcangela, Muzio, Giulio ed ANTONIO, che con Giuditta Amato generò

Cesare, Mario, e LELIO, che con Maria Giannuzzi generò

MUZIO, che con Carolina de Dominicis ha generato

Diana Ferrari colla quale procreò de' figli; ma del pari ci è stato impossibile rintracciarne i nomi. Tutti questi cinque fratelli erano originari e proprietarî di Amantea.

(1) Fu il primo che nel 1617 si portò in Rossano, dove si maritò; ma dopo averci fatta breve dimora, ritornò in Ajello.

(2) Figlia di Antonio, avvocato fiscale in Cosenza, e di Francesca Caponsacco.

(3) Moglie di Gallo di Amantea.

(4) Moglie di Ranieri di Amantea.

(5) Rimase in Ajello, dove la di lui discendenza trovasi diramata.

(6) Moglie di Giulio Malta di Ajello.

(7) Moglie di Orazio Lepere di Acri.

SCIPIONE, che ha sposato Marianna Giannuzzi (1).

II. *di* LELIO seniore (2) che con Aurelia Cherubino generò

Aurelia (3), Teresa (4), e FRANCESCO MARIA, che nel 1693 con Laura Labonia generò

Serafina (5), Aurelia, e LELIO, che nel 1725 con Marianna Civitate generò

Cornelia (6), Gaetano (7), Nicola (8), Antonio (9), GIUSEPPE e PIETRO PAOLO.

Questi due ultimi ebbero prole, quindi altri due rami, cioè

I. *di* GIUSEPPE, che con Anna Sollazzo di Corigliano, generò

---

(1) Figlia di Lelio, e Cornelia Malena, discendente di Lelio seniore.

(2) Nel 1655 fissò il suo domicilio in Rossano a cagione che i signori Caponsacco gli donarono il feudo di *S. Giovanni in Foresta, Placenzia*, seu *Crosetto, Arso*, ed altri beni. Morì nel 1.° agosto 1688 dopo aver testato per gli atti di notar Francesco Antonio de Martino, e venne interrato nella sepoltura de' signori Caponsacco nella Chiesa de' PP. Riformati, dove fu sepolta poi ancora la moglie, dopo aver fatto testamento nel 1688 per notar Vito Antonio Criteri.

(3) Nel 1723 sposò Claudio Civitate.

(4) Moglie di Marco Antonio de Rosis.

(5) Nacque nel 1694, e sposò Vitaliano Ventura.

(6) Moglie del barone D. Pasquale Interzati.

(7) Sacerdote; fu letterato, e molto intendente della lingua greca.

(8) Esperto nell' agricoltura, e nella pastorizia.

(9) Sposò Anna Cherubino, e non vi generò prole.

Vittoria (1), ed Isabella (2).

Con queste un tal ramo si estinse.

II. *di* PIETRO PAOLO (3) che con Teresa Martucci (4) generò

Aurora (5), Emilio (6), Antonio, Claudio, e LELIO (7) che con Cornelia Malena ha generato

Marianna (8), Vittoria (9), Teresa, Nicola (10), Pietro Paolo, e GIUSEPPE, che nel corrente anno ha sposato Vittoria Amantea.

(1) Moglie di Francesco Antonio Cherubino. In seconde nozze di Diego Curti.

(2) Moglie di Aloisio Cherubino, ed in seconde nozze di Antonio M. Abenante di Corigliano.

(3) Uomo di sublime ingegno, e di estese cognizioni legali.

(4) Fu molto affezionata, e di somma prudenza e sagacia.

(5) Moglie del fu Nilo Amantea ed in seconde nozze di Michele Labonia.

(6) Morto in età giovanile.

(7) Versato nella pastorizia. Natura lo ha dotato di una erculea forza, in guisa che colle mani ferma per le orecchie un cavallo, o un giovenco indomito; è generalmente amato per la sua onestà prudenza ed affabilità.

(8) Moglie di Muzio Giannuzzi di Ajello.

(9) Moglie di Pasquale Via di Celico.

(10) Trapassato.

XXVII.

GRECO

INGLESE (1)

Con Provenzale Aquilino nel 1216 generò

ITALIANO, che con Anna Perri, di Longobucco generò

DOMENICO, che con Laura Beraldi di Longobucco nel 1300 generò

PIETRO, che nel 1348 con Cicca Simone di Longobucco generò

ANNIBALE, che con Vincenza Compagna (2) nel 1399 generò

Angelo (3) e GIOVAN DOMENICO (4) che nel 1450 con Maria Malena generò

ITALIANO, che con Covella Casello generò

TARQUINIO, che con Livia Russo di Cosenza: in seconde nozze con Rosa Abenante: ed in terze con Irene Labonia generò

(1) Di Zaslavia in Polonia nel Palatinato di Volhinia venne nel regno di Napoli sotto l' Imperatore Errico VI Svevo, da chi fu impiegato nelle miniere nel territorio di Longoburgo, oggi Longobucco.

(2) Famiglia che ha goduto gli onori del sedile di Messina.

(3) Nel 1461 fu creato Vescovo di Martorano dal Pontefice Pio II.

(4) Nel 1450 da Longobucco venne a fissare il domicilio in Rossano, ove comprò un palazzo nella contrada S. Anargeri Αναργοιρος, cioè *sine argento*.

Polissena (1), Giulia (2), Alemanno (3), e PERSEO, che con Livia Foggia generò

Francesco ed ITALIANO, che con Cornelia Bajo non procreò figli. In seconde nozze con Angela Abenante generò

Tito Livio, Tarquinio, e PERSEO, che con Carmela Labonia generò

Elisabetta (4), Isabella (5), Laura (6), Sigismina (7), LELIO, e GIOVAN DOMENICO.

Entrambi questi fratelli presero moglie, quindi due rami, cioè

I. *di* LELIO, che con Simonella Benevento generò

DIEGO, che con Anna Cropalati di Campana generò

Lucrezia (8), e PIETRO (9), che con Francesca Petronillo generò



(1) Moglie di Cataldo Romano nel 1549.

(2) Moglie di Luca de Rosis nel 1561.

(3) Valoroso soldato nel 1556 sotto le armi dell' Imperatore Carlo V.

(4) Moglie di Agostino Longobardi.

(5) Moglie di Muzio Nigro.

(6) Moglie di Emilio Tagliaferro.

(7) Moglie di Lelio Balbo; questa famiglia fu originaria di Ragnols città della Francia nella Liguadocca inferiore, venuta in regno nel 1444 seguendo Ferdinando d' Aragona duca di calabria.

(8) Moglie di Francesco Petronillo di Cotrone.

(9) Fu questi nell' anno 1559 miracolosamente guarito da una infermità, che l' avea ridotto agli estremi della vita, dal B. Silvestre de Franchis, che comparve alla mo-

Teresa (1), Anna (2), e Beatrice (3).

In persona di queste si estinse il ramo di Lelio.

I. *di* GIOV. DOMENICO, che con Faustina Armingrari ed in seconde nozze con Aloisia Oliverio generò

Palantonio (4) e BENEDETTO (5) che da Porzia Falco ebbe

Maddalena (6), Colomba (7), Nilo (8), Giov. Domenico (9), Marcello (10), Bartolo (11), e TOMASO (12) che con Vittoria Perrone generò

glie, che inginocchiata gli porgeva fervorose preghiere, assicurandola della guarigione, che verificossi nel momento medesimo che manifestò la visione.

(1) Moglie di Giuseppe Dini.

(2) Moglie di Domenico Falco, e in seconde nozze di Pietro Ant. Campagna.

(3) Moglie di Domenico Silva di Cotrone.

(4) Canonico della Cattedrale.

(5) Nel 1722 si trovava Agente del Principe Borghese; fu uno de' fondatori del convento de'PP. Riformati, che nel 1615 si edificò in Longobucco, come da iscrizione su la porta d' ingresso del Convento, riserbandovi una stanza, ed un avello per se, e pe' suoi discendenti.

(6) Moglie di Ascanio de Russis.

(7) Monaca in S. Chiara.

(8) Abate in S. Maria del Patiro: fu letterato, ed oratore.

(9) Persona di elevato ingegno, e poeta. Andò in Roma, e ripatriato fu da monsignor Muscettola creato Arciprete, e nel 1736 Vicario Generale.

(10) Canonico della Cattedrale.

(11) Monaco Basiliano.

(12) Alienò molti beni della famiglia per secondare il dannoso trasporto che avea pe' giuochi di azzardo.

*

Teresa, Serafina, Porzia, Maddalena (1), Benedetto (2), Pietro, Nicola, e GIUSEPPE (3) che con Teresa di Martino di Cosenza procreò

Maria Antonia (4), Serafina (5), Maria Aqui-

(1) Monaca in S. Chiara col nome di Suora Colomba.

(2) Sacerdote.

(3) Nel 1761 essendo il regno di Napoli afflitto da una fiera carestia di cereali, si ritrovava questo Giuseppe Sindaco in Rossano. Per assicurare l' annona della città, col consenso de' Reggimentari comprò ottocento tomoli di grano dal signor Montalcini di Cotrone, che esistevano nella Torretta di Crucoli. Informato il Preside di Cosenza dell'esistenza di questi grani in quel luogo di proprietà del Montalcini, credette sequestrarli, suggellò i magazzini, con affiggere avanti la porta un editto, col quale ordinava, sotto pena della regia indignazione, che persona alcuna non avesse osato aprirli, e per custodia vi lasciò talune guardie. Il Sindaco non potendo resistere a' lamenti della popolazione, che era tormentata dalla fame, e mosso dalle afflizioni di lei, insieme col suo germano Benedetto, con D. Antonio de Russis, D. Giuseppe Letteri, col P. Tomaso Novellis monaco riformato valente matematico, e con molti altri Rossanesi, si portò nel suddetto luogo, scassinò i magazzini, prese i grani, e gli fece portare in Rossano.

Il Preside caratterizzò il fatto per ribellione, e perciò vennero i cennati soggetti incarcerati come capi del tumulto ed insubordinati, e condotti in Napoli nelle carceri di Castel Capuano, dove restarono per due anni, finalmente furono messi in libertà, su la considerazione che all' oprato avea data cagione la fame.

(4) Moglie di Gaetano Cosentino di Cotrone.

(5) Moglie di Francesco Monticelli.

la, Maria Vittoria, Marcello (1), Gregorio (2), Luigi (3), Francesco (4), e GIOV. DOMENICO (5) che con Sigismina de Rosis generò

Aloisia (6), Maria Rosa (7), Maria Antonia (8), Anna, Vincenzo, Raffaello (9), e BENEDETTO (10) che con Ernestina de Mundo ha generato

Peppino e Sigismina.



(1) Uffiziale del reggimento Real Calabro.

(2) Morto insieme col fratello Marcello in Corigliano nel 1806.

(3) Morto nell' alta Italia.

(4) Canonico della Cattedrale.

(5) Morto a' 16 aprile 1836.

(6) Moglie di Francesco Zupi di Fiumefreddo.

(7) Moglie di Candido Amantea.

(8) Moglie di Michelangelo Monticelli.

(9) Sposato con Giovannina de Stefano non vi ha procreato figli.

(10) Fu laureato in utroque jure, e quindi fu Giudice Regio.

XXVIII.

INTERZATI (*)

ANTONELLO (1)
Con Livia Mirabello (2) generò
Felice (3) ed AQUILANTE (4) che con Raffaela Gravina procreò
GIOVANNI (5) che da Eleonora Pipino ebbe



(*) Questa famiglia trae la sua origine da Firenze, e si trapiantò nel regno di Napoli a cagione delle conosciute fazioni de'Guelfi e de'Ghibellini che un tempo desolarono l'Italia.

(1) Era cameriere e confidente del Re Alfonso I d' Aragona, dal quale e per l' attaccamento che sempre dimostrato gli avea, e per le facezie e lepidezze colle quali lo divertiva, nel 1442 fu investito del feudo di *Pipino* in territorio di Scala; e nel 1458 del feudo dell'*Ancorre* in territorio de Pietra Paola.

(2) Famiglie dell'abolito Sedile di Montagna in Napoli.

(3) Moglie di Pompeo de Muro.

(4) Nel 1484 ottenne da Ferdinando I d'Aragona l'investitura de' feudi paterni. Fu questi uno de' componenti l'Accademia del Pontano sistente in Napoli. Ivi strinse amicizia col celebre Sannazzaro, che dopo aver seguito Alfonso duca di Calabria nella campagna di Roma contro Carlo VIII, soprafatto dal torrente degli invasori ritornò in Napoli. Nè di poco sollievo fu il nostro Acquilante al celebre vate, che rinvenuta estinta la sua amata Carmosina, ebbe a piangerne amaramente la perdita.

(5) Nel 1500 riportò l' investitura de' suddetti feudi.

NICOLA (1) che con Giulia Cito; ed in seconde nozze con Laura Costa (2) generò

Livia (3), GIOVANNI, ed ETTORE.

Ambedue presero moglie, quindi due rami.

I. *di* ETTORE, che con Brigida Malena nel 1570 generò

GIULIO, che con Claudia Riso non procreò figli.

Questo ramo si estinse.

II. *di* GIOVANNI, che nel 1569 con Eleonora Cito generò

FABIO, e in seconde nozze con Beatrice Amarelli ebbe

Giulio e Giuseppe (4).

FABIO nel 1590 con Auridia Alimena, di Montalti, generò

GIOVANNI (5) che nel 1626 con Isabella Salviati (6) di Crosia procreò

(1) Nel 1531 fu investito de' suddetti feudi.

(2) Ultima della famiglia Costa di Catanzaro, per cui i beni passarono agl' Interzati.

(3) Moglie di Bartolomeo Amarelli.

(4) Nel 1590 vestì l' abito di Malta nella città della Valletta, dietro informo preso da F. Michele Cadamusto, commendatore di S. Gio. Lamotta, sotto il gran Maestro Cardinale Ugone dell'Ouberaverdale. Ved. Giacomo Blescio che fa menzione de' cavalieri Rossanesi al numero di sei. Questi fratelli, figli di Giovanni seniore, domiciliavano in Cariati, ma nel 1593 trasferirono il loro domicilio in Rossano.

(5) Buon poeta estemporaneo.

(6) Famiglia discendente da' Duchi Salviati di Roma, un ramo di questa famiglia, per le note fazioni Guelfe e

GIUSEPPE (1) che con Maria Murgi di Corigliano generò

Laura (2), Margarita (3), Artemisia (4), Irene (5), Vittoria (6), Marianna (7), e DOMENICO, che con Virginia de Muro generò

Francesco Antonio e DOMENICO, che nel 1711 con Doria Labonia (8) generò

Maria, Teresa, Giacomina, Gaetano (9), Giuseppe (10), e PASQUALE, che con Cornelia Giannuzzi generò



Ghibelline venne a ricoverarsi nel regno di Napoli, e per rimanere occulta andò a rimpiattarsi nel villaggio di *Crosia*, dove si stabilì. Al presente trovasi estinta.

(1) Morì nel 1700.

(2) Moglie di Tomaso de Stefano.

(3) Moglie di Nilo Labonia.

(4) Moglie di Bernardino Lepera di Acri.

(5) Moglie di Scipione Montalti.

(6) Moglie di Fabio de Russis.

(7) Moglie di Felice Britti, e in seconde nozze d'Iugenuario, ossia Ottavio Mannarino.

(8) Vedova in prime nozze di Emanuele Ferrari; e in seconde di Michelangelo de Russis.

(9) Sposò Marocccia Ferrari, colla quale procreò un' unica figlia per nome Serafina, che sposò Filippo Barone di Paola.

(10) Canonico della Cattedrale, gran letterato, di forte acuto e sottile ingegno, e versatissimo nello studio de'classici dell' antichità. In tutte le circostanze ha sostenuto i dritti del suo Capitolo, e fu versatissimo nell' archeologia. Dobbiamo con ragione questo tributo di lode alla sua memoria, poichè nell' archeologia, e nella geografia fisica e politica del regno lo avemmo a maestro.

Arcangela, Nicola, Maria Teresa, Nilo, Marianna, Achiropita, Domenico, Lelio, Gabriella (1), Serafina (2), Maria Giuseppa, Teodora, Elisabetta, e FRANCESCO SAVERIO (3), che con Virginia Pipino generò

Giovanni (4) Maria Teresa ed AQUILANTE, che con Francesca Amantea ha generato

Cornelia, Gabriella, Antonia, Raffaella, e Domenico.

XXIX.

LABONIA

Questa famiglia è oriunda dalla Lavonia provincia della Russia sul Baltico. Troviamo che PIETRO fu il primo che nel 1195 venne nel regno in qualità d'intimo familiare di Errico VI Svevo (5), il quale pel seguito matrimonio con Costanza figlia postu-

(1) Moglie di Raffaele Arnedos di Cosenza.

(2) Moglie di Claudio Curti.

(3) Come primogenito fu investito del feudo di *Pipino*, che vendè anni sono ai germani Lelio e Claudio Giannuzzi.

(4) Morto in età immatura.

(5) Si sa che gli Svevi, popoli della Germania di quà del Reno tra la Franconia la Baviera e la Valle dell'Eno, da' quali il ducato di Svevia prese il nome, comparvero nel regno sotto il loro Duce Errico Imperatore marito di Costanza, ultima di sangue Normanno, che portò questo regno a suo figlio Federico.

ma del Normanno Re Ruggiero, deposto ed imprigionato il giovine Guglielmo III, s'impossessò del regno.

Dovendo Errico provvedere di prefettura le miniere site nel territorio di *Longoburgo* (oggi *Longobucco*) in Provincia di calabria citra , vi spedì Pietro , come si ha da un diploma datato da Praga nel 15 marzo 1197.

Questo Pietro, e i suoi discendenti furon signori di un casale sito nel territorio di Longobucco , denominato *Lavonia* , ove tuttavia la famiglia vi possiede alcune terre , e dove ancora veggonsi le vestigia di una chiesa che sotto il titolo di S. Pietro , era di *jus patronato* della famiglia medesima ne' tempi trasandati. Dal 1195 fino al principiar del XV secolo una laguna vedesi in questa famiglia. Quindi incominciamo la sua genealogia da

GIOVAN DOMENICO

Che con Eleonora Bajo nel 1400 generò

GIOVAN BERARDINO, che con Caterina Bajo nel 1452 procreò

GIOVAN DOMENICO, che con Rosa Fagogenii, ed in seconde nozze nel 1496 con Laura delle Monache Savelli di Roma procreò

GIOVAN BERNARDINO, che da Lucrezia Clemente nel 1539 ebbe

Stefano, Francesco Maria (1), e GIOVANNI MARIA



(1) Nell'anno 1595 sposò Porzia de Muro e procreò Giov. Bernardino , che con Livia Barricellis della città di Otranto fece una sola figlia Lucrezia che si fece monaca in S. Chiara.

che nel 1570 sposò Vincenza Ganga di Cosenza figlia di Stefano reggente della G. C. della Vicaria e procreò

Caterina (1), Carmela (2), Irene (3), Giuseppe Maria (4), e PIETRO, che con Doria Bajo nel 1601 generò

Francesco Maria (5), e GIUSEPPE che con...... procreò

Fabio (6), DOMENICO, ed ALESSANDRO.



(1) Monaca in S. Chiara.

(2) Nel 1591 sposò Perseo Greco.

(3) Nel 1596 fu moglie di Nicola Otranto, ed in seconde nozze nel 1601 di Tarquinio Greco.

(4) Nell' anno 1636 sposò Giulia Petra, vedova di Giulio Teti, e zia di Aurelia Petra moglie di Carlo Tramonti, ma non fece figli.

(5) Fu Barone di *Campana* e *Bocchigliero* comprate nel 1678 dal Principe di Cariati. Fu esimio giureconsulto, e si ha di lui l' opera intitolata. *De vera loci urbis Timesina situatione adversus pertinacissimos Neutericos discurs. Apologet.*, che venne tanto encomiata da Zavarrone, e da Nicola Toppio. Fu ancora uno de' principali fondatori del convento di S. Domenico, che a premura di fra Vincenzo Montalbano di Calopezzati venuto in Rossano a fare il quadragesimale, si fondò nel 1669, al quale monastero fece la donazione di ducati 6000, inclusi 2000 che doveva conseguire da Giovanni Doria, marchesa di Cassano, come appare da istrumento per notar Francesco Greco nel 1671.

(6) Religioso Agostiniano Scalzo sotto il nome di fra Celestino, che nell' anno 1670 fu da Clemente X consacrato Vescovo di Montemarano.

Questi due presero moglie quindi due rami.

I. *di* ALESSANDRO (1), che con Candida Gaetana Gaudiosi dama napoletana generò

Francesca (2), Felice (3), Giovanna (4), Antonio, e Salvatore.

Come Alessandro fissò il suo domicilio in Napoli, questo ramo ivi esiste.

II. *di* DOMENICO, che con Giovannina de Filippis de' baroni di Scarfizzi nel 1666 non procreò figli. In seconde nozze nell' anno 1672 sposò Giacomina Tagliaferro, e generò

Giulia (5), Caterina (6), Laura (7), Doria (8), Angelo (9), Pietro, GIUSEPPE, NILO, e PAOLO EMILIO.

Questi tre ultimi fratelli si ammogliarono, per cui tre altri rami, che per maggior chiarezza divideremo in tre sezioni.



(1) Costui vendè al Duca di Crosia i feudi di *Campana* e *Bocchigliero*, conservando il semplice titolo di barone.

(2) Moglie di Giacinto Ferrari Civitate di Montalti, famiglia stabilita in Napoli.

(3) Moglie di Nicola Latronico, ed in seconde nozze di Domenico Carafa.

(4) Moglie di Uberto Romano.

(5) Sposò nel 1697 Dragonetto barone di Paola.

(6) Nell' anno 1697 sposò Giuseppe Campilongo di Altomonte.

(7) Moglie di Francesco Maria Giannuzzi.

(8) Moglie di Emanuele Ferrari, quindi di Michelangiolo de Russis, ed in fine di Domenico Interzati.

(9) Sacerdote ed Abate.

SEZIONE I.

GIUSEPPE, con Francesca Blasco nel 1693 generò
Pietro, Andrea (1), Domenico, e GUGLIELMO (2), che con Vittoria Mannarino sposata nel 1739 procreò
Laura (3), Serafina e LEOPOLDO, il quale con Giulia Labonia generò
Vincenzo (4), Pasquale Andrea (5), Guglielmo (6), Giuseppina, Anna, Francesca e GIUSEPPE ANTONIO (7), il quale con Maria Labonia ha generato
Guglielmo, e Leopoldo.

(1) Canonico della Cattedrale: fu di santissimi costumi, e tutto dedito allo studio della Teologia, ed alla cristiana pietà.

(2) Guglielmo co' suoi fratelli furono aggregati nel 1735 nel sedile di Cotrone.

(3) Moglie di Lelio de Paola.

(4) Dopo aver esercitato la professione legale in Napoli si ripatriò, e nell' anno 1801 sposò Maria Rosa Mezotero di Corigliano figlia di Domenico, dalla quale non ebbe prole. Era nella conversazione molto amabile. I suoi discorsi erano ricchi di grave sentenze quando li rivolgeva a cose serie, e condiva di motti spiritosi i suoi discorsi faceti. Sempre rallegrava i suoi racconti con apologhi morali che porgeva con molta grazia. Fu Ricevitore della dogana, ove si distinse per la sua attività, ed esattezza.

(5) Sposò Gaetana de Muro, che morì dopo 13 giorni di matrimonio.

(6) Sacerdote: morì nel 27 marzo 1799 in Corigliano.

(7) Non traviò dal sentiero tracciato da suo padre sia

SEZIONE II.

NILO, con Margarita Interzati nel 1702 generò Irene (1), Teresa (2), Giovan Battista, Francesco, e BONAVENTURA (3), il quale con Lucrezia de Rosis generò

Artemisia (4), FRANCESCO, NILO, e LUIGI.

Tutti e tre questi fratelli presero moglie, quindi tre altri rami, cioè

I. *di* FRANCESCO, che con Teresa Ramondini, in seconde nozze con... Palopoli, ed in terze con Irene Mannarino generò

Leonilda (5), Giuseppe, Fortunato (6), e LUIGI che con Eleonora Patero ha generato

Francesco

II. *di* NILO juniore, che con Rosa Rocco ed in seconde nozze con Irene de Russis generò



nell' onestà, sia nella conoscenza delle faccende rurali. Fece molti acquisti, e morì compianto da tutti nel 1833 in immatura età.

(1) Moglie di Carlo Mannarino.

(2) Moglie di Luca Giovanni de Muro.

(3) Dottore famigerato. Nelle sue perorazioni si distinse moltissimo nella commozione degli affetti. Fu poi generalmente decantata la sua onestà.

(4) Moglie di Vincenzo Toscano.

(5) Fu figlia della Ramondini, e moglie di D. Bonaventura Labonia juniore.

(6) Sposò Virginia Pipino, da cui non ebbe figli.

Geltruda (1) Gioacchino (2), e BONAVENTURA, che con Leonilda Labonia (3) generò

Nilo, Ferdinando (4) e FRANCESCO che con Aurora Falco ha generato

Rosina, e Serafina

III. *di* LUIGI, che con Innocenzia Rapani generò

Raffaello (5), Carmela, Domenico, Nicola, Filippo, Giuseppe, Saverio (6), e FRANCESCO, il quale nel 1820 sposò Faustina de Paola ed ha generato

Luigi, Pietro Paolo, Innocenzia, Maria.

SEZIONE III.

PAOLO EMILIO, che con Vittoria Pipino sposata nel 1708 generò

Rosa (7), Jacovella (8), ed ANTONIO, il quale con Anna Maria Amarelli nel 1735 generò

Gregorio, Paolo, Giulia (9) Gennaro (10), e



(1) Monaca in S. Chiara col nome di suor Angelica.

(2) Gli fu madre la de Russis.

(3) Congiunta in 2.° grado, perchè figlia di Francesco.

(4) Furono gemelli, ed entrambi presero moglie. Nilo con Innocenza Romanella, e Ferdinando con Teresa Mascaro ha generato Achille e Gioacchino.

(5) Canonico della Cattedrale.

(6) Nel 1806 restituendosi in Rossano fu arrestato nel territorio di Corigliano, e fucilato da' briganti in Corigliano.

(7) Moglie di Mario Rapani.

(8) Monaca in S. Chiara.

(9) Moglie di Leopoldo Labonia.

(10) Sacerdote e missionario del SS. Redentore: di ani-

GAETANO (1), che con Aurora Riccio di Montalto procreò

Teresa (2), Gabriella (3), Marianna (4), Franca (5), Maria (6), Vittoria (7), Giovanni (8), Pietro (9), Filippo (10), Michele (11), Save-

mo candido fu superiore ad ogni bassa invidia. Ripatriatosi per causa di salute fu obbligato ad accettare un canonicato.

(1) Fu molto amico delle muse, e con successo calzò il coturno. Si hanno di lui molte tragedie manoscritte. Moltissimi sonetti compose ad imitazione di quelli di Petrarca, Era molto innamorato di Racine, e trovava nelle opere di costui la sua delizia; nè mancava di ammirare quelle di Corneille.

(2) Moglie di Francesco Morgia di Corigliano.

(3) Moglie di Leopoldo Mannarino.

(4) Moglie di Francesco Saverio Mannarino.

(5) Moglie di Paolo Giunti di Strongoli.

(6) Moglie di Giuseppe Antonio Labonia.

(7) Moglie di Nicola Falco.

(8) Cavaliere dell' ordine delle due Sicilie, barone del regno, e colonello della legione di Calabria citra, ove si distinse pel suo disinteresse ed onestà. È trapassato nel corrente anno.

(9) Cavaliere delle due Sicilie, sott' intendente del distretto di Castrovillari, indi segretario generale dell' intendenza di calabria ultra allora sedente in Monteleone. Ora si è ritirato in Rossano.

(10) Capitano delle compagnie scelte di Rossano, e cavaliere dell' ordine delle due Sicilie.

(11) Guardia generale de' boschi e foreste del distretto di Rossano, nella qual carica molto si distinse. Nel corrente anno ha sposato Aurora Giannuzzi, vedova di Nilo Amantea.

rio (1), Domenico (2), PAOLO (3), il quale con Gabriello de Rosis sposata nel 1816 ha generato

Antonio, Gaetano, Gennarino, Aurora, Rosina, Carolina, Luisetta.

XXX.

LEONARDIS (*)

ONORIO (4)

Con Covella Solima di Bisignano generò

(1) Colonello nelle nostre armate: si è trovato in varie campagne, e specialmente nelle guerre di Spagna, ove ottenne molte lodi pe' suoi talenti, e pel suo valore avendo riportato molte ferite.

(2) Stabilitosi in Napoli dopo aver ottenuta la laurea in *utroque jure* fu nominato cavaliere delle due Sicilie. Si addisse in seguito alla mercatura, nella quale distinguesi per la sua somma probità ed onoratezza.

(3) Fin dal 1809 trovasi ricevitore de' dazj diretti del distretto di Rossano.

(*) Questa famiglia oriunda di Fano, città dell' Umbria in Italia, godeva gli onori di quel sedile.

(4) Fu il primo che nel 1400 venne nel regno al servizio del re Ladislao, che nell' affidargli la custodia del castello di Bisignano lo dichiarò barone di *Malopera* sito nel terriorio di Acri. Servì ancora sotto Alfonso di Aragona che nel 1445 lo investì del feudo nominato il *Giardino della Corte* situato nel territorio di Rosa. Finalmente Antonio Sanseverino Duca di S. Marco gli concedè la mastrodattia della Terra di Rosa, e perciò stabilì il domicilio in Bisignano.

EPAMINONDA (1) che sposò nel 1442 Polifema Gaeta di Bisignano e procreò

Camillo (2), Nicola (3), Catarina (4), Cornelia, Livia (5), Alfonso (6), e BERARDINO (7), che con Cornelia Britti di Rossano generò

Porzia (8), BALDASARRE, MANILIO, ed INNOCENZIO (9).



(1) Fu consigliere di Luca Sanseverino primo principe di Bisignano, che lo nominò uditore e vicario generale degli stati che possedeva in Calabria. Fu ancora nel 1480 governatore nella città di Bari.

(2) Dottore in sacra teologia, ed arcidiacono nel 1460 sotto monsignore Bernardino Ferrari.

(3) Protonotario apostolico, decano in Bisignano, e vicario generale in Cassano: esercitò ancora una tal carica in Bisignano, essendo vescovo Francesco Piccolomini d'Aragona.

(4) Moglie di Giovanni Luzzi.

(5) Moglie di Baldassare Ferramundi di Bisignano.

(6) Sposò nel 1478 Elisabetta Marano di Cosenza, ma non fece figli. Fu familiare di Girolamo Sanseverino principe di Bisignano, e lo seguì in tutte le persecuzioni ed avversità sofferte nel tempo che parteggiò per l'Austria contro la Spagna.

(7) Servì Ferrante I d'Aragona contro i francesi. Nel 1477 ottenne da questo re di poter andare armato con la sua gente di servizio per tutto il regno, e che le sue cause fussero conosciute dal gran Siniscalco del regno. Servì ancora Federico ultimo re aragonese nel tempo della sua avversa fortuna. Fu tesoriere generale di Bernardino Sanseverino che l'investì del feudo *Le serre delle tavole* sito nel territorio di Rosa. I capitoli matrimoniali colla Britti furono stipulati da notar Dianolfo Barbamaggiore di Rossano.

(8) Moglie di Pietro Solima.

(9) Il re Federico nell'anno 1499 lo dichiarò cavaliere

Questi tre fratelli presero moglie, e quindi sursero tre rami, cioè

I. *di* BALDASARRE che da Faustina Casello di S. Marco ebbe

POMPEO, ORAZIO (1) ed Onorio (2).

Pompeo ed Orazio formarono altri due rami, cioè

I. *di* POMPEO con Isabella Franza di Cosenza generò

Vittoria (3), Cornelia (4) e Napoleone.

Non avendo Napoleone avuti figli da Laura Spatafora di Cosenza si estinse il ramo di Pompeo.

II. *di* ORAZIO con Eleonora Musitani di Castrovillari procreò

Angelo (5), GIULIO (6) e GASPARRO.

Ambi questi due fratelli presero moglie, e quindi due altri rami, cioè

dello Speron d'oro, concedendogli d'aggiungere all'armi della famiglia un cimiero con leone che si arde sulle fiamme. Fu investito da Scipione de Summa barone de' Luzzi e di Rosa de' feudi *Giardino della Corte*, e *Serra delle tavole* poste nel territorio di Rosa. Bernardino Sanseverino lo nominò nel 1540 governatore in Corigliano, per cui venne a stabilirsi in questa città.

(1) Dottore in *utroque jure.*

(2) Monaco domenicano.

(3) Moglie di Bernardino Gaeta di Bisignano.

(4) Moglie di Cesare Rauda di Bisignano.

(5) Monaco Cappuccino.

(6) Dottore in *utroque jure.*

I. *di* GIULIO che con Virginia Barnaba di Castrovillari generò

Aloisio, Vincenzo, ed Andrea.

In questi si estinse il ramo di Giulio.

II. *di* GASPARRO che con Violante Solima di Bisignano generò

Cesare, Carlo, e Livia.

E così si estinse il ramo di Gasparro.

II. *di* MANILIO che con Vincenza Berlingieri generò

MARCELLO, ROBERTO, e SCIPIONE.

Questi fratelli avendo tutti preso moglie si ebbero altri tre rami, cioè

I. *di* MARCELLO che con Giulia Cozza di Cosenza generò

Marco Sacerdote, e Giacomo che morto in Portogallo da soldato venne ad estinguersi il ramo di Marcello.

II. *di* ROBERTO che non fece figli con Polissena Luzzi

III. *di* SCIPIONE che con Elisabetta Valentone di S. Marco generò

Muzio, Tiberio, Leonardo (1) ed ALESSANDRO che con Isabella Susanna di Santaseverina generò

Tommaso Monaco Bernardino, Vespasiano sacerdote, Achille ed Antonio. Il primo di questi due

(1) Tiberio e Leonardo presero moglie: ma nè il primo con Diana Passarelli di Catanzaro, nè il secondo con Porzia Sangez di Castrovillari fecero figli.

con Claudia Santa Croce di S. Marco, ed il secondo con Caterina Campanelli di Castrovillari, non avendo fatto figli si estinse il ramo di Scipione.

III. *di* INNOCENZIO che con Laura Susanna di Cirò, ed in seconde nozze con Aurelia de Muro generò

Sigismonda (1), Covella (2), Filippo (3), Ascanio (4), Polissena (5), Lucrezia (6), ed Epaminonda (7), che con Isabella Murgia figlia di Malchiorre ed Isabella Abenante generò

Violante (8), Eleonora (9), Urania (10), Onorio, ed OTTAVIO (11), che da Irene Abenante sposata nel 1556 ebbe

(1) Moglie di Agazio Malatacca di Cariati.

(2) Moglie di Paolo Musitani di Castrovillari.

(3) Decano in Bisignano, ma per alcune quistioni avute con Filippo Spinola vescovo di Bisignano venne privato della prebenda del decanato.

(4) Non avendo fatto figli con Livia Pipino il feudo di *Molopera* ritornò al principe di Bisignano.

(5) Moglie di Antonio Susanna di Cirò.

(6) Moglie di Matteo Vittore di Bisignano.

(7) Fu amico di Pietrantonio Sanseverino principe di Bisignano, che in qualità di secretario seco lo condusse in Lombardia, quando questo principe seguì l' imperatore Carlo V nella guerra contro Francesco I re di Francia.

(8) Moglie di Ferrante Policastrello di Castrovillari barone di Porcile.

(9) Moglie di Aloisio Solima di Bisignano.

(10) Moglie di Abenante Giovino di Senise.

(11) Fu buon poeta, molto conoscitore della musica, e suonava vari istrumenti. Fu nominato dal conte di Miran-

Tesco (1), Vespasiano sacerdote, Lucrezia (2), Lavinia, Clarice ed ASCANIO che con Sempronia Cito generò

Bernardino, Irene (3), Lavinia, Isabella, ed EPAMINONDA (4) che con Feliciana Amarelli generò

Ascanio (5), Francesco, Bernardino (6), Isabella, ed OTTAVIO (7) che con Margherita Nigro di Rossano procreò



da vicerè di Napoli nel 1595 Contatore e Numeratore dei fuochi della provincia di abruzzo ultra.

(1) Fu molto esperto nella musica e nella pittura.

(2) Moglie di Fabio de Rosis, ed in seconde nozze di Francesco Britti.

(3) Moglie di Pompeo Perrone di Corigliano, e morì nel 1660.

(4) Nacque nel 1603, e morì nel 1677.

(5) Nacque nel 1632. Ritrovandosi in Roma gli fu conferita da Innocenzio X la prebenda cantorale della chiesa di Rossano: fu visitatore in tempo di monsignor Carafa: morì nel 1667.

(6) Nacque nel 1642: fu canonico e vicario generale nel 1671 del vescovo di S. Marco signor Fantini. Occupò la carica di arciprete in Rossano in occasione della morte di Francesco Branca avvenuta nel 1672. Fu esaminatore sinodale, visitatore diocesano, e vicario generale dell'arcivescovo di quella città signor Ursaja. Nel 1680 fu vicario generale di Girolamo Berzellino vescovo di Cariati. Nell'anno 1690 l'arcivescovo Andrea Rossi lo nominò suo vicario generale qual carica esercitò ancora col successore Deodati. In questa epoca si portò la famiglia in Rossano.

(7) Nacque nel 1637. Fu molto esperto nella musica, e con destrezza suonava molti istrumenti. Esimio declamatore, e molto perito nell'arte venatoria. Morì nel 1689.

Michelangiolo, Pietrantonio sacerdote, Domenico, Giuseppe, Feliciana (1), Sempronia, Isabella, Irene, e FRANCESCO MARIA (2) che con Catarina Ponsi di Turtura, diocesi di Cassano, nipote della baronessa di Tricchia, generò

Ottavio (3), Aurora, Rosanna (4) ed EPAMINONDA (5) che con Infinita Coscinelli di Corigliano generò

Margherita, Francesco Maria (6), Agata (7), Bernardino (8), Aurora, Teresa, Lucrezia, Sigismina, Serafina, Ottavio, e Pietro Paolo (9) che con Caterina Zito di Terranova generò

Pasquale Domenico (10), Agata, Saveria, Chiara, Giuseppina, Serafina, Angelica e RAFFAELE che con Beatrice Zito di Cirò non fece figli, ed in

(1) Moglie di Lelio Petra.

(2) Nacque nel 1664. Fu governatore in Cirò, Longobucco, Corigliano, ed altri paesi.

(3) Sacerdote: ebbe molto trasporto per la musica.

(4) Moglie di Muzio Montalti.

(5) Nacque nel 26 luglio 1696 in Tortore: sposò la Coscinelli de' baroni di Scala e S. Morello, vedova di Francesco Murgia con dote di ducati 4000.

(6) Nacque nel 1716. Fu dottore in Sacra Teologia, e Tesoriero della Cattedrale nel 1775.

(7) Nacque nel 1718, e morì con fama di santità.

(8) Sacerdote di candidi costumi.

(9) Fu credenziere del fondaco di Rossano, e fu dotato di esemplari costumi.

(10) Prese in moglie Serafina Falcone di Cetraro, e non ebbe figli.

seconde nozze con Vincenza Montalti ha generato Pietro Paolo, e Francesco.

XXXI.

MALENA

Fiorirono di questa famiglia i seguenti individui.

NICOLA, figlio di Costanzo, che nell' anno 820 dalla Grecia passò in Rossano, e donò alla SS. Vergine dell' Achiropita alcuni beni, e scavi per prestare de' servizî alla chiesa, come si ricava dalla scrittura della quale abbiamo parlato alla pag. 121.

GREGORIO, il quale come si legge nella vita di S. Nilo tradotta dal cardinal Sirleto, si ritrovava nell' anno 1000 in Rossano colla caratteristica di Protospataro, dignità che gl' imperatori d' oriente davano a persone nobili e benemeriti, infatti i duchi della repubblica erano ancora Protospatari.

Fu in questa epoca che avvenne la riunione di Ottone e di Teofania che prima e dopo le sciagure del marito ritrovò la bella ospitalità presso i Rossanesi, della quale abbiamo fatto parola nel Cap. II. della prima parte. E qui ci piace aggiungere che forse Gregorio trovandosi Protospataro dovè essere a parte dell' astuzia praticata da Teofania per far fuggire Ottone dalla nave. Poichè vuolsi ch' ella discendendo nel littorale del territorio di Rossano seco conducesse molti animali carichi di barili e casse piene di arena, ove da lei eransi fatti credere non me-

no al capitano del bastimento che a' marinari esservi il denaro necessario pel riscatto di Ottone. Il quale come vide gli animi di tutti volti a negoziare colpì il momento e gittatosi a mare gli riuscì di giungere al lido, e riunirsi a Teofania.

GOFFREDO fu soldato di gran valore: militò nell'anno 1268 sotto le bandiere di Carlo I d'Angiò. Nell' anno 1292 fu dichiarato da Carlo II cavaliere, e barone del feudo di *Nola*, e *Cicalà*.

RIVERO, che per ordine di Carlo I amministrò i beni di Guidone Lilla, nazionale francese, signore di Corigliano che comprato aveva nell' anno 1275.

BARTOLOMEO, che nel 1289 fu spedito da Carlo II in Basilicata nella qualità di vicerè, e vi dimorò fino al 1290.

RUGGIERO fratello dei prenominati Bartolomeo, Rivero, e Goffredo fu investito nell' anno 1292 da Carlo II nella baronia di Nola, e Cicalà. Lo stesso re qual luogotenente di suo padre Carlo I gli conferì nell' anno 1271 la carica di sopraintendente, onde difendere la strada da Grotta Minarda fino alla Tripalda. Da questo Ruggiero noi incominceremo la genealogia.

RUGGIERO con Sofia Fagogenii procreò
GUGLIELMO, che con....... generò
BERENGARIO (1), che con Vittuarda Garisto generò
ALESSANDRO (2), che con....... generò

(1) Barone del Castello di Mayerà sito in Calabria nel 1331.

(2) Comprò nell' anno 1380 da Simone Monizio, della

STEFANO (1) che con....... generò Albinia (2), Ippolita (3), Maria (4), Giovanni (5), Marino (6), PIRRO (7), e PAOLO (8).

Di questi fratelli Pirro, e Paolo presero moglie, quindi due rami, cioè

I. *di* PIRRO che con Diana Abenante generò Stefano (9).

Città di Taverna, il feudo di *Lambusa*, e da Catarina Margeria, la Città dell'Isola, ed il Castello della Torre di Cotrone: di questi feudi ne ottenne l'investitura da Carlo II.

(1) Il Re Ladislao figlio di Carlo III gli donò nel 1399 la gabella della *Tintura*, ch'esigeva sopra gli Ebrei, che abitavano in Rossano: qual concessione venne confermata al figlio di lui Pirro, dichiarandolo ancora suo familiare.

(2) Monaca in S. Chiara, e badessa nel 1543.

(3) Moglie di Aloisio delle Monache.

(4) Moglie di Gio. Domenico Greco.

(5) Ritrovandosi Sindaco della Città fu ucciso nel 13 giugno 1527 d'unita a Girolamo Siciliani in un tumulto suscitato dal popolo per esentarsi dal pagamento delle sei collette, o siano pesi fiscali, pretendendo, che questi si pagassero dai regimentarj: per questo tumulto fu decapitato Pietro Britti, e l'istessa sventura avrebbero subito alcuni individui delle famiglie Casello, Toscano, Malieni, ed Amarelli se non si nascondevano, e passata non fusse a miglior vita la Principessa Isabella d'Aragona, ma succeduta la figlia Bona furono dalla pietà di costei perdonati.

(6) Fu gran poeta estemporaneo.

(7) Vedi la not. 3.

(8) Ottenne nel 1462 da Marino Marzano la giurisdizione sopra gli Ebrei, che abitavano in Rossano.

(9) Valoroso Capitano sotto Marino Marzano. Vedi il Pontano lib. 2, e 4, ed il Carrafa lib. 10 fol. 163.

Con costui si estinse il ramo di Pirro.

II. *di* PAOLO che con....... generò

Pirro, Marino, Lucio, Giov. Vincenzo (1), e PIETRO PAOLO, che con Ersilia delle Monache figlia di Aloisio, ed Ippolita Malena, ed in seconde nozze con Vittoria Abenante generò

Cornelia (2), Giulio, Tiberio, Pirro (3), e POMPEO, che con Margarita Griffo dama napolitana generò

Sigismina (4), Porzia (5), GREGORIO, CAMILLO, PAOLO, e SCIPIONE.

Questi quattro fratelli s' ammogliarono, quindi quattro rami ne sursero, cioè

I. *di* GREGORIO, che con....... generò

(1) Nel 1578 vestì l'abito di Malta sotto il gran Maestro dell' ordine Lavasquè la Cosciere.

(2) Sposò Pietro delle Monache, il quale si stabilì in Rossano. In tal rincontro si conobbe che la famiglia delle Monache era l' istessa dei Savelli di Roma, perchè Pietro, e Gio. Aloisio Savelli per delitti commessi in Roma vennero in Cosenza per ritrovare un asilo presso quell' Arcivescovo Gio. Battista Pinelli pronopite di Innocenzio VIII loro amico, che li destinò sopraintendenti della fabbrica del Monastero delle Vergini che fu terminata nel 1503, passandovi le monache di S. Maria della Motta e di Mendicino: Fu perciò che venivano chiamati Pietro, e Gio. Aloisio delle Monache.

(3) Vestì l' abito Gerosolimitano nell'anno 1595 sotto il gran Maestro dell' ordine fra Marino Garles.

(4) Moglie di Lucio Otranto.

(5) Moglie di Carlo Francesco de Muro.

Beatrice (1), Albinia (2), Porzia (3), ed OTTAVIO, che prese in moglie Teresa Pinto, ma non ci è stato possibile conoscere i discendenti.

II. *di* CAMILLO, che nel 1580 sposò Catarina Otranto, e generò

Ortensia (4), Cornelia (5), Vittoria (6), Giulia (7), Margarita (8), Brigida (9), ed Antonio che fu canonico della cattedrale.

In persona di questi si estinse questo ramo.

III. *di* PAOLO che con....... generò

Maria (10), e PIRRO (11) che con Maria Caponsacco generò

(1) Moglie di Claudio Mazziotti, famiglia estinta.

(2) Moglie di Tomaso Cherubino, ed in seconde nozze di Alfonso Petra.

(3) Moglie di Marco Amarelli.

(4) Moglie di Gio. Paolo Pipino.

(5) Moglie di Giacomo Parise di Cosenza.

(6) Moglie di Francesco Antonio Cherubino.

(7) Moglie di Giuseppe Britti.

(8) Moglie di Alessandro d' Alessandria.

(9) Moglie di Ettore Interzati.

(10) Moglie nel 1640 di Carlo Caponsacco: morto questo sposò Gio. Battista Mannarino; nacque nel 1609.

(11) Questo era amato dal popolo, il quale essendosi rivoluzionato per esentarsi dai pagamenti fiscali voleva mandare a sacco la città, l' elessero dunque per loro capo, accettò l'incarico per impedire ulteriori guasti, e tal accettazione fu approvata dal preside di Cosenza, ma sedato il tumulto fu perseguitato dal governo, per cui se ne fuggì in Roma ove morì nell' anno 1677.

Margarita (1), Simonella (2), Auriddia (3), ed Aurelia (4).

In persona di queste s' estinse quest' altro ramo.

IIII. *di* SCIPIONE, che con Porzia de Muro generò FABIO, che con Giulia Sanseverino di Castrovillari generò

Eleonora (5), Filiciana (6), Fabio, Scipione, e VESPASIANO, che nell' anno 1614 sposò Eleonora Campagna, e generò

SIGISMONDO, che con Sigismina Rapani generò Muzio (7), e MARIO, che nel 1636 sposò Sibilla Pisciotti dei marchesi di Casabona, e generò

Teresa (8), Scipione, e SIGISMONDO, che con Vittoria Novellis di Corigliano generò

Lucrezia, Maria (9), e GIUSEPPE, che con Laura Falco generò

Sigismina, Fortunata, Sibilla (10), Gio. Bartolomeo (11), Tomaso (12), Antonio, e FRANCE-

(1) Moglie di Girolamo Quattromani di Cosenza.

(2) Moglie di Antonio Toscano.

(3) Moglie di Gio. Paolo Toscano.

(4) Moglie di Marco Antonio Mannarino.

(5) Moglie di Guglielmo de Muro.

(6) Fu tutta dedita alla pietà, e morì con fama di santità.

(7) Sposò Eleonora Barberi, ma ne ignoriamo la discendenza.

(8) Monaca in S. Chiara.

(9) Moglie di Antonio Amantea.

(10) Furono monache in S. Chiara.

(11) Abbate del Patire nell' anno 1688.

(12) Sacerdote, e profondo teologo.

sco (1), che con Beatrice Zito di Cirò generò Serafina (2), Marianna (3), Sigismina (4), Teresa (5), Pietro, Gregorio (6), NILO (7), e VINCENZO (8).



(1) Vendè li fondi *Trapesimi* e *Frasso*, il primo al signor Zito di Cirò, ed il secondo al signor Palopoli; del prezzo ne fabricò un palazzo in Napoli nel quartiere Stella, ove stabilì il domicilio.

(2) Moglie di Lelio Abenante.

(3) Monaca in S. Chiara.

(4) Morì in Napoli, ov' erasi stabilita col fratello Nilo.

(5) Moglie di Domiziano de Rosis.

(6) Tenente della real Marina di Napoli.

(7) Dopo aver esercitato la professione legale ne' Tribunali di Napoli sposò Marianna Bombini di Cosenza cammerista della Regina cattolica. Fu di molta dottrina e probità e giunse alla carica di giudice di Vicaria, quindi consigliere della regia camera della Summaria, in seguito presidente del Tavoliere della regia dogana di Foggia, finalmente presidente del Tribunale del Commercio, concedendogli il Re Ferdinando IV di poterlo tenere in propria casa. Ebbe il titolo di marchese, ch' ereditò dalla famiglia Pisciotti; nel diploma speditogli dal Re Ferdinando IV s'annoverano gli onori, che la sua famiglia ha ottenuto dai Sovrani regnanti. Costui molto spendeva nel somministrare le commodità necessarie ai poveri, pietoso agl'infermi, per cui era amato, e venerato da tutti, specialmente da quelli del quartiere della Stella; morì in Napoli nel 1798, istituì erede il fratello Vincenzo, il quale ebbe lite colle figlie del testatore, che finì con transazioni; la sua morte fu compianta da tutti, specialmente dai Rossanesi ai quali soccorreva nei bisogni, l'amava, e si prestava senza ritegno.

(8) Amministratore della dogana di Rossano, indi passò

Di questi fratelli i soli Nilo, e Vincenzo presero moglie, quindi due rami, cioè

I. *di* Nilo che sposò Marianna Bombini (1) e generò

Luisa (2), Rosa (3), e Giovannina (4).

Con essi s' estinse il ramo.

II. *di* VINCENZO che sposò Agata de Rosis, e generò

Maria (5), Beatrice (6), Giuseppina (7), Cornelia (8), Pietro (9), Gaetano (10), Giovanni (11),

in quella di Reggio, ritornò in quella di Rossano, e morì in Napoli.

(1) Molto dissipò de' beni del marito ne' giuochi di azzardo, e nel lusso.

(2) Moglie di Michele de Mauro, cavaliere napolitano.

(3) Moglie di Paolo Fiani, cavaliere napolitano.

(4) Moglie del cavaliere Gattola di Trani.

(5) Moglie di Saverio Martucci: fu molto caritatevole.

(6) Moglie di Gio. Battista Cherubino.

(7) Moglie di Michele Zito di Cirò.

(8) Moglie di Lelio Giannuzzi: fu donna di molta prudenza e sagacia.

(9) Morì nel castello di Corigliano nell' epoca tumultuosa del 1799.

(10) Fu educato in Napoli. Da cadetto entrò nella real Marina. Ora trovasi impiegato nella commissione telegrafica.

(11) Fu catturato da una comitiva di assassini nel suo casino del Trivio in territorio di Carfizzi, i quali dopo averlo trattenuto presso di loro per molti giorni, mediante lo sborzo di ducati 2000 li diedero la libertà: ma restituito in famiglia infermossi, e morì nel 1832: con testamento lasciò erede Vincenzo Ajeta suo figlio naturale procreato con Maria Ajeta.

Francesco (1), e GIUSEPPE (2) che con Gaetana de Rosis non ha avuto figli.

(1) Sposò Maria Rosa de Stefano, che la ritrovò infeconda. Dopo la morte del padre fu amministratore del fondaco di Rossano. Nel 1807 fu nominato direttore delle saline sistenti nelle Calabrie. Morì in Napoli nel 1832 ed istituì erede il nipote ex sorore Vincenzo Martucci, e lasciò un vistoso legato alla moglie.

(2) Ritrovandosi sindaco nel 1806 ricevè Giuseppe Napoleone che pernottò nell' Episcopio, ed ammise nella tavola l'arcivescovo Miceli. Non avendo avuto figli dalla de Rosis si adottò Pietro Scattarelli figlio di Antonio, ed Aurelia Alba, e si legitimò Nicola, e Nilo Antonia Alba figli naturali procreati con Vittoria Alba sorella di Aurelia, come appare da decisione del 20 maggio 1831 della G. C. civile di Catanzaro, presentata alla municipalità di Rossano nell'8 giugno detto anno. Questi giovani sono stati educati dal Sacerdote D. Gregorio Federico valente nella letteratura italiana, ed umanità sublime. E resti in queste carte registrata la svelata innocenza di questo degno sacerdote che in unione dell' altro D. Mariano Rizzo furono bersagli di vera calunnia ordita dall' altrui malignità, che li accusava d'illecito commercio con Rosa Forciniti. Ma questa nell' ospedale di Rossano, ove per grave ferita era stata condotto fe' pubblica confessione, e di ogni colpa discaricò gl' innocenti sacerdoti. Morì Giuseppe in settembre del 1836. Il suo figliuolo adottivo ha sposato Vincenza Cherubino, colla quale ha procreato finora una sola figlia di nome Giuseppina.

XXXII.

MANDATORICCIO

MICHELE

Con Sofia Farao generò

NICOLA (1) che con Rosalba Mazziotti generò

Eleonora (2), e nel 1570 GIOV. MICHELE (3) che con Vittoria Toscano generò

Ottavio, Francesco, e TEODORO (4) che con Giovanna Freccia (5) generò



(1) Continuò nel commercio incominciato dal padre, e fortuna essendogli stata propizia, accrebbe il paterno patrimonio. Nel 1559 e 1560, epoca nella quale gran penuria di vettovaglie si provò nel regno di Napoli, egli che trovavasi aver incettato gran quantità di frumento, biada, granone, ed olii gli vendè a vantaggiosissimo prezzo, sicchè divenne molto ricco.

(2) Moglie di Mario Toscano nel 1597.

(3) Si portò in Napoli per istudiare, ma compito il corso si diede ad una vita galante: nel 1593 ripatriò e si maritò colla Toscano; seguitò ad attivare il paterno commercio, nel quale prosperò. Nel 1598 comprò dal duca di Montalti i feudi di *Caloveto* e di *Calopezzati*, dei quali divenne barone.

(4) Edificò dalle fondamenta un casale con un castello, al quale diede il suo cognome; comprò il feudo di *Pietrapaola*.

(5) Dama napoletana.

Vittoria, seu Tolla (1), e FRANCESCO, che con Caterina Rocco di Cosenza non generò figli.
Si estinse così questa famiglia.

XXXIII.

MANNARINO

MARCO ANTONIO (2)

Con Artemisia Zampini generò
GIOV. MATTEO (3) che con Lucrezia Adimari tra gli altri figli generò

(1) Moglie di Giuseppe Sambiase di Cosenza. Questa Vittoria fu la erede di tutti i beni della famiglia, poichè suo fratello Francesco fu alieno dallo stato conjugale. Vittoria con Sambiase generò Bartolo, che fu principe di Campana, duca di Cariati di Terravecchia, e di Bocchigliero. Costui fissò la sua residenza in Napoli, dove sposò Francesca Pignone del Carretto; e in seconde nozze Chiara Filomarino, dama Napoletana, con la quale generò Paolo, duca di Malvezzo, cavaliere Gerosolomitano, e grande di Spagna. Al presente anche la famiglia Sambiase è estinta.

Estinta la famiglia Mandatoriccio si agitò causa nell'abolito S. R. C. tra i Toscano e i Sambiase relativamente alla successione de' beni feudali, che terminò con una transazione, mercè la quale il principe di Campana pagò ai germani Gaetano e Saverio Toscano ducati 16 mila, che vennero compensati colla vendita che ad essi fece del fondo *Arso*, in territorio di Mandatoriccio, come si rileva da istrumento del 1813 per notar Petrangioli di Napoli.

(2) Nel 1460 fissò il suo domicilio in Rossano pel matrimonio che vi contrasse.

(3) Persona culta ed istituita, amata dal principe di Bi-

GIULIO, ALFONSO, MARCO ANTONIO.

Tutti e tre questi fratelli presero moglie per cui la famiglia si diramò in tre rami, cioè

I. *di* GIULIO, che con Margarita Malatacca procreò Pietro, e Vittoria (1).

In questi si estinse il ramo di Giulio.

II. *di* ALFONSO, che con Maria Micerò generò GIOV. MATTEO, che con Felice Lemonache generò Giulio Cesare ed Adezio.

In questi si estinse il ramo di Alfonso.

III. *di* MARCO ANTONIO (2) che con Aurelia Malena generò

Lucrezia (3), Fra Fabio (4), Giov. Battista (5), SIGISMONDO, e SCIPIONE.

Ambi questi fratelli presero moglie, per cui questo ramo si divise in due.

signano che lo destinò Uditore generale degli stati che possedeva in Calabria; lo inviò benanche in qualità di suo procuratore e deputato nelle Spagne per felicitare S. M. il Re cattolico Ferdinando d' Aragona.

(1) Moglie di Bernardino Gaeta.

(2) Fu governatore nella città di Bari, avvocato fiscale in tempo della Regina Bona, dalla quale fu chiamato in Cracovia nel 1547 in qualità di suo consigliere, e vi dimorò molti anni.

(3) Moglie di Antonio Rocco.

(4) Nel 1597 vestì l' abito di Malta.

(5) Nel 1594 fu decano della cattedrale, alla quale dignità l' arcivescovo Sanseverino vi annesse la spiega della Sacra Scrittura, come si rileva dal sinodo di questo arcivescovo.

*

I. *di* SIGISMONDO, che con Villa de Simone di Longobucco generò

Isabella (1), Sempronia (2), Elena (3), Beatrice (4), COLAMARIA, e MARCELLO.

Questi due fratelli si ammogliarono e formarono due altri rami, cioè

I. *di* COLAMARIA che con Vittoria Britti generò

Eleonora (5), MARCO ANTONIO juniore ed ODOARDO.

Anche questi due fratelli presero moglie e sursero due rami, cioè

I. *di* MARCO ANTONIO juniore, che con Eleonora Perrone de' baroni della Sellia generò

Vittoria (6), Elena (7), Sigismondo (8), Ora-

(1) Moglie di Alfonso Curti.

(2) Moglie di Felice Abenante.

(3) Moglie di Girolamo Britti.

(4) Moglie di Giulio Cherubino.

(5) Moglie di Paolo de Muro nel 1593.

(6) Moglie di Marco Amarelli, ed in seconde nozze di Francesco Renda di Tarsia. Costei *pro remissione peccatorum sui viri* donò al monastero di S. Francesco di Paola di Rossano un fondo nomato *Praticello*, ed alla cappella della SS. Achiropita due fondi olivetati, il primo situato nella contrada *S. Stefano*, e l'altro in quella di *Fellino*, col canone di annui grana cinquanta da pagarsi al monastero del Patire pel consenso che prestava di servirsi dell'acqua, che scaturiva da un fonte di proprietà del detto monastero, per inaffiare un giardino di agrumi sistente nel fondo *Fellino*.

(7) Monaca in S. Chiara.

(8) Canonico della Cattedrale.

zio (1), e Cola Maria juniore (2).

In questi si estinse questo ramo.

II. *di* ODOARDO, che con Maria Cito generò

Giuseppe (3), e GIOV. VINCENZO, che con Maria Murgi di Corigliano generò

Odoardo, Maria e FRANCESCO, che con Serafina Amedeo di S. Marco generò

Giuseppe, Anna, e Vincenzo (4).

In questi si estinse questo ramo.

II. *di* MARCELLO, fratello di Cola Maria, che con Innocenzia Nigro generò

Sigismondo, Gregorio, Giuseppe, Francesco, Por-

---

(1) Canonico.

(2) Nel 1672 per gelosia uccise Scipione Ferrari, figlio di Fabio, e si rifugiò nel convento di S. Francesco di Paola: a cagione di un tale omicidio Ignazio Ferrari fratello dell' ucciso ammazzò Marco Amarelli cognato dell' uccisore. L' uccisore Cola Maria unito al germano Orazio, coll' ajuto dello zio fra Santo Perrone, Vescovo di Nicastro, il quale mandò molta gente armata in Rossano per garentire la loro fuga, si recarono in Roma, dove morirono.

(3) Sacerdote.

(4) Sacerdote nel 1729: fondò in Terra di Lavoro, nella Capitanata, nel Contado di Molise, e negli stati della Chiesa molte congregazioni del SS. Sacramento. Morì in Roma nel 1787 con fama di santità: è di già venerabile, e si è dato principio alla causa della sua beatificazione. Di questi ne parla il Nardi nel trattato de' titoli de' Re delle due Sicilie.

zia (1), Lucrezia (2), Aurelia (3), Flaminia (4), e Gregorio.

In persona di questi si estinse il ramo di Sigismondo seniore.

II. *di* SCIPIONE seniore (5), fratello di Sigismondo, che con Faustina Amarelli nel 1587 generò

Mario, Marc' Antonio, Claudio (6), Caterina (7), Cassandra (8), Vittoria (9), ed OTTAVIO, che con Laura Interzati (10) generò

Faustina (11), GIOV. BATTISTA e SCIPIONE juniore.

Ambi questi fratelli presero moglie, e da essi discendono i due rami di questa famiglia attualmente sistenti in Rossano, cioè

I. *di* GIOV. BATTISTA, che nel 1648 sposò Anna Maria Malena (12) e procreò

(1) Moglie di Mario d' Alessandria.

(2) Moglie di Francesco Petra, ed in seconde nozze di Francesco Sanfelice.

(3) Moglie di Pietro Giovanni Aquila, ed in seconde nozze nel 1634 di Muzio Madera di Campana.

(4) Moglie di Guglielmo Montalti, ed in seconde nozze di Celio de Muro.

(5) Fu uditore nello stato di Squillace.

(6) Sposò Sempronia Cito, colla quale vi generò Agata, che si fece monaca.

(7) Monaca.

(8) Moglie di Giov. Cola Tagliaferro.

(9) Moglie di Napoleone Britti.

(10) Vedova di Felice Britti.

(11) Moglie del capitano Colangelo Amantea.

(12) Vedova di Carlo Caponsacco.

Laura, Eleonora (1), Scipione, Girolamo ed ANTONIO (2) che con Vittoria Falco generò

Giov. Battista, Pirro, Domenico, Giuseppe, Pietro, Francesco (3), Anna, Laura, Margarita, e CARLO, che con Fulvia Curti generò

Vittoria (4), Margarita, Caterina, Leopoldo (5), e Virginia

In seconde nozze con Irene Labonia generò

Pasquale (6), Giuseppe (7), Serafino (8), Domenico e MARC'ANTONIO (9) che con Eleonora Ferrari generò



(1) Moglie di Scipione Montalti.

(2) Trovandosi nel comune di Stongoli, perchè addetto ad ispezionare il littorale, di notte fu sorpreso, e fatto schiavo da' Turchi, che lo venderono in S. Maura, dove dimorò tre anni; finalmente Pirro Malena suo zio, che si trovava in Roma, lo fece riscattare per mezzo di alcuni mercanti Veneziani, che lo mandarono a Corfù per facilitargli il ritorno della patria. La sua madre in sentire l'arrivo del figlio frettolosamente corse ad incontrarlo, ma giunta nella contrada *Vallone di Grano* nel vederlo, sorpresa da estrema gioja, cadde morta allo istante.

(3) Sacerdote.

(4) Moglie di Guglielmo Labonia.

(5) Sacerdote.

(6) Canonico della Cattedrale, morto nel 1802.

(7) Canonico: domiciliò molti anni in Roma, e morì nella sua patria nel 1812.

(8) Morto nel 1797.

(9) Morto nel 1768.

Carlo (1), Irene (2), Anna Maria (3), Virginia, Francesco Saverio, Domenico e LEOPOLDO, che con Gabriella Labonia ha generato

Pasquale (4), Francesco (5), Caterina (6), Margarita, Achiropita, Aurora, Fabio, Raffaello, Marco (7), ed Emanuele (8).

II. *di* SCIPIONE juniore, che con Lucrezia Amalfitano (9) generò

Fabio, Claudio, Giuseppe, Caterina (10), ed OTTAVIO, che con Livia Mottaviglieca Spagnuola generò

Carlo (11), Vittoria (12), INGENUARIO, e SCIPIONE.

Questi due fratelli presero moglie e questo ramo si diramò in due, cioè

I. *d'* INGENUARIO, che con Marianna Interzati procreò

(1) Morto nel 1802.
(2) Moglie di Francesco Labonia.
(3) Monaca nelle Clarisse di Rossano.
(4) Paroco di S. Domenico.
(5) Sacerdote.
(6) Moglie di Pasquale Serafini di Campana.
(7) Ammogliato con Agata Cumano di Corigliano.
(8) Ammogliato con Lucrezia Falco.
(9) De' marchesi di Crucoli.
(10) Moglie del capitano Domenico Cherubino.
(11) Sacerdote.
(12) Moglie di Giov. Battista Baratta di Castrovillari nel 1701.

Domenico, Francesco, Giovanni, Lucrezia, e Rosa.

Tutti morirono senza avèr lasciato prole, e questa diramazione si estinse.

II. *di* SCIPIONE, che con Giulia Amarelli generò

Giuseppe, Antonio, Ottavio, Girolamo, Francesco, Claudio, e PIETRO PAOLO, che con Teresa Palopoli generò

Scipione (1), Antonio, Giulia, Felice, e SAVERIO, che con Marianna Labonia ha generato

Pietro Paolo, Domenico, Francesco, e Giuseppe.

XXXIV.

MARTUCCI

LORENZO

Con Giuseppina Gervasi nel 1450 generò

Luca (2), e GIOVANNI, che con Margarita Malagrinò (3) generò

Francesco (4), Paolo (5), Cilla (6), Cataldo,

(1) Canonico.

(2) Entrò nell'ordine conventuale di S. Francesco d'Assisi; nel 1535 ne fu guardiano, e fece fabbricare il refettorio del convento di Rossano.

(3) Famiglia oriunda da Corfù.

(4) Canonico, e Paroco di S. Panajia. Fu il primo vicario capitolare in Rossano dopo il Concilio di Trento, quindi vicario generale sotto Lancellotto.

(5) Sacerdote.

(6) Moglie di Antonio Greco.

Petruccio, e BERNARDINO (1) che con Napoletana Malabranca generò

Giovanni, Nicola (2) e LORENZO, che con Lorenzina Pontio generò

Giov. Lorenzo (3) e FABIANO, che con Irene Riso (4) generò

Vittoria (5), MARCO ANTONIO (6), FRANCESCO (7) e Venezia (8).

Ambi questi fratelli si ammogliarono, per cui surserò due rami.

Ramo di

MARCO ANTONIO, che con Caterina Sanfelice generò

Diego (9), Bernardino (10), Gregorio (11), Fau-



(1) Morto giovine nel 1550.

(2) Canonico della cattedrale; fu esimio matematico.

(3) Nacque dopo la morte del padre.

(4) Morto il marito, passò a seconde nozze con Pietro M.ª Camigliano del comune della Regina.

(5) Moglie di Giulio Britti nel 1600, ed in seconde nozze di Claudio Amarelli.

(6) Nato nel 1606.

(7) Nato nel 1608.

(8) Moglie di Marco Filareto.

(9) Capitano; sposò Lucrezia Olivieri di Cotrone, colla quale generò Teresa, moglie di Paolo Perrone.

(10) Sacerdote.

(11) Si diede alla milizia, sposò Giulia Albinia Mangone di Cosenza colla quale procreò Giuseppe che morì nel 17 ottobre 1727.

stina (1), Lucrezia (2), Antonio (3) Daniele (4), e Domenico.

In questi si estinse questo ramo. Ved. le note 19 e 11 della pag. ant. Nella loro morte istituirono eredi i figli di Alfonso Petra e l'abate Palopoli, alias l'abatuzzo.

Ramo di

FRANCESCO, che con Cornelia Bajo non generò figli. In seconde nozze con Laura Mezzomonaco procreò

Giuseppe, Bonaventura, Maria (5), Lelio (6) e FABIO, che con Flaminia Nigro nel 1646 non procreò figli. In seconde nozze con Lucrezia Abenante (7) generò

Bonaventura (8) e FRANCESCO, che con Porzia Lucrezia Rapani generò

(1) Moglie di Diego Palopoli.

(2) Moglie di Lorenzo Cropolati nel 1635.

(3) Religioso conventuale.

(4) Religioso.

(5) Moglie di Francesco Vendimare di Corigliano.

(6) Di sublime ingegno, versato nella politica, fu canonico nel 1688, paroco di S. Panajia, indi arciprete, vicario generale con monsignor Taurelli, Spinelli, e Carrafa; comprò il fondo Volimento, vi edificò la chiesa, ed in morte lo sottopose a fedecommesso.

(7) Vedova di Francesco Mezotero di Corigliano.

(8) Nel 1696 sposò Lucrezia Curti, e non fece figli: di unita a Fabio suo padre nel 1648 vendè il fondo *Unda* e *Jiti* a' PP. Domenicani che si dovevano stabilire in Rossano, non che il fondo *Volimento* non ostante ch'era stato sottoposto a fedecommesso.

Penelope (1), Irene (2), Giovan Leonardo e LELIO, che con Teresa Alimena di Montalti generò

Francesco e FABIO, che con Aurora Falco generò

Teresa (3), Serafina (4), Maria Giuseppa, Porzia, Maria Rosa (5) e SAVERIO, che con Maria Malena generò

Fedele, Giuseppe (6) e FABIO, che con Nicoletta Abenante ha generato

Vincenzo (7), Saverio, Lorenzo, Emanuele, Aurora, Serafina.

XXXV.

MAZZIOTTI

BONAVENTURA

Con Elena Malingeni procreò

MARCO ANTONIO che con Artemisia Anastasia Lo Ziro nel 1570 generò

Virginia (8), Lucrezia (9), Nonna (10), Cateri-



(1) Moglie di Bonaventura Mazziotti nel 1702.
(2) Moglie di Francesco Perrone.
(3) Moglie di Pietro Paolo Giannuzzi.
(4) Moglie di Cesare di Stefano.
(5) Moglie di Nicola Perrone.
(6) Morto nel 1834.
(7) Marchese di Carfizzi, ereditato dalla famiglia Malena.
(8) Moglie di Carlo Cherubino.
(9) Moglie di Giov. Giacomo Falco.
(10) Moglie di Silvio Toscano.

na (1), e Giuseppe e NICOLA, che con Eleonora Cosentino non generò prole. In seconde nozze con Ippolita Bizzanzio (2) generò

Isabella (3), Pompeo, Claudio (4), Faustina (5), e MARCO ANTONIO, che con Domenica Petra generò

FRANCESCO, il quale con Claudia Bajo generò

Auriddia (6), Marco Antonio (7), Domenico (8) e BONAVENTURA, che con Lucrezia Penelope Martucci generò

Francesco (9), Marco Antonio (10), e PIETRO, che con Fulvia Abenante di Corigliano generò

Ottavio (11), Marco Antonio (12), Pietro, e GIUSEPPE, che con Maria Rosa Campagna (13) generò

(1) Moglie di Marc' Antonio Armelli.

(2) Vedova di Giovanni Misischi.

(3) Moglie di Nicola Maria Corrado.

(4) Sposò Beatrice Malena, ma non procreò figli.

(5) Moglie di Flaminio Monticelli.

(6) Moglie di Claudiano Cherubino, famiglia estinta nella persona di Anna.

(7) Cantore della Cattedrale, difensore acerrimo de' dritti del capitolo.

(8) Canonico della Cattedrale.

(9) Arciprete della Cattedrale, ed eccellente moralista.

(10) Monaco Basiliano.

(11) Sacerdote di semplicissimi costumi. Se ne stava continuamente in S. Maria delle Grazie situato fuori la città, perlocchè veniva chiamato l' Eremita.

(12) Morto nel 1812 per causa d' opinione politica di que' tempi.

(13) De' baroni di Sartano.

Anna Maria (1), Penelope (2), Fulvia, Francesca, ed ANNUNCIATO, che con Aurora Amarelli nel 1799 ha generato

Maria Rosa (3), Domenico, Gaetano, e FRANCESCO che con Maria Falco ha generato Aurora, Rosa ed Antonio.

XXXVI.

MONTALTI

GUGLIELMO (4) con Tiberia Ferrari, ed in seconde nozze con Carmela Pontio, generò

Eleonora (5), e SCIPIONE, che con Irena Interzati, ed in seconde nozze con Artimisia Tagliaferro generò

Diana (6), Possidia (7), Muzio, Lelio (8), Fran-



(1) Moglie di Giacinto Palopoli.

(2) Moglie di Pasquale Ramondino.

(3) Moglie di Francesco Clausi di Bocchigliero.

(4) Fu figlio di Lelio, secondogenito di questa schiatta, originaria del comune di Tarsia: in occasione del primo matrimonio fissò il domicilio in Rossano; con Ferrari non vi procreò figli.

(5) Sposò Giuseppe Montalti di Tarsia dell' istesso ramo.

(6) Nacque nell' anno 1621 colla prima moglie.

(7) Sposò nel 1629 Diego l' abate.

(8) Nell' anno 1644 donò la sua terza parte dell' immobile *Acqua del Fico* al fratello Muzio.

cesco (1), e Feliciana (2) che con GUGLIELMO Montalti figlio di Matteo di Tarsia dell'istesso ramo generò

Scipione (3), Beatrice (4), e CESARE, che con Felice Zito di Cirò generò

Lelio (5), Giuseppe, Feliciana, Rosanna, e MUZIO (6) che con Rosanna Leonardis procreò

Serafina, Teresa (7), Beatrice, Giovanni (8), Giuseppe, Cesare (9), e DOMENICO, che con Fulvia Lepere di Acri generò



(1) Questi fratelli Muzio, Lelio, e Francesco premorirono al padre Scipione; s'estinse quindi la discendenza maschile di Guglielmo figlio di Lelio.

(2) Ultima superstite della discendenza di Guglielmo. Il padre Scipione la maritò nel 1630 dandole in dote tutti i suoi beni, coll'obbligo di fissare il marito il domicilio in Rossano: morta Feliciana sposò il detto Guglielmo Flaminia Mannarino, ma non ebbe figli.

(3) Caro alle muse; pieno di argute facezie: era benvoluto dai cittadini: sposò Eleonora Mannarino, ed in seconde nozze Ippolita Renda di Tarsia con le quali non procreò figli.

(4) Moglie di Scipione Cherubino.

(5) Sposò Antonia Cimino di Tarsia, colla quale generò la sola Apollonia.

(6) Colle sue dolci maniere disponeva dell'animo dei cittadini.

(7) Monaca nelle Clarisse di Rossano.

(8) Sacerdote, e dottore in ambe le leggi.

(9) Canonico della cattedrale, dottore in S. Teologia, ed eloquente oratore.

Teresa, Maria Rosa (1), Francesco (2), Orazio (3), Lelio, Vincenzo (4), Nicola, e MUZIO, che con Anna Blasco generò

Carmela (5), Rosanna (6), Vincenza (7), Marianna, Serafina, Maria Grazia, Arcangela, Cesare (8), e DOMENICO, che con Cornelia de Rosis ha generato

Eleonora, Carmela, Carolina, Peppina, e Muzio.

(1) Nei racconti storici era lepida: nel corrente anno trovasi trapassata.

(2) Guardia del corpo di S. M. Ferdinando IV era trasportato per la caccia clamorosa, per la quale non curava fatiga: era gentile nel tratto.

(3) Dottorato in utroque jure; per togliersi l'imputazione di omicida in persona di Masarella spese molto denaro.

(4) Maestro della Religione dei Predicatori. I suoi discorsi erano pieni di motti arguti, e piacevoli.

(5) Moglie di Giuseppe Bartoli di Montalti.

(6) Moglie di Domenico Blasco.

(7) Moglie di Raffaele Leonardis.

(8) Letal morbo, nel vigor dell'età crudelmente lo rapì nel corrente anno 1838. La famiglia e gli amici pei quali si prestava senza ritegno molto amaramente ne hanno compianto la perdita perchè la sua onestà, ed il soave costume lo rendevano necessario alla famiglia, ed agli amici sommamente caro.

XXXVII.

MONTICELLI (*)

GIOVAN PAOLO

Con Lucrezia Astone procreò

ANGELO che con Fistilla Barbamaggiore, e poi con Lucrezia Mandatoriccio generò

Eleonora (1), FLAMINIO, Paolo, e MARINO.

Flaminio e Marino presero moglie, e la famiglia si diramò in due.

Ramo di

FLAMINIO, che con Faustina Mazziotti generò

FRANCESCO ANTONIO, che con Vittoria Piatti procreò

GIOV. PAOLO, che con Isabella Urso (2) generò

FRANCESCO, che con Cinzia Arena di Cosenza non procreò figli. In seconde nozze con Teresa Caruso di Corigliano generò

NICOLA, che con Anna Farao procreò

Aurelia, Tomaso (3), e PAOLO (4) che da Teresa Grammatico ebbe

(*) Questa famiglia nel principio del passato secolo fu aggregata nel sedile di Rossano.

(1) Moglie di Orienzio Rogani.

(2) Vedova di Aloisio Profeta di Cosenza, e sorella uterina di Nicola Cortese duca di Verzina.

(3) Morì in Cosenza nel 1810.

(4) Nel 1799 entrò nel servizio di Ferdinando IV di Borbone in un reggimento di cavalleria.

Rosina (1), Serafina (2), Orsola, ed Antonio.

Ramo di

MARINO, che con Sigismonda Iripino generò

Giov. Vincenzo (3), e MICHELANGELO che con Livia Marino generò

Pietro, Mattia (4), e GIULIO MARINO, che con Fiandra de Macrì procreò

Giuseppe (5), e GIULIO, che con Cornelia Capalbo di Corigliano generò

Michelangelo (6), e GAETANO, che con Vittoria Capalbo di Corigliano generò

Pasquale, Michelangelo (7), ed ETTORE, che con Candida Tramonti generò

Arianna, Marcellina, Maria Antonia, Arcangela, Luigi (8), Gabriele, e FERDINANDO, che con Teresa de Franchis di Napoli generò

Maria Vittoria (9), Mariantonia, Maria Giuseppa, Francesco (10), e MICHELANGELO, che con Mariantonia Greco ha generato

Teresa.

(1) Maritata in Palermo.

(2) Maritata in Napoli.

(3) Sacerdote.

(4) Sposò Eleonora Petra e non vi procreò figli.

(5) Sposò Vittoria Falco, vedova di Giov. Battista Caponsacco, e non ebbe prole.

(6) Sposò Isabella Marino, che fu sterile.

(7) Vescovo dell'Isola nel 1766; recatosi in Rossano per veder la famiglia s'infermò, e vi morì in maggio del 1798.

(8) Canonico nella Chiesa dell' Isola.

(9) Moglie del barone Dionigi Lucifero di Cotrone.

(10) Sposò Serafina Greco, e non vi ha precreato figli.

XXXVIII.

PALOPOLI (*)

FRANCESCO con... generò
ALESSANDRO (1), che con....... generò
VALERIO, che con....... procreò
TOMASO, che con....... generò
NICOLA, che con Feliciana Giuranna generò
GIOVANNI, che con Sigismina Boccuti generò
ANTONIO, che con Irene Barbamaggiore (2) generò



(*) Altra famiglia esisteva anche di questo cognome, ultimamente estinta nelle persone di Teresa, Giuseppe, Fedele, Gaetano, e Giacinto, figli di Felice e Nella Luzzi. Di questi fratelli Gaetano sposò Teresa de Lauro, e Giacinto Anna Maria Mazziotti, ma non fecero figli. Erede del primo fu la moglie, e del secondo del pari la moglie e D. Saverio Mannarino.

(1) Fu regio doganiero della salina e fondaco di Rossano nel 1569, ma il possesso ne fu preso da suo padre Francesco per trovarsi egli di minore età.

(2) Questa succedè ne' beni d' Irene Salviati figlia di Gio. Battista, ed ultima erede de' Salviati. Dótò la sua germana Isabella nell' andare a nozze con Giovanni Iuterzati, e le assegnò tra le doti una partita sulla gabella della macina sopra l' università di Rossano, che ora si possiede dal signor Interzati, e n' ebbe la cessione delle ragioni, come dagl'istrumenti del 1625, e 1627 stipulati per notar Mischi. Dotò ancora l' altra sorella Giulia nel maritarsi con

*

ROMUALDO GIROLAMO, che con Francesca Novellis generò

Molte femine, e Federico (1), Nilo (2), GIOVANNI ANTONIO (3), e MICHELE (4).

Giovanni Antonio, e Michele presero moglie, quindi due rami, cioè

I. *di* GIOVANNI ANTONIO, che con Anna Possetti generò

Raffaello (5), Francesca (6), Clementina (7), e Giuseppina (8).

Ottavio Paramite, e riportonne del pari la cessione di ragioni.

Irene Salviati poi succedè a suo figlio Lucio Castagnaro: i beni di Irene passarono a Laura Castagnaro sua figlia, e da questa ad Irene Barbamaggiore: tutti questi beni consistevano, cioè le terre di *Falitano* note nella carta d'Italia di Giov. Antonio Mangini, *S. Tecla, Mangia Creta, Costa di Pietra* e *Pendino* site nel territorio di Crosia.

(1) Morto celibe.

(2) Canonico della Cattedrale.

(3) Dottore in *utroque jure*. Molto versato nelle cose antiche ha pubblicato per i tipi di Domenico Campo un Comento sul lib. XXIII del Digesto, ed altra opera tien preparata intitolata, *L'Italia Antica*, ed è da sperare che voglia renderla di pubblica ragione.

(4) Fu amministratore del regio procacccio, e ricevitore della dogana di Rossano.

(5) Fece la campagna di Spagna, e quella di Russia; fu decorato dell' ordine di cavaliere di S. Giorgio della riunione, capitano del reggimento real principessa; e morì in Sulmona nel 1833.

(6) Moglie di Raffaele Barberi di Napoli.

(7) Moglie di Rosario Lista di Napoli.

(8) Moglie di Monsieur Custò.

II. *di* MICHELE, che con Anna Maria de Rosa di Napoli generò

Candida, Paquale (1), Nicola (2), e LUIGI (3), che con Caterina Romei Longo del comune di Verzina ha generato

Anna Maria (4), Michelina (5), Francesca, Maria Grazia e Domenico.

XXXIX.

PERRONE

BALDASSARRE

Con Simonella Monetii generò

Giovanni (6), Paolo, Vittoria (7), TIBERIO, e GIOV. LORENZO.

Tiberio e Giov. Lorenzo presero moglie, quindi due rami, cioè

I. *di* TIBERIO, che con Antonia Grispo generò

(1) Canonico, e morì in età immatura.

(2) Nel 1820 si trovò comandante della Piazza di Rossano. Fu capitano della legione e decorato della medaglia di onore.

(3) Ricevitore un tempo del demanio nel distretto di Rossano.

(4) Moglie di Nicola Campagna, de' baroni di Sartano di Longobardo.

(5) Moglie di Raffaele de Rosis di Terranova.

(6) Segretario dell' Imperatore Carlo V.

(7) Moglie di Marco de Rosis.

Anna (1), Faustina (2), Scipione, Pietro (3), Francesco (4), e VINCENZO che con Vittoria Abenante generò

Tiberio, e GIUSEPPE, che con Cornelia Riso generò

Luca (5), Francesco, Pietro, e PAOLO, che con Teresa Martucci non procreò figli; in seconde nozze con Anna Mezzotero di Corigliano (6) generò

FRANCESCO, che con Irene Martucci generò

Vittoria (7), Pietro, Giuseppe, e LUCA, che nel 1730 con Margarita Mezzotero generò

Alessandro, Vincenzo (8), e NICOLA, che con Maria Rosa Martucci (9), ed in seconde nozze con Gabriella Toscano ha generato

Annamaria (10), Aurora (11), Marco Antonio, e GIOVANNI, che con Nicoletta Toscano, sinora non ha procreato figli.

(1) Moglie di Francesco Antonio Lepera di Acri.

(2) Moglie di Marco Antonio Toscano.

(3) Sposò Giulia Toscano e non vi procreò figli.

(4) Con Vittoria Campagna, vedova di Ottavio Foggia, generò la sola Luigia, e ad oggetto di non far estinguere la famiglia si ammogliò il suo germano Vincenzo.

(5) Sposò Diana Amarelli, con la quale non procreò figli; e morto lui la moglie in seconde nozze sposò Giacinto Schettini di Cosenza.

(6) Vedova di Paolo Errices di Taranto.

(7) Moglie di Tomaso Greco.

(8) Sposò Orsola Rapani, e non vi procreò figli.

(9) Morta in parto.

(10) Moglie di Celio de Muro.

(11) Moglie di Pietro Rapani.

II. *di* GIOV. LORENZO, che con Laura Toscano generò

Eleonora (1), Vittoria (2), Maria (3), Giov. Tomaso (4), Marco Antonio, Baldassarre, Lelio, e ROBERTO, che con Faustina Marincola generò

Laura (5), Giov. LORENZO juniore, e BALDASSARRE.

Ambi questi fratelli presero moglie, per cui questo ramo si diramò in due, cioè

I. *di* GIOV. LORENZO juniore (6), che con Anna Balotta di Catanzaro generò

Vittoria (7), e SAVERIO, che con Antonia Olivieri di Cotrone generò

Nicola, ed ANTONIO, che sposò Laura Toscano.

II. *di* BALDASSARRE (8), che con Prudenzia Marzano di Monteleone (9) generò

(1) Moglie di Marco Antonio Mannarino.

(2) Moglie di Francesco Otranto.

(3) Moglie di Diego Amarelli.

(4) Consacrato vescovo di Nicastro nel 1639 da Urbano VIII trapassò a 25 novembre 1677.

(5) Moglie di Giuseppe Toscano.

(6) Qual primogenito ebbe il feudo della *Sellia* compratogli dallo zio Giov. Tomaso nel 1666 dal duca di Belcastro.

(7) Moglie di Marco Toscano.

(8) Qual secondogenito ebbe il feudo di *Sersale* e *Zagaria* compratogli dallo zio Gio. Tomaso nel 1670 dal medesimo duca di Belcastro.

(9) De' baroni di S. Caterina.

ROBERTO, che sposò Vittoria Sanseverino di Tropea.

Di questi due rami non ne faremo più parola perchè stabiliti in Catanzaro.

XL.

PETRA

AURELIO

Con Impona Feliciana Leonardis di Corigliano generò

BERNARDINO (1), che con Sempronia Franco, ed in seconde nozze con Auriddia Falco generò

Giulia (2), Eleonora (3), Livia (4), Domenica (5), Diana (6), Caterina (7), Cesare, Giulio, Giacomo, Giuseppe, Leonardo, Francesco Anto-

(1) Nell' approdare un bastimento nel littorale di Rossano carico di merci comprò molti pacchi di panni, ma nella consegna per equivoco n' ebbe alcuni di castoro e stoffe per cui divenne ricco. Quindi fece acquisto di molte possessioni nel territorio di Rossano, che sin oggi conservano il suo cognome.

(2) Moglie di Giulio Teti, ed in seconde nozze di Giuseppe Labonia.

(3) Moglie di Matteo Monticelli.

(4) Moglie di Scipione Greco.

(5) Moglie di Marco Antonio Mazziotti, ed in seconde nozze di Carlo Camigliano.

(6) Moglie di Fabiano Cherubino.

(7) Monaca in S. Chiara.

nio (1), Michelangelo (2), ed ALFONSO, che con Albinia Malena (3), ed in seconde nozze con Aurelia Cherubino generò

Francesco (4), e BERNARDINO, che con Anna Palopoli, *alias* l' Abatuzzo, (*famiglia estinta*) generò

ALFONSO, che con Caterina Palopoli, *l'Abatuzzo*, generò

Bernardino (5), Tomaso (6), Antonio (7), Agostino (8), Mattia (9), e Giov. Battista (10).



(1) Sposò Giulia Camporota nel 1688: non vi procreò figli, e premorì alla moglie.

(2) Sposò Eleonora Russolillo, colla quale procreò Aurelia che fu moglie di Carlo Tramonti.

(3) Vedova di Giov. Tomaso Cherubino.

(4) Sposò Lucrezia Mannarino, e non procreò figli.

(5) Sacerdote, ed economo di S. Nicola il Vallone.

(6) Frate Domenicano; fu persona di santa vita. Morì nel 1662 da baccelliero nel convento di S. Domenico Soriano in Calabria Ultra.

(7) Frate Domenicano.

(8) Frate Cappuccino.

(9) Sposò Maria del Giudice di Cosenza e non procreò figli.

(10) Fu educato in Napoli, ove esercitò l'avvocheria. Nel 1764 fu promosso a Giudice dell' abolita G. C. della Vicaria, indi a Consigliere del S. R. Consiglio, ma la morte che lo assalì non gli permise di prender possesso di questa carica. Fu uomo d'intemerati costumi: con zelo ed onoratezza esercitò la sua professione, e con imparzialità amministrò la giustizia. Vedendo che la sua famiglia anda-

XLI.

PIPINO.

La famiglia che quì descriviamo trae l' antica sua origine da Barletta. Passò poscia in Cotrone ed altri luoghi.

Il P. Gio. Fiore nell' opera sua della Calabria illustrata, lib. 1.° par. 2.ª, parla *della no-*

---

va ad estinguersi, col suo testamento ordinò che della sua eredità formato si fosse un moltiplico finchè la rendita annuale ascesa fosse a ducati 3000, de' quali volle, che una metà avessero dovuto servire a formare del suo palazzo in Rossano un monastero di monache, sotto il titolo di *S. Domenico*; e l' altra metà pel mantenimento di que' giovani Rossanesi, che si sarebbero portati in Napoli a solo motivo di studiare, preferendosi in concorrenza i congiunti più prossimi; chiamò esecutori della sua ultima volontà i governatori della congregazione di S. Ivone.

Al momento che gli esecutori testamentari stavano per dare esecuzione all' ordinato dal testatore, per esser giunto il momento prescritto, sopravvenne nell' anno 1806 l' abolizione de' monti e la eredità del Petra fu aggregata alla pubblica beneficenza di Rossano. Ma pubblicatasi la legge che sopprimeva i monti di famiglie, i signori Falco, Curti, Tramonti, Labonia, Cherubino, Corrado, Palopoli, e Dini (come congiunti più prossimi del Petra) reclamarono dalla Beneficenza i beni suddetti, e la G. C. Civile di Napoli con decisione confermata dalla Suprema Corte di giustizia, fece dritto alla loro dimanda.

biltà serrata degli abitatori di Cotrone, tra' quali vi sono molte famiglie nobilissime di sangue, e vi nota la famiglia Pipino. Giuseppe Campanile, trattando di Cotrone, si esprime di questa famiglia così: *Ve ne sono due linee ed insegne differentissime*. Errico Bacco ed altri autori parlano ancora della nobiltà della stessa famiglia.

Giovanni Pipino dalla professione di notaio che esercitava in Barletta (1), giunse mediante i suoi talenti a meritare la fiducia di Carlo I d'Angiò nel governo delle finanze. Esercitò quindi sotto Carlo II l'uffizio di maestro Razionale della gran Corte, o come altri dicono della Zecca. Il Summonte asserisce che siffatto impiego era allora di gran preminenza e davasi solo ai nobili (2). Infatti questo Giovanni nei regni del primo e del secondo Carlo, godendo la confidenza di tali Sovrani ascese a grandi onori, acquistò terre e castella alle quali erano annessi titoli, e strinse parentela con la più alta nobiltà. Fu questi che, spedito da Carlo II d'Angiò in Lucera di Puglia per discacciarne i Saraceni, pubblicò il famoso editto contro de' medesimi. Errico Bacco (3) ed il Summonte narrano la riuscita della impresa. Il secondo fa onorevole menzio-

(1) V. Scipione Ammirato. Famiglia Pipino. Tom. 1.° — Lo stesso autore assicura nel Proemio che tal famiglia sia da oltremonti venuta a stabilirsi nel Regno.

(2) Regno di Ladislao V. Titolati. Tom. 2.°

(3) Nella descrizione di Lucera.

ne in più luoghi (1) della sua storia di questo Giovanni, e riporta la iscrizione lapidaria che leggesi sul monumento erettogli nella Chiesa di S. Pietro a Majella fondata da lui, nella quale fu sepolto. Trascriviamo le parole e la iscrizione che riporta il detto Autore.

» Joannes Pipino de Barulo, Miles, magister
» Rationalis Curiae destinatus ad depopulationem
» Luceriae, cujus industria coadjurante Divinae
» potentiae dextera confusa est Saracenorum prae-
» cogitata nequitia, conculcata protervia, et ipsius
» terrae depopulatio subsequuta ».

Innumeris annis, bonitas memoranda Johannis
Hujus Pipini, cujus laus consona fini
Spargitur accepta, grato dulcore referta
Nobilium norma, virorum lucida forma
Consilio pollens, procul et temeraria tollens
Nunquam delira, Regni directio mira
Regum doctrina, jacet hi prostrata supina
Criminibus munda, cœlo potitura jucunda
Per quem Barbarica damnata Gente subacta
Gaudet Luceria jam nunc Christicola facta
Anno milleno trecentum duplice quino
Juncto cum seno Augusti ter quoque deno.

Figlio di Giovanni fu Nicola, che venne creato conte di Minorvino da Roberto intorno al 1309 (2).

(1) Tom. 2.° Regno di Carlo II edizione del 1675 per Antonio Bulifon, pag. 328, 329, 354 e 355.

(2) V. Ammirato. c. Summonte, Tom. 2.° Regno di Roberto pag. 371.

Nicola ebbe dal matrimonio con la figlia che fu erede di Nicola conte d' Eboli sei figli, tre maschi e tre femine. Queste si maritarono con personaggi nobilissimi. I tre maschi ebbero nome Giovanni, Pietro, Luigi. Giovanni, primogenito di Nicola conte di Minorvino è conosciuto con lo stesso titolo tuttocchè altri ne avesse avuto. Pietro ebbe da Roberto la contea di Vico. Il Summonte ne fa menzione nel regno di Roberto; e quando numera i grandi del regno di Giovanna I, lo chiama pure conte di Nocera. Luigi fu conte di Potenza e di Troja come ricorda il detto autore nello stesso luogo. L' Ammirato ed altri raccontano le vicende di Giovanni e di Luigi i quali figurano nella nostra storia patria, e come Pietro volle uscire dal regno abbandonando le sue castella e la sua giurisdizione.

Dalla menzionata stirpe discese Camillo Pipino che sposò Eleonora Carrafa dei duchi di Nocera e con essa generò un altro Giovanni che con Giulia Campitelli dei principi di Strongoli generò Giovan Paolo (1). Questo Giovan Paolo fu barone del Casale di Zinga (2), e delle signorie di Tacina e Massanova, ma per fellonia ne venne spogliato nel 1528 sotto il viceregnato di D. Filiberto principe

(1) Molte notizie l' ho ricavate da scritture antiche che mi è riuscito di riscontrare in Rossano.

(2) Gio. Battista Nola Molise e 'l padre Gio. Fiore lib. 1.° parte 2.ª dicono che Zinga si apparteneva alla famiglia Pipino di Cotrone.

d'Oranges: de' detti feudi fu investito Mariano Abenante. Giovan Paolo figlio di questo Giovanni addolorato per la perdita dei feudi si portò in Rossano per conchiuderne con l'Abenante una locazione, ma invaghitosi di Ortensia Malena non più ne partì. E così un ramo di questa famiglia si traslocò in Rossano.

GIOVAN PAOLO

Che con Ortenzia Malena generò

Giulia (1) ed ANTONIO (2) il quale con Lucrezia de Muro procreò

Eleonora (3), Annibale (4), Gio. Matteo, Dionisio, Domenico Francesco (5) e CAMILLO che da Maria Silva di Cotrone ebbe

(1) Moglie di Antonio de Muro.

(2) Nel 1559 comprò la baronia di Malvito e ne ottenne la investitura da Filippo.

(3) Moglie di Giovanni Interzati.

(4) Fu Arcidiacono nel 1677. In luglio del 1685 i preti a lui ricorsero per essere mantenuti ne' dritti esercitati *ab immemorabili* per la nomina del Vicario capitolare, ed egli con rescritto colla clausola *citra præjudicium* ordinò che si fossero convocati per fare detta nomina. In effetti prima di terminare gli otto giorni si riunirono nella chiesa di S. Bernardino invitati da precedenti affissi ad intervenire per fare una canonica elezione, e nominarono per Vicario il signor De Lauro. Vedi quanto abbiamo detto a carte 148, 377, e 388.

(5) Valente poeta; nel 1629 tesoriere della cattedrale di Cotrone. Sculeo patrizio Cotronese in una sua opera stampata in Messina nel 1629 fa un elogio di questo Francesco.

Vittoria (1) ed ANTONIO il quale con Virgilia (2) de Muro generò

Domenico , Fabio , Giov. Paolo (3) GIO. LORENZO e CAMILLO.

Di questi fratelli i soli due ultimi presero moglie. Quindi due rami , cioè

I. *di* GIO. LORENZO che con Diana Amarelli generò

Virginia (4).

Con questa si estinse il ramo di Gio. Lorenzo.

II. *di* CAMILLO che con Lucrezia Dini generò

ANTONIO , e DIONIGI (5).

Ambi presero moglie quindi due rami , cioè



(1) Moglie di Paolo Emilio Labonia.

(2) Questa Virginia era vedova di Domenico Interzati.

(3) Dimorò molti anni in Roma. Ritornato in Patria nel 1735 fu fatto decano ed arcidiacono della Cattedrale.

(4) Moglie del barone Francesco Saverio Interzati.

(5) Uomo erudito, d'ingegno ed amico delle lettere. Intraprese nella sua gioventù de'viaggi per l'alta Italia e per la Francia. Ritornato nel regno esercitò con zelo e con onore molti impieghi decorosi, fra'quali quelli di Segretario generale della intendenza di Bari , Direttore de' demani in Terra di Lavoro , Capo di ripartimento nel Ministero delle Finanze , Direttore generale del Tavoliere di Puglia ed amministrator generale dei beni di casa Reale in quella Provincia. Nel disimpegno di siffatti uffici si è distinto per lo zelo , per l' onestà e per la capacità. Ora fa sua residenza in Napoli , dove gode la pensione che gli fu accordata da Ferdinando I.° di augusta e felice ricordanza.

I. *di* ANTONIO che con Vittoria Turiace ha generato

Virginia (1) Mariantonia e Domenico.

II. *di* DIONIGI che con Maria Bonsignori (2) ha procreato

Gio. Battista (3) ed Alessandro Gherardo (4).

XLII.

PISANI

DIEGO

Con Sigismina Pontio generò

GIUSEPPE, che con Domenica Sirangelo (5) generò

FRANCESCO ANTONIO (6) che con Vittoria Carbone generò

Vittoria (7) ed IGNAZIO (8) che con Ortenzia Cuccari generò

(1) Moglie di Fortunato Labonia.

(2) Figlia di Giambattista Bonsignori, distinto signore Milanese, fratello del già Patriarca di Venezia e Vescovo di Faenza Stefano Bonsignori.

(3) Laureato in giurisprudenza e nel diritto canonico ora si è dedicato alle lettere ed all' agricoltura.

(4) Abbandonata la carriera del foro, esercita da cinque anni le funzioni di Relatore presso la Consulta Generale del Regno.

(5) Portò in dote il fondo *Matasso*.

(6) Fu aggregato al sedile di Rossano.

(7) Moglie di Salvatore Theti.

(8) Giureconsulto. Fu molto versato nella lingua del Lazio e della Grecia.

Francesco Antonio (1), Marianna (2), Gaetano (3), Teresa, Vittoria, Sigismina, Ninna e DIEGO, che con Maria Grammatico (4) generò

Rosa (5), Caterina (6), Domenica, Serafina, GIUSEPPE, Giacomo, Saverio, Pietro, ed IGNAZIO.

Giuseppe ed Ignazio presero moglie, e quindi la famiglia si divise in due rami, cioè

I. *di* GIUSEPPE, che con Rachele Pesco di Castelluccio generò

Gaetano.

II. *d'* IGNAZIO, che con Teresa Cherubino ha generato

Diego, Francesco Antonio, Beatrice, Sigismina, e Maria.

XLIII.

RAPANI

Ugolotto fu il primo che da Valois in Francia, sotto il regno degli Angioini, venne nel regno di Napoli.

Il Re Ladislao nel 17 maggio 1402 concedè al



(1) Pel candore de' suoi costumi, e per la carità verso i poveri era amato da' cittadini.

(2) Moglie di Pietro Paolo Misischi.

(3) Canonico della Cattedrale.

(4) De' baroni di Firmo.

(5) Moglie di Antonio Baratta di Castrovillari.

(6) Moglie di Nicola Casciaro.

detto Ugolotto once dieci, e l'esenzione da qualsivoglia tribunale, riserbando a sè le cause di questo suo benemerito familiare. Nel 1404 poi il medesimo Re estese questa concessione di once dieci agli eredi e successori ancora di Ugolotto, e nel 1414 gli accordò l'immunità da qualsivoglia peso reale e personale.

La Regina Giovanna II nel 1 agosto 1418 confermò ad Ugolotto la concessione delle once dieci, con ordine di esigerle da sopra le regie Collette della città di Scala e Cariati, per cui passò egli a stabilire il suo domicilio in quest' ultima.

Figlio di Ugolotto fu Remutato, che nel 1431 da Luigi III d'Angiò fu con titolo feudale investito delle suddette once dieci, e da Renato d'Angiò nel 1438 venne confermata questa investitura.

Covella Ruffo duchessa di Calabria, residente per diporto in Cariati, nel 1440 dichiarò Remutato suo diletto consigliere e domestico.

Questo Remutato fu il primo che si stabilì in Rossano a cagione del contratto matrimonio con Giovanna Javano nel 1470. Da questi nacque

PIETRO, che con Rosa de Decano nel 1509 generò

Giov. Francesco, Giovan Battista (1), Ottavio, Flaminio, e NICOLA, che con Giulia Armingari generò

(1) Da Monsignor Lancellotti fu fatto arciprete della Cattedrale, e vicario generale; questa medesima carica la esercitò in Bari.

Jacovella (1), Sigismina (2), e PIETRO, che con Vittoria de Muro generò

Isabella (3), e FLAMINIO, che con Penelope Riso generò

Porzia Lucrezia (4), Pietro ed OTTAVIO, che con Vittoria Capofino, ed in seconde nozze con Vittoria Riso generò

Giov. Battista, Giulia, Francesca (5), e FLAMINIO, che con Orsola Coscinelli (6) generò

Pietro, Ottavio (7), e MARIO, che con Rosa Labonia generò

GIOV. BATTISTA, il quale con Rosa Ramondini generò

Orsola (8), Innocenzia (9), Gaetana (10), e LUIGI, che con Angela Mezzotero di Corigliano generò

Chiara (11), Serafina (12), Flaminio, France-

(1) Moglie di Paolo de Muro.

(2) Moglie di Sigismondo Malena.

(3) Moglie di Francesco Cherubino, ed in seconde nozze di Girolamo Amarelli.

(4) Moglie di Francesco Martucci.

(5) Moglie di Fortunato Amarelli.

(6) De' baroni di Scala.

(7) Sacerdote.

(8) Moglie di Vincenzo Perrone.

(9) Moglie di Luigi Labonia.

(10) Moglie di Saverio Amantea.

(11) Moglie di Francesco Mazziotti di Calopezzati.

(12) Moglie di Vincenzo Palopoli di Crosia, ove rimase vittima del tremuoto del 1836.

*

sco, Nicola (1), Raffaele (2), e PIETRO, che con Aurora Perrone ha generato

Rosa, Ottavio, Angelo.

XLIV.

ROGANI (*)

ALESSANDRO

Con Virginia Agapito generò

ORAZIO, che con Elena Ginefria generò

Placida (3), ed ORTENZIO, che con Eleonora Monticelli nel 1576, ed in seconde nozze con Antonella Parramato nel 1590 generò

(Colla prima) Giov. Andrea (4), e Virgilio *(colla seconda)* ORAZIO, che con Eleonora Carnobulli generò

ALESSANDRO, che con Vittoria Oliverio procreò una sola bambina, morta infante.

VIRGILIO fratello di Orazio sposò nel 1604 Cassandra Graziano, e generò

Eleonora (5), Lelio (6), OTTAVIO e GIUSEPPE.



(1) Ha sposato Marianna Pucciano di Crosia.

(2) Ha sposato Maria Falco, e non ha procreato figli.

(*) Questa famiglia nel principio del passato secolo fu aggregata al sedile di Rossano.

(3) Moglie di Terenzio Cosentino.

(4) Canonico.

(5) Moglie di Maurizio Camporota nel 1634.

(6) Sacerdote.

Entrambi questi fratelli presero moglie, e formarono le due famiglie tuttora sistenti in Rossano, cioè

I. *di* OTTAVIO, che con Caterina Misischi nel 1630 generò dieci figli tra' quali

DOMENICO, che con Maria Aloisia Piatti nel 1663 generò

ORAZIO, che con Francesca Santoro di Bocchigliero generò

Domenico (1), e GAETANO, che con Vittoria Figoli di Verzina generò

Orazio (2), Andrea, ed ANTONIO, che con Concetta Giannina di Jatrinoli generò

Teresa (3).

In questa va ad estinguersi il ramo di Ottavio.

II. *di* GIUSEPPE, che con Vittoria Piatti generò

OTTAVIO, il quale con Lucrezia Compagna di Longobucco nel 1638 generò

Giuseppe, Francesca (4), Porzia (5), e VIRGILIO, che con Maddalena Marino nel 1713; ed in seconde nozze con Isabella Camporota nel 1751 generò

OTTAVIO (6), che con Innocenzia Abate di Corigliano nel 1795 generò

---

(1) Canonico.
(2) Decano della Cattedrale.
(3) Moglie di Nicola de Muro.
(4) Moglie di Domenico Tramonti.
(5) Moglie di Orazio Misischi.
(6) Dissipò molti beni aviti ne' giuochi d' azzardo.

Maria Rosa, Isabella, Lucrezia, e VIRGILIO, che con Anna Pucciano di Crosia nel 1824 finora non ha procreato figli.

XLV.

ROMANO (*)

ADIMARO (1)

Con....... generò

LANDOLFO (2), che con Vittoria Camigliano (3) generò

GIACOMO (4), che con Giovanna d'Archis (5) generò MAZZEO, e FRANCESCO.

Ambi questi fratelli presero moglie, quindi due rami, cioè

I. *di* MAZZEO che sposò Sigismina Fagnano (6).



(*) Trae la sua origine da Palermo, ove un ramo n'esiste ancora.

(1) Fu il primo che nel 1317 si portò in Calabria: sbarcò nella Scalea, chiamata anticamente Elea, città situata nel Tirreno, patria di Zenone e di Parmenide filosofi della setta Pitagorica al dir di Strabone lib. 6 cap. 5. Fu familiare del re Roberto.

(2) Per causa del detto matrimonio passò a far domicilio in Rossano.

(3) Famiglia estinta in Rossano.

(4) Canonico di rito greco.

(5) Famiglia Napolitana: fu aggregata al sedile di Cosenza.

(6) Sorella di Girolama, moglie di Mario Toscano, ma la ritrovò sterile.

II. *di* FRANCESCO, che con Anastasia Luogoteti generò

GIOVANNI BATTISTA, che con....... procreò

NICOLA, che con Porzia Protospatarij (1) generò

GIULIO CESARE, e CATALDO, che nacque nel 1519.

Ambedue questi fratelli si ammogliarono e perciò due rami, cioè

I. *di* GIULIO CESARE, che con....... generò

MARC' ANTONIO, che sposò Sigismina Pignato.

II. *di* CATALDO, che con Polissena Greco (2) generò

PALMO, che con Vittoria Rizzo di Montalti generò

Pietro Antonio, Matteo (3), Ottavio, Sempronio, e NICOLA FRANCESCO (4), che sposò Feliciana Tagliaferro, ed in seconde nozze Eleonora Bajo procreò

Giovanni Tomaso (5), e FELICE ANTONIO, che con Eleonora Seglia (6) generò

(1) Famiglia della città di Cotrone, stabilita in Rossano.

(2) Figlia di Tarquinio, e sorella di Perseo.

(3) Sposò Catarina Tramonti, ma non vi fece figli.

(4) Nell'anno 1608 fu aggregato al sedile di Rossano: fu persona savía, e molto versata nella giurisprudenza. Scrisse ancora molte tragedie, ed altri componimenti che sono rimasti inediti.

(5) Costui nacque nel 1611 dalla prima moglie, e fu canonico della Cattedrale.

(6) Costei siccome fu l' ultima superstite della famiglia, li portò in dote il fondo *Seggia*, anticamente detto *Trisaja*, ed il palazzo di Rossano.

Michele (1), Giuseppe, Fabio (2), Francesco (3), Vittoria, Giulia, e MARCO (4), che con Francesca Civitate generò

Michele (5), Sigismina (6), Marianna (7), Eleonora (8), Cornelia (9), ed ANTONIO, che con Serafina Cherubino generò

Agnese (10), Aurora (11), Caterina (12), Fedele (13), e FRANCESCO (14), che con Felice Bernaudo di Acri generò

(1) Valente nell'una, e nell'altra legge: fu vicario generale in Tropea, e decano nella Cattedrale di Rossano: con calore sostenne i dritti capitolari.

(2) Entrambi sacerdoti.

(3) Prese moglie da cui non ebbe figli.

(4) Sposò la Civitate nel 1694. I capitoli matrimoniali furono stipulati da notar Fabrizio Roberto del comune dei Luzzi per mezzo del suo procuratore Ignazio de Lauro, tesoriero della cattedrale.

(5) Dotato di grandi talenti e fortezza di spirito: fu canonico della Cattedrale, e nell'anno 1788 vicario capitolare.

(6) Moglie di Domenico de Stefano.

(7) Moglie di Carlo Campagna del comune di Tarsia, barone di Sartano.

(8) Moglie di Francesco Rizzo del comune di Montalti.

(9) Monaca in S. Chiara di Rossano.

(10) Moglie di Michele Campilongo del comune di S. Marco, barone di S. Donato.

(11) Moglie di Giuseppe Amarelli.

(12) Moglie di Saverio Rizzo del comune di Montalti.

(13) Esimio teologo, e canonico della cattedrale.

(14) Non voleva essere urtato nelle sue azioni in contrario correva ai mezzi per rilevarsene, senza badare a spesa.

Casimira (1), Pasquale (2), Marianna (3), Francesca (4), Giovanni (5), Raffaele (6), Serafina (7), Aurora (8), Giuseppe (9), Ro-

(1) Nacque nel 1753 e si fece monaca in S. Chiara di Corigliano.

(2) Nacque nel 1755: fu canonico della Cattedrale di Rossano, e di grande umiltà, e carità verso i poveri: morì con fama di santità nel Santuario di S. Maria delle Grazie, ove volle essere sepolto; la sua memoria è tutt' ora viva in quel santuario, non tanto perchè l'arricchì di arredi sacri, ma perchè vi promosse la divozione che tutt' ora si mantiene fervida.

(3) Nata nel 1757.

(4) Nata nel 1758.

(5) Nato nel 1765. Esercitò la professione legale nei Tribunali di Napoli: annojatosi da' rumori della capitale si ritirò in famiglia per godere con agiatezza, e quiete i comodi della vita: infatti si ritirò nel Monte Pirillo ove nella contemplazione dei libri filosofici, matematici, e georgici ritrovava il suo passatempo, e siccome era trasportato per le faccende rurali, ad esempio del vecchio re di Grecia Alcinoo (al dir di Omero Odis. lib. 17 verso 297) che letamava da se stesso la sua terra, così rese il Monte Pirillo in uno stato di perfetta coltura, per cui era chiamato ed onorato come eccellente georgico. Ci duole, che nel corrente anno, nel casino di Pirillo, passò nel numero dei più.

(6) Nato nel 1768. Sacerdote; fin dalla fanciullezza domicilia in Napoli.

(7) Nata nel 1772.

(8) Nata nel 1774.

(9) Nato nel 1775. Fu educato nel real collegio della Nunziatella donde uscì col grado di tenente. Dismessosi dal-

sa (1), Achiropita (2), e MARC' ANTONIO (3), che con Infinita Zito di Cirò ha generato.

Francesca, Felice (4), Carmela, Mariangiola, Giuseppina, Sigismina, Gaetano (5), Mariarosa, Francesco (6), Abele (7), Gaetana, Anto-

l' armata nell' anno 1806 si ritirò in famiglia. Nell' anno 1822 la parca lo tolse a'suoi parenti i quali amaramente ne compiansero la perdita, perchè molto prometteva specialmente negli affari di commercio.

(1) Nacque nel 1780, sposò Saverio Bernaudo di Acri, famiglia estinta in persona di Aurelia maritata col signor De Lauro, e di Felice maritata col signor Antonio Leperi di Acri.

(2) Nata nel 1783.

(3) Nato nel 1761. Fu dotato dalla natura di altezza di mente e spirito per cui la sua memoria è ancora onorata e riverità in questa città. Esercitò la professione legale in Napoli, e con decoro lode la prosegui in Rossano. Fu valente difensore de'dritti de'cittadini, e solerte nel trattare gli affari amministrativi: fu giudice di pace dall'anno 1809 al 1812. Siccome si aveva acquistato la benevolenza e riverenza dei cittadini, così nell'anno 1799, e dall'anno 1806 al 1810 fu indicato come il solo capace a disimpegnare l' incarico scabroso di mantenere l'ordine pubblico nella città, che veniva turbato dai briganti, locchè in fatti fece con molta avvedutezza e politica.

(4) Nata nel 24 gennaio 1803.

(5) Nato nel 22 agosto 1799: trovasi regio giudice di circondario, ma la sua morale e dottrina gli aprono la via a gradi maggiori.

(6) Sacerdote.

(7) Nato nel 22 febbraio 1801. Trovasi asceso al sacer-

nio (1), e MICHELE (2), che ammogliato con Mariantonia Ramondini (3) non ha finora procreato figli.

dozio e domicilia in Roma da più anni. Le sue cognizioni nella teologia, lingua greca ed ebraica promettono di rendersi tra non molto utile alla famiglia, ed alla patria.

(1) Persona onesta, e circospetta: rispettoso verso gli amici, ma con egual maniera vuol essere corrisposto.

(2) Dotato di rare qualità ed elevatezza di mente. Nel 1832 fu istallato sindaco della città, carica ch'esercitò con decoro, onore, e politica per cui venne con esempio rarissimo confermato fino al 1837. Nel tempo del suo sindicato fece di tutto per far venire in città l'acqua da S. Opoli, e vi riuscì. Nè debbono tacersi le giuste lodi a lui dovute per lo zelo ed attività spiegate per allontanare dalla nostra città il colera asiatico che ha tanto travagliato la calabria, e sia per volere della provvidenza, sia per le sagge misure sanitarie Rossano ne fu esente. Al presente trovasi consigliere distrettuale, e funziona da sotto-intendente del distretto, nella qual carica si contradistingue nel far camminare con tutta regola gli affari del suo impiego.

(3) Figlia di Pasquale, e Penelope Mazziotti, famiglia che s'estingue nella persona della detta Mariantonia, e della estinta sua sorella Peppina, moglie di Pasquale Amarelli.

XLVI.

TOSCANO (*)

Filippo, Nicola e ROBERTO (1) che sposò Pippa Arci e generò

Mario (2), ed ALFONSO, che con Catarina Protospatarij procreò

ANTONIO, che con Simonella Malena generò

BERNARDINO (3), che con Pippa de Muro generò

(*) Guglielmo fu il primo, che da Pisa, città della Toscana, si portò nel regno nell' anno 1241 con l' esercito di Federico II figlio dell' imperatore Errico, dal quale ebbe in feudo lo stato di Gravina: fu egli ancora il primo che andò a fissare il domicilio in Cosenza.

(1) Questi tre fratelli da Cosenza vennero a stabilirsi nell'anno 1420 in Rossano. Essendosi portato in questa città nel 2 marzo 1431 il signor Giovanni Caracciolo, conte di Avellino, gran Siniscalco del regno, colla caratteristica di governatore della regina Giovanna, concedè a Filippo, e Nicola in feudo 24 moggia di terre aratorie situate nel territorio di Rossano, nella contrada *Calderati*, le quali attualmente si posseggono dal signor Curti, per vendita fattane da Pompeo Toscano a Claudio Curti nel 1694 per gli atti di notar Carbone.

(2) Fu uno dei dieci capitani Rossanesi che furono nella guerra di Otranto.

(3) Fu paggio di Ferrante I.° di Aragona, il quale gli concedè nell' anno 1481 l' ufficio di vice-secreto della dogana di Rossano.

Aloisio (1), Silvestro, Luca Matteo, e GIO. PAOLO, che con Jannella Letteri generò

Bernardino (2), Irene, Clementina, Cassandra (3), Camillo (4), e FABIO, che con Cornelia Tagliaferro generò

Giulia (5), Fabrizio, Pompeo, Alfonso (6), e PIETRO ANTONIO, che con Claudia Britti generò

Irene (7), Giovan Paolo, e Luca Matteo.

Ambedue questi fratelli presero moglie, quindi ne sursero i seguenti due rami, cioè

I. *di* GIOVAN PAOLO, che con Catarina Sorrento generò

(1) A costui il re Ludovico donò nel 1501 annui ducati 200 sopra la gabella del mal denaro della città di Cosenza. La regina Isabella, moglie del detto re, per servizi prestati alla medesima gli donò nel 1505 annui ducati 240 da esigerli sopra le sue doti. Finalmente nel 12 aprile 1507 il duca di Calabria Ferdinando gli donò, a motivo che si ritrovava consigliere e confidente della detta Isabella sua madre, il contado di *Renna, Carolei, Domanico, S. File*, e la Bagliva delle terre di Montalti, e della Guardia.

(2) Nato nel 1500: fu arciprete della cattedrale.

(3) Monache in S. Chiara di Rossano: la prima fu badessa nell' anno 1543.

(4) Dottissimo nelle greche e latine lettere.

(5) Moglie di Pietro Perrone.

(6) Carlo V nell' anno 1533 nel decorarlo di dignità militare, gli concedè di aggiungere nell' impresa familiare un aquila nera aperta con la corona, lo scudo, l' elmo, tre mezze lune, ed un leone colla bocca aperta, tenendo un ramo nella branca.

(7) Moglie di Francesco Britti.

Giovan Camillo (1), Marco Antonio, e RISULEO, che con Sempronia Toscano non fece figli, e SCIPIONE, che con Giulia Britti generò

GIO. PAOLO (2), che con Auriddia Malena generò Beatrice (3), e MARC' ANTONIO, che con Faustina Perrone non fece figli, e SILVIO (4), che con Nonna Mazziotti generò

Vittoria (5), Laura (6), Beatrice (7), Eleonora (8), Serafina (9), e Cornelia (10).

In persona di queste s' estinse il ramo di Gio. Paolo.

II. *di* LUCA MATTEO, che con Cardonia Sersale (11) generò

(1) Filippo II con privilegio spedito da Madrid nel 1590 gli concesse l'ufficio di vice-segreto, e maestro portulano di Rossano, carica che Ferrante d' Aragona nel 1481 donato aveva a Bernardino.

(2) Errico Gusman, conte di Olivares, vicerè di Filippo II in questo regno, avendolo sperimentato per soldato di gran valore, gli donò nel 1597 la dogana del sale di Rossano.

(3) Moglie di Lucio Amarelli.

(4) Filippo II lo confirmò nell' ufficio di vice-secreto, e maestro portulano della città di Rossano.

(5) Moglie di Francescantonio Cherubino.

(6) Moglie di Antonio Perrone.

(7) Moglie di Carlo Francesco de Muro.

(8) Moglie di Ascanio de Russis.

(9) Moglie di Pompeo Musitani.

(10) Moglie di Nilo Carcesti.

(11) Questa piacendole l'acqua che viene a scaturire da un fondo, che la famiglia ancora possiede nella contrada S. Opoli, vi lasciò il suo nome di *Cardonia*.

Vittoria (1), Penelope (2), e MARIO, che con Eleonora Mandatoriccio, ed in seconde nozze con Girolama Fagnano generò

Orazio (3), e POMPEO (4), che con Zenobia Abenante generò

Mario (5), e GIUSEPPE, che con Laura Perrone generò

Beatrice (6), Pompeo, Francesca, e MARIO, che sposò Vittoria Perrone de' baroni della Sellia e vi generò

FRANCESCO, che con Agata Cherubino generò

Laura (7), Giuseppe (8), VINCENZO, e MARC' ANTONIO.

(1) Moglie di Michele Mandatoriccio.

(2) Moglie di Ottavio de Riso.

(3) Eccellente nella poesia latina e greca, e cantore in Rossano.

(4) Fu espertissimo nella militar disciplina nella quale divenne capitano. Mostrò non men fortezza nei casi avversi, che temperanza, e continenza nei prosperi.

(5) Vicario capitolare nel 1643.

(6) Moglie di Pietro Paolo Curti.

(7) Moglie di Lorenzo Perrone.

(8) Nelle discipline filosofiche, nelle umane lettere, e nelle scienze legali fece tali progressi che nell'età di anni 40 era noverato tra i primi giureconsulti della capitale. Il suo disinteresse nella nobilissima professione ch'esercitava era da tutti riconosciuto e lodato: nella sua carriera gli fu offerta una distinta carica nella magistratura, che ricusò. Federico II re di Prussia gl'inviò il suo codice per farvi quelle osservazioni che stimava. Era di statura giusta, di temperamento sanguigno ed assai forte, se non che alquanto indebo-

Di questi Vincenzo, e Marc' Antonio si ammogliarono, quindi sursero due rami, cioè

I. *di* VINCENZO, che con Artimisia Ladonia generò Maria (1), Luigi, Pasquale (2), e RAFFAELE,

lito dalle molte fatighe dall' indefesso studio e dall' età: ebbe bruno il volto, ampia la fronte, neri e scintillanti gli occhi e la bocca aperta sempre ad un dolcissimo riso. Pubblicò la dotta e profonda opera intitolata *De Causis Romani Juris*, che il nostro filosofo Genovese tanto encomia nella sua Diocesina lib. 1 cap. 20 fol. 237. E dobbiamo qui un tributo di lode e di ringraziamenti a D. Francesco Pane, figlio del dotto giureconsulto Antonio, il quale ne offerse l'opportunità di leggerla e meditarla. E fu ciò non solo in occasione delle lunghe e gravi trattative avute col medesimo nella qualità di contutore de'figli dell'estinto D. Pietro Antonio Toscano per i diritti vantati sulla paterna eredità, che come supplente nel regio giudicato, carica che sostiene con molto zelo d' integrità, e per cui riscuote la generale approvazione.

Nell'anno 1804 venne il dotto uomo assalito d'apoplesia, e per le premure di suo nipote Gaetano che appositamente recossi in Napoli si persuase a ripatriarsi, locchè eseguì in aprile: in maggio dello stesso cessò di vivere restando la sua memoria riverita sempremai al foro napolitano. Lasciò una pingue eredità, ed una libreria ricca di scelte opere, e delle migliori edizioni del valore al di sopra di ducati 18 m., che formava l' ammirazione di quanti uomini sapienti erano in Napoli, ne mancò il dotto giureconsulto di seco portarla in Rossano, ed è da sperarsi che i suoi nipoti ne terranno prezioso conto.

(1) Moglie del signor Cavallo di Amantea.

(2) Fu educato in Napoli ove faceva la professione lega-

che con Maddalena Giuri del comune di Taranto generò

Vittoria (1), Trojana, Nicoletta, e Vincenzo (2).

In persona di questi viene ad estinguersi il ramo di Vincenzo.

II. *di* MARC' ANTONIO, che con Teresa de Rosis generò

Saverio (3), Cornelia, Serafina, Vittoria, Agata (4), Gabriella (5), e Gaetano (6), che con Vittoria de Rosis generò

Teresa (7), Nicoletta (8), e PIETRO ANTONIO, che nel 1823 sposò Maria Rosa Abenante (9), e generò

le: sposò Teresa Faziani signora napolitana, colla quale generò la sola Gaetana, che trovasi maritata con Raffaele Pepe, avvocato napoletano.

(1) Moglie di Francesco Antonio Cherubino.

(2) In età immatura trapassò.

(3) Morì nell'anno 1817 di tabe, ebbe una debole salute, ed una gracile complessione.

(4) Morì con fama di santità.

(5) Moglie di Nicola Perrone.

(6) Fu educato dallo zio in Napoli, e seppe talmente entrare nell'animo suo che ne divenne il dispotico della volontà e sostanze. Intraprese la professione legale, che sotto gli auspicî dello zio gli fu proficua.

(7) Nel 1822 sposò Pasquale Falco.

(8) Moglie di Giovanni Perrone.

(9) Morto Pietro Antonio nell'anno 1830, passò la moglie in seconde nozze con Raffaele de Mauro, figlio di Michele, che distinguesi per la sua gentilezza nel tratto, e pel

Cornelia, Serafina, Vittoria, Saverio, Gaetano, e Giuseppe.

XLVII.

TRAMONTI

FABIO (1)

Con Eleonora de Rènde, ed in seconde nozze con Francesca Zanfini generò

GIO. BERNARDINO, che con Giovanna Ginestra generò

Nicola, Romolo, Gennaro, Pietro Antonio, Luc'Antonio, Tiberio (2), Caterina (3), Eleonora (4), Francesca (5), e GIO. DOMENICO, che con Serafina Alemanni generò



molto senno abilità e circospezione negli affari commerciali, sicchè giustamente riscuote la stima generale e l'amore di tutt' i Rossanesi.

(1) Questi in unione del padre Gio. Lorenzo vennero nell'anno 1560 a stabilire lor dimora in Rossano.

(2) Nell'anno 1612 si ritrovava uno degli ottantadue rappresentanti della città, i quali donarono alla principessa Aldobrandini il pascolo della Foresta in cambio di duc. 10m.

(3) Moglie di Matteo Romano: rimasta vedova vendè nell'anno 1602 per gli atti di notar Giulio Vaglica alcuni immobili a Francesco Verchio.

(4) Moglie di Francesco Puglise.

(5) Moglie di Nilo de Massariis.

Antonio (1), e PIETRO ANTONIO (2), che nel 1602 sposò Vittoria Sanfelice, e generò

Nilo, Tomaso, Gio. Domenico (3), e MICHELANGIOLO, che con . . . . . . generò

Bartolo, e CARLO (4), che con Aurelia Petra (5) generò

Giuseppe (6), Bonaventura, e DOMENICO (7), che con Francesca Rogani generò

(1) Fu paroco di S. Giacomo, ma perchè di miticolosa coscienza rinunciò la parrocchia ed entrò nella religione riformata; pervenne ad essere guardiano in questo convento di Rossano: nei giorni destinati al digiuno si cibava una sol volta di pane e cipolla senza gustare vino, e morì con fama di santità.

(2) Dottore d'ambe le leggi; la moglie era figlia di Antonio Sanfelice, e Girolama Cherubino, sorella di Lavinia, moglie di Gio. Aloisio Cherubino, che gli portò in dote la possessione di *Felline*, come appare dalle tavole nuziali stipulate da notar Vaglica.

(3) Costui nel 1.° aprile 1695 per gli atti di notar Nilo Albidona permutò la sua vigna di *Foti* con quella di *Ceradonna* di Antonio Aprigliano.

(4) Ebbe taluni figli naturali, tra gli altri vi fu Marco Antonio, celeberrimo dottore fisico il quale sposò Isabella Staita, e vi generò Irene, Virginia, e Candida moglie di Ettore Monticelli.

(5) Nipote di Giulia Petra moglie di Giuseppe Labonia.

(6) Sacerdote e teologo: fu emancipato nel 1701 per gli atti di notar Vito Antonio Criteni.

(7) Nell'anno 1725 si ritrovava sindaco della città, ed assegnò con istromento stipulato da notar Carbone al principe Borghese i comuni di S. Nicola.

*

Michelangiolo (1), Nilo (2), Francesco, e PIETRO, che con Anna Maria Perrone di Corigliano generò

Serafina (3), e FELICE (4), che con Lucrezia Abate, figlia di Francesco di Corigliano generò

Albinia, Francesca, Carlo (5), e PIETRO, che con Teresa Giglio nipote di Lucrezia ha generato

Lucrezia, Serafina, e Felice.



(1) Monaco Cappuccino: non potendo soffrire l'asprezza della religione si secolarizzò.

(2) Monaco Basiliano.

(3) Morì celibe.

(4) Famigerato dottore ed eloquente oratore. Nell'anno 1787 per gli atti di notar Castiglione comprò da' signori Domenico Tomaso e Francesco Avena la possessione di *S. Caterina* nella contrada *Ceradonna*, dove allettato dal dolcissimo garrir degli uccelli, dal susurrar dei zefiri, dall'odore del timo, del mentastro, dell'alloro, che imbalsamano quella temperata e dolce aria, passava tranquillamente i suoi giorni, e s'indusse a comporre un trattato erudito Geoponico riguardante la coltura delle vigne, ch'è rimasto inedito.

(5) Sposò Lucrezia Giglio di Cirò donna savia ed economica, colla quale non ha procreato figli. Gode l'amore de' suoi concittadini, memori de' servigi loro prestati in tutte le politiche emergenze. Dedito alle rurali facende mercè le indefesse sue cure ha reso in perfetto stato di coltura un suo fondo sterile sito nella contrada detta *Citria* dal greco ικιτρωτ, che in italiano suona unione di tre torrenti, ed anche trivio.

CAPO II.°

ELENCO DI ALCUNE FAMIGLIE ESTINTE, ED INDIVIDUI APPARTENENTI ALLE MEDESIME DEI QUALI NON È OCCORSO FAR PAROLA NELLA PRESENTE STORIA.

ANFOSINI.

ARCHIPRESBITERI.

ATTANASII — Questa famiglia è originaria di Dulcino, città dell' Albania.

BARBARO — Vi fu Bernardino, che col grado di colonello militò sotto le bandiere di Carlo V, e morì nella presa di Pavia.

BARDA — Vi fu Paolo Emilio intimo confidente del re Ladislao, figlio di Carlo duca di Durazzo. Paolo Emilio a premura di Girolamo Donamici sindaco di Rossano ottenne dal detto re nel 17 aprile del 1403 il privilegio, che la città di Rossano potesse celebrare una fiera nel littorale di S. Angelo, da principiare dal 1.° maggio d'ogni anno, concedendo al Mastrogiurato di Rossano per otto giorni la giurisdizione criminale e mista, colle stesse preminenze che godeva quello di Cosenza. Questa fiera per causa dello sbarco dei Turchi, che per ben due volte la pose in disastro, fu trasportata nell'anno 1504, per ordine del gran Consalvo capitano di Ferdinando il Cattolico, nel Vallo di Celadi, sotto Rossano, essendo sindaco Antonio de Francia. Nell'anno 1593 si abolì per causa del luogo

angusto, e del poco concorso, ritrovandosi allora sindaco Girolamo Tagliaferro, il quale nel dì 8 maggio del detto anno ne fece scrivere dai componenti del sedile una conclusione, ed un atto protestativo contro alcuni proprietarî di Rossano, i quali per aver usato dell'angherie al bestiame, ed al mercato nell'anno antecedente, non si erano in quell'anno portati in fiera bestiami ed altro. Restò però al mastrogiurato la giuridizione per dentro la città, egualmente che l'aveva per altri otto giorni antecedenti, e susseguenti ai 15 agosto epoca in cui si celebrava la fiera avanti al monastero del Patire, della quale abbiamo parlato al fol 85.

BORROMEII — Famiglia oriunda di Milano.

BOSERIO — Vi fu Francesco che nell'anno 1338 essendo venuto in Rossano il re Roberto fu decorato in unione di altri Rossanesi del cingolo militare.

CARNOPILO — La regina Giovanna II a supplica di Roberto Carnopilo sindaco di Rossano rilasciò nell'anno 1413 ai cittadini la metà delle collette a causa delle perdite sofferte dai cittadini nella guerra mossale dal III Luigi d'Angiò.

CARRARA — Oriunda da Padova nello stato Veneto.

CORNITI.

CRISPALDI.

CRITENIO — Vi fu Stefano che nell'anno 1331 fu nominato capitano dal re Roberto.

DATTILO — Dei marchesi di S. Catarina. Questa famiglia si portò in Calabria in occasione della ma-

gistratura esercitata da uno di essa nella provincia di Cosenza, ove stabilì il domicilio, e fu aggregata nel sedile di Rossano.

DE ARCHIS — Conosciamo di questa famiglia Francesco il quale fu dichiarato nell'anno 1290 dal re Carlo II, barone di Cerenzia, e Riccardo, figlio di Pietro, che fu intimo familiare della regina Giovanna I.

D' ENURITO.

DE FIOS DE ARO — Oriunda di Calzada città di Spagna nella Castiglia Vecchia.

DE FRISA — Originaria di Carpi città di Lombardia.

DE MEDICO.

DE ÇARISTO — Oriunda di Acama di Grecia.

DE LAGNI — Originaria di Cervera città della Catalogna.

DE LONGOBUCCO — Questa famiglia fu aggregata al sedile di Cosenza: vi fu Guidone che nel 1338 essendo il re Roberto in Rossano venne promosso al grado di capitano.

DE ROBRUNO — Originaria di Badra nella Morea.

DE RUGERIO — Vi fu Francesco che nel 1338 fu promosso al grado di capitano dal re Roberto.

DE SERRIS — Oriunda da Pisa. Vi fu Rogerio insignito nell'anno 1331 dal re Roberto del cingolo militare, e nell'anno 1338 fu nominato capitano.

DELLA VALLE.

FABIJ.

FISICI.

FISSOLINA.

FRANZA — Questa famiglia fu aggregata al Sedile di Cosenza.

GORIOTI — Originaria di Cheropoli città della Morea.

LUCIFERO.

MALOGENII — Oriunda di Malgara nella Macedonia.

MAMBRONA' — Vi fu Rogerio capitano del re Roberto nel 1331.

MARASCIALLI.

MARTIRANI.

MARTIREINI.

MERCHISANI.

MESURENI.

MEZOMONICO — Oriunda di Montivillieris città di Francia nella Normandia; venne in regno coll' armi di Luigi d'Angiò; troviamo un Marco Aurelio, che morì col grado di maggiore sotto le bandiere di Filippo III re delle Spagne nei presidî di Toscana.

NEAPOLIS.

NIGRIS — Oriunda d'Altea città di Spagna in Valenza.

PAGANI.

PALLADII.

PATACEFALI.

PATAFORA — Oriunda di Cosenza.

PERSONA — Vi furono Guglielmo, ed Oliverio chierici che per aver dato unitamente ai loro se–

guaci e congiunti ingiuriose molestie a Giovanni Tavolaccio di Castrovillari canonico della città di Cosenza, fu necessitato il re Roberto ad istanza di questo spedire ordinanza al Giustiziero del vallo di Crati e della terra Jordana, onde reprimere tal insolenze: quest' ordinanza viene riportata tra li capitoli del regno emanati dal detto re nell'anno 1322, e principia « *Finis præcepti charitas* » sotto il titolo: *Conservatorium pro Clerico contra Clericum*. Vedi Giann. lib. 22, cap. 4, fol. 180.

PETRAPAOLA.

PISCIOTTA — Marchese di Casabona.

PORTANCASA.

RALDA.

RISI — Oriunda di Musitra nella Morea.

ROCCO — Oriunda di Cosenza

ROGERIO.

S. GIORGIO.

SARSALINAROS — Questa famiglia ha origine dalla Grecia.

SPATAFORA — Venne questa famiglia da Cosenza.

STEFANIZIIS — Vi fu Alessandro capitano nel 1331 del re Roberto, e morì in Gaeta.

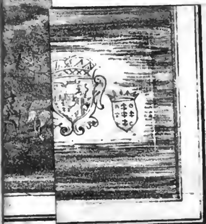
TAGLIAFERRO — Oriunda di Tartas città di Francia nella Guascogna; Vi fu Tiberio, il quale nell'anno 1338 ritrovandosi in Rossano il re Roberto venne decorato del cingolo militare, pervenne ad essere capitano, e morì nell'anno 1343, anno medesimo, in cui morì il detto Re.

VRANOPOLI — Oriunda dalla Macedonia.

INDICE.

INTRODUZIONE.

Pag.	Ver.	ERRATA	CORRIGE
2	3	procuret	non procurat
12	25	Giuseppe	Giustino
33	25	Scotta	D. Domenico Clemente pervenutagli da Leotta
»	30	Una casa	la casa del signor Amarelli, ed a questa vicina quella
34	5	Carella	Cerrella
»	23	Salcino	Salerno
35	11	Mauri	Macri
36	29	De Mari	Adimari
37	7	Verchio, e De Russis	Verchio, Micerò, e De Russis
38	11	Leto e Barbo	Leto, Pastore, e Barbaro tutte
»	26	Milischi	Misischi
41	10	Congregazione	aggregazione alla Concezione de' Gesuiti di Napoli
49	15	non	noi
50	28	exientibus	existentibus
52	1	Calagnato	Colagnati
54	29	S. Mauro	S. Marco
57	24	vedesi	vedevasi
»	25	vigni	vigne
59	28	hujusmdi fructiferi	hujusmodi fructiferis
61	1	Cap. II.	Cap. III.
64	28	589	589 Summonte
65	28	este...mulieri	est...mulierem
74	30	experitate	asperitate
»	31	populati	depopulatis
111	23	Toti	Foti
123	5	Vaccarizzo, S. Giorgio	Vaccarizzo, Macchia, S. Giorgio
124	1	Teofino	Teofanio
125	14	quærelatur	querebatur
»	15	consilum	consilium
128	22	1258	1218
»	24	Onofrio	Onorio
145	7	1648	1646
»	13	dilatatam	dilatatum
158	12	paratum	paratus
163	25	generale	capitolare
270	12	questi	queste
273	13	giovanile	giovanili
316	2	1701	1801
328	6	Feliciana (6)	.....
428	26	recepto	recipiatis
429	10	ob	ab
433	19	petefecit	patefecit
434	13	moto	motu
404	16	Pussetto	Prefetto
443	18	Michelangiola	Michelangiolo
452	20	Falco	Mannarino
463	19	1688	1663
49n	29	not. 3	not. 1
544	3	Ladonia	Labonia



ntano
tales

I F
monti
chello
a Arcivescovile
llo di Abenante
llo di Conti
pa
. delle Grazie







